

L'ARCHIGINNASIO

BULLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI

ANNO XVI - 1921



BOLOGNA

COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

1921



INDICE

MEMORIE ORIGINALI

SORBELLI ALBANO. Relazione del Bibliotecario al signor Commissario Regio	Pag. 1
VATIELLI FRANCESCO. Cinquant'anni di vita musicale a Bologna (1850-1900) (continua)	» 28
MELLONI NATALIA. Francesco Albergati e Carlo Gozzi	» 40
FILIPPINI FRANCESCO. L'Architetto di S. Maria dei Servi in Bologna	» 50
FERRERO VITTORIO. Celebrazione del sesto centenario dantesco. Discorso inaugurale tenuto all'Archiginnasio il 12 giugno 1921	» 113
VATIELLI FRANCESCO. Cinquant'anni di vita musicale a Bologna (1850-1900) (continuazione e fine)	» 120
RAPPINI ELENA. La prima carta geografica a stampa del bolognese (1599) e le sue fonti.	» 133
CAMPARI-CAVENAGHI PAOLA. Un commento quattrocentesco inedito ai « Trionfi » del Petrarca nel cd. A. 363 della Biblioteca dell'Archiginnasio	» 148

APPUNTI E VARIETA

CAMPARI ANTONIO. I due traduttori dei <i>Carmina</i> pascoliani (Adolfo Gandiglio - Luciano Vischi)	Pag. 60
COULSON JAMES EDITH. L'identificazione di un auto-ritratto di Francesco Francia	» 71
SALVIONI GIAMBATTISTA. « Va a Jesi »	» 74
BARONI AUGUSTO. La Bernarda. Commedia rusticale bolognese	» 78
BATTISTINI MARIO. Lorenzo Ariosto, bolognese, nel fondo del Maschio di Volterra	» 85
SORBELLI ALBANO. I Bolognesi alla Scuola Militare di Modena	» 88
FORATTI ALDO. Il paesaggio dei Carracci e della loro scuola.	» 161
MASSAROLI IGNAZIO. Pianoro. Il Castello e la Parrocchia	» 170



MASSERA ALDO FRANCESCO. Per l'interpretazione del sonetto bolognese di Dante Pag. 178
 La Fondazione « Mater Studiorum » e l'opera da essa compiuta. » 181
 FONTANA SESTO. Il Maggio nel Bolognese » 186

NOTIZIE

Associazione Nazionale dei Funzionari delle Biblioteche e dei Musei Comunali e Provinciali Pag. 96
 Biblioteche scolastiche per le Scuole elementari e popolari. . . » 100
 Busti (I) di Minghetti, Regnoli e Carducci al Pantheon . . . » 195
 Commemorazione (La) di Pier Desiderio Pasolini alla Storia Patria » 99
 Due scritti inediti di Giosue Carducci. » 191
 Inaugurazione (L') della Mostra Topografica di Bologna antica . » 95
 Inaugurazione di una lapide nell'Archiginnasio ai caduti per la Patria » 188
 Lapidarium (II) in S. Stefano » 100
 Lettera (Una) di Paolo Boselli su Bologna » 194
 Manoscritto (II) originale dei Viaggi di Lodovico Warthema bolognese » 101
 Mostra (La) della pittura bolognese ai tempi di Dante . . . » 96
 Noticina su frammenti Ciceroniani della Malatestiana di Cesena . » 98
 Opera (L') del Comitato per Bologna storico-artistica . . . » 192
 Programma (II) delle cerimonie del Comitato Bolognese per il Centenario dantesco » 94
 Solenne (La) celebrazione dantesca all'Archiginnasio . . . » 91
 Solenni cerimonie all'Archiginnasio. » 191

NECROLOGI

Angelo Falzoni Pag. 101
 Edgardo Gamerra » 195

RECENSIONI

BERTARELLI ACHILLE. Inventario della Raccolta formata da Achille Bertarelli. Volume II, « Risorgimento » Pag. 102
 BUONARROTI MICHELANGELO. Le Rime, con prefazione e note di Aldo Foratti » 196
 CARACCILOLO AMBROGINO DI TORCHIAROLO. Un ratto di Cesare Borgia. » 196
 Dante Alighieri (1321-1921). Omaggio dell'Olanda . . . » 197
 D'AZEGLIO MASSIMO. Nel nome d'Italia. Pagine d'arte, di storia, di vita, a cura di Marcus de Rubris » 198

DONATI LUIGI. Che roba!... Pag. 103
 GIGLI GIUSEPPE. Balzac in Italia. Contributo alla biografia di Onorato di Balzac » 104
 GUASTALLA B. L. Carte di Enrico Guastalla » 104
 MERCATI ANGELO. Un illustre da Montegarullo, Neri, vescovo di Siena » 105
 NEDIANI TOMMASO. La fiorita francescana » 106
 Pietro Vigo (1856-1918). Entafion » 199
 POMPEATI ARTURO. Dante » 199
 RAVAZZINI GIACOMO. Dizionario di architettura » 200
 RIVALTA CAMILLO. Dante e Faenza » 106
 VENEZIAN SILVIA. Olimpo da Sassoferrato. Poesia popolare marchigiana nel sec. XVI » 200
 VENTURINI LUIGI. Milano nei suoi storici settecenteschi. . . » 202
 WEIL COMMANDANT H. D'Ulm à Iéna. Correspondance inédite du chevalier de Gentz avec Francis James Jackson ministre de la Grande Bretagne à Berlin (1804-1806) » 107

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BRUZZO GIUSEPPE. Luigi Ferdinando Marsili. Nuovi studi sulla sua vita e sulle opere minori edite ed inedite Pag. 108
 Catalogo della Mostra Dantesca nell'Archiginnasio . . . » 203
 COCCONI RINA. Bologna nel secolo XVIII » 204
 FRATI LODOVICO. Una raccolta di grandi ritratti incisi . . . » 108
 LENZI UGO. Napoleone a Bologna (21-25 giugno 1805) . . . » 109
 Ricordo delle onoranze tributate a Giosue Carducci in Pistoia il 19 giugno 1921. » 204
 RIGOTTI-BORGHESINI MARIA. Il sentimento mistico nell'opera di Giovanni Pascoli » 205
 ROUCHÉS GABRIEL. Le paysage chez les peintres de l'école bolognaise » 110
 SEMPRINI GIOVANNI. Giovanni Pico della Mirandola. . . . » 205
 VIANI CLELIA. La vita e l'opera di Prospero Viani accademico della Crusca, con lettere inedite di Pietro Giordani a lui . » 207
 ZACCARINI DONATO. Jacobo e Albertino Rusconi Taiapreda in Ferrara e in Bologna. » 110

TAVOLE FUORI TESTO

Esterno dell'abside della Chiesa di S. Maria dei Servi, rif. al testo Pag. 50
 Il sonetto dantesco sulla Garisenda nella trascrizione di Enrichetto dalle Quercie, rif. al testo. » 178

La parte alpestre del « Territorio bolognese » di G. A. Magini,
 rif. al testo Pag. 133
 La parte piana del « Territorio bolognese » di G. A. Magini,
 rif. al testo » 133

ELENCO DEI COLLABORATORI
 DELLE ANNATE LXVI DE « L'ARCHIGINNASIO »

- | | |
|--|---|
| Albini prof. cav. Giuseppe | Emery dott. Luigi |
| Aliprandi prof. Giuseppe | Falletti prof. comm. Pio Carlo |
| Amaduzzi prof. Lavoro | Ferrero comm. dott. Vittorio |
| † Ambrosini avv. Raimondo | Filippini prof. Francesco |
| Antognoni prof. Oreste | Fontana prof. Sesto |
| Antonielli cav. dott. Attilio | Foratti prof. Aldo |
| Baroni prof. Augusto | Foresti prof. cav. Arnaldo |
| Battistini dott. Mario | Franchini prof. Vittorio |
| Beltrami sen. gr. uff. Luca | Fristi dott. cav. uff. Carlo |
| Belvederi prof. mona. Giulio | Frati dott. cav. Lodovico |
| Bonatto prof. Francesco | Fumagalli prof. comm. Giuseppe |
| † Bongiovanni Ambrogio | † Gamerra prof. Edgardo |
| Boschetti conte Anton Ferrante | Gerevich prof. Tiberio |
| Bosdari conte dott. cav. Filippo | † Ghisardini prof. comm. Gherardo |
| Boselli conte dott. Antonio | Giovannini prof. comm. Alberto |
| Bottazzi Luigi | Correta prof. ^a Alma |
| Brizio prof. Alberto | Gualandi Enza |
| Bruzzo prof. cav. Giuseppe | Gurrieri prof. Raffaele |
| Campari prof. Antonio | Hessel dott. Alfredo |
| Campari-Cavenaghi prof. ^a Paola | † Jacoli prof. cav. uff. Ferdinando |
| Canevazzi prof. cav. uff. Giovanni | Levi prof. Ezio |
| Cantoni cav. Fulvio | Leoni Giulio |
| Carcereri prof. Luigi | Lipparini prof. cav. Giuseppe |
| † Casini prof. comm. Tommaso | Livi comm. Giovanni |
| Cavalieri Archivolti Clara | Lovarini prof. cav. Emilio |
| Cesarini-Storza conte prof. Widar | Lucchesi prof. Carlo |
| Chiappelli prof. comm. Luigi | Macchiavelli don Augusto |
| Comandini on. avv. cav. Alfredo | Malaguzzi-Valeri conte dott. cav. Francesco |
| Costa prof. cav. Emilio | Manicardi prof. Luigi |
| Coulson James Edith | † Massaroli dott. Ignazio |
| Cremonini-Beretta prof. ^a Maria | Massera prof. Aldo Francesco |
| Dallari cav. dott. Umberto | Mastri cav. dott. Paolo |
| Dallolio dott. gr. uff. sen. Alberto | Melloni prof. ^a Natalia |
| Dazzi prof. Manlio Torquato | Mercati mona. dott. Angelo |
| De Carli prof. Antonio | Mingarelli prof. cav. Alessandro |
| Del Vecchio prof. comm. Giorgio | Morini maestro cav. Nestore |
| Della Cass arc. don Raffaele | † Motta prof. ing. cav. Emilio |
| Ducati prof. Pericle | † Nascimbeni avv. Giovanni |

- | | |
|-------------------------------------|--|
| Natali prof. Giovanni | Sighinolfi prof. Lino |
| † Orioli dott. cav. Emilio | Sorbelli comm. prof. Albano |
| Pantanelli dott. Guido | Sorbelli prof. ^a Rita |
| † Pascoli prof. Giovanni | Sorbelli prof. Tommaso |
| Petri dott. Stanislao | Sorbelli Bonfà prof. ^a Fernanda |
| Picotti prof. Giovan Battista | Spadolini prof. Ernesto |
| † Professione prof. Alfonso | Supino prof. comm. Iginio Benvenuto |
| Rappini prof. ^a Elena | Tibertelli De Pina conte F. L. |
| Rava Gr. C. sea. prof. Luigi | Trebbi rag. Oreste |
| Rivalta prof. Camillo | Turazza prof. Eugenio |
| Rocchi prof. comm. Gino | Ungarelli Gaspare |
| Rossi prof. cav. Giorgio | Valente Concetto |
| † Rubbiani comm. Alfonso | Vatielli conte dott. Francesco |
| Salviati Attilio | Vischi prof. Luciano |
| Salvioni Emilia | Zucchini ing. cav. Guido |
| Salvioni prof. cav. Giovan Battista | |

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XVI - NUM. 1-3 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
GENNAIO-GIUGNO 1921 COMUNALE DI BOLOGNA * * *

Relazione del Bibliotecario al signor Commissario Regio

ANNO 1920

Ill.mo signor Commissario,

PERIODI difficili, questi in cui siamo, per una Biblioteca: e molteplici sono le ragioni.

Intanto c'è il vieto pregiudizio che le Biblioteche siano cose di lusso: esse non erano ritenute necessarie, neanche quando le condizioni economiche delle città e dello stato erano infinitamente più floride; non è a meravigliarsi perciò se ora, che la vita e la ricostruzione di una base di sviluppo presentano tanti problemi, nel faticoso e penoso dopo-guerra, le condizioni e necessità e aspetti di una Biblioteca sfuggano quasi alla vista degli uomini chiamati dalla legge o dalla volontà dei cittadini a governare e stato e comuni. *Maiora premunt*, si sente continuamente ripetere: e in quell'adagio c'è, nella mente di coloro che lo pronunciano, una condanna o una evidente trascuranza per i nostri istituti.

I tempi sono difficili, ripetesì, ed è vero: ed è anche vero che molte cose e necessità e riforme urgono e battono insistentemente alla porta. Ma non bisogna dimenticare i luoghi e gli strumenti di cultura. Nel nuovo assetto che sarà per prendere la vita sociale e statale, si pensi non al solo pane, ma anche a quell'altro ali-

mento dello spirito, che ha molto maggiore importanza di quel che si creda. La questione si è presentata in questi ultimi tempi di una immanenza tormentosa. Le masse incamminate verso il cosiddetto regime positivo, verso le realizzazioni materiali, e solo materiali, hanno portato un falso ed errato comportamento di esse medesime davanti ai più gravi problemi. Si è cercato di bandire l'idea, e coll'idea la cultura, e con questa i libri; e ci siamo trovati dinanzi ad un baratro, dinanzi al vuoto: quando queste masse hanno tentato di vedere e definire la loro linea, era la distruzione e non altro.

Torna un senso di idealità? Ci sono qua e là molti accenni: è bene che sia. Con essi tornerà anche l'amore ai libri, alla cultura; con essi le Biblioteche, come gli istituti consimili, avranno il giusto posto nel piano e nella gradazione delle efficienze psicologiche sociali e statali; e con questo si ristabilirà un equilibrio, un temperamento, tra i diritti del corpo e quelli dello spirito, tra la linea economica e quella ideale, tra la forza e il diritto, intesi nel più profondo significato. E la risultanza di questi accostamenti e rapporti sarà un più completo e più intonato vivere civile, fatto meno di astii e di lotte e di egoismi, e più d'amore; tanto più quanto l'idea prenderà maggior posto sulle grette esigenze esterne e animali.

Nella nuova società, che lontano già s'intravede pur tra le raffiche e le ire, anche le Biblioteche, anche il libro avranno un giusto diritto di cittadinanza; e coloro che ad esse danno tanta parte dell'anima loro sentiranno allora di non lavorare invano, di non aver sperato invano, di non avere invano sopportato per tanto tempo la trascuranza, il disprezzo e persino l'acuta punta dello strale avvelenato.

*
**

IL PERSONALE. — Nessuna modificazione, sostanziale, ha avuto la Biblioteca rispetto al suo personale. Qualche mutazione e sostituzione in quello di carattere straordinario, che è il più, e null'altro. In sostanza dura ancora la condizione eccezionale del periodo di guerra.

La maggiore deficienza del personale ordinario si presenta nella classe dei distributori e ordinatori; ma ad essa deficienza sta per provvedere l'Amministrazione comunale bandendo il concorso, a termini del regolamento che regge la Biblioteca, per ben cinque posti. Se il concorso darà buon frutto, come tutto lascia credere, si sarà fatto un bel passo nella ricostituzione del personale dell'Istituto, giacchè nelle altre categorie, e specie in quella di concetto, le mancanze si fanno meno sentire. Un altro provvedimento che si impone, è quello di sistemare il personale assunto o prima della guerra o durante la guerra con carattere di precarietà, che però, avendo per parecchi anni prestato servizio utile e prolungato, deve avere per sè tutte le più benevoli considerazioni. Anche ad esso, la cui opera non sarà certo meno utile, anche nel riassetto che la Biblioteca riceverà, è bene che l'Amministrazione volga l'occhio curante e benevolo e dia al medesimo una collocazione che concili i suoi interessi con quelli superiori dell'Istituto.

*
**

L'ARCHIGINNASIO E I LOCALI DELLA BIBLIOTECA. — In una delle passate relazioni non mancai di richiamare, e in tono di accoramento, l'attenzione dei tecnici sopra le condizioni statiche dell'Archiginnasio e sopra lo stato di manutenzione e conservazione della parte artistica. Ora sento ancora più impellente la ragione per insistere in questo urgente richiamo.

È indubitato che la condizione delle arcate e delle pitture e cornici e decorazioni dello splendido Archiginnasio è veramente miseranda. Se si tarda ancora un poco, si corre il grave pericolo di perdere o di vedere per sempre deturpato e guasto l'edifizio più storico e glorioso che abbia la tradizione di Bologna. L'arenaria delle colonne messa a nudo si spezza e cade al suolo, gli intonachi si aprono per l'acqua che penetra dentro, le volte danno segni di crepe, le decorazioni si staccano e vanno in polvere, i monumenti sparsi sulle pareti si rovinano in varia guisa. Mi rivolgo

al Comune, agli Istituti artistici della città, in particolare a quello regionale dei Monumenti perchè si provveda. Ora si è ancora in tempo a salvare il più; domani non so.

Ma l'Archiginnasio presenta ancora un'altra difficoltà, quella sulla quale tanto insistetti l'anno passato e che ha, a dir vero, suscitata una provvida discussione, anche nel nostro Periodico: la deficienza dei locali per i libri e per le sale di consultazione della Biblioteca.

La questione è vecchia, ma ora si è acuita, per il continuo affluire di nuovo materiale. E l'urgenza si fa sempre maggiore.

Un piccolo respiro sarà dato dal ritiro che farà fra non molto la Società medico-chirurgica del suo materiale di periodici, che aveva dato in deposito alla Biblioteca e che era stato allogato in alcune salette del secondo piano; salette che ora, rese libere, potranno ospitare alcune voluminose riviste, le quali troppo disturbo recano se mantenute nelle sale a cui, per il contenuto o la materia, si riferiscono. Ma se questo respiro può recare qualche vantaggio, ben altro e maggiore ci vuole. E non mi stancherò mai di battere e di insistere: per la responsabilità che ho, per il dovere che mi incombe, e anche perchè vedo con infinito dolore i danni che da tale disgraziata condizione vengono alla suppellettile nostra.

La Commissione direttiva della Biblioteca, che non ha potuto funzionare durante la guerra se non in modo sommario, per molteplici ragioni, potrà su questo e su molti altri argomenti vitali per la Biblioteca svolgere la propria opera savia e competente e suggerire all'Amministrazione municipale e alla direzione della Biblioteca tutti quei provvedimenti che varranno a riparare ai mali che sovrastano.

* * *

LA SUPPELLETILE LIBRARIA. — Se la suppellettile libraria ha continuato ad affluire numerosa e interessante anche nel passato anno, in un modo cioè non molto diverso da quelli antecedenti, come ognuno può rilevare guardando alle tabelle finali e a quegli elenchi che pongo qui sotto, devesi, al buon uso fatto delle dispo-

nibilità del Bilancio (non è immodestia dirlo) e soprattutto all'affetto che non solo i cittadini di Bologna, benanche molti di fuori, e persone e istituzioni, portano a questa Biblioteca. Ma debbo subito dire che la dotazione è divenuta addirittura insufficiente.

È noto a tutti che i prezzi dei libri sono aumentati di quattro e di cinque volte: la conclusione che se ne trae è questa, che la dotazione dovrebbe essere aumentata di quattro o cinque volte, solo per mantenerci in quel rapporto, non certo florido, in cui eravamo prima. E invece per l'anno passato la cifra è rimasta alle solite L. 10.000 più L. 1000 per gli scrittori bolognesi o i libri di argomento locale. Tale somma — e ognuno lo comprende — è, sì e no, sufficiente per continuare gli abbonamenti alle riviste e tirare innanzi le continuazioni; e si noti che una gran parte delle riviste ci viene gratuitamente, in cambio col nostro Archiginnasio.

ACQUISTI. — Gli acquisti più importanti (per limitarmi solo ad alcuni) sono i seguenti:

Raccolta di opere giuridiche, politiche, storiche e letterarie che formavano la biblioteca del def. prof. Domenico Zanichelli, voll. 181, opusc. 47; LEONARDO DA VINCI, *Quaderni d'anatomia* (continuazione), Christiania, 1914-16, voll. 4°, 5°, 6°; BARDENHEWER O., *Geschichte der altkirchlichen Litteratur*, Freiburg, 1902-03, voll. 2; *Allgemeine deutsche Biographie*, Leipzig, 1875-1912, voll. 56; HAEBLER K., *Bibliografia iberica del siglo XV*, Lipsia, 1917, voll. 2; *Monumenta palaeographica Vindobonensia*, Lipsia, 1910-13, voll. 2; *Italienische Forschungen*, Berlino, 1906-12, voll. 4; *Journal de Genève*, dal 1° agosto 1914 al 30 novembre 1919 (periodo della guerra), voll. 11; COLLIJN J., *Katalog der Inkunablen der K. Bibl. in Stokholm*, 1914-16, voll. 3; Raccolta di opere di statistica, economia politica, storia e letteratura, acquistata dal prof. G. B. Salvioni (per la maggior parte in lingua straniera), voll. 148, opusc. 76; *Archiv für Religionwissenschaft*, Lipsia, 1898-1916, voll. 16; VENTURI ADOLFO, *Raffaello*, Roma, 1920; CATINELLI, *Catalogue des Fonds de la guerre*, Bibliot.

de Lyon, Parigi, 1917-19, fascic. 17; HARTMANN L. M., *Geschichte Italiens im Mittelalter*, Gotha, 1897-1915, voll. 6; VASARI, *Leonardo da Vinci*, a cura di G. Poggi, Firenze, 1919; *Les Maîtres de l'amour*, Collection par G. APOLLINAIRE, Paris, 1910-13, voll. 9; LUDENDORFF, *Ricordi di guerra*, Milano, 1920, voll. 2; PAPADOPOLI, *Monete di Venezia*, Milano, 1920, voll. 2; DESSAU, *Inscriptiones latinae selectae*, Berlino, 1892-1916, voll. 6; DUCATI P., *L'arte classica*, Torino, 1920; Raccolta completa di tutte le opere edite dalla casa Zanichelli.

Molto numerosi e molto interessanti, come ognuno può da sè riscontrare, sono stati quest'anno gli acquisti fatti nelle collezioni degli incunabuli e delle edizioni della prima metà del cinquecento, o comunque rare, collezioni che sono un noto decoro della Biblioteca dell'Archiginnasio e che, per la tradizione che il luogo ha, è doveroso continuare e alimentare. Eccone alcuni dei principali:

- S. BERNARDO. *Opuscula*. Brescia, 1495.
ID. *Modus bene vivendi*. Venezia, 1492.
GERSON. *De contemptu mundi*. Venezia, 1501.
Liber biblie figurarum. Milano, 1494.
PLINIO; L. PLACATO; MAMERTINO; NAZARIO ecc., *Panegirici*. Basilea, 1520.
VIVES G. L., *De subventione pauperum*. Lione, 1532.
ID. *De institutione foeminae christiana*. Lione, 1538.
ID. *Sacrum diurnum de sudore J. Christi*. Lione, 1532.
GIRALDI L. G. *Libellus: quomodo quis ingrati crimen etc.* Firenze, 1547.
Compendium privilegiorum fratrum Minorum. Venezia, 1532, voll. 2.
Libri tres τῶν ἀντικειμένων. Colonia, 1533.
Enchiridion Psalmorum. Lione, 1535.
SANNAZARO. *De partu Virginis*. Venezia, 1533.
S. DIONIGI. *Opuscula*. Colonia, 1534, voll. 2.

- ELIANO. *Historia*. Lione, 1535.
GIUSTINO E TROGO. *Historie*. Venezia, 1535.
ECHIO. *Enchiridion locorum communium*. Venezia, 1538.
MELCHIONNE P. F. da Parma. *Dialogo de l'anima*. Bologna, 1538.
CESARIO G. *Dialectica*. Lione, 1539.
Novi Testamenti vulgata editio. Venezia, 1539.
STOBEO J. L. *De oratoria*. Lione, 1541.
LUPO R. *De figuris sententiarum*. Lione, 1542.
S. BONAVENTURA. *Stimulo dello amore divino*. Venezia, 1542.
Psalterium grecum. Parigi, 1543.
ALCIATO. *De singulari certamine*. Venezia, 1544.
PANCRAZIO. *Paradoxa*. Venezia, 1530.
ARISTOTILE. *Dicta notabilia*. Venezia, 1536.
PALEOTTI. *Explicatione della S. Sindone*. Bologna, 1538.
EGNAZIO. *De Cesaribus*. Firenze, 1519.
APPIANO. *De civilibus romanorum bellis*. Magonza, 1529.
Tractatus de modo legendi abbreviaturas utriusque censure. Parigi, 1520.
BOCCACCIO. *Il Philocopo*. Venezia, 1538.

Qualche buon acquisto (noto alcuni fatti in Inghilterra e in Germania) s'è procurato anche nel campo dei manoscritti, soprattutto se di argomento bolognese, che per noi hanno una ragione di particolare interesse. Ricordo questi:

- VENTURI ab. G. B. *Astronomia e fisica delle piante*, cart., 1785.
Fedra. Tragedia di anonimo, cart., sec. XVII.
Miscellanea di prose e poesie italiane di vario soggetto, cart., sec. XVIII, voll. 2.
Miscellanea di prose e poesie francesi di vario soggetto, cart., sec. XIX, voll. 2.
Raccolta di poesie e commedie dei secc. XVI-XVII, cart., voll. 6.
VOLTAIRE. *L'Enricheide*. Versione italiana anonima del 1873.

Regola di S. Agostino. Testo latino ed italiano, membr., del 1482.
Istrumenti e rogiti di varii secoli, fasc. 1135.
Diplomi, brevi, patenti, ecc., fasc. n. 266.
Autografi di personaggi illustri, fasc. n. 1665.
Diplomi universitari riferentisi al prof. G. Torri, 1830, n. 3.
Libro Mastro del cav. Filippo Parati, cart., sec. XVI.
Quaderno di riscossioni della Commiss. Tarlata-Pepoli, cart., 1767.

DONI. — Anche quest'anno i doni sono stati numerosi e importanti. Prima di tutto è da segnalarsi quello della signora Teresa Amici-Masi e figlia Valentina Masi in Corrà che comprende parte notevole della libreria dell'illustre e compianto prof. Ernesto Masi con un'ottantina di volumi di argomento storico e letterario, parecchie miscellanee e oltre un migliaio di opuscoli, ciascuno dei quali avente un interesse.

Anche da segnalarsi è il dono del signor Timoleone Gargnani delle opere autografe dell'egregio genitore, avvocato Raffaello, col carteggio, i documenti personali e le pubblicazioni del medesimo. Un complesso di 39 fascicoli e 446 documenti o inserti.

L'ingegner Aldo Righi, con nobilissimo pensiero, destinò alla nostra Biblioteca una copia completa delle opere del celebre Padre suo, l'illustre fisico Augusto Righi, comprendente 10 volumi e ben 237 opuscoli.

Il dottor Ignazio Massaroli di Bagnacavallo, vecchio amico della Biblioteca, oltre a moltissimi opuscoli e libri d'interesse storico e letterario, ci ha mandato un grande fascio di manoscritti pertinenti al dottor Pietro Bubani compatriota suo, botanico di gran valore ed esule benemerito.

Il senatore Alberto Dallolio, membro della Commissione Direttiva della Biblioteca, e della Biblioteca amatore e curatore fin dai suoi giovani anni, ci ha inviato nel 1920 da 400 pubblicazioni, di cui 170 relative alla grande guerra; e nella consueta liberalità verso il nostro istituto ha pur continuato il prof. Raffaello Gurrieri con 25 volumi ed oltre 200 opuscoli.

Ricordo inoltre fra i più benemeriti donatori la signora Clara Archivolti Cavalieri, con 3 manoscritti del sec. XIX e 29 opuscoli d'arte e letteratura; la signora Bianca Brunetti, coi quattro volumi della *Flora Pyrenaea* di Pietro Bubani e 10 esemplari di altre sue opere minori; il dottor Andrea Veress, un ungherese amico dell'Italia, con le 2 collezioni *Fontes rerum Hungaricarum* e *Fontes rerum Transylvanicarum*, oltre a molti opuscoli; il prof. L. A. Michelangeli, con la serie completa delle sue pubblicazioni che superano la trentina; il dottor Douglas C. Mc. Murtrie, direttore della Croce Rossa per i feriti e mutilati di New York, con la collezione delle molte pubblicazioni edita da quell'Istituto; i colleghi signori Teresita Mariotti ved. Zanichelli con una trentina di opuscoli di diritto costituzionale del compianto suo marito Domenico Zanichelli e prof. Lino Signinolfi con 16 volumi e 18 opuscoli di storia e letteratura; il senatore Luca Beltrami con parecchie sue opere e lettere autografe inedite del celebre incisore bolognese Rosaspina; il signor Amedeo Amadori con una quarantina di volumetti e di opuscoli di soggetto storico-letterario; il senatore Luigi Rava con lavori propri ed altri libri ed opuscoli.

Ricordiamo ancora il marchese Carlo Alberto Pizzardi, il prof. Giovanni Battista Salvioni, l'editore cav. G. Oberosler, il dott. Vladimiro Pappafava di Zara, il prof. G. Boeris, i signori Primo e Ivo Luminasi, il dott. Aldo Aruch, il conte Anton Ferrante Boschetti, il signor Angelo Finelli, l'ingegner Guido Zucchini, il prof. Giuliano Mambelli, il comm. Vincenzo Roppo, il Comitato russo di liberazione di Londra, il prof. Giorgio Del Vecchio, il prof. Giuseppe Torreggiani, la Biblioteca municipale di Guayaquil, ecc.

* * *

I LAVORI DELL'ANNATA. — A buon punto è stata condotta nel passato anno la descrizione dei manoscritti della Biblioteca, soprattutto della serie A, nella quale giunti al N. 2054 si è creduto bene di fare una sosta per procedere alla schedatura degli

autori e dei soggetti, allo scopo di rendere più utile il materiale descritto per gli studiosi e più facilmente identificabile e ritrovabile la nostra preziosa suppellettile; quanto alla serie B dei manoscritti, che è già arrivata a oltre 3500 numeri ed è stata tutta schedata, continuasi nella descrizione dei manoscritti che di mano in mano entrano in Biblioteca.

Un proficuo lavoro si è pur fatto nel passato anno per i fondi speciali, ma di alcuni di essi dirò più giù partitamente.

Non piccolo, nè di poco momento, è stato il lavoro compiuto alla Biblioteca di S. Lucia per la cernita del materiale inutile e di scarto da cedere al macero in cambio di opere, di manoscritti e archivi che ben altro vantaggio avranno per la Biblioteca. E debbo aggiungere che l'opera è stata compiuta in tempo opportuno ed è riuscita di molto vantaggio per l'Istituto nostro.

Un altro lavoro di non piccola importanza è stato quello dell'inventariamento del meraviglioso legato Verzaglia-Rusconi; ma, poichè l'ordinamento non si è potuto compiere, per il fatto che non erano pronti i mobili destinati a riceverlo, m'occuperò di esso più distesamente un altro anno.

L'opera ordinaria della Biblioteca può essere così indicata:

Schede compilate

di acquisti e doni	N. 14.800
di manoscritti	» 1.800
di incunabuli	» 25
del Bollettino	» 4.000
	————— N. 20.625

Trascritte ad inventario

di acquisti e doni fatti nel 1919 e 1920	N. 7.800
di fondi anteriori	» 400
	————— » 8.200

A riportare N. 28.825

Riporto N. 28.825

Inserte a catalogo

compilate nel 1919 e 1920	N. 15.200
compilate negli anni antecedenti	» 500
	————— » 15.700
<i>Camicie per autografi</i>	» 7.500
	————— » 7.500
	————— Totale N. 52.025

CARTEGGIO DEGLI UOMINI POLITICI DELLA XXIV LEGISLATURA. — È questo un archivio di un genere affatto nuovo per le Biblioteche nostre e di una caratteristica singolarissima, che ha potuto essere costituito presso l'Archiginnasio per la liberalità a me usata dall'illustre e venerando amico, senatore Carlo Gallini. Il Gallini, che è stato deputato di Pavullo nel Frignano per una lunga serie di legislature, che ha avuto rapporti con gli uomini politici più illustri della fine del sec. XIX e del principio del XX, che è stato per alcuni anni Sottosegretario al Ministero di Grazia, Giustizia e Culti, ha avuto modo di stabilire rapporti con tutti gli uomini più in vista delle ultime legislature e in particolar modo della XXIV, che è stata la più lunga di tutte, e durante la quale, com'è noto, si è dichiarata, combattuta e vinta la guerra. Soprattutto durante l'ufficio suo di Sottosegretario di Stato, egli ha ricevuto lettere da uomini eminenti d'ogni partito, d'ogni idea, d'ogni condizione; e l'illustre giurista ha voluto, con nobilissimo pensiero, che tutta questa preziosa testimonianza della nostra vita e dei nostri tempi, fosse conservata a illuminazione de' posteri in quel tempio della grande tradizione della coltura italica che è l'Archiginnasio di Bologna. Ben s'intende che tali lettere, molte delle quali hanno un carattere privato, non sono da tutti e in ogni tempo consultabili. Esse rivestono la qualità

di documenti segreti e personali e, come tali, debbono sottostare ai regolamenti e alle leggi che governano la Biblioteca Comunale di Bologna e gli Archivi di Stato in genere: si è certi pertanto che nessuna indiscrezione potrà avvenire di quelle che in qualche modo avessero a ledere i diritti dei terzi.

Il lavoro di selezione e di ordinamento di questa copiosissima e preziosa suppellettile (perchè è chiaro che non tutte le lettere e gl'incartamenti potevano essere conservati) è durato per quattro anni; perchè tutte le lettere furono raccolte ordinatamente sotto i diversi nomi, disposte in ordine cronologico, e i nomi stessi distinti per alfabeto, con parecchie camicie per ogni nome e la descrizione sommaria del contenuto.

Trattasi di 39 cartoni così distribuiti:

- CARTONE I: *da Abbiate a Alessio*, lettere N. 964.
CARTONE II: *da Aliberti a Amici*, lettere N. 846.
CARTONE III: *da Ancona a Aubry*, lettere N. 285.
CARTONE IV: *da Baccelli a Battelli*, lettere N. 743.
CARTONE V: *da Bellotti a Bolognese*, lettere N. 964.
CARTONE VI: *da Boitani a Bussi*, lettere N. 828.
CARTONE VII: *da Cabrini a Canevari*, lettere N. 831.
CARTONE VIII: *da Cannavina a Capaldo*, lettere N. 1117.
CARTONE IX: *da Capece Minutolo a Cascino*, lettere N. 937.
CARTONE X: *da Caso a Chidichino*, lettere N. 968.
CARTONE XI: *da Chiesa a Cimali*, lettere N. 927.
CARTONE XII: *da Cimali a Cocuzza*, lettere N. 950.
CARTONE XIII: *da Codacci Pisanelli a Congiu*, lettere N. 962.
CARTONE XIV: *da Conte a Cuzzi*, lettere N. 437.
CARTONE XV: *da Como a Della Pietra*, lettere N. 843.
CARTONE XVI: *da Della Porta a De Riseis*, lett. N. 1030.
CARTONE XVII: *da De Ruggieri a Di Lorenzo*, lettere N. 988.
CARTONE XVIII: *da Di Marzo a Dugoni*, lettere N. 503.

- CARTONE XIX: *da Elia a Fazzi*, lettere N. 1053.
CARTONE XX: *da Fede a Frugoni*, lettere N. 582.
CARTONE XXI: *da Fulci a Fusco*, lettere N. 556.
CARTONE XXII: *da Galimberti a Giovagnoli*, lett. N. 903.
CARTONE XXIII: *da Giovanelli a Guitone*, lettere N. 895.
CARTONE XXIV: *da Hierschel a Levi*, lettere N. 1297.
CARTONE XXV: *da Libertini a Luzzatto*, lettere N. 970.
CARTONE XXVI: *da Macaggi a Martini*, lettere N. 936.
CARTONE XXVII: *da Mazzotto a Mezzanotte*, lett. N. 711.
CARTONE XXVIII: *da Miari a Monti Guarnieri*, lettere N. 991.
CARTONE XXIX: *da Montolini a Nitti*, lettere N. 809.
CARTONE XXX: *da Nofri a Pardi*, lettere N. 1055.
CARTONE XXXI: *da Pasqualino Vassallo a Pistoia*, lettere N. 1027.
CARTONE XXXII: *da Placido a Rienzi*, lettere N. 1007.
CARTONE XXXIII: *da Rissetti a Salvia*, lettere N. 777.
CARTONE XXXIV: *da Salterio a Schanzer*, lett. N. 818.
CARTONE XXXV: *da Schellingo a Speranza*, lett. N. 875.
CARTONE XXXVI: *da Spetrino a Tecchio*, lettere N. 712.
CARTONE XXXVII: *da Tedesco a Turati*, lettere N. 772.
CARTONE XXXVIII: *da Turbiglio a Vicini*, lett. N. 912.
CARTONE XXXIX: *da Vigna a Zucchini*, lettere N. 554.

Sono dunque in complesso N. 33.155 lettere!

I MANOSCRITTI BANDERA. — Ulisse Bandera, nato nel 1813 e morto nel 1887, fu una delle più belle figure bolognesi del Risorgimento: prese parte agli avvenimenti più notevoli della storia nostra ed ebbe l'amicizia di Felice Orsini, di Luigi Carlo Farini e di Alberto Mario, tre nomi che potrebbero parere, e furono, lontani fra loro, ma che tutti si trovarono uniti nel supremo concetto della patria nostra.

Il Bandera legava all'ing. Virginio Savini le sue carte e l'archivio suo importante, e questi recentemente lo donava (salvo quanto non fu prima dato all'Archivio di Stato) alla Biblioteca dell'Archiginnasio. Le carte sono contenute in due cartoni.

CARTONE I: *Carte personali e documenti per la biografia del Bandera.*

CARTONE II: *Carteggio*, in quindici fasci dal 1843 al 1867, con lettere di alto interesse.

*
**

I MANOSCRITTI MONDINI. — I Mondini costituirono una vera gesta di celebri medici che onorarono la città di Bologna e la sua Università nel settecento e nella prima metà dell'ottocento col nonno, il figlio e il nipote, e precisamente con Giovanni Antonio, Carlo e Francesco Mondini, e furono ragione non piccola del fiorire della medicina qui, dopo Malpighi e prima del Tommasini.

Un prezioso cumulo di carte e documenti e opere a stampa e manoscritte, molte volte nelle redazioni autografe originali, dei detti professori raccolse, parte per eredità, parte per acquisto, l'ing. Virginio Savini, il quale, prima di abbandonare definitivamente la sua città di Bologna, ha voluto che tutta la suppellettile fosse conservata nella Biblioteca del Comune. Il prezioso materiale fu tosto ordinato e distribuito in ben 25 cartoni, con questa disposizione cronologica e scientifica a un tempo:

CARTONI I-II: **Giovan Antonio Mondini**, *Scritti originali e documenti biografici.*

CARTONE III: Id. *Carteggio.*

CARTONI IV-VIII: **Carlo Mondini**, *Scritti originali e documenti biografici.*

CARTONE IX: Id. *Carteggio.*

CARTONI X-XXI: **Francesco Mondini**, *Scritti originali, Documenti biografici e varii; Stampe.*

CARTONI XXII-XXV: Id. *Carteggio.*

*
**

I MANOSCRITTI SAVINI. — Comprendono le memorie autografe, gli appunti biografici e storici, i documenti e gli scritti politici e letterari di Carlo Antonio Savini, nato nel 1769 e morto nel 1838, uomo di senno e cultura, notevole nel congresso di Lione, Commissario generale di buon governo, Intendente generale della Guardia civica nella rivoluzione del 1831, poi prefetto di Bologna; e di Savino Savini, nato dal precedente in Bologna nel 1813 e morto nel 1859, patriota di animo e di mente, amico di Mazzini, di Mameli, di Garibaldi, di Saffi, di Orsini, Poerio ecc., deputato alla Costituente romana nel 1849, poi esule in Piemonte. Questi preziosi manoscritti, e soprattutto l'interessantissimo carteggio, vennero, dal discendente ing. Virginio Savini, donati alla Biblioteca dell'Archiginnasio nello scorso anno, contribuendo esso così anche con questo materiale, come con quello sopra ricordato, ad arricchire le collezioni dei manoscritti bolognesi e del Risorgimento che numerose conservansi nella nostra Biblioteca.

La Biblioteca è vivamente grata all'insigne donatore e all'amoroso cittadino.

CARTONI I-III: **Carlo Antonio Savini**, *Uffici, pubblicazioni e scritti vari.*

CARTONI IV-XI (1-7): **Savino Savini**, *Memorie autobiografiche, Uffici, Scritti varii.*

CARTONI XII-XVIII (8-14): Id. *Carteggio, dal 1830 al 1859.*

*
**

I MANOSCRITTI CENERI. — Parlammo già altra volta dell'acquisto che la Biblioteca fece, alcuni anni or sono, dagli eredi dell'illustre giurista e professore, delle carte del Ceneri, dei docu-

menti a lui riferentisi, del carteggio, degli stampati, dei numerosi opuscoli che egli possedeva. Al materiale stampato fu data la preferenza; e già tutto è ormai a posto nelle serie della Biblioteca; ma non fu dimenticato il materiale manoscritto, soprattutto il ricchissimo carteggio, che venne nel 1919 e 1920 raccolto e ordinato complessivamente in 27 cartoni così distribuiti:

CARTONI I-III: *Documenti biografici e scritti vari.*

CARTONI IV-IX: *Cause, pareri e difese.*

CARTONI X-XI: *Inserti speciali*, con lettere assai importanti.

CARTONI XII-XXVII: *Carteggio*, riunito per ordine alfabetico dei mittenti, con parecchie migliaia di lettere.

*
**

L' « ARCHIGINNASIO » E LE PUBBLICAZIONI RIGUARDANTI LA BIBLIOTECA. — La rivista, che ha resistito alle difficoltà della guerra, continua regolarmente la propria vita, con quella serietà e dignità che può maggiore, intesa a ospitare lavori che siano un reale e scientifico contributo alla cultura bolognese e regionale. L'anno passato costituì, come sempre, un bel volume di oltre 260 pagine con tavole. Compenso a queste nostre fatiche è la persuasione di fare cosa utile alla città, e utile soprattutto alla Biblioteca, verso la quale vien più facilmente attirata l'attenzione dei cittadini e degli studiosi sia con importanti cambi di riviste, sia coi doni veramente numerosi e cospicui. A cagione dell'aumentato costo della tipografia, dovemmo, per il momento, sospendere l'opera delle *Iscrizioni e stemmi dell'Archiginnasio*, che speriamo di potere riprendere fra non molto.

Delle due serie della « Biblioteca de l'Archiginnasio » che vivono accanto alla rivista, la prima, destinata agli studi per la storia dell'Università, diede fuori due volumi, il IV e il V, la seconda, dedicata alla bibliografia ed erudizione, pubblicò il n. XX: CARLO LUCCHESI, *Alcune Rime tratte dal cod. A-322 della Biblioteca dell'Archiginnasio.*

Crediamo anche doveroso segnalare qui alcune pubblicazioni uscite negli ultimi tre anni (1918-1920) riguardanti in qualche guisa la nostra Biblioteca, oltre l'*Archiginnasio* e le mie tre relazioni sulla gestione della Biblioteca. Accenniamo al lavoro sopra ricordato del Lucchesi, al lavoro sulle *Carte Menotti* conservate nella Biblioteca del sottoscritto, allo scritto del Sighinolfi su Salatiere e la *Ars notariae*, al Gamerra, *Giornali bolognesi del Risorgimento*: « La Gazzetta dell'Emilia », e ad altro articolo di lui nella « Vita Cittadina », alla pubblicazione di *Lambertiniana* fatta dal Cantoni, allo scritto del De Carli, su imitazioni del teatro francese, tratte da materiale in gran parte della Biblioteca, oltre scritti minori del Gamerra (*Un giornale del padre Gavazzi*), e di altri.

*
**

LA BIBLIOTECA E IL PUBBLICO. — Sarebbe necessario che sotto questo paragrafo mi estendessi a lungo, perchè non si comprende una Biblioteca se non la si mette in rapporto con coloro che di essa debbono o vogliono trar profitto. È passato, e da molto tempo, il concetto del tutto unilaterale che si dovessero fare le Biblioteche solo per raccogliere materiale e conservarlo diligentemente. Sta bene la raccolta e anche la conservazione, ma quel materiale sarebbe perfettamente inutile, se non dovesse servire al popolo, o al pubblico che dir si voglia, e non avesse un notevole contributo in quella finalità di elevazione e di cultura da cui non devono mai dissociarsi istituzioni di simil genere. È stata forse l'antica concezione che ha indotto alcuni, invero incauti, e taluni partiti popolareschi, a credere che le Biblioteche siano istituzioni borghesi o di eccezione o solo destinate ai privilegiati: no, sono i ferri del mestiere, l'officina, starei per dire, di tutti, e soprattutto dei poveri, dei disagiati, dei proletari, perchè i fortunati e i ricchi hanno mezzi per loro conto di procurarsi il materiale librario di studio o di lavoro!

Il pubblico, a dir vero, e lo diciamo con un conforto, ha

dimostrato di sapere e volere servirsi di questo democratico e popolare strumento di coltura che la città offre a beneficio di tutti e gratuitamente; ed è con legittima soddisfazione che registriamo un notevole aumento, così per il numero dei lettori, che salirono da 26300 a 29200, come per le opere consultate, che furono 32500 nel 1919 e salirono a 36700 (parlo sempre in cifre tonde) nel 1920. E la media stessa generale dei lettori per ogni giorno è cresciuta, nonostante che i giorni di apertura, per varie ragioni, siano stati nel 1920 in numero minore che non nel 1919.

Una domanda che sorgerà spontanea in alcuni è quella di sapere a quali discipline si sente più trasportato il lettore nostro, qual genere di libri e di idee in sostanza predilige. La risposta non è delle più agevoli, nel suo rapporto generale, per la semplice ragione che non basta dare dei numeri, ma bisogna prima sapere di quali opere più specialmente è fornita la Biblioteca. E poichè essa è, come è noto, specialmente dedicata alla letteratura, storia, arte e filologia, è chiaro che fra tali discipline bisognerà cercare le cifre maggiori. Tuttavia le indicazioni che darò, tenuto presente il fondo di cui disponiamo, non saranno prive di interesse. La letteratura italiana porta la supremazia con 3948 opere, quasi 4000; seguono le Belle arti con 3539 e le opere patrie con 3484, due cifre che si staccano dalla consuetudine d'altri anni e che provano come si intonino ora le ricerche verso l'arte e verso quell'amore alla patria terra che la guerra sembra aver riacceso (fu forse la forzata distanza per anni e mesi?) di novello desiderio. La storia e geografia e le scienze giuridiche e sociali, soprattutto quest'ultime, hanno presso a poco lo stesso numero di letture (circa 3200). Seguono poi le letterature straniere, le scienze matematiche e naturali e la letteratura greca e latina, che hanno oltre 2000 opere per ciascuna. Si è accentuata ancora in quest'anno la tendenza, già manifestatasi nei precedenti, e con bella affermazione nel passato 1919, a studiare le opere religiose e di cultura religiosa in genere: nel 1920 raggiunsero le 2300, dinanzi a 1800 dell'anno precedente.

Un notevole aumento ebbe pure la consultazione dei manoscritti che salì a 865, e più ancora la consultazione a domicilio con 4588 opere dinanzi a sole 3309 dell'anno antecedente.

* *

A CASA CARDUCCI. — I lavori a Casa Carducci, così per l'assetto della Casa e la costituzione del Museo carducciano, come per la libreria, che deve essere aperta al pubblico secondo le stesse condizioni poste alla città dall'Augusta donatrice, sono proceduti nel passato 1920 alacramente e tutto lascia credere, più che sperare, che nel 1921 possa procedersi all'inaugurazione del Museo e all'apertura della Biblioteca. Fu continuata la schedatura delle opere, finita quella degli opuscoli, terminato l'ordinamento e schedatura e inventariamento delle lettere — un cospicuo numero di circa 30.000 — furono alloggiate le opere messe da parte dal Poeta, furono fatte nuove scansie e debitamente collocate; fu distribuito convenientemente, insomma, tutto il materiale.

La Casa era venuta in condizioni gravi per il lungo periodo di semi abbandono; ebbene anch'essa, a cura dell'Ufficio tecnico, è stata internamente restaurata col massimo rispetto alle condizioni e tinte e decorazioni che prima erano, i soffitti che cadevano rifatti, le altre cose restituite in condizioni normali; di guisa che non si aspetta altro che la inaugurazione. E questa verrà fra non molto, e il giorno sarà salutato con viva gioia da quanti sentono ancora viva e potente dentro l'anima l'ammirazione e l'affetto per il grande Poeta.

* *

LA BIBLIOTECA POPOLARE. — Coi fondi che ha a disposizione, modesti invero ora che i libri hanno aumentato tanto di prezzo, la Biblioteca popolare ha continuato regolarmente l'opera sua mantenendo intatta la grande simpatia che ha presso il popolo, gli scolari, gli stessi lavoratori. A poco a poco si vanno ristau-

rando le ferite recate dalle dispersioni inevitabili della guerra, degli assenti, dei morti, e va di giorno in giorno riprendendo quell'ordine e quell'assiduo lavoro e quella desiderata e faticosa frequenza che aveva prima della guerra. E ciò, nonostante che il Comune opportunamente abbia in tutti i principali rioni popolari istituite nuove piccole Biblioteche popolari. Quelle nulla hanno tolto a questa, anzi l'hanno, starei per dire, integrata; e poichè un libro chiama l'altro, hanno reso più vivo e sentito il desiderio alla lettura. Letture sane e educative, adatte al popolo, divertenti, varie, perchè fu sempre a capo del nostro programma il concetto di educare e di istruire divertendo: se no, addio Biblioteche popolari!

*
* *

Chiudendo, mi corre il gradito dovere di segnalare a Lei, illustre signor Commissario, l'opera volonterosa e intelligente data da tutti i funzionari addetti a questi istituti, e mi lusinga la speranza che essi istituti possano continuare nella loro via luminosa ascensionale. E la speranza ho tanto più viva perchè credo che Ella, la quale ha già dimostrato in mille modi di avere profondamente intesa la città e compresa la sua gloriosa tradizione di cultura, vorrà venire in aiuto a noi e sostenerci nella realizzazione della nostra idealità. La quale, come tutte le idee umane, ha, sì, in cielo la fronte radiosa, ma per terra i piedi, e però abbisogna, oltre che dell'incuoramento morale, anche di quelle provvidenze di natura economica senza delle quali non può arrivare al desiderato fine.

Il Bibliotecario

ALBANO SORBELLI

ALLEGATO A

Accrescimento della suppellettile libraria negli anni 1919-20

		Anno 1919	Anno 1920	Differenze
Acquisti	Stampati	835	742	— 93
	Manoscritti	2037	1508	— 529
	Documenti e autografi	6	15	+ 9
Doni	Stampati	442	3110	+ 2668
	Manoscritti	256	286	+ 30
	Documenti e autografi	2077	2148	+ 71
Deposito annuo della Società medica: voll.	Codici	3	8	+ 5
	Documenti e autografi	1632	12053	+ 10421
		7288	19870	+ 12582

ALLEGATO B

Numero dei lettori negli anni 1919-20

		Anno 1919	Anno 1920	Differenze
Periodo estivo (1)	in sede	7539	7194	— 345
	a domicilio	1114	1305	+ 191
Periodo invernale	in sede	18857	18455	— 402
	a domicilio	2594	3483	+ 889
		30104	30437	+ 333
Giorni d'apertura	periodo estivo	88	89	+ 1
	periodo invernale	188	183	— 5
Media giornaliera	estiva	98,3	95,5	— 2,8
	invernale	114,1	119,9	+ 5,8
	generale	109 —	111,9	+ 2,9

(1) Corrispondente ai mesi di giugno-settembre; il periodo invernale agli altri otto mesi.

Elenco dei donatori durante l'anno 1920

- | | |
|--|--|
| Accademia dei Concordi di Rovigo | Bortolotti prof. Ettore. |
| Accademia (R.) delle Scienze dell'Istituto di Bologna. | Boschetti conte Anton Ferrante. |
| Accademia (R.) Virgiliana di Mantova. | Bottiglioni Gino. |
| Agnelli dott. comm. Giuseppe. | Brunetti Bianca. |
| Amadori Amedeo. | Buriot-Darsiles H. |
| Amaduzzi dott. prof. Lavoro. | Camera di Commercio e Industria di Bologna. |
| Amici-Masi Teresa. | Campani prof. Antonio. |
| Antonelli dott. Attilio. | Cantoni cav. Fulvio. |
| Aruch dott. Aldo. | Carbonelli dott. Giovanni. |
| Associazione Italiana fra i Collezionisti. | Carnovale Luigi. |
| Astolfi Carlo. | Casa editrice Malferrari E. e C. di Bologna. |
| Ballardini dott. cav. Gaetano. | Casa editrice Zanichelli. |
| Banca Commerciale Italiana. | Casacca dott. padre Nazzareno. |
| Battaglia Raffaello. | Cassa di Risparmio di Bologna. |
| Battistini dott. prof. Mario. | Castelvetti Stefano Guglielmo. |
| Bazocchi prof. Dino. | Cavallari-Archivolti Clara. |
| Bellabarba Domenico. | Cavallari-Cantalamesa professoressa Giulia. |
| Beltrami prof. comm. sen. Luca. | Ceri ing. Giuseppe. |
| Bertoni prof. Giulio. | Collegio Stenografico Aldo Valli di Bologna. |
| Biadego prof. cav. Giuseppe. | Comando di Fiume d'Italia. |
| Biblioteca Centrale Vittorio Emanuele di Roma. | Comando supremo del R. Esercito italiano. |
| Biblioteca Comunale di Noto. | Comitato bolognese di azione civile. |
| Biblioteca del Congresso di Washington. | Comitato bolognese di propaganda per il VI° Prestito Nazionale. |
| Biblioteca dell'Istituto di Brookling. | Comitato di assistenza civile di Acireale. |
| Biblioteca municipale di Guayaquil. | Comitato direttivo del Corpo delle Pattuglie cittadine di Bologna. |
| Biblioteca Nazionale di Rio de Janeiro. | Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento. |
| Biblioteca pubblica di Victoria-Melbourne. | Comitato per il patronato degli Studenti stranieri dell'Università di Digione. |
| Biblioteca (R.) Universitaria di Upsala. | |
| Borris prof. cav. Giovanni. | |

Opere consultate nel 1920

MESE	Storia sacra	Teologia e Patristica	Storia e Geografia	Scienze giuridiche e sociali	Letteratura greca e latina	Letteratura italiana	Letterature straniere	Scienze mediche	Scienze matematiche e naturali	Bibliografia	Edizioni rare	Opere patrie	Belle Arti e Archeologia	Manoscritti	A domicilio	SOMMA TOTALE	NUMERO DEI LETTORI
	1	2, 4	5, 18*	6	7	8	9	10	11, 13, 14	15	16	17	18, 18*				
Gennaio . . .	89	154	288	330	230	380	263	142	268	239	33	306	348	96	383	3549	2819
Febbraio . . .	67	132	259	247	183	335	227	110	203	186	10	285	296	99	360	2999	2339
Marzo	75	192	371	343	312	421	300	216	303	287	37	405	428	110	522	4322	3392
Aprile	50	128	249	240	211	297	203	130	232	153	19	260	304	77	366	2919	2321
Maggio	59	154	294	300	260	393	284	169	274	195	16	374	371	104	479	3726	2899
Giugno	62	143	270	276	217	342	241	146	228	161	10	303	286	78	376	3139	2510
Luglio	73	181	310	323	177	343	202	89	196	238	14	323	384	55	338	3246	2506
Agosto (1) . .	32	63	154	145	102	182	107	30	82	42	10	140	145	3	270	1507	1201
Settembre . .	49	99	274	301	224	334	227	127	195	91	26	281	254	38	321	2841	2282
Ottobre	57	109	264	279	207	306	230	102	217	155	17	274	275	48	345	2885	2366
Novembre . .	35	120	225	230	164	257	178	82	143	116	23	220	174	60	342	2369	1932
Dicembre . .	59	121	291	282	228	358	242	125	212	171	23	313	274	97	486	3282	2670
TOTALE	707	1596	3249	3296	2515	3948	2704	1468	2553	2034	238	3484	3539	865	4588	36784	29237

(1) Nella prima quindicina di agosto la Biblioteca restò chiusa per l'annuale spolveratura dei libri e il riscontro con l'inventario.

Comitato per la liberazione della Russia in Londra.
 Comitato pro-famiglie dei richiamati di città di Lavagna.
 Commissariato Generale dell'Emigrazione.
 Congregazione di Carità di Bologna.
 Consolato Generale della Repubblica di Polonia a Nuova York.
 Corsini Alberto.
 Costanzini dott. Franco.
 Cremonini prof. Giuseppe.
 Croce sen. Benedetto.
 Dallolio Gr. Uff. dott. sen. Alberto.
 Dal Sellere prof. Federico.
 Del Vecchio prof. cav. Giorgio.
 Della Casa don Raffaele.
 Deputazione (R.) di Storia Patria per le Romagne.
 Deputazione Provinciale di Bologna.
 Deputazione Provinciale di Ravenna.
 Direzione del periodico « L'Agricoltura bolognese ».
 Direzione del periodico « L'Alpe ».
 Direzione del periodico « Alto Adige ».
 Direzione del periodico « L'Araldo politico, letterario, ecc. ».
 Direzione del periodico « L'Archiginnasio ».
 Direzione del periodico « Il Bacio ».
 Direzione del periodico « La Battaglia ».
 Direzione del periodico « Boletim bibliographico da Bibliotheca Nacional do Rio de Janeiro ».
 Direzione del periodico « Boletim de informacion de Habana ».
 Direzione del periodico « Il Bollettino dell'Antiquario ».
 Direzione del periodico « Bollettino dell'Associazione fra le Casse di risparmio italiane ».

Direzione del periodico « Bollettino Salesiano ».
 Direzione del periodico « Bologna teatrale ».
 Direzione del periodico « Città di Milano ».
 Direzione del periodico « Il Corriere Economico ».
 Direzione del periodico « Croce Rossa Italiana ».
 Direzione del periodico « La Diana garibaldina ».
 Direzione del periodico « Di libro in libro ».
 Direzione del periodico « Le Danube international ».
 Direzione del periodico « L'Eco del Purgatorio ».
 Direzione del periodico « Fides Labor ».
 Direzione del periodico « La Figlia dell'Immacolata ».
 Direzione del periodico « Foglio degli annunci legali ».
 Direzione del periodico « L'Informatore ».
 Direzione del periodico « Madonna Verona ».
 Direzione del periodico « Il Mulo ».
 Direzione del periodico « The New Russia ».
 Direzione del periodico « Panormus ».
 Direzione del periodico « Il piccolo Araldo della Madonna di San Luca ».
 Direzione del periodico « Il Piccolo Faust ».
 Direzione del periodico « La Riforma Italiana ».
 Direzione del periodico « La Riforma Sociale ».
 Direzione del periodico « Rivista di Filosofia neo-scolastica ».
 Direzione del periodico « La Russia del lavoro ».
 Direzione del periodico « La Società delle Nazioni ».

Direzione del periodico « L'Università italiana ».
 Direzione del periodico « La vita della Scuola ».
 Di Silvestri-Falconieri professor Francesco.
 Donati prof. comm. Luigi.
 Ducati dott. cav. Carlo.
 Emery prof. Luigi.
 Faggioli don Emilio.
 Fantini Filippo.
 Fattori prof. comm. Onofrio.
 Federazione Bolognese dei Lavoratori del teatro.
 Finelli Angelo.
 Fini sacerdote Michelangelo.
 Fondazione Carnegie per la pace internazionale.
 Foratti prof. Aldo.
 Franceschi dott. G. Battista.
 Gaddoni padre Serafino.
 Gallini avv. comm. sen. Carlo.
 Garagnani Timoleone.
 Gay dott. Michele.
 Giorelli Giuseppe.
 Governo delle Isole Filippine.
 Guidetti editore Giuseppe.
 Gurrieri prof. Raffaele.
 Istituto Angelo Calogerà, Roma.
 Istituto (R.) di Scienze Sociali « Cesare Alfieri » Firenze.
 Istituto Internazionale d'Agricoltura.
 Istituto (R.) Veneto di scienze, lettere e arti.
 Istituzione G. Visconti di Modrone.
 Koch Umberto.
 Lombardo Radice prof. Giuseppe.
 Loreta dott. Umberto.
 Lovarini prof. Emilio.
 Luminasi Ivo.
 Luminasi Primo.
 Macchiavelli don Augusto.
 Mac Murtrie dott. Douglas C.
 Magli dott. Ezzelino.
 Maggiore Vergano prof. nob. Arnaldo.

Malmborgs Oscar editore di Stoccolma.
 Mambelli prof. Giuliano.
 Marinelli gen. comm. Lodovico.
 Mariotti-Zanichelli Teresita.
 Markbreiter dott. Elsa.
 Marletta prof. Fedele.
 Masi-Corrà Valentina.
 Massaroli dott. Ignazio.
 Massini prof. Luigi Carlo.
 Mastrodomenico Francesco.
 Merlani dott. cav. Adolfo.
 Michel dott. prof. cav. Ersilio.
 Michelangeli prof. cav. uff. Luigi Alessandro.
 Ministero degli Affari Esteri.
 Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio del Brasile.
 Ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro del Messico.
 Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti.
 Ministero per l'Agricoltura.
 Ministero per l'Industria e Commercio.
 Ministero per il Lavoro e l'Assistenza.
 Minozzi Romolo.
 Missionari Scalabriniani di Boston.
 Molfino padre Francesco Zaverio.
 Montanelli m. cav. Archimede.
 Monte dei Paschi di Siena.
 Moretti Gastone.
 Muggia ing. prof. cav. Attilio.
 Municipio di Bologna.
 Municipio di Castel S. Pietro dell'Emilia.
 Neri prof. comm. Achille.
 Oberosler cav. G.
 Orsini Antonio.
 Paladino prof. Giuseppe.
 Pappafava dott. Vladimiro.
 Pascot prof. Giovanni.
 Patrizi prof. Mariano L.
 Pecci A.
 Peretti Angelo.
 Pezzoli prof. Arturo.

Pirani Leonida.
 Pizzardi march. Carlo Alberto.
 Pizzoli dott. prof. cav. Ugo.
 Poletti avv. Paolo.
 Rajna prof. cav. Michele.
 Rapisardi ing. prof. Francesco.
 Ratta cav. Cesare.
 Rava Gr. Cord. sen. prof. Luigi.
 Ricci prof. comm. Corrado.
 Righi ing. Aldo.
 Roppo avv. comm. Vincenzo.
 Rossi Luigi.
 Salaris comm. Emilio.
 Salvioni prof. cav. Giambattista.
 Saviotti prof. Alfredo.
 School of Librarianship della Università di Londra.
 Scuola di arte tipografica del Comune di Bologna.
 Semprini dott. Giovanni.
 Serrazanetti (famiglia).
 Servizio idrografico del Corpo R. del Genio Civile di Bologna.
 Sforza conte comm. dott. professor Giovanni.
 Sighinolfi prof. Lino.
 Smithsonian Institution. Washington.
 Società Corale « Euridice » di Bologna.

Società Stenografica Italiana in Torino.
 Società Teosofica Italiana.
 Sorbelli prof. cav. uff. Albano.
 Tamburini-Trebbi Emilia.
 Tomasi prof. cav. Natale.
 Torlai prof. rag. Ubaldo.
 Torreggiani dott. prof. Giuseppe.
 Trocchi Alberto.
 Ufficio Centrale di propaganda umana per l'Emilia e le Romagne.
 Ufficio Nazionale per il collocamento e la disoccupazione.
 Università (R.) di Bologna.
 Università popolare G. Garibaldi di Bologna.
 Valdarnini prof. cav. Angelo.
 Valli prof. Oreste.
 Vancini prof. Oreste.
 Vandini dott. Antonio.
 Vannini prof. Armando.
 Veress dott. prof. Andrea.
 Vicinelli dott. prof. Augusto.
 Vicini dott. Emilio Paolo.
 Zaccagnini prof. Guido.
 Zerbini prof. cav. Luigi.
 Zironi cav. Enrico Ferdinando.
 Zucchini ing. prof. comm. Dino.
 Zucchini ing. cav. Guido.
 Zurlini prof. Corinna.

Biblioteca popolare - Riassunto dell'anno 1920

OPERE

	In sede	A domicilio	TOTALE
Giornali e Riviste (colonne 1-4)	17443	—	17443
Classici e Storia letteraria (colonna 5) . .	3500	11234	14734
Libri di lettura amena (colonne 6-8) . . .	8419	18154	26573
» » infantile (colonna 9)	2085	9106	11191
» Storia e Geografia (colonne 10-11)	3041	18013	21054
» Scienze ed Arti (colonne 12-13)	2655	9064	11719
TOTALE	37143	65571	102714

Giorni in cui l'Istituto è rimasto aperto al pubblico 335.
 Media giornaliera delle letture 306,60.

LETTORI

	UOMINI			DONNE			TOTALE
	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	
Operai manuali	5827	4190	3567	1666	1658	998	17906
Fattorini e Commessi . .	4438	3985	3191	1540	1371	947	15472
Studenti	4340	4360	—	1480	1502	—	11682
Impiegati . . .	—	2334	2542	1270	1359	897	8402
Professionisti e Esercenti . .	—	1972	1899	—	1173	770	5814
Benestanti (o da Casa)	—	1660	1362	1422	1077	774	6295
Lettori in sede . .	—	—	—	—	—	—	—
TOTALE	14605	18501	12561	7378	8140	4386	65571

Cinquant'anni di vita musicale a Bologna

(1850-1900)

(Continuazione, vedi fascicolo precedente)

Nella narrazione che sto per imprendere del primo periodo wagneriano a Bologna, trascuro quella copiosa messe di aneddoti (in grande parte noti del resto e divulgati) che potrebbero bensì vivificare e adornare questo momento storico, ma che, per l'indole della trattazione che mi sono proposto, nella loro significazione uniforme e uguale, ne intralcierebbero e meno netta ne renderebbero la delineazione. Io miro infatti a spiegarmi piuttosto e a mettere in luce le ragioni precipue che vennero a determinare la fisionomia e l'aspetto di Bologna musicale di questo mezzo secolo, che a soffermarmi a vagheggiarne i particolari, per quanto interessanti e gustosi essi possano essere, che vi si accompagnarono.

Chi ebbe per primo l'idea nella nostra città di eseguire un'opera wagneriana? Per quali ragioni Bologna fu la prima a interessarsi della musica di Wagner? Chi era allora a Bologna tanto rivoluzionario e avvenirista da rischiare di portare qui, per la prima volta in Italia, uno spettacolo così moderno?

Su questo argomento *multi multa dicunt* e, con ogni probabilità, un granello di verità è diffusa in tutte le versioni, sia ch'esse ascrivano il fatto alle mutate relazioni di amicizia fra il Mariani e il Verdi per ragioni femminili (1) e alla vendetta che quegli ne avrebbe escogitata per cercare di impallidire la sempre maggiore fama nei confronti che ne sarebbero derivati, sia ch'essa debba ascriversi all'intuito, all'acutezza di comprensione e all'influsso di alcuni musicisti locali che ne diedero il suggerimento.

Certo è in ogni modo che Wagner non era nel 1871 un

(1) Cade in quei tempi la relazione intima che s'iniziò fra il grande maestro di Busseti e la Teresina Stoltz, che era notoriamente amica del Mariani.

nome ignoto a Bologna, nè del tutto ignota era l'opera sua. In uno degli esperimenti dati al Liceo nel 1869 (esperimenti che, come accennammo sopra, addimostravano criteri e indirizzo informati a una ben intesa modernità e a un giudizioso eclettismo) fu eseguita la sinfonia del *Tannhäuser*. Riproduco qui il brano di un articolo che per questa circostanza dettò nell'*Arpa* il Sangiorgi, il quale fu in quei tempi indubbiamente uno dei critici più equanimi e illuminati:

L'esperimento di studi ebbe termine col nome di un autore che alcuni considerano come un demonio, altri come un angelo, e questo nome oggi tanto contrastato e tanto ripetuto è quello di Wagner. Dalla grande orchestra, composta per intero di alunni e completata con professori nelle parti mancanti, venne eseguita la sinfonia del *Tannhäuser*, sinfonia difficilissima, e che fu riprodotta colla massima accuratezza e con vero grande effetto.

Sul merito del lavoro non ho spazio nè tempo di estendermi molto. Wagner non è nè un demonio, nè un angelo: non è un genio, ma è tale che può dirsi maestro nella scienza, e colle combinazioni armoniche ha trovato la magia della sonorità assoluta. Se Wagner non è un genio, non manca di felicissimi e nuovi pensieri musicali e nella sinfonia in discorso vi sono tratti descrittivi che sorprendono per la grandiosità e per lo stile (1).

Naturalmente leggendo codesta critica occorre ricordarsi che in quel tempo e in Italia Wagner, se era riguardato nella gene-

(1) Antecedentemente nell'istesso periodico il Sangiorgi parlando del *Rienzi* (allora edito dalla casa Lucca e tradotto da Arrigo Boito) aveva con qualche ampiezza trattato della musica wagneriana, della così detta « musica dell'avvenire », e scriveva fra altro queste giudiziose parole: « Se freddamente consideriamo le cose secondo le leggi di natura ci è d'uopo concludere che anche in fatto di musica, la musica dell'avvenire non esiste, ma che esiste invece una progressione ardita che è base dello trasformarsi delle varie scuole, che è base di grandi innovazioni, guidate dai canoni del ieri, dal progresso dell'oggi e dalla speranza che un giorno si generalizzi ciò che per avventura può essere il privilegio di un solo... L'arte è cosmopolita, l'arte è umanitaria, e dovrebbe costituire una sola famiglia, perchè ha la ventura di usare un linguaggio che è universalmente noto, e così io credo non si possa mai lodare abbastanza l'editore Lucca, il quale a costo non di guadagnare, ma di rimettere, ha acquistato la proprietà delle opere di Wagner per l'Italia... Può essere che in altri lavori Wagner abbia voluto essere più astruso e meno chiaro, cosa però che io stento a credere perchè chi ha tanta maestria nel disporre le parti non può essere oscuro ancor che il voglia; giudicando però del *Rienzi* io non temo di affermare che è ingiusta ed indecorosa la guerra che vien fatta ad oltranza al compositore alemanno ».

ralità come l'esponente della dottrina e della tecnica musicale tedesca più avanzata, rimaneva noto solo nell'ambito delle sue opere primitive che cominciavano in quell'epoca ad essere edite dalla casa Lucca. Le sue opere più significative e caratteristiche (*Tristano e Isotta* (1865), *Maestri Cantori* (1868), *Oro del Reno* (1869) rimanevano ancora libri chiusi.

Accadeva in sostanza a quei tempi quello che è sempre avvenuto nell'apparizione di geni artistici rinnovatori. Ad un primo periodo di reiezione assoluta e generale, succede quello di una comprensione limitata a spiriti meno misoneisti e più acuti. I quali allargano sempre di più la cerchia dei proseliti, alcuni riducendo al fanatismo, altri — e la maggior parte — ad una accettazione e ad un accoglimento più discreto e riservato. E naturalmente un movimento così fatto, dopo essersi prodotto nell'ambiente dei professori e dei buoni dilettanti, s'irradia a poco nel pubblico con gli stessi contrasti e con gli stessi urti.

La medesima sinfonia del *Tannhäuser*, ripetuta qualche mese più tardi al Comunale in un concerto diretto dal Verardi, incontrò quella stessa buona accoglienza che aveva ottenuto nel più limitato ambiente degli ascoltatori al Liceo Musicale.

A Bologna vi era in verità un nucleo di musicisti che da tempo (e lo abbiamo visto) avevano indirizzati i loro sguardi oltre i confini della loro nazione. Il grande movimento musicale romantico della Germania era stato da loro non solo ammesso ed accettato, a dispetto dei persistenti spiriti nazionalistici che tiranneggiavano il loro gusto e circoscrivevano la loro sensibilità e la loro coltura, ma riguardato come un fenomeno degno di tutto il loro studio e di tutta la loro ammirazione. Il contatto favorevole che aveva preso il pubblico più tardi con l'opera romantica e con la grande opera meyerbeeriana aveva naturalmente sollecitato presso i musicisti di professione una conoscenza sempre maggiore dello stato dell'arte nei paesi stranieri e un desiderio di essere informati delle sue vicende.

Niente mi vieta di ritenere per vero quello che mi hanno a

tal proposito raccontato che, cioè, un certo numero di maestri e di buongustai di musica cittadini facesse allora conoscere ai colleghi o ai preposti e appassionati delle manifestazioni artistiche bolognesi le opere di questo nuovo autore tedesco che si affacciava all'orizzonte italiano e che la casa Lucca di Milano proprio in quegli anni stava lanciando in Italia. E tanto più comprensibile ne era l'accettazione in quanto che quelle opere dalle quali essi potevano farsi un concetto dell'autore, avevano punti di contatto e addentellati con opere di altri autori a loro noti e prediletti.

Questa propaganda non rimase senza frutto. Così nell'estate dell'anno 1871 dovendosi procedere dal sindaco comm. Casarini — uomo a cui Bologna deve non poco nei riguardi della sua rinomanza artistica — al cartellone per la stagione autunnale del Comunale, unitamente al Mariani e a non pochi consiglieri e maestri si decise di rappresentare il *Lohengrin*.

Uno dei giornali cittadini così annunciava l'avvenimento: « Al teatro Comunale il *Lohengrin* verrà dato con un'accuratezza senza pari. Meno il Mariani (!), il sindaco comm. Casarini, la signora Gio. Lucca, il macchinista, lo scenografo, il vestiarista e perfino l'agente teatrale Bolelli trovansi presentemente a Monaco per assistere all'andata in scena del *Lohengrin* onde meditare e copiare quanto sia al caso nostro. Tutto ciò prova all'evidenza che a Bologna assolutamente si vuole che l'esecuzione sia perfetta ».

La notizia diffusa nella città suscitò subito un vivo contrasto d'opinioni sull'esito di questa « musica dell'avvenire ». Chi prevedeva la rivelazione, chi un disastro; i più prudenti ritenevano che il *diavolo non sarebbe stato così brutto come lo si dipingeva*.

Lo spettacolo era preannunciato per i primi di ottobre, ma si vide subito che la difficoltà della preparazione obbligava di rimandare la data. E intanto l'attesa acuiva le discussioni e i pronostici. La lettura del libretto non suscitò soverchio interesse: parve « una sterile cosa » e mancante di contrasto di passioni.

(!) Risulta tuttavia che il Mariani era stato a Monaco antecedentemente per conoscere l'opera e aveva assistito a qualche rappresentazione.

Finalmente la sera del primo novembre i battenti del Comunale si aprirono per la prima rappresentazione (1).

Spigliamo la cronaca dal giornale l'*Arpa*:

La maestosa sala del Bibiena aveva un aspetto insolito. La folla che gremiva, dall'elegante signora al dotto dall'aspetto quasi preistorico, non avevano il sembiante di chi si è riunito per divertirsi, ma invece apparivano tutti quanti giurati che dovessero emettere un *verdetto* in una causa capitale.

Scoccano le otto. Mariani, sfavillante in volto e un poco confuso, si asside sul suo scanno.

Il successo fu grande al primo atto ed entusiastico all'arrivo del cigno. Del coro si chiese la replica e « anche gli oppositori per sistema irrupero in applausi ». Declinò al secondo, che procurò qualche lieve contrasto, ma si rialzò negli atti seguenti e terminò in un trionfo.

Così Bologna, prima fra le città italiane, accoglieva il nuovo verbo wagneriano.

Ci si affaccia ora una domanda: Questo fatto significava forse che essa lo avesse poi pienamente compreso? Nel rileggere le critiche che allora se ne scrissero sorge qualche dubbio. Anzi tutto lo stile wagneriano in *Lohengrin* — che contava nel '71 ben venticinque anni d'esistenza — era ben lungi dall'essersi stabilmente affermato e maturato: è noto che l'autore stesso non l'anoverò che più tardi fra le sue creature più dilette. Sopravvivono in questa composizione troppi residui della grande opera e reliquati melodrammatici usati da operisti anteriori che Wagner doveva poi assolutamente rigettare. Ma furono precisamente quelli che riuscirono in generale più graditi allora agli ascoltatori bolognesi e

(1) Ne furono principali interpreti il tenore Campanini, il baritono Silenzi, la Bianca Blume e la Destin. Maestro dei cori fu il Moreschi e direttore di scena (appositamente scritturato) il tedesco Ernesto Frank che (riferì il Sangiorgi nel suo giornale) ritornò in Germania convinto « che l'Italia è la vera sede dell'arte musicale e che Bologna, fra le cento città del bel paese, è quella che più d'ogni altra giudica spassionatamente i lavori dell'ingegno a qualunque terra appartengano, e che sa loro rendere imparziale giustizia ».

facilitarono maggiormente l'intelligenza dello spartito. Quelle parti, dove invece il *modo di procedere* tipico dell'autore si affermava con maggiore accentuazione, la maggioranza del pubblico sentenziava d'oscurità e accusava di lungaggine: e vedremo fra poco quello che accadde alla rappresentazione del *Tannhäuser*. E che il wagnerismo fosse compreso ancora *per nebulas* dagli intelligenti stessi, appare chiaramente dall'elucubrazioni dei critici contemporanei.

La scuola di Wagner si traduce in questo concetto: in musica si deve pensare, si deve ragionare da severi filosofi e il sentimento non deve essere altro che l'effetto del pensiero non la causa. Wagner vuole tradurre a forza nella musica tutto il positivismo della scienza germanica e in questo senso egli è un vero rivoluzionario, egli inverte completamente il sistema italiano... Nel *Lohengrin* vi sono melodie da scrivere dieci spartiti, ma molte sono appena accennate, non sono svolte, perchè il positivismo incatena la vena dell'autore...

Wagner, trattando la musica esclusivamente come scienza, sovente sacrifica l'effetto al rigore della forma, alle leggi inesorabili dell'unità, e di qui quella tinta monotona che acquista l'intero lavoro, di poi contenta la mente del pensatore ma non rende pago il cuore... Wagner non ci ha tolto il primato dell'arte, perchè sono sempre vane le contese della scienza contro il genio.

Noi possiamo oggi sorridere. Ma in altri paesi, nella Germania stessa, Wagner non aveva trovato certo fino allora una comprensione maggiore, anzi — lo manifestò in una lettera diretta in quei giorni al Boito (1) — egli asserì che il successo bolognese era una prova irrefutabile del profondo senso d'intuizione musicale del popolo italiano.

Il successo lohengriniano a Bologna crebbe nelle successive repliche. « Ogni sera — scriveva l'*Arpa* — si ripetono i due preludi, al finire di ogni atto tutti gli artisti sono evocati più volte al proscenio e feste interminabili si prodigano al Mariani ». Ad una di queste rappresentazioni assistette il Bulow « il quale partì entusiastico della stupenda esecuzione » e un signore tedesco

(1) La lettera fu riportata per intero nel giornale l'*Arpa* di quell'anno (N. 12, 1871-1872).

gettò da un palco una corona d'alloro legata con un nastro dai colori della bandiera germanica al direttore. La sera del 19 novembre si sparse fra il pubblico che affollava il Comunale una notizia: C'è Verdi! Il maestro italiano infatti, nascosto nel fondo di un palchetto, ascoltava l'opera, e invano fu evocato da applausi e da evviva affinché si facesse vedere dal pubblico (1).

Questo grande avvenimento artistico non passò naturalmente senza lasciare tracce; anzi datano da allora le schermaglie furiose che si accesero nella città fra wagneristi e antiwagneristi (2) tanto da degenerare sovente in risse e in attriti personali e mettere a repentaglio la pace dei domestici focolari.

I conservatori, diciamo così, della tradizione musicale italiana accusavano gli avversari quasi di lesa patria, di oltraggio alle glorie paesane e si stringevano compatti intorno all'idolo di Giuseppe Verdi per combattere la nuova divinità teutonica. Per citare qualcuno fra i tanti episodi aneddottici, ricorderò le famose dispute calorose e rumorose che avevano luogo al Caffè delle Scienze fra l'ingegnere L. Lambertini, wagneriano sfegatato (che una volta nell'entusiasmo dell'audizione del duetto del *Tristano e Isotta* a un tale che osservava che questo pezzo durava quaranta minuti, si rivoltò indignato esclamando: *trop curt! trop curt!*) e il basso G. Zucchini, uno degli ultimi grandi buffi dell'antica opera italiana e convinto fautore dei maestri italiani (3).

Uno degli ammiratori dell'arte wagneriana era il vecchio clarinetista prof. Domenico Liverani, intimo amico e fervente fautore del Rossini. E come molti gli manifestavano la loro meraviglia che un rossiniano qual'egli era, applaudisse poi la musica di Wagner, ciò sembrando loro contraddittorio, egli rispondeva che aveva avuto una grazia speciale dalla Madonna di San Luca, la

(1) Lo spettacolo che a Bologna aveva ottenuto così grande favore e aveva così bene impinguato la cassetta dell'impresario Scalaberni che fu trasportato da questi al teatro Pagliano di Firenze. Fu diretto dal Busi, sostituto del Mariani perchè ammalato.

(2) Generalmente i vecchi bolognesi usavano pronunciare Wagner con la *g* dolce.

(3) V. NASCIBENI, *Bologna Wagneriana*, in *Marcaccio* (3 nov. 1912).

quale, mentre gli faceva comprendere come nessuno superasse Rossini, non gli toglieva di capire che nell'arte vi erano altri grandi.

In un ambiente così saturo di dispareni e di opposte opinioni l'autunno seguente furono stabiliti gli spettacoli d'opera, sempre sotto la direzione del Mariani, con il *Mosè* di Rossini, *Norma* di Bellini, *Tannhäuser* di Wagner; criterio eclettico, come si vede, e che continuò a essere seguito per gli anni appresso perchè i gusti più opposti potessero trovare un equilibrante peso.

Alla prima rappresentazione (7 novembre '72) del *Tannhäuser* gli antiwagneriani sembrarono lì per lì avere il sopravvento. L'aspettativa non era minore che per il *Lohengrin*, forse più acuta, dopo le polemiche che da un anno non cessavano d'infuriare. S'andò sino al terzo atto con qualche contrasto, compensato a sufficienza da applausi. Al racconto di *Tannhäuser* scoppiò la bufera e perseguì lo spettacolo fino alla fine (4). I pochi applausi di reazione vennero soffocati dalle grida significative di: Viva Rossini!

La ragione del minor successo immediato ottenuto dal *Tannhäuser* in confronto del *Lohengrin*, mi sembra una prova di più di quanto io venivo testè asserendo sulla comprensione a Bologna dell'opera del maestro di Lipsia in questo primo periodo wagneriano. *Tannhäuser* infatti, benchè al *Lohengrin* precedentemente composto, ha pagine e linee più tipiche del *modus operandi* e fisionomia caratteristica del suo stile e questi tratti furono precisamente quelli che riuscirono a tutta prima alla maggioranza più ostici e oscuri. Nel *Rienzi* e nel *Vascello Fantasma*, rappresentate rispettivamente a Bologna nel '76 e '77, i critici contemporanei noteranno infatti — e certo riferendosi ad un'opinione generalmente diffusa — che vi era una maggiore chiarezza e un senso melodico maggiore per la semplice ragione ch'essi si avvicinavano sempre di più a quella forma di melodramma romantico-meyerbeeriano al quale per un decennio (1860-1870) erano stati assuefatti.

(4) Nelle successive rappresentazioni in questo pezzo furono praticati tagli, che allora furono detti providenziali! E il *Tannhäuser* poté in seguito con minori contrasti essere rappresentato per diverse sere.

Nei tre anni successivi non figurano più nel cartellone della stagione autunnale melodrammi wagneriani.

La ragione precipua non credo che sia da ricercarsi in un'assopito favore del pubblico bolognese per l'opera del maestro tedesco, ma nell'essere venuto a mancare allora (13 giugno 1873) colui che era stato il più grande animatore in quest'epoca del teatro musicale cittadino, Angelo Mariani. Animatore prezioso non solo per il valore intrinseco del suo talento, ma per la continuità di indirizzo e di attività.

Per questo, sebbene lo scanno direttoriale del Comunale sia stato negli anni immediatamente successivi occupato da maestri valenti, il Mercuri, l'Usiglio, Marino Mancinelli, che diresse il *Rienzi* e il *Vascello Fantasma*, e Franco Faccio, soltanto alla venuta di Luigi Mancinelli Bologna ritroverà un altro uomo che in simigliante modo saprà continuarne e svilupparne l'opera feconda.

Si hanno tuttavia due manifestazioni teatrali di singolare carattere: nel '73 il clamoroso successo — per quanto effimero — dei *Goffi* di Gobatti e nel '75 la riabilitazione del *Mefistofele* di Boito.

*
**

Sulle vicende fortunate del primo spettacolo ebbero il loro peso elementi sentimentali. Il Gobatti nato nel '52 in un paesello del Polesine, aveva studiato qui e poi a Napoli. Povero, affamato, era ritornato ventenne a Bologna con la partitura della sua opera sotto il braccio in cerca di sorte migliore. Bussò alle porte di protettori e, dopo avere stentatamente raccolte poche migliaia di lire e superati numerosi ostacoli, trovò, mercè la generosità della Deputazione teatrale e del Casarini in special modo, possibilità che i battenti del Comunale gli venissero socchiusi.

Socchiusi, ho detto, perchè prima dell'esecuzione dello spartito le diffidenze, le dicerie, le titubanze non furon poche. I musicisti che assistevano alle prove non ne parlavano con soverchio favore, notavano le non poche mende di tecnica che si riscontravano nella partitura, l'inesperienza del giovane operista.

In codeste diffidenze e in codeste dicerie il pubblico riscontrò una specie di sorda guerra invidiosa che veniva fatta contro il maestro povero e creò un'atmosfera di aspettazione benevola e, direi, pietosa a suo riguardo.

Così si spiegano altresì, dopo il fanatismo della prima rappresentazione, che fruttò al maestro cinquanta chiamate, il corteo trionfale di popolo che l'accompagnò a casa, la cittadinanza onoraria decretatagli dal Municipio, feste e banchetti e insomma una folata di popolarità singolarissima. Il Gobatti divenne lì per lì una specie di espressione del risorto genio musicale italiano e coinvolse nel generale fanatismo anche il buon senso dei critici e degli assennati (1). In sostanza pare a me che il fenomeno Gobatti sia stato determinato sopra tutto da quella parte di pubblica opinione cittadina che, avversa alle novità, tradizionalista e sollecita di glorie italiane, non vedeva di buon occhio l'affermarsi della preponderanza nel teatro della musica straniera e credeva di ravvisare in lui il futuro genio dell'opera nazionale (2).

Manifestazione opposta a questa tendenza, è certamente più importante e significativa, fu la rappresentazione dell'opera di

(1) La successiva attività musicale del Gobatti dimostrò infatti come affrettati e poco sereni fossero stati i giudizi allora espressi sul valore di questo maestro che, dopo un momento di straordinaria fortuna, cadde nell'oblio, nell'abbandono e nella povertà. E chi scrive queste righe ricorda il triste giorno in cui poche persone scesero dall'ospedale di S. Michele in Bosco per accompagnare nel silenzio e nell'indifferenza generale della città la salma di lui al cimitero.

(2) Un sonetto del poeta dialettale Barigazzi stampato allora in onore del Maestro diceva:

*l'Italia in sostanza
l'ha bisogn d'un so fiol ch'batte la grossa,
se no, dop' Verdi mort, l'ha pers incossa.*

e in una poesia francese scritta sempre in quest'occasione si leggevano questi versi:

*Rossini, Bellini, Verdi, Donizetti,
ces maîtres d'Italie,
déjà chantant en chœur ta gloire, o Gobatti!*

A dare in ogni modo un sentore della confusione di idee e di pareri che agitavano le menti dei bolognesi durante l'infatuazione generale gobattiana ricorderemo che accaddero in quei giorni vivaci dispute fra wagneriani e antiwagneriani. Gli uni pretendevano che nella musica dei *Goffi* ci fossero elementi wagneriani (e uno dei sostenitori di questa tesi era il Casarini) e gli altri che il Gobatti era un operista italiano puro, e fra questi era il Panzacchi.

Boito nel '75, opera che alcuni anni prima era caduta rumorosamente sulle scene milanesi della Scala.

Quello che allora fecero i bolognesi, specie per l'energico intervento del conte Agostino Salina, che si mostrò capace di vincere le contrarietà di fuori e le titubanze cittadine, fu un atto di coraggio e di audacia.

Fra il '60 e il '70 Arrigo Boito era considerato nell'ambiente milanese e italiano in genere come un artista incomprensibile e imbevuto di idee estetiche, esotiche e scapigliate: un poeta romantico bizzarro e involuto, un musicista fautore dell'arte dell'avvenire. Il *Mefistofele* nella sua prima edizione (dove certo non mancavano prolissità e incomposta misura) rappresentato nel 1868 aveva suscitato ire furibonde e intemperanti, contrasti di esaltazioni enfatiche e di opposizioni accanite. Dopo poche rappresentazioni lo spartito veniva ritirato dall'autore e parve in sul momento seppellito per sempre nell'oblio. Ma gli amici e gli estimatori del giovane maestro confidarono in una risurrezione e, come l'ambiente della città lombarda non pareva così facilmente atto a ricredersi e a divenire sereno, si rivolsero a Bologna che per i fasti del suo teatro, sul quale si erano date con tanto successo le opere più *moderne*, si presumeva essere la città italiana che presentasse le migliori garanzie per la comprensione e per un più giusto apprezzamento dell'opera sua. Le trattative furono laboriose e non senza opposizioni di alcuni autorevoli bolognesi. Fra questi il Panzacchi, che era stato invece uno degli assertori più dichiarati e decisi del Gobatti (ricordate il verso stecchettiano famoso: *i Goti del... Panzacchi?*) e al quale ora l'accettazione di cotesto melodramma a Bologna, dopo il clamoroso insuccesso milanese, pareva affatto temeraria. Ma l'opposizione fu vinta e l'opera, sfrondata delle sue esuberanze e notevolmente modificata dall'autore, curata nel decoro scenico e interpretata da eccellenti artisti (¹), fu rappresentata il 4 ottobre.

(¹) Principali interpreti furono il basso Romano Nannetti, il tenore Italo Campanini ed Erminia Borghi-Mamo. Direttore, il Maestro Emilio Uiglio.

La cronaca della serata presenta molte analogie con quella della prima esecuzione del *Lohengrin*: lo stesso affluire di pubblico eletto, con l'aggiunta di un numero maggiore di critici e di musicisti venuti espressamente da Milano, le medesime disposizioni d'animo e le più divergenti previsioni, le stesse alternative di approvazioni e di contrasti che tuttavia riuscirono solo a determinare una reazione che aumentò il favore della maggioranza degli spettatori; e da quella sera *Mefistofele* iniziò la sua fortunata esistenza.

Questi due avvenimenti possono considerarsi come due intermezzi di quel periodo di vita musicale bolognese caratterizzato dalla rappresentazione delle opere wagneriane del primo stile e sotto certi aspetti ad esso aderenti.

A Wagner infatti, che sino dal '72 era stato fatto cittadino onorario bolognese (¹), si tornò negli anni seguenti col *Rienzi* nel '76 e col *Vascello Fantasma* nel '77. Quando il primo fu annunciato nel settembre di quell'anno insieme all'*Africana* di Meyerbeer, i giornali si affrettarono a calmare l'eventuale ribellione degli antiwagneriani dichiarando che questo melodramma « non può dirsi della scuola dell'avvenire, perchè Wagner conserva in questo lavoro la sua prima maniera che non è agli antipodi della scuola italiana ».

Parole che esprimono un certo esatto apprezzamento, ma che d'altronde provano che, se pur meno cocenti e acute, le lotte pro e contro l'opera del maestro tedesco non fossero assopite. Per esempio, proprio in quei giorni si era venuti a conoscenza che la signora Lucca era andata a Bayreuth per offrire a nome degli

(¹) È nota l'interessante lettera di ringraziamento che Wagner indirizzò per tale circostanza al Sindaco di Bologna. In essa sono specialmente rilevabili due periodi. Quello in cui, riaffermando il suo proposito di creare un'arte nazionale tedesca e di sottrarla dall'influenza dell'opera italiana, si preoccupava che i suoi « concittadini di Bologna non fossero esposti al timprovero di mancato patriottismo »; l'altro in cui vuol spiegare perchè, sotto l'auspicio della parola *Libertas* che fregia lo stemma della città, fosse stata possibile la comprensione dell'arte sua e come il genio italiano si mostrasse « libero da qualunque legame per accogliere volentieri le creazioni altrui ».

italiani una corona d'argento all'illustre maestro e questa offerta a nome d'una intera nazione fatta dalla rappresentante della casa editrice italiana, concessionaria delle sue opere, era apparsa arbitraria. In quell'occasione la signora Lucca aveva pensato d'invitare Wagner a Bologna ad assistere ad una rappresentazione del *Rienzi*. E il 4 dicembre Bologna accolse Wagner con grandi feste e con larga ospitalità. Al teatro fu fatto segno ad applausi insistenti e calorosi, a cui egli rispondeva applaudendo a sua volta gli esecutori, e il giorno dopo il Municipio offriva al proprio glorioso cittadino onorario un banchetto nella sala dell'Albergo d'Italia (1).

(Continua)

FRANCESCO VATIELLI

Francesco Albergati e Carlo Gozzi

FRNESTO Masi nel suo libro « La vita, i tempi, e gli amici di Francesco Albergati Capacelli » (2) parlò a lungo delle relazioni fra il commediografo bolognese e Carlo Gozzi; egli però non conosceva un documento da me rinvenuto (3) che porta una singolare luce sulla questione che divise questi due uomini così influenti sui loro contemporanei, che rappresentarono due correnti antitetiche, una in favore, l'altra contro l'imitazione francese. Inoltre il biografo dell'Albergati, a parer mio, non ha lumeggiato come doveva questo personaggio, vuoi per certa simpatia che ha

(1) Sui particolari di questo avvenimento il lettore potrà leggere con interesse e con curiosità quanto ne scrissero il Panizzardi (*Wagner in Italia*, Palagi, Genova, 1914), il Nascimbeni (l. c.), il Glaserapp e il Dallolio (*Giornale d'Italia*, 14 febbraio 1903).

(2) Bologna, 1878.

(3) Questo documento è conservato nell'Archivio di Stato, Archivio Albergati, fascio I. È di 25 pagine di formato grande, scritte per metà. Che sia d'Albergati lo prova il fatto che le note marginali e correzioni sono di sua mano e che le autocritiche del « Saggio amico » e dell'« Amor finto e vero » sono identiche alle lettere del Marchese ai critici del Teatro Nuovo applaudito (Venezia, 1790).

influito sul critico sì da renderlo benevolo laddove tale benevolenza era immeritata, sia perchè del materiale che era a sua disposizione non ha saputo convenientemente giovare.

Dalle vecchie carte polverose e corrose della ormai estinta casa Albergati piena di canovacci, traduzioni, abbozzi di commedie, tragedie, appunti, lettere di critici, di letterati, di principi del sangue, di cardinali, di filosofi, di ballerine, di abati scrocconi, di tutto un mondo settecentesco che gravitava intorno al munifico signore di Zola, balza fuori la figura caratteristica del galante Marchese. Era egli filosofo epicureo, ma tale filosofia non gli vietava d'essere in pari tempo violento e vendicativo, senza freno nelle sue passioni e nei suoi odi, implacabile verso chi in un modo o in un altro l'avesse offeso; tantochè non sapremmo essere pienamente convinti della sua innocenza nel delitto di Zola, benchè dal processo non risulti colpevole. La lettera anonima qui riprodotta è un documento abbastanza significativo del carattere d'Albergati. Questi avversava Carlo Gozzi per le ragioni che dirò.

Il nostro commediografo aveva in gioventù scritto una commedia il *Sofà* (1) imitato dalle famose fiabe gozziane e dedicato al Gozzi con parole assai lusinghiere. D'averla scritta se n'era poi amaramente pentito, ma non perciò si trattenne dal ripubblicarla nel Teatro nuovo (Pasquali 1774, Venezia) con una prefazione in cui commiserò se stesso e il suo maestro. Egli era un ammiratore fervente e devoto del buon Goldoni, dal quale si faceva aiutare e consigliare, e a cui tributava lodi entusiastiche. Però poco a poco, incitato dagli esempi che venivano d'oltr'Alpe s'era rivolto al dramma diderotiano, lagrimoso e sentenzioso. Senza essere tacciati di troppa malizia, potremmo dire che in questi amori entrasse in non piccola parte la Bettina Caminer colla quale

(1) Crébillon figlio scrisse un racconto intitolato ugualmente il *Sofia* (La Haye, F. H. Scheurleer, 1742) da cui poi ne derivarono infiniti altri del genere. La stupidissima e castigatissima commedia d'Albergati, però, non ha nulla a che fare colla libera e spiritosa storia di Crébillon.

Albergati intorno al 1768 cominciava un tenero carteggio ora in un italiano infranciosato, ora in un francese italianizzato, in cui si alternano le disquisizioni letterarie e i complimenti amorosi.

Albergati aveva avuto una moglie, che non era poi stata moglie, poichè il matrimonio non fu consumato, e un processo di divorzio in cui, per dire il vero, non ci fanno buona figura nessuno dei due. Benedetto XIV per simpatia verso il Marchese aveva sciolto il matrimonio senza obbligare i due coniugi a nuovi esperimenti, come era di regola. Ma la disgraziata giovinetta, in seguito al rumore sorto intorno al suo nome, fu costretta a rinchiudersi in convento.

Albergati scrive alla Bettina, parlando della ex moglie, con una acrimonia che rivela un animo vendicativo e implacabile contro una poveretta la quale in fondo non aveva avuto altro torto che di ubbidire ai genitori, unendosi a un uomo indegno del suo affetto. Ma *uno avulso non deficit alter cotae* nella commedia virgiliana, ed il Marchese impenitente già faceva concepire alla Caminer la speranza di matrimonio, e questo mentre si divertiva a contendere una ballerina a S. E. il Cardinal Buoncompagni suscitando scandali e rumori senza fine. Passato il capriccio per la ballerina si volse ad amareggiare la plebea Cattina Boccabadati, che lo legò a sè regalandogli un figlio. Continuava intanto la corrispondenza amorosa colla Bettina, alla quale non doveva parer vero di poter afferrare una corona marchionale; senonchè finalmente Albergati si decise ad andare a Venezia dove, sia che la Bettina a vederla non gli piacesse, sia che avesse nel cuore la Boccabadati, si liberò dalle imprudenti promesse, e piantò in asso la veneziana; con molto garbo però, senza provocarne il risentimento, e conservando l'amicizia e il carteggio letterario.

Cattina poi divenne sua moglie e dopo 18 anni di matrimonio si suicidava a Zola, a quanto risulta dal processo che fu intentato a suo marito, accusato di uxoricidio.

A Venezia Albergati conobbe Gozzi che lo ricorda una

volta sola nelle sue Memorie; di sfuggita, a proposito della disgraziata storia della attrice Teodora Ricci e del Gratarol, storia a cui allude anche Albergati nella lettera anonima. Il conte Carlo Gozzi aveva per amante Teodora Ricci, la quale, secondo ciò che dice Albergati, sarebbe stata la causa per cui Gozzi si era dato al teatro.

Di fatti costei tutto doveva all'amante, che colle sue fiabe aveva fatto la fortuna della compagnia Sacchi e della sua prima donna. Ma la gratitudine non essendo una qualità essenziale nei vincoli d'amore, la Ricci tradì il Gozzi con Pietro Antonio Gratarol, il quale a sua volta tradiva per lei, la patrizia Caterina Tron. Gozzi se ne sdegnò e non volle più saperne della perfida donna, che, adirata e scontenta per la perduta protezione, pensò di vendicarsi. Perciò incitò il suo capocomico Sacchi a far recitare un dramma di Gozzi ridotto dallo spagnuolo in cui un personaggio aveva una singolare rassomiglianza col Gratarol. Gozzi fece tutto il possibile per impedire la recita, ma inutilmente perchè ci si era messa in mezzo la Tron, desiderosa essa pure di vendicarsi del Gratarol. Il dramma ebbe un successo imponente, il Gratarol scornato e deriso da tutta Venezia dovette scappare, e al Gozzi toccarono non piccole noie.

Albergati non manca di pungere il Gozzi su questo argomento, con una frase che doveva ricordare amaramente al disgraziato conte le sue disavventure amorose: « Se mai l'amore in te ridicolo e biasimevole, t'avesse acceso di qualche comica fraschetta, se per essa avessi tu, a dispetto del tuo sterile ingegno, tentata la teatral carriera, se ti fossi pagato d'una reale o sognata corrispondenza... ».

Ora, quale la ragione della violenta lettera? La pubblicazione del « Fayel » tradotto dal Gozzi, con una prefazione in cui il traduttore vituperava i drammi flebili, biasimava chi li andava divulgando, esaltava le sue fiabe criticando il Goldoni. Era facile riconoscere che il Gozzi voleva alludere all'Albergati e alla Caminer che portavano alle stelle tali lagrimevoli componimenti:

inde irae (1). Il Gozzi in verità, si mostrava un po' incoerente; infatti qualcuno si potrebbe domandare, come fece Albergati: O perchè si è messo a tradurre un così disgraziato lavoro, quando egli pel primo ne riconosce l'indegnità?

Ma per il resto, fuorchè per ciò che riguarda il Goldoni e la commedia improvvisa, il Gozzi aveva pienamente ragione. Inoltre egli conserva un tono di cortesia e di educazione ben lontano dalla irruente foga del Marchese, che sotto il velo dell'anonimo, e dicendo male di sè stesso per meglio nascondersi, assale l'avversario e lo colpisce alle spalle colle più violenti invettive. Ma lascio la parola al Marchese e al lettore di giudicare.

Contenuto della " Lettera di un anonimo scritta ad un suo amico „

Venezia, 28 novembre 1772.

Albergati scrive ad un amico fingendo che costui gli abbia chiesto la sua opinione sulle prose che precedono la traduzione del « Fayel » di Gozzi. Afferma mantenere l'incognito perchè il suo nome non scemi o accresca il peso delle sue ragioni.

Gozzi ha donato al signor Paolo Colombani libraio la traduzione del « Fayel », e ciò per mostrarsi liberale col pubblico e far sapere chiaramente che non fa traffico venale del suo talento. Ma in realtà ben altro è l'interesse che lo spinge a scrivere, interesse più vile del denaro: il suo disgraziato amore cioè per la Teodora Ricci.

Quanto poi alla prefazione in cui l'autore pretende giustificarsi d'aver dato alle scene il « Fayel » essa è assurda e ridicola. Il « Fayel » dice Gozzi, è una pessima tragedia. Quanto mai è benemerito il nostro traduttore, esclama Albergati, per aver donato al suo libraio, ai suoi comici, al suo diletteissimo nonchè pazientissimo pubblico, un lavoro che egli ritiene informe, ributtante, stomachevole, inverosimile!

(1) Ecco le parole che l'Albergati poté credere indirizzate a lui: « Questi torbidi ingegnetti, scordandosi la parzialità naturale che si deve avere alla propria nazione, e il debito che abbiamo di ammirare i talenti nazionali, cercano, non di avvertire i difetti ne quali ognuno può cadere, ma solo di opprimere per quanto possono gli Italiani che hanno qualche riputazione discendendo per fino alla follia di condannare quel Pubblico che costituisce loro la buona fama ecc. ecc. ». Prefazione del « Fayel », Venezia 1770, Colombani.

Lungi da noi il pensiero che Albergati abbia inteso biasimare il « Fayel » e la « Gabriella », tragedia del medesimo autore, che anzi egli difende a spada tratta questi due capolavori del genere piagnucoloso. Solo, a lui sembra che il Gozzi, come anche Albergati (1) potevano benissimo lasciare in pace i versi gravi e patetici di D'Arnaud senza guastarli in pessime traduzioni.

E che cosa si dovrà dire di quel sciocco discorso del Gozzi intorno al « Fayel »?

« Se il « Fayel » incontra (così pronunzia l'inesorabile Minosse di tutti i teatri d'ogni nazione) rinunzio interamente la gloria al signor D'Arnaud; s'egli è fischiato, compiangere il signor D'Arnaud di questa vergogna ». Ma il successo di una commedia dipende prima dall'ingegno dell'autore, poi dalla perizia degli attori, ed infine dalla cultura del pubblico. L'insuccesso va ricercato in rapporto inverso a queste tre cause, con esame spassionato. Però se si tratta di una traduzione, il traduttore può benissimo guastarla, sfregiarla, rovinarla, il che è appunto il caso del Nostro.

Ma intanto il Gozzi, che Albergati chiama lepidissimo Esopo, traditor della patria sua veneta, novello Teofrasto dalla vista corta che mai non seppe mettere assieme un carattere naturale nè tessere avvenimenti teatrali ecc. ecc. trema e impallidisce, temendo che partito il Goldoni non risorga il soave gusto di quelle rappresentazioni che il grande commediografo ebbe il coraggio d'introdurre. Se il Goldoni è pittor della natura, come lo chiamò Voltaire, il Gozzi al contrario ne è carnefice. Il fatto che il commediografo veneziano si è sostenuto ed ha conseguito allorì in Francia, dimostra l'immenso valore di un genio che non si limita al gusto della sua patria, ma piace dovunque. In verità, i soli autori lodati dal Gozzi dovranno arrossire delle sue lodi, poichè non è possibile il ritrar onore da un lodatore quale egli è, che dopo aver dilaniati e beffeggiati gli ottimi ed i famosi si volge a lodarne due soli, « la Virginia » del conte Durante, « l'Amor finto e vero » e il « Saggio amico » del marchese Albergati. Però non è difficile capire perchè egli esca in una così sfacciata adulazione per questi due, dopo aver calpestato il Goldoni e i più sublimi ingegni del dramma lagrimoso: il Durante val pochino, e non pensa di coltivare seriamente le lettere, onde non dà gran pensiero al Gozzi; l'Albergati, se lo è reso amico col dedicargli quella tanto sciapita commedia il « Sofà ».

(1) Albergati ha tradotto il « Commingio ».

Gozzi partito il Goldoni, ha voluto cacciare dalle scene il buon gusto, s'è accinto a dimostrare che qualsiasi genere purchè nuovo basta ad attirare il pubblico, ed ha preso sotto la sua protezione la compagnia Sacchi. Il pubblico, rise, stupì, ed applaudì, ed ecco Gozzi arrampicato fino ai calcagni della sdegnosa Talia. « Era la sua positura apparentemente felice, ma non già troppo comoda in realtà; e con un leggero calcio che quella adirata Musa gli avesse lanciato, precipitava il meschino, e seco lui precipitarono le pompose stravolte idee che raggiravansi nel suo cervello. Talia rimase ferma credendo che quel poverello non mirasse a sederle accanto, ma fosse pago e contento di baciarle appunto i calcagni, ma ora si è scossa, e si accinge a tirare un calcio al malcapitato autore che questo calcio appunto paventa, e perciò trema ».

Costui ha prostituito la sua penna alla compagnia Sacchi, l'unica compagnia di valore, educata dal Goldoni, ed ha suscitato un duello ineguale, tra il teatro Sacchi, e gli altri in cui si rappresentano buoni lavori pessimamente recitati, mentre nel Sacchi si danno pessimi lavori, accuratamente e diligentemente recitati. Perciò Gozzi e Sacchi trionfano coi « Mostri Turchini », coi « Pitocchi », col « Re di Coppe », la « Caduta di Donna Elvira », e mille altre sciempiaggini, mentre si vedono quasi abbandonate l'altre opere drammatiche che hanno buon senso, semplice natura, caratteri veri. Così in Parigi Molière fu abbandonato per Scaramuccia.

Poi Albergati non potendo più contenere la bile si rivolge direttamente al Gozzi accusandolo di immoralità e di oscenità, e invitando i legislatori a chiudere i teatri quando essi debbano essere contaminati da tali abbominevoli spettacoli. Corrotto, avvelenatore, traditore della patria, è chiamato il Gozzi in questa violentissima invettiva: « Non basta; che tu abbia sparso pestiferi semi, esclama Albergati, ma esulti ancora, ti pavoneggi, invanisci, di vederne uscire abbondevole raccolta? Ti pare gloriosa cosa ad ogni uomo il dire: io quegli sono che con frivole ed inoneste rappresentazioni ho strappato dalla retta lodevole via quei pochi che la battevano, ed ho resi deserti gli altri teatri attirando le meravigliate o istupidite persone al teatro mio, ove le trasformazioni ridicole o inusitate, le situazioni impossibili o scandalose, i sali rustici o vituperevoli col solo allettamento di novità muovono le risa e producono l'ammirazione? Che onorevole intrapresa è stata la tua? Che pomposo splendido trionfo è quello che ne hai riportato! E non t'avvedi che lasciando anche da parte il danno di questo scellerato tuo tentativo, merita tutto lo scherno ed il ludibrio quella alterigia che in

te si desta, e per l'affollato concorso che t'ha seguito, e per le lucrose conseguenze che il Sacchi tuo ne ha ricavato? Il « Gran convitato di pietra », « Truffaldino finto Principe », « Truffaldino compagno del Diavolo », « Colombina maga », « il Diavolo rosso », come ancora il « Volo » le « Forze d'Ercole tra i Castellani e i Nicolotti », il « Taglio di testa ai Tori », i « Fuochi d'artefizio » scoppiati verso le ventitre ore hanno sempre ugualmente popolati i teatri e la piazzetta. E tu che sì orgogliosamente hai intimato che nessuno s'arrischi d'entrare in quella messe che è tua, e a te si lasci la privativa delle magiche fiabesche commedie, che potrai dire di quello strano aborto il « Sofà » dell'Albergati, il quale pessimamente recitato da pessimi attori, e decorato con tutta la maggiore spilorceria, e detestato da quasi tutta Venezia, pure ha prodotto al Medebac una grossa somma di denari, riempiendo per dodici e quattordici sere il teatro di S. Giovanni Crisostomo, che contiene ben due volte il tuo di S. Salvatore? Se l'autore avesse detto come tu dici: « è bello sol tra noi quello che piace, o quanto mai l'avrebbe sbagliata! ma che ne argomenti perciò? Che l'« Alzira », la « Zaira », il « Conte D'Essex », il « Cinna », la « Pamela », la « Locandiera » siano al di sotto, o al più stiano al paro dei sovraccennati spettacoli? Si ponno far mai simili paragoni? eppure tu hai sì abbronzita fronte che osi di farli, e non vedi, che non sarà mai analogia alcuna fra sì disparati eterogenei soggetti. Mi sapresti tu dire se sia più lunga la quaresima, o il campanil di S. Marco? Sciogli questa questione, e allora ti passerò per buoni gli altri confronti che vai stolidamente schiccherando ».

Altra gravissima accusa rivolge Albergati contro Gozzi: egli non è buon cittadino perchè corrompe il popolo nel gusto e nei costumi; ed ha mancato a uno dei fini della commedia, quello cioè di educare il popolo. Fortunatamente però la sua fortuna ormai declina e trionfa il buon gusto; perciò Albergati l'invita a cessare dal vantarsi di donar commedie ai suoi librai; quanto meglio sarebbe stato che il bisogno l'avesse costretto a scrivere per guadagnarai il pane! Così Molière nel « Misanthropo » (atto I^o scena seconda):

« Si l'on peut pardonner l'essor d'un mauvais livre,
Ce n'est qu'aux malheureux qui composent pour vivre ».

A questo punto viene in mente ad Albergati la musa del dramma lagrimevole in favore della quale prorompe in accenti ancor più violenti: « La signora Elisabetta Caminer Turra, esclama il commediografo bolognese, quella è che ti ha sublimata la bile ed infiammato il fegato ed

i polmoni colla stampa delle sue traduzioni: non avresti mai pensato che una fanciulla potesse gareggiar teco, e strapparti dal fronte quegli allori dei quali in sogno tu ti eri già coronato. Eppure la terribile inaspettata catastrofe è accaduta. Questa onesta giovane benemerita veracemente della sua patria, ha sdegnato di fare a sè stessa un lucro ed un nome, o col sonnifero ago o colla stupida conocchia, o con scandalosi corteggi, ma afferrata la penna, se n'è per tal modo invaghita che resistendo ai pregiudizi del sesso, della educazione e dell'ordinario costume, ha voluto che sia essa sola ministra dei suoi moderati passatempi, lodevole impiego delle sue ore, invitta fabbricatrice della sua gloria. Ella, sì, soffrilo in pace, o disumanato Gozzi, ha saputo raccogliere dalla Francia i più eletti drammatici componimenti, e colla velocità del suo ingegno farne parte alle scene ed alle stampe italiane. Sì, ella ha saputo coll'acquistarsi un onorevole carteggio e fra risplendenti personaggi francesi o fra egregi francesi autori, ottenere d'essere la prima in Italia a possedere quelle virtuose ed eleganti merci che ha poi provvidamente sparse e promulgate fra noi. Ella infine ha saputo in così dotte guise dare scacco matto alle tue ammorbanti produzioni, e a lei è debitrice Venezia d'aver ripurgato e ingentilito il Teatro che dopo la fatale partenza del valoroso Goldoni, e dopo il pestifero sorgimento del vuoto Gozzi imbecille minacciava rovina, e stava sul punto di dare l'ultimo crollo.... Ti pare azione onesta e degna di plauso l'attaccare sì mordacemente e colla tua consueta rozzezza una giovane che non commise altro errore fuorchè quello di rispettarci, che merita d'essere incoraggiata e premiata, e che ha dimostrato, anche dopo gli insulti tuoi, di quanta virtuosa moderazione abbia l'animo saldamente fornito? Che gloria ti sei comperata nell'eroico cimento, al quale hai voluto accingerti? Debellare, opprimere, denigrare il nome di una donna, per rara ventura, nemica dell'ozio, delle frivolezze, delle donnesche follie? Che scoperta, che acume, che sopraffina scrupolosa delicatezza! Trovare ch'ella palesa un animo non innocente ed una mente contaminata, perchè traduce con tanta franchezza il da te aborrito « Jeneval ».... Il carattere della perfida femmina che nel « Jeneval » apparisce, nessuna macchia può imprimere in chi lo ha trasportato dall'idioma francese nel nostro. Comunque siasi, è la signora Elisabetta Caminer restauratrice del periclitante teatro, alle primarie colonne del quale tu miravi dare un urto violento.... Ognuno evidentemente conosce che questa bene inclinata giovane, ha ricondotto sul nostro veneto orizzonte l'aurora di quel teatrale buon gusto che aveva funestamente tramontato... Ed ora, mercè a quelle fortunate combinazioni che non potevano prevedersi, scorgesi

il nascente buon gusto portato al più risplendente meriggio da questi incomparabili autori francesi, che mostrano coi fatti quanto sia nobile, dilettevole ed utile, la difficile arte del comporre e del meditare. Negli originali componimenti che questa egregia persona ci espongono, mirasi l'autore perchè bene animato dall'attore rappresentante, e si ammira del pari l'attore, perchè collocato sulla scena dalla mano industrie dell'autore eccellente. Ma tu, Conte Talpa, non vedi nè l'aurora che spunta, nè il meriggio che splende, e ti trovi dalla natura condannato a vivere e a morire fra le tenebre di quella oscura cavernosa ignoranza che ti hai coltivata colle tue mani ».

Si dimostra disposto a compatirlo purchè lasci seccare l'inchiostro nel suo calamaio, smetta di mangiare quelle oche di cui ha preso il cervel piuttosto che le penne, e si appigli a quella canocchia e a quell'ago che furono dalla signora Caminer dispregiate conclude dicendo: « Ma gracchia e grida pure sino alla raucedine; il nuovo genere detto di commedie flebili o urbane, vince e supera in oggi prepotentemente ogni altro genere pria accreditato ». Esso rappresenta un felice innovamento nell'arte, educa l'animo toccando una sensibilissima corda del cuore e mettendo in scena persone che appartengano alla vita borghese. L'« Honnête criminel » il « Fabbricatore inglese », il « Disertore » sono opere di alta educazione e significato morale.

Al povero Gozzi, non rimane che bruciare le sue stampe e leggere una lettera del Goldoni a Francesco Grisellini ⁽¹⁾, in cui è lodato il teatro francese in confronto all'italiano, non solo per quello che riguarda la produzione letteraria, ma anche per la correttezza della recitazione e l'educazione del pubblico. Non è che gli Italiani non siano capaci di fare altrettanto, ma bisogna che si sforzino di imitare i francesi. Termina invitandolo ad informarsi qual sia l'amico che lo consiglia; non manchi di venire a ringraziarlo, mentre egli gli promette di riceverlo con quella cortesia che si merita un ex autore pentito.

La lettera anonima è del 28 novembre 1772, dello stesso anno in cui Gozzi corrispondeva gentilmente alla dedica del « Sofà » dedicando al Marchese il X volume delle sue opere. Non sappiamo se questa violentissima diatriba sia capitata nelle mani del Gozzi. Certo gli era noto il voltafaccia di Albergati, poichè quando ristampò le sue opere nel 1882 scriveva queste

(1) È pubblicata in « Lettere » Masi, 1880.

amare parole ⁽¹⁾: « Cercando io mansuetamente qualche ragione de' suoi improvvisi disprezzi sulle opere sceniche mie, credei di poter conghietturare che avvenisse da quella passione che hanno alcuni come egli ha, e come egli si vede apertamente dichiarato nei scritti suoi pubblicati, di voler propagginato, coltivato, sostituito al gusto ed al genio italiano, il gusto ed il genio francese, nei teatri della nostra nazione e non v'ha dubbio che i generi miei innocenti, morali, allegri, e per lo più allegorici, col loro effetto di diversione insuperabile, erano sturbatori oltremodo al trapiantare il gusto e il genio che egli desiderava di vedere germogliare fiorire ed eternare in Italia ». E nella « Più lunga lettera di risposta che sia stata scritta » ⁽²⁾ si scaglia contro quelli che volevano diffondere il seme delle imitazioni francesi, in cui egli vedeva germi pericolosi di sovvertimento politico.

L'accusa di gallomania rivolta contro Albergati non pare esagerata. Esagerata piuttosto sembra la veemenza con cui il commediografo bolognese difende un genere tristo e disgraziato, che fortunatamente non ci appartiene. La violenza di questa epistola ci fa ricordare le famose polemiche di Gozzi, Chiari e Goldoni, che mettevano a soqquadro tutta Venezia e la dividevano in due fazioni, armate l'una contro l'altra di libelli diffamatori e satire violente.

NATALIA MELLONI

L'Architetto di S. Maria dei Servi IN BOLOGNA



ELEGANTE abside della chiesa di S. Maria dei Servi, restaurata con la ghirlanda dei suoi arditissimi pinnacoli, per cura di un Comitato di dotti bolognesi e con la guida sapiente dell'ingegnere Guido Zucchini, attira oggi gli sguardi ammirati di chi, venendo

⁽¹⁾ « Opere ». Venezia, 1782. Tomo XIV.

⁽²⁾ Ibidem.

per l'antica strada romana, si dirige verso il centro della città (Tavola I). Più vivo sorge perciò il desiderio di sapere chi sia stato l'ideatore ed architetto di così singolare monumento.

Alle ricerche ed agli studi, già pubblicati per illustrare la storia della costruzione della chiesa ⁽¹⁾, vorrei aggiungere un piccolo contributo.

Ormai è chiaro che nel 1381, per la fervida iniziativa del Padre Andrea Manfredi, Generale dell'Ordine dei Servi, fu progettato un piano di radicale rinnovamento della chiesa, che per la donazione dei terreni, fatta da Taddeo Pepoli, e per le elemosine dei privati si era cominciata ad erigere nel 1347.

I lavori della nuova costruzione incominciarono subito dal coro con tre absidi poligonali, ma, alla morte del Manfredi, nel 1396, subirono una lunga interruzione, tanto che solo nel 1437 fu voltato il coro, e solo nel 1453 fu compiuto il campanile ⁽²⁾. Però le tracce rimaste, che hanno permesso di ricostruire la ghimberga dell'abside e di progettare il restauro del campanile, rivelano un monumento armonico in tutte le sue parti, per la purezza dello stile gotico, e fanno pensare, a mio avviso, che si sia seguito fedelmente un *modello* o disegno originario, ideato da un valente architetto fin dal 1381. Fu questi lo stesso padre Manfredi? La domanda fu più volte affacciata, ma ad essa si è sempre dubitativamente risposto ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Cfr. I. B. SUPINO, *L'Architettura sacra in Bologna nei secoli XIII e XIV*, Zanichelli 1909; GUIDO ZUCCHINI, *La Chiesa e il Portico di S. Maria dei Servi di Bologna*, in *L'Archiginnasio*, n. VIII, 1913; lo stesso, *Il Campanile di S. Maria dei Servi in Bologna*, Progetto di restauro con cinque tavole, ibidem, n. XV, 1920; D. FERNANDO MONTANARI, *La Chiesa di S. Maria dei Servi di Bologna*, Note Storiche, in *Bollettino della Diocesi di Bologna*, n. IV, gennaio-febbraio 1915, n. 1-2.

⁽²⁾ Il campanile fu cominciato a costruire nel 1437, sulla campata quadrata dell'abside della navata meridionale (Cfr. G. ZUCCHINI, *Op. cit.*, *Il campanile ecc.*, p. 5), e fu allora elevato soltanto fino all'altezza dell'abside centrale. « È ancora visibile un grande arco di scarico, impostato nei fianchi della detta campata, sul quale è appoggiato il muro orientale del campanile ». Certo il costruttore del 1437 non si sarebbe permesso d'innalzare l'altissima torre sull'absidina se non fosse stato sicuro anche delle fondazioni, secondo il progetto originario.

⁽³⁾ Anche per S. Petronio il GATTI (*La Basilica Petroniana*, Bologna, 1913) e il SUPINO (*op. cit.*), riconoscono in Andrea Manfredi un esperto di architettura ecclesiastica, e perciò guida ed ispiratore di Antonio di Vincenzo, ma non un vero architetto.

Andrea Manfredi, ispiratore di molte e belle costruzioni per il decoro del suo Ordine, in varie città d'Italia, e in special modo affezionato a Bologna (1), non può aspirare anche alla fama di vero e proprio architetto. Nè, bisogna dirlo, i padri Serviti hanno mai divulgato e preteso questo, chè io mi guarderei bene di contraddire, senza prove sicure, ad una tradizione che si fosse formata da molto tempo, la quale costituirebbe di per sè un documento di non poca importanza. Sta il fatto che il « Campione » (2) del Convento dei Servi, che, sebbene compilato nel 1600, raccoglie le notizie più sicure circa la costruzione della chiesa, dice testualmente: « Chi fosse l'architetto non lo trovo; so bene che il disegno il fece fare il R.^{mo} padre Andrea Manfredi ».

Gli annali dell'Ordine (3) attestano poi che il Manfredi per alcune fabbriche si valse di veri e propri maestri dell'arte. Dicono, infatti, che nell'anno 1382, volendo provvedere all'ampliamento della chiesa dell'Annunziata in Firenze, chiamò a sè gli architetti *Simone e Antonio Pucci*.

La notizia fu desunta dai libri di spesa del Convento, conservati ora nel R. Archivio di Stato di Firenze (4), e lo Zucchini stesso ne ha citati, per comunicazione avuta, alcuni passi.

Il 6 giugno 1384 sono pagate lire 10 e soldi 11 a un maestro Maso per il legno necessario per costruire il modello della chiesa.

Il giorno 18 sono date lire 5 a un maestro Simone e a un suo socio, che aiutarono il padre Manfredi « pro signando ecclesiam cum palis in orto ».

(1) Alle notizie già conosciute sulla vita di Andrea Manfredi sono lieto di aggiungerne una, tratta dai Memoriali di Galisino di Francesco di Bonaventura, dell'anno 1364, c. 5 e 6, 23 novembre (R. Arch. di Stato di Bologna). In detto giorno frate Jacobo Bruno dei Servi di Maria di Barbiano, unico frate del convento, vendette una casa, *obtentia licentia a venerabili patre domino fratre Andrea de Faventia Ordinis antedicti, priore in partibus Lombardie*, con atto dato in Faenza il 17 novembre 1364.

(2) *Campione universale del Convento dei Servi di Bologna etc.* R. Arch. di Stato di Bologna.

(3) GIANI A., *Annalium sacri Ordinis fratrum Servorum*, Firenze, 1618.

(4) Serie SS. Annunziata. Vol. 841, c. 28.

Il 30 giugno sono pagati soldi 10 a M.^o Antonio *pro bullectis et punctis bullectarum pro designo ecclesie*.

Fin qui era documentata la stretta collaborazione del Manfredi con alcuni maestri, ma poteva rimanere ancora incerto chi effettivamente avessè dato il disegno della chiesa.

Però, nelle note di spesa, ricavate dai libri, è stata tralasciata quella principalissima, che si legge poco dopo le suaccennate, e che io riferisco qui testualmente:

« *Item dedi dicta die (XII iulii) Antonio Pucci pro parte solutionis designaminis ecclesie florenos auri viginti* ». (Vol. cit. c. 28^o).

Questo documento, così preciso ed assoluto, che vale più di un rogito notarile, tronca ogni incertezza e scioglie la questione. Antonio Pucci fu, senza dubbio, l'architetto che disegnò il nuovo tempio dell'Annunziata in Firenze, nel 1384 (1).

Ora è lecito congetturare che il padre Manfredi si valesse dello stesso architetto anche per il disegno della nuova chiesa dei Servi in Bologna, sia perchè le due chiese si possono dire ideate contemporaneamente, sia perchè fu già riconosciuta una stretta analogia tra le due costruzioni. Dicono infatti gli Annali dell'Ordine che il padre Manfredi, per ampliare la chiesa dell'Annunziata, volle che a capo di essa si costruisse un « *superius sacellum o abside*, e che questo era simile a quello che si vedeva *pro choro della chiesa dei Servi di Bologna* » (2).

(1) La notizia del pagamento, fatto agli architetti, era data anche dagli *Annali dell'Ordine*, e fa meraviglia che essa non sia stata meglio riscontrata e posta in luce.

Quanto a SIMONE, non saprei dire se egli possa essere un fratello di Antonio o un suo aiuto.

Il nome di Antonio Pucci è dato anche dall'ANDREUCCI O., *Il forestiero istrutto nella chiesa della Nunziata*, Firenze, 1858, e dalla *Guida storico-illustrativa dei Servi di Maria dell'Annunziata*, Firenze 1870; ma l'Andreucci chiama l'architetto PECCI; la Guida dice il disegno fatto nel 1364, anzichè nel 1384.

(2) Cfr. GIANI A., *Annali cit.*, Lucca, 1719, II ediz., libro III, cap. XIII. Dopo aver detto che Andrea Manfredi curò in Roma la costruzione della Biblioteca della Chiesa di S. Marcello, il 10 nov. 1382, per raccogliervi i libri lasciati da Bonifacio vescovo cumano, così proseguono gli Annali: « *Florentie, quoque, cum de mense iunio (1382) Pater Generalis commoraretur, animadvertens ecclesiam Annuntiate non ita commode confluentium populorum*

La chiesa dell'Annunziata di Firenze, fu, come si sa, interamente rifatta da Leon Battista Alberti, ed io non so se esistano o sia possibile rintracciare disegni o vedute antiche, o qualche indizio, che permetta di controllare l'analogia suaccennata, ma non trovo nemmeno motivo per dubitare dell'asserzione, fatta in principio del 1600 da chi era meglio in grado di derivarla o da tradizione o da documenti.

Anche per le cappelle, ricavate nei muri perimetrali della primitiva chiesa dell'Annunziata in Firenze, le quali dovevano di necessità risultare strettissime pur nella nuova chiesa disegnata da Antonio Pucci, si può vedere un identico tipo di costruzione seguito per la chiesa di Bologna. Anche per questa certamente il Manfredi fece fare come per l'Annunziata di Firenze il *modello in legno*, oltre i disegni; e il costume fu poi adottato anche per S. Petronio e per tutte le fabbriche di qualche importanza. Ciò permette appunto di credere che il modello fosse poi seguito fedelmente nelle successive fasi della costruzione, sia per l'abside sia per la torre delle campane, molto più che circa la metà del '400 l'influsso dello stile del rinascimento non era così forte in Bologna da costringere i frati a cambiare in qualche parte la forma gotica della loro chiesa.

Allo stesso maestro che ideò la chiesa dei Servi nessuno vorrà poi negare il merito di aver dato anche il disegno del maestoso portico, che doveva fiancheggiarla dal lato della via Emilia, e che, sebbene si cominciasse ad innalzare nel 1392, certamente formò parte integrante del progetto originario, proposto dal padre Man-

multitudinem capere posse, accitis architectis Simone et Antonio Puccio, statuit de ea tam pro lateribus quam in longitudine amplificanda. Nam superius sacellum, maius amplioris spatii quam pater Lotheringus egisset, a fundamentis erigi curavit et primum ibi lapidem benedictum imposuit a. 1384. Fuit autem sacellum illud, si ea coniectari liceat quae temporis diuturnitate exciderint, ad exemplar veteris illius altaris et sacelli ubi nunc est chorus ecclesie Servorum de Bononia. Curavit etiam ut, *parietibus utrinque excavatis et per arcus dispositis (erant enim prius continuata unius superficiei planitie dispositi) sacella hinc inde cum suis fornicibus concamerata a singulis loci benefactoribus extruerentur, quemadmodum tempore ineunte factum fuit.*

fredi nel generale capitolo del 1° maggio 1381, per maggiore utilità del pubblico e del convento (1).

Ora, il portico dei Servi, non addossato alla chiesa, ma innalzato sul suo fianco senza ostruire le finestre delle cappelle, è tal costruzione, per slancio ed eleganza delle sottili colonne e per l'ampiezza dell'arco, che in Bologna, ancora tutta chiusa negli stretti portici verso la fine del '300, dovè apparire quasi un miracolo.

Anche l'abside, per quanto l'architetto, guidato dal Manfredi, potesse ispirarsi in Bologna stessa alle cappelle Pepoli in S. Domenico, all'abside di S. Giacomo e, meglio ancora, alla cappella del Collegio di Spagna, costruita da Matteo Gattaponi da Gubbio, opera armonica per il doppio ordine di lunghe finestre, tuttavia, per l'aggiunta della graziosa balaustrata di coronamento, rivela un ingegno raffinato ed innovatore. Tale dovè essere Antonio Pucci, che si ha ragione di credere fiorentino, sia per il cognome prettamente toscano, sia perchè le note del Convento dell'Annunziata avrebbero fatta menzione della sua patria, secondo il costume, se egli fosse stato forestiero, sia, infine, perchè le sue creazioni lo dicono già educato ad un soffio di classica semplicità, che prelude al rinascimento.

Si dirà che io corro troppo, perchè Antonio Pucci non è conosciuto per tradizione tra gli architetti. E che perciò? Non basta il documento che lo fa autore della chiesa dell'Annunziata in Firenze nel 1384? Sono forse abbastanza noti gli architetti del '300, o non andarono spesso confusi con maestri muratori o con sovrastanti e committenti? E non rimase ignoto per parecchi secoli, fino a non molto addietro, anche *Antonio di Vincenzo*, il creatore della Mercanzia, di S. Petronio e del campanile di S. Francesco in Bologna?

(1) Cfr. Campione cit. Nel capitolo generale del 1° maggio 1381, al quale convennero molti frati e anche molti signori della città fu decisa la « costruzione di una bellissima et grandissima chiesa et convento honoratissimo et capacissimo et un portico amplissimo et mirabilissimo ».

Per Antonio Pucci fu disgrazia che l'opera sua in Firenze andasse distrutta da quella dell'Alberti, sì che il suo nome rimase senza l'opera; in Bologna, invece restò l'opera, senza il nome.

La mancanza, appunto, di notizie sue in Bologna può confermare l'ipotesi che egli, dato il disegno della nuova chiesa al Manfredi, dovesse poi lasciare i lavori della costruzione ai maestri bolognesi, per attendere alla fabbrica dall'Annunziata di Firenze. In ogni modo, tolta l'attribuzione della chiesa di Bologna al Manfredi, nessuno si arrecherebbe, credo, a fare il nome di un architetto bolognese, vuoi del Bagnomarino, vuoi dello stesso Antonio di Vincenzo, perchè il portico e l'abside rivelano uno stile elegante nella sua semplicità, che non è proprio degli artisti bolognesi di quell'epoca.

E se si deve ricorrere ad un forastiero, è giusto fermarsi sul nome dell'architetto che i documenti, per ora, ci offrono come più attendibile.

Nè l'importanza sua è poca per la storia dell'architettura bolognese, poichè i disegni, che egli dovette eseguire ed esporre al pubblico giudizio, com'era costume, nel 1381, sono la prima opera, che inizia il glorioso periodo di rinnovamento edilizio di Bologna nell'ultimo ventennio del '300; sono anteriori alle creazioni di Antonio di Vincenzo, cioè alla Mercanzia (1384-1390), al nuovo Palazzo dei Notai (1386), a S. Petronio (1390), ed al campanile di S. Francesco (1393), ed è lecito dedurre che lo studio di questi disegni abbia potuto influire sullo svolgersi dell'ingegno del grande architetto bolognese.

È nota la sua stretta relazione con Andrea Manfredi, tanto che, se questi fosse stato davvero l'architetto della chiesa dei Servi, egli dovrebbe apparire quasi nella luce di discepolo suo; e, quel che più importa, sono riconosciute alcune analogie che intercedono tra la chiesa dei Servi e S. Petronio, sia per il quieto ed armonico succedersi delle campate in lunga serie, sia per le cappelle ricavate nei muri perimetrali, sia anche per alcuni dettagli, come ad es., l'alta colonna con l'anello nel mezzo, a spigoli

taglienti, quale si vede nel portico dei Servi, e la forma del capitello a doppio ordine di foglie leggermente uncinato (1).

Pur troppo l'analogia è resa più difficile dalle deformazioni, che hanno rovinato, forse irreparabilmente, l'armonico disegno della chiesa dei Servi, dato dall'architetto.

L'aggiunta del *pourtour* nel 1470 ha distrutto le due absidi laterali ed accecata la cappella centrale, con le larghe finestre a colori, lavorate da Cesare di Giovanni Faloppi da Modena nel 1451 (2), le quali offrivano un magnifico sfondo di luce, che faceva meno risaltare la lunghezza del tempio.

Ristrette furono le crociere delle volte, dal 3° pilastro venendo verso la facciata, nel raccordo tra la nuova costruzione e la vecchia, sì che è venuta a mancare la proporzione delle campate.

Infine i pesanti altari, sovraccarichi di ornati, dal '500 in poi succeduti a quelli più semplici, con tavole del bel quattro-

(1) Questa forma si osserva anche nella magnifica cancellata marmorea, che chiude la cappella Bolognini in S. Petronio, la quale deve indubbiamente a disegno di Antonio di Vincenzo. (Cfr. ZUCCHINI GUIDO, *Due Opere d'Arte della cappella Bolognini-Amorini in S. Petronio di Bologna*, in *Bollettino d'Arte del Ministero della P. I.*, settembre-dicembre 1919).

(2) Riperto per intero l'interessante documento, trovato nell'Archivio di Stato: Provisore a. 1451, 17 settembre: « Die Veneris decimosextimo mensis septembris, Guaspar quondam Jacobi de Manzolino notarius; recognitionis debiti et absolutionis facta per fratrem Baptistam q. Bonihoannis de Forlivo, ordinis fratrum servorum, syndicum et procuratorem conventus fratrum sancte Marie, dicti ordinis, strate maioris de Bononia, habens ad infra-scripta solemnius mandatum, rogatum per ser. Cristoforum de Fabris notarium, ad petitionem instantiam et requisitionem magistri Cesaris magistri Johannis de Faloppis pictoris, ibidem presentis pro se et suis heredibus, stipulantis et recipientis de quantitate et summa librarum triginta duarum bon. et solidorum sexdecim monete quatrino, in quibus dictus conventus et ecclesia tenetur et obligatus est dicto magistro pro saldo rationum hodie factarum inter dictas partes de omnibus datis et receptis hinc inde, et tam pro picturis, constructione fenestrarum vitrearum quam aliorum quorumcumque per dictum magistrum Cesarum factorum et datorum dicti conventus et fratrum, et tam in faciendo fenestras magnas in capello magna dicte ecclesie, quam in alio loco dicte ecclesie quam etiam aliis de causis in instrumento descriptis; quam quantitatem pecunie dictus syndicus dare et solvere promissit cum et quando dictus magister Cesar exigerit dictas fenestras et prout in dicto instrumento continetur, cum absolutione vicissim facta per dictas partes, de quo in dicto instrumento et cum aliis promissionibus clausula et aliis in dicto instrumento insertis, hodie facto Bononie in capella S. Thome de Brayna, sub porticu dictorum fratrum, denumpiato per partes et notarium, qui notam dimisserunt ».

cento (1) hanno ostruito completamente le finestre delle cappelle, sì che, entrando nella chiesa, in mezzo a tanto buio, appena si ha l'impressione di entrare in un tempio gotico.

Più non campeggia sull'altar maggiore il quadro, già compiuto prima della fine del '300, per munificenza di Gabriele e di Bartolomeo Arrighi di Pistoia, opera, forse, di Lippo di Dalmasio (2): perduta è andata tutta la decorazione pittorica delle due ali laterali, di cui avanza appena qualche frammento, scoperto di sotto la calce, un S. Sebastiano avvinto dalle corde, ed un angelo delicatissimo, dai colori lucidi come marmo; e pochi altri frammenti si osservano, salendo la scaletta del campanile, e strisciando carponi, a lume di candela, in quella che fu una parete dell'antica sacrestia, tra i quali un dolcissimo volto di Madonna, coi grandi occhi splendenti, dovuto forse al pennello di Lippo di Dalmasio (Tavola 2).

L'antica Madonna, donata da Taddeo Pepoli, tutta rilucente d'oro, col grazioso Bambino che le si arrampica in grembo, è relegata nel buio di una cappelletta, nascosta dai ceri, sì che c'è voluta tutta la buona volontà dei critici d'arte per toglierla dall'oblio, attribuendola al pennello di Cimabue o F. Duccio.

(1) Il 18 ottobre 1429 Bartolomea Tassoni, moglie di Nicolò di Gaspare Malvezzi, fece testamento e lasciò lire 120 per fare una tavola per l'altare di S. Ossano e S. Margherita in S. Maria dei Servi, eretto da Oddo Tassoni suo padre. Rogito Ugolino Benazzi. Cfr. ms. GUALANDI, 2379, p. 172, nella Biblioteca Com. e VACCHETTINO ALIDOSI, n. 405.

Nell'anno 1450 Girolamo Bolognini marito di Francesca di Bente Bentivoglio, fece ornare e dipingere un altare in S. Maria dei Servi. Cfr. ms. GUALANDI, 5379, p. 184, e VACCHETTINO ALIDOSI, n. 524, foglio 158.

(2) Ricordiamo che Lippo di Dalmasio lavorò in Pistoia e sposò una pistoiese. L'ancora dell'altar maggiore (Cfr. ZUCCHINI, op. cit. *La Chiesa etc.*, p. 9) si conservava ancora nel sec. XVII, a lato alla porta della sacrestia. Un avanzo di affresco, che rappresenta la Madonna col Bambino in trono e Santi, trasportato fin da tempo antico in una cappella del *pourtour* (ora cappella Angelelli), non ostante i restauri, rivela caratteri di Lippo di Dalmasio.

Forse essa decorava una delle due absidi laterali, e fu segata dal muro, appunto quando si distrussero le absidi per costruire il *pourtour*. Questo indizio non trascurabile m'induce, oltre alle ragioni storiche e stilistiche, ad attribuire a Lippo tutta la grandiosa decorazione, che sulla fine del '300 avvivò di colori le absidi e la sacrestia.

Anche nella parete lungo il portico s'intravedono sotto l'intonaco alcune figure trecentesche, che è sperabile possano essere tratte presto in luce.

Che più? La stessa pietra tombale con l'immagine marmorea del fondatore, rimossa dal centro del coro, che egli aveva ideato anche per luogo del suo riposo, è incastrata in alto in una parete esterna dell'ambulacro.

L'uomo, che con zelo infaticabile ha speso la sua vita per la gloria del suo Ordine e pel decoro di Bologna, non può, certo, aver sempre benedetto i Servi suoi!

Ora ritorna l'amore dei Bolognesi a questo tempio, che fu il primo monumento che portò nella città turrita uno spirito di grandezza; ritorna ad esso il fervore dei Servi che reggono il Convento, e di un innamorato dell'arte, che con la mente vigile ed il martello sa ricercare sotto le nude pareti le tracce delle primitive linee, e sa trasfondere nelle maestranze degli operai l'amoroso senso per restaurare e far rivivere opere di bellezza.

Già si toglie l'ignobile calce dalle colonne e dagli archi e rifiorisce il colore rosso del mattone molato; nuove ed iridescenti vetrate potranno dall'alto del coro inondare la chiesa con un fascio di luce.

Risorga, dunque, presto, accanto all'abside incoronata, anche il bel campanile, che dal severo tronco e dalle prime semplici finestre via via si arricchisce con le decorazioni in mattone, e con l'alta bifora (1) fino ai pinnacoli, adorni come reliquiari, ed alla guglia acuta, che si slancia come frutto di pina granata (2); e possa

(1) Lo Zucchini ha disegnato la bifora con la colonna impostata sopra un davanzale, come nella Mercanzia e nel campanile di S. Francesco. È un « piccolo arbitrio » come egli stesso dichiara. Io preferirei che, con un piccolo sacrificio, vi rinunziasse, per attenersi a un tipo di bifora senza il davanzale, come appare nella veduta di Fiorano del Buono, del 1636, che lo Zucchini stesso dice verisimile ed attendibile anche nei particolari. Ciò mi parrebbe corrispondere meglio all'epoca in cui, secondo me, fu ideato anche il campanile, cioè al 1381, ed al carattere di maggior semplicità che informa tutto il monumento.

(2) Un'alta guglia doveva impostarsi sul campanile di S. Francesco, secondo il primitivo disegno di Antonio di Vincenzo, del 1393, ma il progetto venne poi cambiato dallo stesso architetto, che, in un altro disegno si ispirò al campanile di Giotto.

L'ingegner Zucchini, che ha avuto la fortuna di rintracciare copie di alcuni disegni per il campanile di S. Francesco, e già ne fece oggetto di una comunicazione alla R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, nella tornata del 28 marzo 1915, pubblicherà presto ed illustrerà gli interessanti documenti.

meglio sfidare nei secoli i geli ed i fulmini, con i mezzi che la scienza e l'arte consentono, a testimoniare ai posteri il tenace spirito della razza nel rinnovare e conservare i segni della nostra gloria.

FRANCESCO FILIPPINI

APPUNTI E VARIETÀ

I due traduttori dei *Carmina pascoliani*

(ADOLFO GANDIGLIO - LUCIANO VISCHI)

Giovanni Pascoli, poeta italiano, ha, da tempo, come tutti sanno, quello che editorialmente si suole chiamare il « gran pubblico ». Non c'è persona colta che non affermi di non averlo letto, e non aggiunga di amarlo tanto o di non amarlo affatto e non si schieri ancora appassionatamente, ed ancora in compagnia dei critici maggiori (1), tra gli adoratori o gli iconoclasti.

Non così il Pascoli poeta latino; il gran pubblico lo ignorò e lo ignora, e, davvero, senza averne colpa. I *Carmina pascoliani* furono per la prima volta dati alle stampe in edizione venale di soli cinquecento esemplari, a lire cinquanta ciascuno, mentre ferveva la guerra; ritornata la pace, non seguì una edizione di maggior tiratura e di minor costo.

Inoltre, i critici più noti e più letti non ne parlarono mai adeguatamente; chi voleva averne notizia e guida doveva rifugiarsi nelle riviste scientifiche (2) o negli atti accademici (3). Così ai molti ed ai più fu scusabile ed insieme comodo ripetere in proposito, a seconda degli odi o degli amori, o il noto perìodetto crociano « ha presentato più volte poemetti latini alla gara internazionale di Amsterdam, e più volte ha riportato il primo premio » (4), o la notissima definizione dannunziana « l'ultimo figlio di Virgilio ».

(1) *La Critica*. Anno 17, fasc. V (settembre 1919), pagg. 321-528; *Rileggendo il Pascoli*. Postilla di BENEDETTO CROCE. Veggasi inoltre *La Ronda*, ottobre, novembre e dicembre 1919, gennaio 1920; *Discussione su Pascoli*.

(2) *Athenaeum*, gennaio 1918. A. GANDIGLIO. *I carmi latini di G. P.*

(3) *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*, volume XXXIII. P. RASI. *Del carmi latini di G. P.*

(4) B. CROCE. *La letteratura della nuova Italia*, vol. 4°, pagg. 100-101. Bari, Laterza, 1915.

In quest'anno, quasi contemporaneamente, hanno veduto la luce due volumi, di Adolfo Gandiglio l'uno (1), di Luciano Vischi l'altro (2), in cui alla maggior parte dei poemi latini pascoliani è data poetica veste italiana. Così, chiunque voglia, può leggere e conoscere il Pascoli latino, finora ignorato; così, finalmente, come l'italiano, il Pascoli latino può avere il suo « gran pubblico ».

L'edizione latina dei carmi pascoliani (3), oltre ad un certo numero di poesie minori, comprende trenta poemetti e un *Sermo*; di questi, due, *Hymnus in Romam*, *Hymnus in Taurinos*, furono composti, come è noto, anche in italiano dal Pascoli stesso; dei ventinove rimanenti, quattro non sono ancora stati tradotti (4), dieci sono tradotti dal Gandiglio e quattordici dal Vischi. Il Gandiglio riunisce nel suo volume i poemetti di soggetto oraziano e virgiliano (5), e non comprende quindi la versione del *Rufius Crispinus* altrove da lui pubblicata (6); il Vischi ai sette poemetti di soggetto cristiano (7) fa seguire il *Catullocalvos*, alcuni delle *Res Romanae* (8), due di soggetto georgico (9), il *Sermo* e due poesie minori (10).

Diceva il Pascoli prelundendo in Pisa al suo corso universitario di grammatica: « c'è traduzione e c'è interpretazione: l'opera di chi vuol rendere e il pensiero e l'intenzione dello scrittore, e di chi si contenta di esprimere le proposizioni soltanto: di chi vuol far gustare e di chi

(1) G. P. *I poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano* per la prima volta tradotti da ADOLFO GANDIGLIO. Bologna, Zanichelli, 1920.

(2) G. P. *Carmi latini tradotti e annotati* da LUCIANO VISCHI. Bologna, Cappelli, 1920.

(3) *Ioannis Pascoli Carmina*. Collegit Maria soror. Edidit H. Pistelli. Exornavit A. DE KAROLIS. Bononiae. In aedibus N. Zanichelli. A. D. MCMXIV.

(4) *Gladiatores, Veterani Caligulae, Myrmedon, Canis*. A questi ultimi due sta lavorando il Vischi.

(5) *Moratium, Ecloga XI sive ovis pecularis, Cena in Caudiano Nervae, Fanum Vacunae, Senex Corycius, Sosii fratres bibliopolarum, Phidyle, Reddus Augusti, Veianus* (tradotto questo da due antichi scolari del Gandiglio), *Ultima Linea*.

(6) *Atene e Roma*, 1915, pagg. 108-117.

(7) *Centurio, Thullusa, Pomponia Graecina, Agape, Paedagogium, Fanum Apollinis, Post occasum urbis*.

(8) *Laureolus, Iugurtha, Chelidonismus*.

(9) *De Pecore, Castanea*.

(10) *Crepercia Tryphaena, Silvola*.

cerca soltanto di far capire » (1). Chi reca in italiano il Pascoli latino deve essere non solo traduttore ma anche interprete, deve far capire e insieme far gustare, deve cioè tradurre pascolianamente. E non sembri, questo mio, un bisticcio. Per il traduttore, c'è il Pascoli latinista, quello che faceva desiderare ai giudici di Amsterdam di poter disporre, in una stessa gara, di due medaglie d'oro per premiare contemporaneamente *Ultima linea* e *Rufus Crispinus*, e che faceva affermare all'Hartmann, a volta a volta giudice e concorrente vittorioso: « Pascoli è il più grande latinista dei nostri tempi » (2). Per l'interprete c'è il Pascoli poeta latino, non antico ma contemporaneo, e per di più anche poeta italiano che conserva intatti nella poesia latina gli spiriti particolarissimi della sua poesia italiana. Per l'uno e per l'altro insieme, se la parola è quella del profondo conoscitore di Orazio e di Virgilio, la voce è quella dell'amico del Capoccio e di Zi Meo.

Già, sin dal 1913, aveva ammonito l'Albini: « Uno dei più grandi errori che si possano commettere nello studiare il Pascoli si è di sdoppiarlo, considerando in lui quali posti a lato e tra sè diversi, se non a dirittura avversi, il cultore della letteratura antica e della moderna, il poeta in latino e in italiano » (3). Poi, più tardi, da appunti del Poeta, il Pistelli aveva rilevato come per il Pascoli la creazione fosse compiuta « quando balenatogli un argomento ne aveva sentita la poesia; fissava il titolo, con qualche appunto spesso già ritmico o metrico, accennava telegraficamente lo svolgimento, e metteva da parte il foglietto ad aspettare il suo turno, lieto dell'opera come avesse già forma. Per la forma, o italiana o latina, era questione d'aver tempo e gli bastava poco: molti dei poemetti latini furono stesi, corretti e copiati in meno d'una settimana » (4). Per questo la traduzione dei *Carmina*, nella loro maggior parte, poteva essere tentata solo da chi, conoscitore profondo del latino, avesse anche piena conoscenza di tutta l'opera del Poeta; e il Pascoli, anche in italiano, non si conosce se non dopo lunga e amorosa comunione; il Gandiglio e il Vischi erano tra i pochissimi che potessero tentarla con fondate speranze.

Antecedentemente alcuni traduttori avevano usato l'esametro italiano: G. L. Torelli, *Paedagogium*, nella sua « Lira latina moderna »:

(1) G. P. *Pensieri e discorsi*. Bologna, Zanichelli, pag. 263.

(2) I. I. HARTMANN. *La poesia latina di G. P.* Traduzione di S. BARBIERI. Bologna, Zanichelli, pag. 82.

(3) *Resto del Carlino*, 20 luglio 1913.

(4) G. P. *Carmina*, ed. cit. pag. 554.

V. Bongi, *Pomponia Graecina* (1); A. Della Torre, *Centurio* e ancora *Pomponia Graecina* (2); altri invece avevano tradotto in endecasillabi, come, per ricordare i maggiori, il Giorgini (3) e il De Lorenzis (4). Il Pascoli poi, se aveva reso in endecasillabi i suoi esametri dell'*Hymnus in Romam* e dell'*Hymnus in Taurinos*, aveva anche largamente usato l'esametro italiano nelle sue traduzioni dai poeti classici. Vero è che, sino dai suoi anni universitari, egli stesso aveva osservato la « impossibilità di fare versi uguali ai quantitativi con una lingua che non ha quantità metrica; e la necessità di farli invece secondo una certa somiglianza agli antichi e ai moderni insieme » (5). Il Gandiglio e il Vischi, tranne per pochi speciali casi in cui adoperano l'esametro ed altri metri, traducono in endecasillabi, seguendo così il nostro più costante e più glorioso uso letterario, ed evitando la monotonia dell'esametro dattilico italiano.

Ma l'endecasillabo, nella traduzione dal Pascoli, deve essere lavorato da mano maestra, perchè deve poter ripetere suoni e luci svariatissime, essendo diversissimi gli argomenti e i motivi poetici. È nella vita romana politica, letteraria, artistica, domestica, religiosa, che i traduttori debbono a volta a volta seguire il Poeta.

Vediamo, fra i tanti, alcuni passi tra loro diversi e lontani.

Risuona, nuovo per la poesia del Pascoli, il riso mordace, quando Orazio incontra nella via Appia lo sfarzoso corteo dell'amico dei potenti di allora, Vedio Pollione (*Moretum*, vv. 31-35):

Ultimo appar, tirato da una muta
coi finimenti preziosi, il cocchio
tutto ingombro di Lui, che la collottola
affondata nel morbido cuscino,
i grossi occhi sporgenti alla sfuggita
gira su tutto e a tutto aggriaccia il naso.
Al pover uom pute la terra e il cielo!

(Trad. Gandiglio, vv. 46-51).

e quando gaiamente si vendica di Mecenate nel cui podere ha mangiato il rustico moreto forte d'aglio, che gli grava lo stomaco; o allora

(1) Lucca, Giusti, 1913.

(2) Firenze, Fattori, 1913.

(3) G. B. GIORGINI. *Traduzione italiana di tre poemetti latini di G. P.* Pisa, Nistri, 1912.

(4) R. DE LORENZIS. *Poemetti cristiani* del P. Perrella. Napoli.

(5) G. P. *Terzo lavoro per la scuola di Magistero*. Riprodotto nelle *Traduzioni e Riduzioni di G. P.* Raccolte e riordinate da Maria. Bologna, Zanichelli.

che, nel settimo giorno del viaggio a Brindisi, i convitati nella villa di Nerva prendon lo spunto dei loro conversari da una gara giocosa di frizzi tra il buffone Sarmiento e il popolano Cicerro (*Cena in Caudiano Nervae*, vv. 4-6):

— Ma — fece Mecenate — i giambi zoppi
Flacco li sdegnò — Eh! si capisce: a lui
spiace chi li inventò: l'uno ape, l'altro
vespone: quei morto di fame, questi
con la pancetta....

(Trad. Gandiglio, vv. 3-9).

o, se nella libreria dei fratelli Sosii, a proposito delle Satire di Flacco, discutano i poetastri (*Sosii fratres bibliopolae*, vv. 60-61):

.... pullulano, quasi
creati dalla pioggia, ora i poeti...
boleti, ero per dire.

(Trad. Gandiglio, vv. 87-89).

o se, per vedere il trionfo delle matrone, incontranti Cesare reduce dall'Hispania, il popolino s'affolla e si pigi (*Reditus Augusti*, vv. 54-55, 58-62):

— S'avanza le matrone. Han tutte al capo,
vedi, le bende. — È donna o dea, colei?
.....
— Ravvisi Giulia? Alla sua destra siede
Ottavia. — Gli dei colmano di grazie
te col tuo figlio. — Anima cara! — Guarda
come in punta di piedi s'alzan tutti,
per non veder poi nulla più di prima.

(Trad. Gandiglio, vv. 82-83 = 89-93).

Dopo Orazio appare Virgilio, sempre nella mite dolcezza della georgica. Nel podere di Mecenate, dove Orazio si ciba di quel moreto che gli graverà lo stomaco, al giungere di lui (*Moretum*, vv. 112-114):

Bruno di carnagione, alto, nel fare
un po' ritroso una cert'aria avea
di campagnuolo,

(Trad. Gandiglio, vv. 169-171).

la campagna subito lo riconosce; e lo saluta il gallo e tutta l'aia e la corte festose, e le api gli bombiscono intorno. Altrove, un'ape lo guida

all'orto del vecchio di Corico, dove pure tutte le altre lo riconoscono (*Senex Corycius*, vv. 40-44):

.... chino a riguardar di tra le canne
ti riconobber l'api, che le aiuole
variopinte ivan pascendo a schiere.
E quali dalle bocche di leone
sbucaron curiose, e quali stettero
di rasciugar le lagrime ai narcisi;
e tutte insieme col susurro vasto
festanti salutarono il poeta.

(Trad. Gandiglio, vv. 62-69).

Persino, dall'alto del cielo, le stelle gli parlano, quand'egli esce all'aperto (*Ecloga XI*, vv. 187-182):

Cade la guazza; il cielo sfuma in rosa.
Esce all'aperto, e tra la notte e il giorno
rapito ei vaga dal misterioso
murmure del creato. Anche le stelle
amiche della giovin primavera,
le Virgilie, or si levano; e scorgendo
con la tremula luce il lor terrestre
Virgilio, si gli raggiano parole....

(Trad. Gandiglio, vv. 249-256).

Dai due grandi poeti a due piccoli fanciulli ignoti, condotti a passeggio da una schiava, fermi davanti a una rilucente bottega d'orafo (*Thallusa*, vv. 1-13):

Presi per man la schiava i due fanciulli,
uno a destra uno a manca, li traeva
non riluttanti, ma pur sempre fermi
lungo la via. E appunto or li teneva
una bottega rilucente d'oro,
di bolle, braccialetti, catenelle....
— Oh! qui, fermati un po' — grida il fanciullo
più grandicello — non vedi, Tallusa,
com'è carino, quel monile? Quello
dov'è scurelle pendono d'argento
e una falce piccina, sì, ma eguale
ce l'ha Fenice ed anche il vignaiolo;
e una spadina bella quanto mai,
un cercholino, piccoli martelli,
e chiavette, segnette, forcicine....
e poi cos'altro? oh guarda! un porcellino.

Dio! come è ben reso al naturale,
 ma sembra per davvero un porcellino.
 Oh se mamma comprar me lo volesse,
 così bellino e piccolino!

(Trad. Vischi, vv. 1-20).

È questo l'inizio di *Thallusa*, per comune consenso il capolavoro dei *Carmina*, profondo di umanità commossa, dove alla giocondità della fanciullezza libera e ricca è unita e contrapposta la disperazione della maternità infranta e schiava: canta la schiava ai due fanciulli della padrona, sognando il figlioletto che le rapirono, anche una ninna-nanna: « Lalla! Lalla! Lalla! » — « nanna! nanna! nanna! ».

Altri fanciulli, nei *Carmina*, e, come nelle poesie italiane, paragonati ai piccoli uccelli: zittiscono sull'albero i pigolanti passerì se un rumore improvviso si oda, si tacciono i bimbi quando il Centurione leva il dito per narrare le sue imprese di guerra (!); dopo la pioggia, al primo tornare del sole, nel boschetto plaudono, pigolano, pispigliano i passerì; così, dopo lo studio, i fanciulli quando iniziano il gioco, nel *Paedagogium* che li raccoglie (*Paedagogium*, vv. 26-28):

..... qua rosso un ciuffettino,
 nero un cappuccio là spuntar si vede,
 e d'ali e frulli palpita il boschetto,
 mentre la casa a tante voci echeggia.

(Trad. Vischi, vv. 33-36)

Bimbi grandi, sono gli uomini, anche nei *Carmina*, nel *Sermo*, la notissima ispirazione dei *Due fanciulli* dei *Primi poemetti*: gli uomini che non dovrebbero vivere in armi, ma amarsi, come i due fanciulli che, colti in rissa dalla mamma, dopo, nel letto, tra il buio gremio d'ombre, placidamente s'addormono avvinti.

Sentimento profondo di fraternità umana, questo, col quale il Pascoli celebra anche il cristianesimo: celebrazione tutta di perdono, di pace, di amore, che si coronano sempre nella persecuzione e nel martirio. È la « *Fractio panis* », nella cena in comune, secondo il primo rito cristiano, tra ricchi e poveri (*Agape*, vv. 117-126):

Prese indi Stachi il pane ed adorando
 lo franse: — Come da un grano sepolto
 crebbe la spiga, che le spighe diede.

(!) *Centurio*. Trad. Vischi, vv. 100-116.

d'onde i covoni e dai covoni la messe,
 che fu raccolta, e se ne fece il pane;
 così dai quattro venti della terra
 in un sol regno i popoli congiunti,
 del tuo banchetto godano, o Signore. —
 Del franto pane essi cibarsi e in mente
 lor venne il Dio che il pane e il vin dispensa,
 come un padre ai figlioli, e via disparsa;
 e la croce rivider tra le nubi
 segnar le quattro immense vie del cielo.

(Trad. Vischi, vv. 162-174).

Divampa, subito dopo il Santo rito, l'incendio neroniano di Roma: grida ai fuggenti un giudeo (*Agape*, vv. 144-148):

— O traditori o corruttori, quel fuoco
 che volesse e quel regno ora sappiamo.
 Questo l'avvento di tal re portava
 al mondo e alla città. Nel tempio o faci
 di discordia e tra il popolo, la croce
 non toglierà che il fuoco voi scontiate
 nel fuoco; s'egli è ver ch'ardono le faci.

(Trad. Vischi, vv. 199-205).

È Pomponia Graecina — la matrona che per non perdere il figliolo ha negato la fede cristiana — la quale ritrova nelle catacombe il cadavere del piccolo nipote, compagno carissimo del figliol suo, dato alle fiere perchè ha confessato Cristo (*Pomponia Graecina*, vv. 287-296):

..... Qui sommesse
 piangono madri e aspergon di soave
 mirra e d'amomo il corpo d'un fanciullo,
 esanime. Sì tenero! più bello
 che se vivo, a veder! Teme Graecina
 di ravvisarlo: tuttavia gli astanti
 un po' timore e penetra fra loro.
 Ah! che la gola, sopra il bianco petto,
 da un morso lacerata e il fianco aperto
 e solcato dall' unghie il ventre mira
 inorridita, e come folle chiede:
 — Che ha fatto mai? — Ha confessato Cristo. —
 Al suolo è l'ita pelle della fiera,
 onde coperto il gracile fanciullo
 i molossi sbranarono.

(Trad. Vischi, vv. 397-411)

Numerosissimi sono i passi, come questi sopra citati, in cui i traduttori debbono, come ho detto, affrontare le difficoltà derivanti dalla diversità degli argomenti e dei motivi dei *Carmina*. Non mancano poi, anzi abbondano le difficoltà tecniche e formali; chè il Pascoli, dopo aver riprodotto tutti i metri lirici oraziani nel *Fanum Vacunae* e quelli catulliani nel *Catullo calvos*, non contento di ripetere nella lingua d'Orazio e di Virgilio persino i canti e gli stornelli paesani (¹), si diletta, anche in latino come in italiano, delle armonie imitative e delle onomatopée portate a volte sino all'estremo della virtuosità e vuol ridire il gridio dei grilli, il chicchirichì dei galli, il gracidare delle ranelle.

Cito ancora fra i tanti:

implebant acri grylli stridore sabelli (<i>Fanum Vacunae</i> , v. 3)	del loro acre gridio gli empiano i grilli (Trad. Gandiglio, v. 4)
Hic, hic, heri qui vesperi greges... (<i>Fanum Vacunae</i> , v. 5)	Chi, chi i richiami nostri... (Trad. Gandiglio, v. 7)
et coepit quandoque queri ranunculus (<i>Centuria</i> , v. 91)	... e le ranelle a quando a quando querule. (Trad. Vischi, v. 118)

Se si pensi che più di milleottocento sono i versi tradotti dal Gandiglio e più di duemilaottocento quelli recati in italiano dal Vischi, si comprenderà quali e quanti ostacoli e l'uno e l'altro abbiano dovuto affrontare e vincere; ma il lungo aspro lavoro ha avuto il più degno coronamento, chè, per le nobili fatiche dei due traduttori, gli spiriti e le forme della poesia pascoliana latina rimangono e vivono nella nuova veste italiana.

Ho detto sempre « i due traduttori », insieme unendo le loro versioni sebbene pubblicate in due distinti volumi da due diversi editori. Sarebbe stato desiderabilissimo che in un solo unico volume

(¹) Veggasi *Castanea*, in cui, tra gli altri, il lettore subito riconoscerà, riportati opportunamente dal Vischi, notissimi versi di *Myricae*:

Il vento soffia e nevicata la frasca, e tu non torni ancora al tuo paese. Quando partisti, come son rimasta! come l'asatro in mezzo alla maggese. (<i>Myricae, Lavandare</i> , vv. 7-10)	Venti increbescunt et hordibus undique ningit. Saepe o pollicitus reditum numquamne redibis? Hassit ut in sulco, nudum procul bonet astrum. (<i>Castanea</i> , vv. 54-56)
---	---

essi avessero riunita l'opera loro, poi che dallo stesso poeta e col medesimo sapiente amore hanno tradotto. Un'edizione zanichelliana, identica nel formato e nei tipi a quella delle poesie italiane del Pascoli, un nuovo volume anzi di quella collezione, con una prefazione comprendente anche, come già per il Gandiglio, un cenno riassuntivo dei *Carmina* tradotti dal Vischi, e con le note compilate più per gli indotti che per gli eruditi, più cioè per la poesia che per la dottrina, sarebbe stata davvero per « il gran pubblico ».

Chi voglia, e ancora non lo conosca, può tuttavia, anche così, nei due distinti volumi, leggere e comprendere il Pascoli latino. Sulle prime forse non ci si ritroverà: perchè, in sostanza, i *Carmina* — volendo descrivere « la vita romana antica in tutti i tempi, in tutte le condizioni, in pace, in guerra, in terra e in mare, nella poesia e nella domesticità e in campagna » (¹) — sono poesia storica; e il Pascoli, poeta italiano della storia, poeta delle *Odi* e degli *Inni*, è stato, come altrove ebbi a osservare (²), volutamente indeterminato e vago e della sua voluta indeterminatezza si è giovato per vedere gli eroi e gli uomini al di sopra delle nebbie dei luoghi, al di fuori delle ombre dei tempi, nelle sole luci dell'anima umana; mentre nei *Carmina* usa una tecnica opposta; vede, determinati e precisi, gli eroi e gli uomini di cui canta, nei luoghi particolarmente descritti, nei tempi esattamente rievocati. Inoltre, mentre nelle *Odi* e negli *Inni* il disegno non appare d'un subito nitido e fermo, e, per comprendere i trapassi, occorre il sussidio delle note, nei *Carmina* il disegno è generalmente chiaro e semplice, subito visibile, e le note sono per lo più per gli accessori, non per gli elementi poetici essenziali.

Dopo, però, a un più ponderato esame, il lettore sagace saprà riconoscere e risentire il suo Pascoli, specie nei tre gruppi più numerosi e importanti dei *Carmina*: in quello di soggetto oraziano e virgiliano, che comprende dieci poemetti, in quello cristiano, che ne comprende sette, infine in quello georgico.

Nel gruppo oraziano-virgiliano dominano, naturalmente, le figure di Orazio e di Virgilio, ricostruite con tutta la dottrina e la conoscenza storica di cui un dottissimo, quale il Pascoli, poteva giovare; ma i due poeti amici sono rappresentati e celebrati non per tutto quello che erano in Roma antica, sibbene per ciò che il Pascoli in loro più ama, perchè lo

(¹) Lettera del Pascoli ad A. G. Bianchi. *Carmina*, ed. cit. pag. 556.

(²) ANTONIO CAMPARI. *Giovanni Pascoli poeta della storia e della patria*, Ferrara, Taddei-Sosti, pag. 37.

sente più vicino al suo spirito e alla sua poesia. Il Pascoli critico aveva gioito di poter cogliere nei suoi studi « sebbene da un'infinita distanza, una qualche parola tra i conversari dei due massimi poeti Romani » (1); di quelle parole il Pascoli poeta solo qualcuna ode e solo qualcuna ridice nella sua poesia. Così, pur spesso acre e mordace, Orazio è il celebratore della fede e del costume antico, e Virgilio, sempre dolce e mite, addita la rigenerazione nella pace e nel lavoro, e l'uno e l'altro sono i costanti assertori del « ne quid nimis », dello spirito di sacrificio, i « prevangelisti » (2).

Altrettanto dicasi per i poemetti cristiani. La ricostruzione dello storico è piena, ma il poeta canta solo di quello che è più vicino al suo spirito e, come ho accennato dianzi, celebra il cristianesimo perchè è perdono, fraternità, amore, ed è così affermazione e consacrazione dei sentimenti che ispirano non solo la sua poesia, ma anche tutta la sua vita. In *Centurio*, il vecchio centurione, dopo quarant'anni di servizio militare compiuto nelle guerre che portavan la forza di Roma sul mondo, non sa ripetere ai fanciulli romani, aspettanti da lui la narrazione delle vittoriose imprese, se non la parola di Cristo, da lui veduto morente sulla croce: Pace. In *Paedagogium*, l'allievo della scuola dei paggi imperiali, accusatore del compagno perchè cristiano, e da lui perdonato, con lui nella nuova fede s'unisce ed affronta volontariamente il martirio.

Per i poemetti georgici, in *Castanea* si ritrova il *Vecchio castagno* dei *Nuovi Poemetti* e più ancora il *Castagno* di *Myricae*, e si ha così d'un subito la più convincente prova della unità del Pascoli italiano e latino, già intravvista nei numerosi accenni degli altri *Carmina*, perchè vi appare chiarissima quella che, come altrove rilevai (3), è la caratteristica della georgica pascoliana in italiano; la bontà della natura, della terra, la quale dà all'uomo, che duramente la lavora, le messi per il suo sostentamento e gli rende così buona e sacra la vita (*Castanea*, vv. 121-128):

Troppo infelici, se lassù nei monti
non fossero i castagni! Da una pianta
sola vien tutto: pula, cibo, fronde,
sarmenti e ceppo: pianta ch'essa sola
da fame e freddo toglie quei meschini.

(1) G. PASCOLI. *Lyra Romana*. Livorno, Giusti, 1895, pag. LXIII.

(2) G. PASCOLI. *Dal Tesoro di Barga*. « Pensieri ». *Marzocco* del 7 luglio 1912.

(3) ANTONIO CAMPARI. *La poesia georgica di Giovanni Pascoli*. Bologna, Marzocchi, 1920, pag. 55.

Nella tacita notte cada pure,
cada la neve, chè scoppietta il fuoco;
sibili pure il vento nella notte,
chè brontola il paiolo. E grave il padre
ai figli in cerchio accolti, augura e dice:
— Quanta più neve, tante più castagne! —

(Trad. Vichi, vv. 173-183).

Finita la lettura dei *Carmina*, chi ama il Pascoli potrà dire così che egli non è solo un rievocatore di cose morte in una lingua morta, ma il Poeta che — come Egli stesso scrisse per Dante (1) — da Virgilio è stato condotto a Matelda, che cioè dallo studio è stato condotto alla poesia, e potrà, commosso, ridere di Lui i versi che in sua lode dettò un valentissimo latinista in un poemetto, pure premiato nella gara di Amsterdam:

Pascolus · Hic · Ille · Est · Eutherpes · Cura · Ioannes
Nobilis · Et · Latio · Carmine · Et · Italico
Vergilio · Propior · Propiorque · Poeta · Catullo
Magnus · Ut · In · Magnis · Maximus · In · Minimis (2).

Novembre 1920.

ANTONIO CAMPARI



L'identificazione di un nuovo auto-ritratto di Francesco Francia.

Eastcote Tunbridge Wells, li 18 febbraio 1921

Chiarissimo signor Direttore (3)

Con piacere posso annunziare il buon esito delle mie ricerche per rintracciare gli auto-ritratti perduti del grande pittore bolognese Francesco Francia. A Parigi credo d'aver trovato il catalogo che ricorda la prima vendita in Francia dell'auto-ritratto, probabilmente quello della

(1) G. PASCOLI. *Pensieri e discorsi*. Bologna, Zanichelli, pag. 39.

(2) *In funere Ioannis Pascoli*. Carmen Petri Rosati Interamnatis in Cestamine poetico boeufiano Magna laude ornatum. Amstelodami, Apud Io. Mullerum MCMXIII, pag. 19.

(3) Sono molto lieto di poter pregiare l'Archiginnasio di questa lettera direttami dalla signorina Coulson James, della cui importanza ognuno può essere persuaso leggendola. E mentre ringrazio la cunmia scrittrice di questo bel contributo alla rivista che dirigo, esprimo anche il più vivo compiacimento per l'amore e la dottrina che la James continua a porre nella illustrazione di ciò che si riferisce alla storia e all'arte di questa città, alla quale ha già dedicate parecchie opere interessantissime.

A. SORBELLI

collezione Boschi. È la vendita della collezione del « Chevalier d'Ischart de Modène, le jeudi, 10 Janvier 1861 ». Il numero 19 del catalogo è così descritto: « Francia (François Raibolini) 19. Le portrait du Maître. (Provenant de la collection Ercolani, de Bologne). Bois. H. 46c. L. 36c. ».

Pare che il redattore del catalogo abbia sbagliato sostituendo il nome della collezione più generalmente conosciuta a quella del marchese Boschi. La misura ricordata dovrebbe essere misura della cornice perchè oltrepassa quella della tavola da 12 × 10 cm. È possibile che sia la stessa pittura che fu venduta a Parigi nella collezione Meffre nel 1867; ma di questo non ho ancora la prova. Certamente credo che sia stata la pittura della collezione Boschi quell'auto-ritratto acquistato da Sir William Neville Abdy. Sir William Abdy ha mandato in prestito all' « Old Master's Exhibition » Burlington House, nel 1881, l'auto-ritratto del Francia. Abdy possedeva una copia dell'incisione che teneva per prova dell'autenticità della sua pittura, e sua attribuzione. La collezione di Sir W. N. Abdy, dopo la morte di lui, è stata venduta a Christie's, maggio 5, 1911. Il catalogo ricorda l'auto-ritratto come « Ritratto di gentiluomo » e l'ascrive a Cosimo Tura. Mi pare probabile che quella pittura sia quella acquistata dal Geheimrath Leopold Koppel e che si trova in Berlino. È stato pubblicato in « Archiv für Kunstgeschichte » (1913) una bella riproduzione che ho esaminato. È esatta in ogni particolarità. L'autorità tedesca ha giudicato la pittura opera di Francesco Cossa, e nell' « Archiv » è detta « Ritratto d'un giovane » e ascritta a Francesco Cossa.

Colla fine della guerra ho potuto riprendere più efficacemente le mie ricerche. Cercando a Parigi, ho trovato cataloghi; ho anche trovato ricordato quel ch'è avvenuto della collezione Campana di Roma. Il catalogo della collezione Campana ricorda al N. 540 un ritratto del Francia dipinto da lui stesso e firmato.

La collezione Campana fu comprata da Napoléon III nel 1861. Era una collezione di 646 pitture, di marmi e d'antichità. Per tutto Napoléon ha pagato 4.360.440 frs. Ci fu un'esposizione di tutti i quadri al Palais de l'Industrie a Parigi dal 1° maggio al 1° ottobre 1862. Poi fu trasferita al Louvre tutta la collezione. Un decreto, luglio 1862, art. 2, così provvede: « Objets doubles ou reconnus inutiles pour les collections du Louvre restaient à la disposition du ministre d'État pour être concédés soit à des établissements de l'État, soit aux musées départementaux ». In seguito di quel decreto, l'auto-ritratto di Francesco Francia fu mandato a Angers, li 27 settembre 1872. Un molto buon critico francese, Reiset, aveva detto « faussée » la firma e nessun

autorità francese di quell'epoca ha potuto riconoscere la mano del grande maestro bolognese.

Mi sono recata ad Angers, ed ho esaminato la pittura. È bellissima, e certamente la credo opera autentica di Francesco Francia.

Il ritratto è di grandezza naturale: la modellatura della faccia è finissima, e fortunatamente la faccia rimane illesa. C'è qualche piccola scalfittura al fondo e nel vestito. La pittura è certamente il ritratto della stessa persona di cui al ritratto della collezione Boschi. La pittura non è copia né replica di quello, è in tutto una pittura indipendente. Invece di quel fondo di rocche dell'auto-ritratto Boschi, c'è un fondo d'architettura. Anche mostra il Francia d'età più avanzata di quella dell'auto-ritratto Boschi. È questa una differenza che mi aspettava di trovare. Perchè se quel ritratto, come pare probabilissimo, è quello dipinto dal Francia per Raffaello, è stato mandato a Roma nel 1508, quando il Francia aveva almeno 58 anni. Il ritratto della collezione Boschi è un'opera della sua prima maniera, e lo rappresenta giovane, in età di non più di 35 anni. Così viene da Roma il ritratto della collezione Campana, con buona tradizione indipendente, confermando la buona tradizione bolognese per la personalità del ritratto della collezione Boschi. Credo che quella combinazione d'evidenza valga a convincere i critici, anche i più scettici.

C'è anche la lettera citata dal Malvasia⁽¹⁾ come evidenza per il ritratto mandato a Roma, e il ritratto trovato a Roma conferma la autenticità della lettera.

L'auto-ritratto del Museo d'Angers è dipinto a tempera su tavola.

Dell'auto-ritratto della collezione del Conte d'Arache non ho potuto trovare ancora nessuna traccia, dove sia andata e quando abbia lasciato Torino. Ma tengo sempre la speranza di scoprire anche quello. E per quello ho trovato pochi giorni or sono un piccolo filo da seguire.

L'importanza di questi tre auto-ritratti del Francia è grandissima. Non c'è ritratto del Francia nelle sale dei ritratti dei pittori agli Uffizi, nè in nessuna grande galleria d'Europa. Io ho la speranza di vedere, col tempo, uno di questi preziosi auto-ritratti nella R. Accademia di Bologna, città della vita ed opera di Francesco Francia.

EDITH E. COULSON JAMES

(1) *Felsina Pittore*, 1678, vol. I, p. 45. Ed. Zanotti, 1841, vol. I, p. 47.



“ Va a Jesi „

Nel mio ormai lungo soggiorno nella città di Bologna non mi era mai accaduto d'imbattemi nella frase a cui sono dedicati gli appunti che seguono. Non mi lusingo di non esser mai riuscito, in tanto tempo, molesto a qualcuno, ma si capisce che ho avuto sempre a trattare con persone urbane e cortesi. Ora mi rimane la speranza che non mi mandino a Jesi coloro che vorranno leggere queste mie osservazioni.

Il preambolo dice già che a Bologna si congedano le persone importune, mandandole a Jesi. Si domanda: « Com'è che la graziosa cittadetta marchigiana è stata destinata a quest'ufficio? ». Si noti che la frase non usa soltanto nella nostra città, ma vi è motivo di credere che sia diffusa in tutta la Romagna. Il quesito proposto ammette due soluzioni: una storica ed una etimologica. Risulta dai lessici geografici e da mie informazioni private che Jesi fu sempre fabbricatrice di cordaggi e di ottimo sapone e, siccome queste due materie sono gli elementi per le funzioni di Mastro Impicca, così il mandare a Jesi non sarebbe che un eufemismo per mandare il prossimo a farsi impiccare. Un'altra spiegazione più dotta e non del tutto inverosimile sarebbe quella che Jesi tenesse il luogo di « Jesus ». In Italia usa congedare i poveri insistenti con un « vattene con Dio », espressione più che mai comune nel Veneto. Non è dunque impossibile che si dicesse: « vattene con Gesù » e che la riverenza del nome augusto consigliasse la surrogazione con Jesi. A queste trasformazioni geografiche i nostri dialetti non sono nuovi, come per es. quando si dice nel Veneto *andar a Moriago* per morire; *andar per Legnago* cioè pigliare le bastonate, e in Toscana nello stesso senso *andare a Legnaia*, *andare a Querceta* e persino *andare a Calcinata* nei casi in cui l'azione del randello è sostituita dalle punte dei piedi. Però un argomento più forte si potrebbe attingere dal dettato *andare a Patrasso* che viene interpretato persuasivamente come una trasformazione dell'andare « ad patres », ossia rivedere gli antenati.

Nel fervore attuale delle comparazioni può interessare l'indagine: se codesto « mandare a Jesi » abbia qualche eco fuori di Bologna. Sembra di poter rispondere che per la fastidiosa genia dei seccatori serba improprietà ogni loquela. E questi sono di due maniere: altri in forma indefinita, altri in forma specifica, come per il motto che stiamo illustrando. Quanto alle forme indefinite la più trita è quella di « man-

dare a quel paese ». Si ha motivo di sospettare che questo paese sia l'inferno; infatti coloro che non tengono in freno la lingua non si peritano di mandarvi *expressis verbis* i molesti interlocutori o dicono, in ricambio, « va a ca' del diavolo » (Ven.) o al diavolo addirittura. A questo congedo eterodosso gli spiriti timorati surrogano, per liberarsi da ossessioni importune, la frase: « va a fatti benedire ». Ma non si può escludere che altre bocche ricorrono a varianti meno corrette dalle quali la penna rifugge. E basterà ricordare il « mandare a farsi friggere » come la più innocente. Ma la maggior punizione è sempre espressa dall'idea di mandare in un paese lontano, disabitato, deserto di che è testimonio il « va a remengo » dei Veneti, al quale si può accostare il loro non meno frequente « va in malora » attenuato in « va in malorsega ». A Sassari, con sapore di latinità, lo si ripete sotto la forma: « va in ora mala ». I Veneti poi riaffermano l'idea che un paese lontano sia un paese di disgrazia, quando ti dicono *el sta* (abita) *in tanta malora*, cioè in un paese o in una località appartata e poco accessibile.

Ma non divaghiamo e stiamo al concreto; la designazione specifica presenta copia di riscontri. A Brescia per es. mandano a *Nae* (it. Nave), a Mantova mandano a *Cogozzo* in quel di Viadana, a Milano a *Baggio*, a Pavia a *Piadena*, in quel di Cremona, a Torino dicono: *ca in Bertulla*, ossia a Bertolla, a Parma mandano a *Lucca*, a Pisa a *Navacchio*. Gli anconitani mandano ad *Apiro*, come i maceratesi a *Pilino* (dial. *Pittì*) od a *Piòracò*, quei di Camerino a *Macerata*. Nell'Abbruzzo mandano a *pighia* Napoli, sul Gargano mandano a *Lesina*, a Siracusa a *Malta* e finalmente a Trieste a *Lugo*. A Venezia il Boerio registra la frase « mandare a Stra », ma non ne posso garantire la sopravvivenza.

Contro ciò che si potrebbe aspettarsi è da avvertire che non tutti questi paesi di confino, per giovami dell'espressione del codice penale, sono lontani dal luogo al quale li ho riferiti. Hanno quasi tutti però questo in comune d'essere villaggi isolati e per lo più in riva ai fiumi. Questo dicono di per sè *Nave*, *Navacchio*, ma vale anche per *Cogozzo*, per *Baggio* a 4 Km. da Milano, per *Piadena* e per *Bertolla* dove si lavano i panni torinesi. La prossimità del resto non ha importanza, perchè può darsi che in passato fosse annullata dagli accessi impervi delle località accennate. Anzi sembra opportuno di raccogliere ora questi documenti del linguaggio popolare, prima che essi siano cancellati dal perfezionamento universale delle vie di comunicazione. Luoghi già inospitali e abbandonati sono ora destati dal loro sonno dal fischio

della vaporiera e dal fremito delle automobili. Queste si arrampicano anche a Pitino, il paese così « brutto che si vede dappertutto » nelle Marche, arrivano a Pioraco dove le acque mettono in moto le cartiere, ma che era così nascosto nel monte da riuscire in passato quasi inaccessibile. Se oggi la locomotiva unisce Parma con Lucca, un tempo le due provincie erano separate dagli aspri gioghi dell'Appennino. Strà oggi può essere popolata di ricche ville e onorata da un castello imperiale, ma non era lungi un tempo dal « palude e dalle cannuce » di Oriago, non era lungi da Lugo, Lughetto e Lova, villaggi dei quali si diceva « gramì chi si ritrova ». Di Nave si hanno questi particolari. La borgata è a km. 9 da Brescia fuori porta Trento, ma poichè è in capo a un rettifilo di meglio che due km. inganna il viandante sulla sua distanza, tanto che corre il bisticcio: *nae a Nae e mai no ghe riae* « andai a Nave e mai non ci arrivai ». Anche di Navacchio si può rammentare come fosse un meschino casale, prima che i biscotti della ditta Guelfi lo trasformassero in un operoso e ridente centro industriale. Su Apiro non posso dare altre notizie che queste: ch'è una borgata di quasi 4000 abitanti, posta in sul colle a 516 m. d'altezza in terra di Macerata e non distante da Jesi, cosicchè questa regione è come un Limbo delle persone uggiose. Per Lesina si tratta ancora una volta di una regione palustre. Si sa che le acque stagnanti dei laghi di Lesina e di Varano bagnano a settentrione la penisola del Gargano. Quanto all'abitudine dei camerinesi di spedire la gente a Macerata conviene ricordare che in questa città è il manicomio, cosicchè le persone colpite da questa condanna vengono anche tacciate di pazzia. Qui si potrebbero facilmente moltiplicare gli esempi, ma si uscirebbe dal significato del « mandare a Jesi ». D'altra parte se a Venezia spediscono a S. Servolo, a Roma alla Lungara, a Milano a Mombello, a Bologna con crudele precisione a S. Isaia n. 90, non ci sembra opportuno di farci accompagnare dal lettore attraverso gli ospizii frenopatici del bel paese.

Il Lugo di Trieste non può riferirsi ai molti Lugo (dal lt. *Lucus*) del Regno dato il troppo lungo distacco di Trieste dalla madrepatria, nè alcun Lugo si trova nei repertori geografici della Venezia Giulia. Accade perciò di pensare che si tratti di un'etimologia popolare, cioè che a Trieste si mandassero le persone moleste « a quel logo » come nel resto d'Italia « a quel paese » e che da « luogo » derivasse Lugo. La fonetica non vi fa ostacolo perchè il veneto antiquato *ziogo*, che ora è *zogo*, prende le forme *zugo* e *zugar*, la focaccia diventa *fugazza*, la focina diventa *fusina* (cfr. anche *coquina* e *cusina*), ruota passa da *roda* a *rua*.

Se si vuole allargare l'indagine all'infuori d'Italia ci s'imbatte nel parigino mandare *au diable au vert*. Siccome il diavolo passa per nero o più spesso si tinge del color della città roggia, così il diavolo verde è per lo meno una rarità del genere, ma bisogna ricordarsi che il popolo, che, secondo il Carducci, addenta i sassi e demolisce le fortezze, sgretola anche le parole e in quel *au vert* si è mangiato un *e*, cioè la prima lettera di Vauvert. Ora Vauvert era un castellaccio pauroso fuori della malaugurata Barrière d'Enfer presso Parigi, dove nel secolo XIII Filippo il Bello si era ritirato a digerire le sue scomuniche. Fosse questo sentore d'anatema o il fatto che nel castello abbandonato i masnadieri avevano posto il loro rifugio e le loro prede, certo è ch'era in voce di essere visitato dagli spettri e per questo vi si mandavano le persone da cui premeva liberarsi.

Si avverta ora che « mandare a Jesi » si complica a volte con qualche aggiunta. Ne ho raccolte due: « va a Jesi a fare i bignè »; oppure « va a Jesi a fare il dondolo ». Questa seconda forma ci ricondurrebbe alla macabra associazione della corda e del sapone, se non ci fosse di mezzo la borgata di Budrio che rivendica per sè il privilegio di far ciondolare i petroniani. La prima aggiunta è alquanto singolare, non perchè a Jesi non si fabbrichino bignè saporitissimi, lo dico per esperienza personale, ma perchè non si saprebbe spiegare questa loro particolare celebrità. A proposito dei quali bignè non so se il chiarissimo prof. Goidanich abbia loro dato un posto conveniente in una certa sua raccolta di leccornie etimologiche che ha ammannito ai suoi colleghi della nostra accademia di scienze morali. Che non abbia voluto risparmiar ad essi la sgradita sorpresa che « beignets » va con « beugnets » diminutivo di « beugne » e che questo in francese equivale ai dialettali italiani: « bugno », « bugnon », cioè gonfiore proveniente da un colpo ben assestato o da un avverso sasso?

Anche per le aggiunte accennate non mancano i riscontri. Se a Mantova mandano a Cogozzo, mandano colà *a far le scoe*; infatti in quella bassura padana vegetano molli carici che risparmiano ai battuti le dure carezze delle granate di saggina. A Milano accompagnano l'invio a Baggio con la formola *a suonar l'organo*, a Pavia mandano a Piadena *a fa' i tarlech*. Disgraziata genia questi seccatori! Nella chiesa di Baggio non si trova o almeno non si trovava organo e peggio ancora c'era, ma dipinto sul muro, e a « fare i tarlech » non c'è di che stare allegri, perchè sarebbero degli strumenti musicali somiglianti alle nacchere, destinati al trastullo dei fanciulli e probabilmente anche a lacerare i ben costrutti orecchi. Finalmente nel Padovano corre il

dettato: *mandar a Ciùppesi (o a Ciùfesi) a pescar le rane*. Ma chi può dirmi dove sia questa località? La frase prova una volta di più che noi non sappiamo infliggere più grave pena ai seccatori che mandarli a impigliarsi nel brago di qualche palude.

Ma ecco ronzarmi negli orecchi un altro dettato bolognese che non mi lascia pace, se non ne dico qualche cosa. Esso suona così: *va a Modna a tor el garb*. La frase è qualche volta ammonitrice di miglior cortesia, ma più spesso è un consiglio dato agli sposi che partono per il viaggio di nozze: « Andè a Modna a tor el garb », dicono gli amici e così la filosofia popolare afferma che il miglior successo del vincolo matrimoniale dipende dal reciproco contegno rispettoso dei coniugi. Ma perchè si deve andare a Modena? Non voglio contestare ai modenesi il privilegio delle belle maniere, ma mi par strano che questo sia affermato dai loro rivali della *Secchia rapita*. Chi v' intravedesse una « tirata su », come si dice a Bologna, forse non s'ingannerebbe, ma si potrebbe fare anche un'altra ipotesi, che in conformità all'uso dei nostri volghi, un « garb » in senso materiale sia stato trasportato al morale. Nella merceologia medioevale « il garbo » sta alla lana come « il gargiolo » sta alla canapa. « La lana di garbo » era una lana finissima ed il Duchange ne ha strappato dai nostri statuti alcuni bioccoli per il suo glossario. Modena poteva avere la produzione o meglio il commercio di queste lane. Ricordo che quando i Mori passarono il mare d'Africa e invasero la Spagna v'importarono le belle lane della Barberia. Se *gherb* in arabo significa ponente, questo spiega perchè le migliori lane si chiamassero « lane di garbo » e si diffondessero con questo nome nei mercati italiani.

Per finire soggiungerò che l'arabo *gherb* non è del tutto scomparso dal nostro linguaggio. Si mantiene nel *garbin* dei bolognesi e dei veneziani, il vento che li assidera e risponde all'africo od al libeccio, ed in *Algarvia*, estremità occidentale della penisola Iberica... ma *sut prata biberunt*.

Prof. G. B. SALVIONI



La Bernarda

Commedia rusticale bolognese

La *Bernarda* è, fra le commedie rusticali bolognesi, certamente la più famosa. Se ne contano diverse edizioni:

I. (1634) — O. GUERRINI (*La vita e le opere di G. C. Croce*, Bologna, Zanichelli, 1879, 137) parlando della *Bernarda* ricorda una

prima edizione 1634 in Bologna, presso il Ferroni, come citata dal Fantuzzi.

II. (1647) — *La Bernarda, commedia rusticale tradotta da GIULIO CESARE ALLEGRI, Accademico Ravvivato, data in luce da Ridolfo suo figliuolo Accademico Riacceso. All'ill.mo Sig. Antonio Maria Callani*, Bologna, G. B. Ferroni, 1647, in-8°. Una copia di questa edizione si trova presso la biblioteca dell'avv. Ambrosini di Bologna, e ho potuto vederla, grazie alla cortesia del proprietario.

III. (1654) — *La Bernarda, comedia rusticale, tradotta da GIULIO CESARE ALLEGRI Accademico Ravvivato*. In Bologna, per lo Monti, 1654, in-8°. Cit. nel repertorio di L. ALLACCI (*Drammaturgia*, Roma, Moscardo, 1666), e anche da F. S. QUADRIO (*Storia e ragione d'ogni poesia*, Bologna, Pisarri, 1739, I, 308), da G. M. MAZZUCHELLI (*Scrittori d'Italia*, Brescia, Borsini, 1752, I, 509) e dal FANTUZZI. Non ne esiste però alcun esemplare nelle biblioteche bolognesi.

IV. (1705) — *La Bernarda, comedia rusticale, tradotta da GIULIO CESARE ALLEGRI, Accademico Ravvivato*. In Bologna, per Costantino Pisarri, 1705, in-12°. Diverse copie di questa edizione si trovano nelle biblioteche cittadine.

V. (s. a.) — Il MAZZUCHELLI, cit., dà « *La Bernarda, Commedia rusticale tradotta, in Bologna, ad istanza di Gioseffo Magnani, in 12°, senza nota d'anno* ».

VI. (s. a.) — *La Bernarda, comedia rusticale tradotta da GIULIO CESARE ALLEGRI, Accademico Ravvivato*. In Bologna, presso Giacomo Monti, in 12°. Esemplare posseduto dalla Comunale di Bologna. Dopo « rusticale » è stato aggiunto a penna « di Giuglio Cesare Croce ». Il carattere di questa aggiunta mi pare del secolo XVIII.



Le notizie sull'autore sono scarse e contraddittorie. L'Allacci non dà che il titolo della commedia. L'Orlandi (*) conosce l'Allegri, ma ignora la *Bernarda*. Il Quadrio, dopo aver citato la *Togna*, traduzione della *Tancia*, aggiunge: « Questa traduzione si trova anche col titolo *La Bernarda*, e collo stesso luogo e tempo dell'edizione fatta dallo stesso stampatore, e vi si dice che è opera di Giulio Cesare Allegri, il quale non mutò altro che il nome dei personaggi ».

La stessa informazione è ripetuta dal Mazzuchelli e dal Fantuzzi,

(*) P. A. ORLANDI, *Notizie degli scrittori bolognesi*. Bologna, Pisarri, 1714, p. 179.

il quale però aggiunge d'aver veduto una nota manoscritta del canonico Giovan Giacomo Amadei, dove è detto « essere la *Togna* opera del conte Rodolfo Campeggi, poi tradotta in favella rusticale bolognese da Giulio Cesare Croce sotto nome di Giulio Cesare Allegri ».

Il primo responsabile della confusione fra *Togna* e *Bernarda* deve essere il Quadrio, che accolse l'errore, forse, per sentito dire: del resto, l'identità di genere, di editore, di anno, e anche il fatto che entrambe le commedie si intitolano dalla protagonista, aiutava la confusione. Sull'autorità del Quadrio, gli scrittori successivi la ripetono: e non c'è che il Fantuzzi a confessar candidamente di « non aver visto queste edizioni nè esaminato il fatto ».

Quanto all'opinione del canonico Amadei, essa è alquanto più oscura. Secondo lui, la *Togna* è opera del conte Rodolfo Campeggi; e sta bene. Ma opera toscana o dialettale? Se è opera toscana, non può essere la *Togna* che noi conosciamo e cui si riferisce il Quadrio: traduzione in favella rusticale bolognese della *Tancia*. Se è opera dialettale, come poteva essere ritradotta nello stesso dialetto? Dunque l'Amadei si riferiva a un'altra *Togna*, opera originale del Campeggi? Potrebbe anche essere: come potrebbe essere che la *Bernarda* ne fosse una traduzione. Però tutti i biografi bolognesi, che pure enumerano con cura straordinaria i molti drammi per musica del suddetto conte, ignorano questa *Togna*.

L'Amadei poi ci vuol dare un'altra notizia: che Giulio Cesare Allegri sia semplicemente uno pseudonimo del Croce. Ma il Guerrini (*) ha già dimostrato da un pezzo e con solidi argomenti la falsità di tale attribuzione; e l'edizione del 1647, che il Guerrini non vide, ci fornisce nuove e più certe prove che l'Allegri non è il Croce, ma tutt'altra persona.

Apprendiamo dal titolo stesso di essa che fu data in luce da Rodolfo suo figlio, Accademico Riaccoso. Il figlio del Croce, che pubblicò alcune opere postume del padre (per es. l'*Alba d'oro consolatrice*), si chiamava invece Domenico Maria, e pubblicava nel 1610, un anno dopo la morte dell'autore; e certo non potè mai essere Accademico Riaccoso. Tanto i Ravvivati quanto i Riaccosi furono accademici veri e non da burla, sul tipo di quei Frusti, cui l'autore del *Bertoldo* si gloriava d'appartenere. Queste due accademie sono citate dall'Orlandi (†) e dal Fantuzzi (‡) e, possiamo aggiungere, furono l'una

(*) Op. cit., 136 segg.

(†) Pag. 27 e 34.

(‡) l. 4 e 31.

continuazione dell'altra. Risulta da un curioso libretto stampato nel 1639, che descrive una cena di casa Guastavillani, come durante questa cena (21 febbraio 1639) gli Accademici Ravvivati presero il nome di Riaccosi (*).

L'Allegri padre fu Ravvivato, l'Allegri figlio Riaccoso: fiorì dunque l'uno nei primi decenni del sec. XVII, l'altro sulla metà del secolo.

Continuiamo l'esame dell'edizione 1647. La dedica è a firma di Camillo Magnani, e vi si dice che la commedia fu rappresentata « alcuni anni or sono, nel palazzo dell'illustrissimo signor Co. Lodovico Felicini, con apparato degno della sua splendidezza e nobiltà ». Il Conte Lodovico Felicini era degli Anziani del Comune nel 1620 (†).

C'è poi un avvertimento al lettore, di Ridolfo Allegri, dove apprendiamo che Giulio Cesare suo padre era già morto nel 1647 e che attori alla rappresentazione della commedia nella villa Felicini furono precisamente esso Ridolfo e alcuni suoi compagni. E potevano essere benissimo persone distinte e civili: non sappiamo forse che il cardinal Lambertini, in gioventù, recitava da « Balanzone »?

Vengono infine alcune composizioni poetiche in lode del conte Felicini, dell'Allegri e della *Bernarda*. Esse non ci dicono niente dell'Allegri uomo, ma lo situano chiaramente e precisamente, sotto il rispetto letterario, in pieno seicento e in piena Accademia. Non c'è da confonderlo col Croce, che appartenne a una generazione più antica e produsse, non rielaborò, materia popolare. L'Allegri è invece un letterato che ama rallegrare i suoi ozi ascoltando il popolo ed imitandolo: fatto non nuovo nella storia della letteratura italiana, e meno che mai a Bologna.

Perchè lo si identificò col Croce? Il Guerrini nota l'identità dei prenomi, e che del Croce si cita anche una *Toniola*, commedia. Del resto non è l'unico caso di falsa attribuzione al celebre cantastorie pericetano. L'Universitaria di Bologna possiede nella sua Miscellanea Crociana (Ms. 3878) una *Catrina da Budri, commedia di G. C. Croce*, Bologna, Er. Cochi, 1650, commedia ch'è notoriamente di Adriano Banchieri.

La *Bernarda* è una traduzione o un'opera originale? Secondo il Guerrini può essere traduzione di « qualche oscura commedia italiana »;

(*) *La Tavola Rotonda, cena dell'Illustriss. sig. FILIPPO GUASTAVILLANI. Allo stesso Signore Int. Protettore gli Acad. Riaccosi D. D. Bologna, Tebaldini, 1639.*

(†) P. S. DOLFI, *Cronologia delle Famiglie nobili bolognesi*, Bologna, Ferroni, 1670, 318.

il Sarti invece la crede originale e ritiene che le parole del titolo siano un trucco spiegabilissimo « in tempi resi ormai celebri dalle funzioni che usavano gli accademici ».

Il figlio dell'Allegri, ristamandola, séguita a chiamarla « traduzione », ma i verseggiatori che le dedicano i componimenti più sopra ricordati trattano l'Allegri come « autore » senz'altro. Alla lettura, traduzione non pare: ma non mi azzarderei a farne giuramento, specie dopo aver conosciuto con quale larghezza e libertà sia tradotta la *Togna* dalla *Tancia* ⁽¹⁾.

E l'originale, dato che esista, dov'è? È una commedia toscana o veneta? È davvero una commedia del conte Rodolfo Campeggi? Finchè esso non venga scoperto, o non si trovino altri documenti che ci aiutino a risolvere la questione, questa rimane insoluta.

Possiamo invece riscontrare molte somiglianze ed affinità tra la nostra commedia e altre composizioni rusticali veneto-lombarde. Raffronti tra la « materia » popolare nostra e quella di oltre Po sono in genere interessantissimi, e danno risultati ottimi.

La battuta iniziale della *Bernarda* si ritrova tale e quale nella *Moschetta* del Ruzzante; in altre battute riecheggiano versi della *Zanitonella* del Folengo; il paragone delle donne maritate con la carne salata (*Bernarda*, I, 4) si ritrova nelle *Rime di Magagnò, Menon e Begotto* ⁽²⁾; la canzone « Al mie gall in sta nott » (*Bern.* I, 5) si trova per esteso nelle suddette *Rime*, come traduzione di un'ode d'Anacreonte; e così pure il madrigale « Ruspand tra du bruch e un albarell » (*Bern.*, I, 5) deriva da un *Maregale de Menon*.

Aggiungiamo che il soliloquio di Galeazzo, suicida per amore, somiglia, nelle sue linee generali e in molte immagini, al soliloquio di Ruzzante che vuole uccidersi per la Fiore: sebbene Ruzzante sia molto più vero e sincero e originale, mentre il soliloquio della *Bernarda*, pieno di buffonate e di sciocchezze, ricorda piuttosto i soliloqui della commedia dell'arte.

Vediamo però la *Moschetta*. Ruzzante, disperato che la moglie lo abbia tradito, vorrebbe ammazzarsi; non ha coltello, si ammazzerà coi pugni; ma no, meglio mangiarsi: e comincia a mangiarsi i piedi. Anche qui, come nella *Bernarda*, abbiamo la ricerca dei sistemi più straordinari di suicidio.

⁽¹⁾ *La Togna, commedia rusticale, tradotta dal TIMIDO ACCADEMICO DUBBIOSO, recitata nella villa di Fossolo e dedicata all'illustriss. Signora Alessandra Bianchetti Gambalunga ne' Zaniboni, in Bologna, per Giacomo Monti, 1654.*

⁽²⁾ Venezia, appr. Gio. Battista Brigna, 1589, I, 32; III, 17; II, 88.

Insomma, sia la *Bernarda* opera originale o traduzione, possiamo definirla senz'altro una rielaborazione e una sintesi di materiali della letteratura popolare, di quella che è già stata chiamata « letteratura a un soldo », poesia di cantastorie e di foglietti volanti, canzonette, contrasti, farse, motivi lirici, drammatici, buffoneschi comuni a tutta la valle padana. A questa « materia rusticale » padana hanno attinto il Folengo e il Ruzzante, come anche il nostro autore.

Un esame della commedia ravvalora questa opinione. L'intelaiatura classica in cinque atti a scena fissa non è che un inganno. Di ciò non si avvide il Sarti, quando ne espose l'argomento ⁽¹⁾. In realtà si tratta di tre maridazzi addizionati insieme; il primo pone la causa del secondo, il secondo del terzo, e infine vengono fuori le tre coppie di sposi unite e si fa una festa di ballo. Il matrimonio della *Bernarda* e di Galeazzo occupa esattamente i primi due atti; poi l'eroina della commedia e il novello marito scompaiono e non si ritrovano più che in fine. Ma un altro pretendente della *Bernarda*, Salvatore, scornato e furioso, pur di farsela con qualcuno, affronta un certo Gregorio per averlo sorpreso a parlare con sua sorella. Intervengono i vecchi padri e non trovano di meglio che concludere un matrimonio tra la sorella di Salvatore e Gregorio. Ecco il secondo maridazzo: che occupa il terzo e quarto atto. Infine, convien placare il furibondo Salvatore: tutti si sposano a suo dispetto: bisogna trovar moglie anche a lui. I buoni vecchioni glie la trovano, e lui si contenta. Terzo maridazzo: quinto atto.

Aggiungeremo che appunto nel combinare questi svariati elementi, l'Allegri è inferiore all'assunto. Riesce con un bellissimo espediente a riattaccare il primo maridazzo al secondo, ma poi la vena gli manca. Gli vien fuori una successione di scene, alcune belle, molto graziose e vivaci, altre brutte; ma nulla d'organico: accenni e momenti drammatici accanto a buffonate da commedia dell'arte; quadretti di vita rustica veri e vivi accanto ad artifici grossolani e ingenuità tecniche.

Si può fare questa lode alla *Bernarda*: ha delle belle scene. Certe figurine: le cercatrici di lumache (II, 1), il ragazzino che vuol far l'uomo (III, 1), la vecchia che consiglia le sposine (V, in fine); e certi quadretti: cortesie e scortesie degli innamorati (II, 2), la grave conversazione dei vecchi, e le patriarcali usanze e cerimonie delle nozze,

⁽¹⁾ C. A. SARTI, *Il teatro dialettale bolognese*. Bologna, Zanichelli, 1893.

non si dimenticano, anzi si ricordano con piacere, tanto sono graziosi e ben coloriti.

E c'è anche una forte scena drammatica (III, 1). Salvatore, furioso, come già si è detto, perchè la Bernarda gli ha preferito un altro, si ritrova col fratellino di lei, Ballin, tronfio e superbo per un pistolese che gli è riuscito di carpire allo sposo:

SAL. La menal a cà sò stasira?

BALL. A t'al cred, di' pur d' si, cosa vuot, ch' in fan più in cà, ch' al s' la mena pur mo' via, ch' l' è la sò, ch' a prò pur mo anca mi da qui inienz far da chiù, e far l' amor anca mi, e cm' a sò più grand bearm su una bella mamlella pr sposa.

SAL. T' ha rason, Ballin, stasira al la mena a cà? Stasira?

BALL. Stasira, si, ch' vuot dir?

SAL. Ch' vuot ch' a diga? an vuoi dir altr mi, ch' la i vaga pur quand i par: bon pro i faza. Ballin, guarda mo s' quel ch' è là è Grguor.

BALL. L' è dess.

SAL. Lassa un poch vder at pugnàl.

BALL. Vluntiera, tuo.

[III, 2] (Entra Gregorio)

SAL. Grguor, cazza man, ch' at vuoi ammazzar.

BALL. Rendm al mie pugnàl, ch' an t' al vuoi aver impietà. Mo a ch' vuot ch' al cazza man, s' al n' ha stecc d' arma?

SAL. Ch' al cazza man a quel ch' al vol, am basta a mi ch' a l' ammezza, ch' a ni vuoi dar da traditor.

Dove è espresso con singolare evidenza il pensiero fisso che tormenta Salvatore (stasera la condurrà a casa), e lo sforzo per dominarsi, per scacciare la tentazione maligna, e poi lo scoppio improvviso sul primo capitato; mentre il ragazzo, che non aveva compreso nulla, sbarra gli occhi e getta un grido di spavento: « Rendimi il pugnale, che non voglio avertelo prestato! ». L' infinito perfetto è magnifico.

Della *Bernarda* vi ha un rimaneggiamento. Si tratta di una commedia senza titolo, nè data, nè indicazione di autore, contenuta nel Ms. 1729 dell' Universitaria di Bologna. Essa è rilegata con altri fascicoli, che paiono risalire ai primi decenni del sec. XVII. Non è divisa

in scene, nè in atti. Dopo l'elenco dei personaggi, sono segnati gli oggetti necessari alla rappresentazione. È dunque un copione.

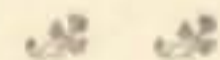
I nomi sono diversi, i personaggi sono aumentati, ma il fatto e le parole sono della *Bernarda*: una Bernarda modificata, peggiorata e rovinata. È indubitabile che tra le due commedie corre una relazione diretta; non tanto imitazione quanto plagio.

Appare chiaro che l'ignoto copiò la *Bernarda* e non l'Allegri dall'ignoto. Un plagiatario non migliora, non riesce con le penne altrui a farsi un piumaggio discreto, come è, malgrado i gravi difetti, il caso dell'Allegri. L'ignoto, sì, ha copiato. E ha preteso anche di migliorare, aggiungendo molti personaggi. Ha avuto la smania di completare le famiglie. Nella *Bernarda* la protagonista è figlia del massaro; ma la sua protagonista (Tommasa) è figlia di Barba Innocente e della zia Pasqua, e tutti e due i genitori compaiono in scena: il massaro poi è un'altra persona. Così gli undici personaggi principali della *Bernarda* diventano diciannove; e ne risulta un gran pasticcio.

Par che l'ignoto si compiaccia di levare o alterare ciò che nella *Bernarda* si trova di vero e semplice e naturalmente vivace, lasciando tuttavia intatte le scene buffonesche, e infiorando il testo originale di doppi sensi osceni e di grossolane trivialità. Questo significa, a mio credere, che la rappresentazione della *Bernarda* doveva sembrare, a certo pubblico, troppo noiosa; e perciò qualcuno pensò bene di modificarla per renderla più piccante e divertente.

Si è detto già che il nostro fascicolo manoscritto ha tutta l'aria di un copione. E in tal caso ha la virtù di illuminarci sul gusto di certi teatri e di certe rappresentazioni in quell'epoca; sicchè possiamo concludere che se, oggi, le *pochades* imperversano nei nostri teatri, anche allora, su questo punto, non si restava indietro (*).

AUGUSTO BARONI



Lorenzo Ariosto, bolognese, nel fondo del Maschio di Volterra.

Fra i tanti e tanti disgraziati che conobbero le spaventose segrete del Maschio di Volterra, e che con lunghe ricerche abbiamo potuto rintracciare, abbiamo trovato anche un nobile bolognese, il quale, per

(*) V. a proposito anche C. RICCI, *I Testi di Bologna*, Bologna, Monti, 1888, dove sono riferiti, dalle cronache del GHISELLI e di altri, fatti che confermano questo ch'io dico e ne ricevono conferma.

solo indizio, dopo lungo e tormentoso processo, fu dal papa consegnato al granduca di Toscana.

La prigionia di Lorenzo Ariosto fu cagionata da un grave fatto, avvenuto in Bologna la notte del 20 ottobre 1580. Durante la notte, da ignoti e audaci « furono schiappinati ovvero schiodati quattro sca-
« belli nella Cancelleria Criminale del Torone et levati decisetze libri
« di processi criminali et gettati, ovvero trasportati giù nella piazza,
« sette de' quali furono lacerati, et fatti in pezzi; li altri dieci illesi;
« nè di questo contenti, tali scelerati andorno alla Cancelleria di Mons.
« Ill.mo Legato, et il medesimo tiro fecero al scabello di Ser Giov.
« M^o Monaldini, Notaro della grascia, et Cancelliere di S. S. Ill.ma;
« et levate le scritture, et il sigillo le portarono nel palazzo, et ne la
« sala del Podestà, et le appeseno col medesimo sigillo alla Ringhera.
« Non contenti di tanto male i scelerati hiermatina poi fecero veder
« su gli angoli della piazza, polize et libelli difamatorii, pieni di molti
« obrobrii, quali per non sapersi così chiaramente et per modestia et
« riverenza non si esprimono altrimenti » (*).

Non è a dirsi quanto turbamento portasse l'avvenimento nell'animo dei governanti e dei cittadini bolognesi e le autorità si misero in moto per giungere a scoprire gli autori di tanta « sceleragine seguita a questi
« di con diabolica suggestione » (**).

Fu stabilito un premio di mille scudi per colui che denunziasse « l'author di tanta bruttezza » perchè il Papa, informato dell'avvenimento, aveva manifestato tutta la sua indignazione, rispondendo « con
« alquanto di scandescenza » all'ambasciatore Camillo Bolognini, al quale aveva fatto rilevare « la ingratitudine della città et del Regimento,
« a requisition del quale pochi giorni prima disse haver fatto gratia
« delle multe » e inoltre la tardanza del governo bolognese a prendere provvedimenti e ad informarlo, conoscendo « da questa tardanza poco
« buon animo » (**).

Impressionati, oltre dall'avvenimento, anche dalla ira pontificia, i reggitori di Bologna posero ogni loro energia o studio per giungere a scoprire i rei e stabilirono un'altra taglia di 2000 scudi, convocarono in adunanza tutte le autorità e reclamarono la scomunica maggiore per gli autori e per coloro che, conoscendoli, non li denunziassero. Ma non

(*) Arch. Stato Bologna, Sezione Pontificia, Minute del Senato (1510-12), vol. XII.

(**) Arch. Stato Bologna, id. ex.

(***) Arch. Stato Bologna, Sez. Pont., Lettere dell'Ambasciatore al Senato (1579-80), vol. 79.

era facile rintracciare gli audaci, i quali ben sapevano che l'impresa avrebbe costato loro la vita.

Il Conte Girolamo Pepoli, che era in lite col Cardinale Cesi, legato a Bologna, fu accusato della manomissione, benchè si trovasse lontano dalla città e per questo fu carcerato, torturato e dopo lunga prigionia poi liberato. Col Pepoli, furono pure arrestati Lorenzo Ariosto e Ercole Fantuzzi, amici del Conte. Posti in segreta, dovettero subire tormenti, prigionia e poi la condanna, benchè niente di veramente certo si potesse stabilire a carico loro. Ma occorreva dare larga soddisfazione al Papa e l'auditore del Torrione escogitò ogni mezzo per giungere a colpire qualcuno. Subornò testimoni, ricorse ad ogni genere di tormento e poichè l'Ariosto e il Fantuzzi non vollero confermare quel che durante la tortura era stato loro fatto dire, senza sentenza furono fatti chiudere: il Fantuzzi nel fondo della torre di Pisa; l'Ariosto nel Maschio di Volterra. Il granduca di Toscana ben volentieri si prestò a rendere un servizio al Papa!

Ercole Fantuzzi, nella narrazione della sua prigionia, afferma che « li 25 di genaro insieme col Signor Lorenzo Ariosti fui condotto fori
« di Bologna verso Firenze da sbirri con manete e catene, accompa-
« gnato con fustibus et lanternis, che queste parole vi vanno, e queste
« manette, catene tanti archibugieri e cavalli leggeri, erano solo per
« ornamento dello assassino fatto, sapendo essi troppo bene che non
« si volea fuggire, che quanto a me io non havea bisogno di queste
« guardie » (*).

Lorenzo di Rinaldo Ariosto, della famiglia del poeta, ramo bolognese (**), fu chiuso nel fondo del Maschio di Volterra, ove rimase fino ai primi di settembre del 1583, poichè il 6 di quel mese, il castellano comunicava di avere « cavato dal fondo il S. Lodovico
« Ariosti e concedutoli luogo per la fortezza e delle migliori stanze
« che ci siano, e me ne starò sotto la parola datami, facendogli tutte
« le cortesie che a me saranno lecite e possibili » (**).

Il 30 novembre dell'anno stesso il granduca « per executione di
« questo papa » ordinava al castellano che l'Ariosto « potesse stare per
« tutta la fortezza » sopra la sola sua parola di gentiluomo e nel dicembre gli era concesso di tenere anche un dottore, due servi ed una serva (**).

(*) *La prigionia di E. Fantuzzi in « Curiosità inedite e rare », Bologna, 1688, di-
spesa 230.*

(**) LITTA, *Famiglie celebri, Fam. Ariosto*, Vol. 20, tav. V.

(***) Arch. Stato Firenze, Filza 764 c. 680 (Mediceo).

(****) Arch. Stato Firenze, Filza 764 c. 576 e filza 261 c. 120 (Mediceo).

Nel tempo stesso il Fantuzzi, come scriveva Bartolomeo Montauto, castellano della fortezza di Pisa era « allargato per tutta la fortezza »⁽¹⁾ ma non sappiamo in quale precisa epoca fosse completamente liberato.

L'Ariosto rimase in una relativa libertà entro le mura della fortezza di Volterra fino ai primi del 1585 e il 21 febbraio di quell'anno, il granduca scriveva al castellano che « S. S. ci ha scritto per suo breve « haver fatto gratia a M. Lodovico Ariosto, che esca di cotesta fortezza « et se ne vada a Malta et ci prega a farlo liberare. Però alla ricevuta « di questa nostra, non mancate di darli libertà et senza altro lassarlo « andare dove più li piace »⁽²⁾.

E i due infelici erano veramente innocenti e venne giorno nel quale la loro innocenza venne completamente riconosciuta. Nel 1600 Vincenzo di Lodovico Rofeni o da Rofeno, soldato della guardia, condannato a morte per furti ed aggressioni, prima di morire, confessò di avere compiuto il delitto, per il quale l'Ariosto e il Fantuzzi erano stati carcerati, e di avere avuto compagno nell'impresa Giovan Battista de' Pucci, suonatore di trombone e di aver compiuto il fatto per odio contro Giov. Maria Monaldini, cancelliere del Legato⁽³⁾.

Così, benchè tardi, i due innocenti ebbero giustizia.

MARIO BATTISTINI



I Bolognesi alla Scuola Militare di Modena

Il poderoso lavoro del prof. Giovanni Canevazzi⁽⁴⁾ che, in due grossi volumi, ha degnamente illustrato il massimo Istituto militare che abbia l'Italia, la Scuola Militare di Modena, ha recato un materiale prezioso non soltanto per l'Istituto modenese, ma ancora per tutta la storia italiana del Risorgimento; perchè a Modena affluirono da ogni parte d'Italia uomini che, appresa ivi l'arte militare, la svolsero poi nei fatti d'arme che portarono a noi l'unità e l'indipendenza.

Ma se tutte le città italiane può dirsi ebbero, per mezzo dei loro figli, rapporti con la Scuola modenese, anche più delle altre, forse, ne

(1) Arch. Stato Firenze, Filza 764 c. 579 (Mediceo).

(2) Arch. Stato Firenze, Filza 265 c. 42 (Mediceo).

(3) *La prigionia di E. Fantuzzi e L. Ariosti*, cit. prefazioni di C. Ricci.

(4) GIOVANNI CANEVAZZI. *La Scuola Militare di Modena (1756-1915)*. Modena, G. Ferraguti, 1914-1920. Voll. 2, in-8° gr.

ebbe Bologna e per la sua importanza e per lo spirito di libertà che in essa aleggiò anche nei peggiori tempi della soggezione pontificia, e, infine, per la sua vicinanza.

Bologna è in certo modo legata allo stesso luogo, nel quale ebbe poi sede la Scuola, perchè un valente architetto bolognese del secolo XIV — Marchesino dalla Tuata o dalle Tuate — ebbe l'incarico da Obizzo III di fare il disegno del Castello che aveva in animo di costruire. Ma non è compito mio quello di seguire, sotto la buona guida del Canevazzi, le vicende dell'antico Castello, poi del Palazzo, e neanche di intrattenermi sui primi inizi e gli sviluppi della Scuola, sopra la sua organizzazione e le varie e gloriose vicende. Mi limito a cosa ben più modesta: a ricordare, in questo periodico, i bolognesi che frequentarono la Scuola modenese e svolsero poi più tardi, variamente, la loro azione.

Nel periodo che va dal 1798 al 1800 troviamo Pier Damiano Armandi, che — quantunque nato a Faenza — frequentò l'Università di Bologna e in questa città visse a lungo, partecipando attivamente alla rivoluzione del 1831 come ordinatore della milizia e come Ministro della Guerra. L'Armandi era stato un valoroso generale sotto Napoleone e più tardi fu precettore dei due figli di Ortensia, uno dei quali — come è noto — salì al trono francese con il nome di Napoleone III. Molto discussa fu la sua azione nei moti del '31. Son da ricordare anche Luigi Bassani, che prese parte alla campagna del Napoletano nel 1806-08 e partecipò alla spedizione di Russia; Giuseppe Nadi che, abbandonata la Scuola, studiò architettura e costruì in Bologna il Palazzo Aldini, per conto del celebre ministro, e fu l'architetto del Teatro Contavalli; Angelo Pistocchi, che presto abbandonò la milizia.

Molti e, per più lati, notevoli sono gli allievi della Scuola modenese nel lungo e glorioso periodo che va dal 1801 al 1814. Ricordiamo: Luigi Busi, ufficiale napoleonico, comandante la prima Compagnia di Artiglieria a Bologna nella rivoluzione del '31 e capo-pattuglia pure a Bologna nel 1848; Andrea Salvaterra, che prese parte con gli italiani alle spedizioni napoleoniche di Catalogna e morì, giovanissimo, a Barcellona nel 1809, dopo essersi segnalato nella difesa di quella città; Angelo Cinti, che combattè in Dalmazia, in Albania, in Turchia, in Spagna e, infine, in Russia nel 1812-13; Filippo Miserochi, ufficiale napoleonico, che si segnalò nella battaglia di Maioroslavec e divenne poi architetto dopo la caduta di Napoleone; Giovanni Rossi, che moriva a Spalato nel 1806; Filippo Mazzolani di Imola, che più tardi abbracciò poi la magistratura; Gaetano Pallotti, che fece le campagne d'Italia,

di Germania e di Russia; Giuseppe Tadolini, ferito e fatto prigioniero in Russia, che entrò poi nell'esercito pontificio, ove rimase fino al 1831; Camillo Atti, ufficiale nella milizia del Governo provvisorio bolognese del 1831, che combattè nel 1848 in Lombardia e nella Venezia e fu a Roma nel '49; Nicola Bertacchi di Villa d'Aiano, che servì nel Regno italico e poi sotto l'Austria sino al 1845 e nel 1848-49 si segnalò in Lombardia e nella difesa di Venezia insieme all'Armandi.

Nel periodo che va dal 1815 al 1859, la Scuola fu frequentata quasi esclusivamente da persone del Ducato Estense; ma col 1859 torniamo a vedere, tra gli ufficiali, professori e maestri, non pochi bolognesi. Tali sono: Giuseppe Amici, volontario nel 1859, che fece le campagne del '66 e del '70; Giuseppe Borelli, sottotenente dei Granatieri al servizio della Repubblica Romana nel '49, e nel '59 sottotenente dei Bersaglieri, poi dei Cacciatori delle Alpi; Cesare Corazza, che partecipò alla guerra del '66 e fu per lunghi anni insegnante titolare della Scuola; Giulio Guadagnini, aggiunto di topografia, morto nel 1898 maggiore di Fanteria; Raffaele Panzacchi che, laureato nel 1859 in Filosofia e Matematica, insegnò Fortificazione alla Scuola e partecipò alla guerra del '66, raggiungendo poi il grado di colonnello; Federico De Angelis, insegnante alla Scuola, morto tenente colonnello a Venezia nel 1899; Giuseppe Magri, ingegnere, che combattè nel '66 e fece una brillante carriera militare; Pio Rosini, che fece la campagna d'Africa del 1887-88; Angelo Sami, morto nel 1918 tenente colonnello di Fanteria; Aldo Monteguti, che nel 1918 fu nominato brigadiere generale; Alberto Baldini, che scrisse per la Scuola un trattato di Storia da Napoleone in poi (dal 1917 colonnello); Giuseppe Bertolini, nel 1918 tenente colonnello; Marco Corrosio, che si distinse nella recente guerra contro l'Austria-Ungheria; Vito Puglioli, insegnante d'Arte militare, che combattè valorosamente nell'ultima guerra contro l'Austria e rimase lungo tempo prigioniero; Roberto Rambaldi, che fece la campagna d'Africa nel 1895-96 e fu insegnante di Topografia alla Scuola; Alfredo Taddei, insegnante di Topografia e colonnello d'Artiglieria nella recente guerra contro l'Austria.

L'opera del Canevazzi si chiude con un interessante elenco degli allievi che raggiunsero, in attività di servizio, il grado di maggior generale sino a tutto il 31 dicembre 1915. Era questi figurano i seguenti bolognesi: Augusto Alvisi, nato nel 1846, fece la campagna del 1866 e raggiunse il grado di maggiore generale il 3 luglio 1902; Alberto Bernardoni, nato nel 1858, fece la campagna d'Africa del 1895-1896 e raggiunse il grado il 24 gennaio 1915; Pio Calza, nato

nel 1847, fece la campagna del 1866, raggiunse il grado il 1° agosto 1914; Vittorio Carpi, nato nel 1860, fece la campagna d'Africa del 1895-1896, maggior generale nel 1910 e tenente generale il 1° febbraio 1915; Giuseppe Cisterni, nato nel 1860, fece la campagna dell'Eritrea e si segnalò ad Adigrat, maggior generale nel 1910, morto a Bologna nel 1911; Ezio Alovisi, nato nel 1871, morto in Roma per ferite riportate sul Carso.

ALBANO SORBELLI

NOTIZIE

La solenne celebrazione dantesca all'Archiginnasio. — Nell'Aula Magna della Biblioteca comunale, il 12 giugno alle ore 10 è stata inaugurata solennemente la celebrazione dantesca alla presenza delle autorità civili e militari e di numeroso pubblico. Facevano servizio d'onore i pompieri e le guardie municipali in alta uniforme e la Banda municipale. Nell'aula giunta di signore, studenti, ufficiali, insegnanti e cittadini, erano state erette due tribune addobbate con festoni di verdure e con fasce tricolori: una per il Comitato promotore delle feste per il Centenario dantesco, l'altra per l'oratore ufficiale prof. Giuseppe Allini. A fianco della tribuna del Comitato era lo stendardo del Comune coi valletti nel tradizionale costume; a lato della tribuna dell'oratore un busto di Dante in bronzo.

Fra gli intervenuti abbiamo notato: l'Assessore conte De Nobili in rappresentanza del Municipio di Firenze, il Regio Commissario comm. Ferrero Presidente del Comitato promotore, senatore Enrico Pini, prefetto comm. Mori col segretario cav. Basso, generale Nigra e generale Roscher, colonnello di S. M. Gordenco, prof. Piantoni Rettore dell'Università, prof. Supino Preside della Facoltà di lettere e filosofia, prof. Brui per l'Accademia delle Scienze, prof. Costa Presidente della Deputazione di Storia Patria, prof. Albini Presidente della Commissione dei testi di lingua, comm. Livi Direttore dell'Archivio di Stato, prof. Murari Provveditore agli studi, prof. Silvagni Presidente della « Dante Alighieri », conte Francesco Cavazza Presidente della Bologna storico-artistica, prof. Galletti Presidente della *Lectura Dante*, conte Sansoli De' Bianchi Presidente del Comitato cattolico Dantesco, prof. Sorbelli Direttore della Biblioteca comunale, prof. Sigbonoli. E ancora: avv. Sommariva Segretario generale del Municipio, avv. Palmeggiani e avv. Pedrazzi Commissari municipali, cav. Carnovali, avv. Cavazzuti Cons. istrutt., comm. Bertani Segretario della Camera di Commercio, comm. Pozzi Intendente di Finanza, rag. cav. Tavernari, dott. Tamalio, Vicenzi e Weisfelder per il Circolo intellettuale femminile, tutte le Patronesse del Comitato promotore, e moltissimi altri di cui ci sfuggono i nomi. Il Sindaco di Ravenna era rappresentato dal R. Commissario.

Fra il più grande silenzio prende la parola il Regio Commissario comm. Ferrero, Presidente del Comitato. Egli porta in nome di Bologna il deferente omaggio alle gentili signore, agli egregi signori e alle personalità convenute alla cerimonia. Ringrazia il rappresentante la città di Firenze, assessore De Nobili, il quale ha voluto con la sua presenza fare un alto omaggio al Poeta in questa occasione. Espone la sua alta gratitudine e della città ai componenti il Comitato per avere contribuito a trasferire nelle anime il pensiero di Dante.

compilando il programma di feste, e lasciando anche un'orma più tangibile e duratura di quanto possa riferirsi al Grande, poichè altre manifestazioni si avranno che vanno dal concorso del Comune nell'offerta per la campana votiva, che nel sacro sepolcro di Ravenna eternerà il soave ricordo dell'ora che volge il desso, al ripristino del Chiostro di San Domenico, per concorde intervento della Curia Arcivescovile, del Comune e dell'Autorità militare, al collocamento, a cura della Bologna Storico-Artistica, di iscrizioni lapidarie nei luoghi della Città oltre quella già esistente sotto il chinato della Garisenda, che sono menzionati nelle opere Dantesche, e che si riferiscono a cittadini bolognesi ricordati dall'Altissimo Poeta.

« Così — dice l'oratore — la *Civitas et Studium*, nel suo intimo, indissolubile rapporto antico, riafferma il suo culto e intende sciogliere il tributo di ammirazione e di venerazione per l'Alighieri, perchè con *Lui* e insieme al suo nome e alla sua memoria, Bologna rievoca ancora una delle più insigni glorie del suo Studio, e perchè devesi appunto allo studio ed agli insegnamenti, ormai famosi ovunque, che in esso si impartivano, se, fin dai più giovani anni, Dante fu da un irresistibile desiderio di sapere chiamato a Bologna.

« Chi sa come nella seconda metà del Duecento lo Studio avesse già ottenuto una fama europea, chi ricorda che qui affluivano scolari da ogni parte del mondo allora noto, per ridare alla vecchia Italia, madre di ogni civiltà, quel culto e quella ammirazione che si rinverdiva nel nome della sua lingua e del suo diritto; chi pensa a questa fucina rinnovatrice e redentrice della tradizione italiana — che riuscì a fondere, ancora una volta, nel nome eccelsso del diritto, le più lontane e diverse schiatte, e quella stesse dominatrici del nostro paese da secoli, renderle prona e devota a questa luce di rivendicazione nel sacro nome della scienza — ben comprende quale valore per la Città abbia lo Studio, e come Bologna ad esso debba il suo affermarsi, la vita e la fortuna, e ad esso infine l'onore di essere stata cercata, abitata, studiata, illustrata dal Poeta divino, che di pochi altri luoghi, se si toglie la Città nata e Roma immortale, tanta materia ebbe a dare di ricordi e di vita ».

Il R. Commissario continua dicendo che Bologna ha un'altra ragione ancora per onorare il Poeta; essa ha per la prima, innanzi che la Divina Commedia fosse compiuta trascritta e divulgata, versi del Divino Poema, e per la prima volta l'ha onorato. Termina dicendo che a lui è riservato l'auspicato compito di portare alla festa non il consenso solo, ma la più viva espressione intellettuale della Città di Bologna che a ragione, nel suo Studio, vede il primo risorgimento d'Italia e nel ricordo di Dante la pagina più gloriosa della sua storia. Un lungo applauso saluta le parole del Regio Commissario.

Ha quindi la parola l'illustre prof. Albini il quale, fra la più grande attenzione, parla con profonda erudizione di Giovanni Del Virgilio, il fido amico del Poeta.

Il chiaro letterato così dice:

« Ciò che Pindaro chiedeva alla sua Tebe dalle sette porte, di quale delle sue glorie più avesse gioito, se noi lo chiedessimo alla nostra Italia dalle cento città, quante glorie antiche non meno fresche delle recenti, quante recenti non meno auguste delle antiche, si offrirebbero al pensiero e domanderebbero il canto! Antica e recente insieme, gloria senza esempio, nata d'ingegno e di virtù, luminosa d'ispirazione e di coscienza, Dante primeggia, e tutti godono del suo primeggiare.

« Ne' riguardi di lui, nessuno qui dev'essere prima ricordato che la nobile figura del grammatico bolognese che ci precedette di sei secoli nel leggere Virgilio ed ebbe sicura e piena la rivelazione di Dante.

« Questi era esule da quasi vent'anni: tra perpetuo sdegno e dolore, ma pure in lieto e consolato rifugio, viveva a Ravenna, o più veramente in cielo, chè dal Paradiso terrestre era salito alle stelle, salito già fosse agli eterni Gemelli... A un tratto s'interrompe.

e parla latino. A chi? che è avvenuto? Uno studioso bolognese gli ha scritto e Dante risponde.

« Si chiamava Giovanni del Virgilio: dal maggiore de' pochi latini, di cui era lettore, aveva il nome, quasi tessera predestinata alle relazioni con Dante. Impigliato nel pregiudizio che solo in latino potesse essere poesia, ma fervida anima e non chiusa, lesse canti di Dante, e gli parvero un miracolo. Gli scrisse: « O gran voce delle Muse, concedi un carme latino agli impalliditi sui libri e sarai il poeta di tutti. E vieni qui: sarò lieto, se mi terrai degno di precederti e accompagnarti alle scuole, come un araldo a cavallo gode di condurre tra l'aspettante moltitudine il trionfatore ». È una imagine, ma che alta imagine, se si pensa che in quegli anni i banditori per le vie di Firenze chiamavano a infamia il nome di Dante.

« Il carme piacque al Poeta e lo commosse: ciò compensa abbastanza il maestro del cipiglio di qualche critico. Il plauso e l'affetto con che Dante gli rispose due volte furono il suo non immeritato, ma immenso successo. Se anche non ne ebbe altri, e dato pure che i suoi meriti fossero tutti qui, diremmo che Giovanni visse quel giorno e scrisse quel carme ».

Qui l'oratore accenna alla coltura locale che aveva agevolata quella bella ispirazione e intelligenza di maestro Giovanni, e alla curiosità e all'animazione che i nuovi canti di Dante dovevan suscitare a Bologna di cui il Poeta ricordava e sapeva tanto. Poi continua:

« Si direbbe ch'egli arrivasse a distinguere alla parlata i *bononienses burgi S. Felicis et bononienses Stratae Afaratis*; nomi registrati da Dante e che noi abbiam cancellati scrivendo invece Mazzini e Saffi, cioè i nomi di due che non avrebbero mai voluto toglier luogo a nomi divenuti danteschi.

« Dante rispose, si ricordò l'*autor dei bucolici carmi* e scrisse un'egloga. Un'altra ne scriverà dopo la responsiva di Giovanni. E sono due carmi insigni.

« Il Carducci amò queste egloghe in cui vedeva spiccato il piglio dantesco. Ne scrisse pagine piene di verità e d'incanto, con quella sua bella italianità che abbraccia il lettore come la vivida aria della patria.

« Giovanni aveva visto Dante cinto e luminoso dell'alloro ideale; Dante riduce il discorso a un'incoronazione, ma da ciò si allarga a un movimento ammirabile, quello stesso celeberrimo del Paradiso *Se mai continga che il poema sacro...* L'alloro sì, ma per la Commedia e a Firenze. Sempre così Dante; anche quel che vuole, vuole a suo modo, per il vero merito, per la giusta ragione; se no, niente. Proprio l'opposto di quel che usa: pur che si arrivi, tutto si accetta. Salve, o gran padre!

« L'egloga responsiva di Giovanni ha molte cose rilevanti: tre note dominano e s'imprimono nella memoria. La prima è l'entusiasmo: il buon maestro era quasi ricorrenza alla metempsicosi pitagorica, per supporre in Dante l'anima di Virgilio. Poi la commossa partecipazione alla dura sorte di Dante, alla sua eroica sete di risarcimento degno. Infine l'insistenza nel desiderare e invitare Dante a Bologna.

« E la seconda egloga di Dante che Giovanni lesse piangendo, perchè nell'intervallo il Poeta era tornato alle sue stelle (come disse Giovanni nell'epitafio), si concentra in questo: l'invito di Mopso, il rifiuto di Titiro ».

L'oratore qui si indugia a parlare del fantagorato Polifemo. E si domanda: è innanzi tutto il Ciclope; può alludere al Comune di Bologna tanto ligio allora a quanto era in Firenze di più nero; non si può escludere affatto che ci sia qualche allusione personale: a Fulcieri da Calboli forse?... Ma poco rileva per l'intelligenza del carme. Continua così:

« Dante fece bene a non tornare a Bologna: se anche non correva rischio, non era da lui fruire de' riguardi di un governo così acerbo a' suoi e avverso alla sua dottrina. Non tornò: le torri che avevan veduta la sua giovane fronte levata a guardar le nuvole, e

forse non le nuvole sole, non la rividero solcata dal dolore, dalla fatica e dal genio. Ma la spirituale conquista della dotta città alla devozione del Poeta era cominciata da tempo e aveva avuto a felicissimo precursore Giovanni del Virgilio.

« Morì il divino Tiro, questi si volse al Musato, ma la lunga egloga al nuovo corrispondente insigne è piena del ricordo e del rimpianto di quel primo incomparabile. Il pensiero di Giovanni del Virgilio ritorna a Ravenna: e noi, andiamo con lui ».

L'oratore, seguito per oltre un'ora con religiosa attenzione, viene salutato alla fine da un lungo applauso. Dopo di che la cerimonia ha termine ed il pubblico sfolla lentamente, mentre la Banda municipale intona, nel cortile dell'Archiginnasio, la marcia reale.

Il programma delle cerimonie del Comitato Bolognese per il Centenario dantesco. — Il benemerito Comitato dantesco bolognese ha pubblicato il seguente programma di cerimonie e di pubbliche manifestazioni in onore di Dante:

12 giugno 1921, ore 10 — Solenne inaugurazione cittadina fatta dal R. Commissario, comm. V. Ferrero, nell'Aula Magna dell'Archiginnasio — Oratore ufficiale il prof. Giuseppe Albini che tratterà il tema: « Giovanni del Virgilio ».

16 giugno 1921, ore 21 — Dizione di canti danteschi nel Teatro Comunale fatta da Francesco Pastonchi.

23 giugno 1921, ore 21 — Conferenza nella Sala dei Quaranta del palazzo Zambecari, ora Comi (Piazza Calderini n. 2) — Oratore prof. Francesco Flamini sul tema: « Guido Guinizelli ».

Giugno-ottobre — Letture popolari con proiezioni dei principali episodi della Divina Commedia. Lettori: professori A. Alterocca, F. Filippini, A. Ghignoni, E. Lovarini, G. Zaccagnini ed altri.

14 settembre-6 novembre — Esposizione Dantesca nel Teatro Anatomico dell'Archiginnasio.

20 ottobre 1921, ore 21 — Conferenza nella sala del Liceo Musicale. Oratore dottor Corrado Ricci sul tema: « Lo Studio di Bologna e Dante ».

6 novembre 1921, ore 10 — Solenne cerimonia di chiusura del Sesto Centenario Dantesco nell'Archiginnasio, sotto gli auspici dell'Università degli Studi — Oratore ufficiale prof. Alfredo Galletti.

6 novembre 1921, ore 15 — Inaugurazione Museo e Biblioteca Carducciani.

Il Comitato generale, di cui è Presidente il dott. V. Ferrero, Regio Commissario, e Vice-Presidente il prof. A. Galletti, è così composto:

Prof. V. Puntoni, Rettore della R. Università degli Studi — Prof. I. B. Supino, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia — On. prof. L. Rava, on. marchese N. Malvezzi De' Medici, prof. G. Brini, per la R. Accademia delle Scienze — Prof. E. Costa, presidente della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna — Prof. G. Albini, presidente della Commissione per i Testi di Lingua — Comm. G. Livi, direttore del R. Archivio di Stato — Prof. R. Murari, Provveditore agli Studi — Prof. A. Sorbelli, direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio — Prof. L. Silvagni, prof. G. Lipparini, prof. G. Zaccagnini, per il Comitato di Bologna della Società « Dante Alighieri » — Contessa C. Isolani, per la « Lectura Dantis » — Conte F. Cavazza, presidente del Comitato per Bologna Storico-Artistica — Conte F. Sassoli De' Bianchi, presidente del Comitato

cattolico Dantesco — Prof. R. Mondolfo, prof.^a G. Chiasi Allegretti, per il Circolo « Bolognese » — Sig. D. Calletti, tesoriere — Prof. L. Sighinolfi, segretario.

L'inaugurazione della Mostra topografica di Bologna antica. — Avvenne (e ne siamo infinitamente lieti, perchè da lungo tempo battiamo su questo tasto), e con l'intervento di molte autorità, artisti e cittadini, il giorno 11 giugno, presso la R. Pinacoteca ove provvisoriamente è stata disposta.

L'idea di una Mostra del vario divenire esteriore della nostra città, di un Museo topo-iconografico, per usare una troppo lunga e difficile parola, è non di ora, ma di alcuni anni addietro: ne fu promotore il prof. Sorbelli, che trovò tosto persone ed enti pronti non solo a secondarlo, più ancora a compiere e a dare forme e slancio alla prima iniziativa. Il Comitato per Bologna storico-artistica, ad esempio, contribuì grandemente a tradurre in atto la cosa, non soltanto con la meravigliosa opera sua dedicata al restauro dei monumenti nostri, ma anche con il contributo di ricordo e di cura della parte bibliografica e iconografica.

Il risultato tangibile del desiderio che era comune a tutti gli studiosi e agli amatori della vecchia Bologna, fu l'esposizione della « Bologna che fu » la quale si fece alcuni anni addietro nelle belle loggie del Bonora in via S. Stefano, con un successo oltremodo lusinghiero. Molti enti, moltissimi cittadini, tutti gli amatori contribuirono a quella Mostra, che parve veramente riunire in un solo fascio di devozione, verso l'anima della città e verso il suo dolce e caro aspetto, tutti i figli suoi.

La Mostra che si è inaugurata alla R. Pinacoteca, la quale, nella persona del suo valoroso Direttore, molto generosamente ha offerto ospitalità al materiale topografico e illustrativo della città, non è completa: non ha potuto essere. Le sale ora disponibili erano soltanto due, e perciò molto materiale che era pronto all'Archiginnasio o che sarebbesi potuto agevolmente raccogliere qua e là dai cittadini, non poteva trovare capienza; e d'altra parte non si è neanche voluto chiedere un sacrificio a molti cittadini che pure erano disposti a privarsi di oggetti e quadri e disegni per il nobilissimo fine, giacchè non c'era modo di collocarli con quel decoro che si desiderava. Dobbiamo però tosto dire che, anche così come è, la Mostra è una bella e singolare rappresentazione ordinata del passato di Bologna attraverso gli aspetti vari che nei diversi tempi e per i singoli monumenti più cospicui assunse via via col passar del tempo. E c'è un grande beneficio, il maggiore di tutti: che questa non è una Mostra temporanea, ma « permanente »; che, cioè, ormai la base è costruita, che il piedistallo c'è, che trattasi di un vero e proprio Museo che vivrà, e che prospererà sempre più, per i contributi che certamente da ogni parte gli giungeranno: alcuni hanno già dato l'esempio, gli altri seguiranno. E seguiranno appunto perchè ormai la « Mostra topografica di Bologna antica » è un Istituto, è un Ente che non scomparirà.

Non è possibile fare una rassegna: troppi i campi e troppi gli oggetti di natura minuta, iconografica. Può dirsi questo: che tutti i riparti ideali della rappresentazione del passato di Bologna ci sono: piante, vedute, chiese, palazzi, strade, usi e costumi, cerimonie, avvenimenti straordinari, fatti notevoli e avvenimenti cospicui opportunamente rappresentati. E trattasi di incisioni, xilografie, acquerelli, disegni, pitture, rappresentazioni varie, schemi, fotografie: tutti riuniti secondo l'argomento e secondo il tempo, come era più opportuno.

Altro e molto si aggiungerà, e sarà bene, per rendere più compiuta e più piena e più espressiva la vita di Bologna: ma la cosa sarà tanto più agevolata ora che c'è un piano, che c'è un primo e, diciamo subito, riuscitissimo tentativo.

La Mostra della pittura bolognese ai tempi di Dante. — L'11 giugno presso la R. Pinacoteca è stata inaugurata, coll'intervento delle autorità cittadine, questa simpatica Mostra. È stata promossa dal Comitato cattolico dantesco, il quale, accogliendo la proposta del Direttore alle Gallerie conte Malaguzzi-Valeri, ha avuto veramente una idea pratica. Ha ammesso che conferenze e studi danteschi trovassero il miglior completamento tangibile con una esposizione dei dipinti bolognesi o eseguiti per Bologna del tempo di Dante e immediatamente successivi: da Cimabue e da Giotto fino al nostro Lippo di Dalmasio. E ha raccolto, intorno al maggior gruppo dei maestri trecentisti ordinati recentemente in Pinacoteca, le opere migliori delle chiese e degli Istituti pubblici dove è malagevole studiarli e, qualche volta, persino vederli. Chi conosce, men che pochi studiosi, quella potentissima Madonna ritenuta, dal Brenson e da altri critici di arte, di Cimabue, nascosta al buio nel fondo della Chiesa dei Servi e che oggi tutti han potuto ammirare accanto alla gran pala del suo allievo Giotto? E la squisita « Madonna del Velluto » di Lippo di Dalmasio in una cappella buia di S. Domenico che costituisce una rivelazione per gli stessi studiosi della nostra pittura, per lo sfogorio dei colori e degli ori, per la dolcezza del viso? E il grandioso trittico dei Pii Istituti Educativi di via Castiglione, opera firmata di Lippo di Dalmasio stesso — il maggior pittore bolognese del Trecento — che pochi potevan vedere nei locali dell'Amministrazione dell'Istituto? E tante altre opere, grandi, piccole o piccolissime oggi raccolte, a cura del conte Malaguzzi-Valeri, che s'è preoccupato piuttosto di colmar le lacune che di far numero in questa utilissima Mostra? Gli studi avranno molto ad avvantaggiarsi da questi utili raffronti, perchè le occasioni di vedere antiche opere d'arte affini accostate fra loro son sempre rarissime. Così che è a credere che qualche critico lontano che non conosce queste opere dovrà forse ricredersi sulla importanza della pittura bolognese nel periodo trecentesco.

Questa Mostra si svolge tutta unita a quella precedente posseduta dalla Pinacoteca: per questo l'ordinatore l'ha disposta in gran parte nel ben illuminato salone di Guido Reni, dove non impedisce ai visitatori di ammirare i quadri del grande e più moderno artista. Per una volta tanto le antichissime Madonne trecentesche, tutta purezza e ingenuità, si trovano insieme alle loro compagne di tre secoli dopo, dal seicentesco pittore atteggiato a movimento moderno e vivace. Ma l'indole dolce dell'arte sua s'intona a quella pittura più antica meglio che ad ogni altra.

Completano la piccola ma suggestiva esposizione della pittura da Dante a tutto il Trecento numerose fotografie, graditissime certo agli amatori d'arte: degli affreschi scoperti a Rimini e a Ravenna coi supposti ritratti di Dante; degli affreschi del Paradiso e dell'Inferno nella cappella Bolognini in S. Petronio sempre difficili da veder bene, e gli affreschi trecenteschi di Mezzaratta, di Verrucchio e di altri luoghi della Sovrintendenza Emiliana. Fra i quadri di quel periodo la Pinacoteca presenta in particolar luce anche un prezioso dipinto col Paradiso e l'Inferno in cui sono evidenti le reminiscenze della Divina Commedia: fra cui il noto tragico episodio di Bertram dal Bornio. Quadri e fotografie, che ravvivano alla fantasia episodi noti e gloriosi da che li immortalò il genio del gran Poeta che oggi tutta Italia rinnovatamente onora.

O. T.

Associazione Nazionale dei Funzionari delle Biblioteche e dei Musei Comunali e Provinciali. — Il Consiglio direttivo dell'Associazione, che ora ha sede in

Bologna presso la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, ha inviato a tutti i colleghi d'Italia la seguente circolare:

Bologna, 25 Marzo 1921

Egregio Collega,

La guerra, con tutto ciò che ha portato con sé, ha terminato per così dire il primo periodo di azione dell'Associazione nostra, rispondente a un preciso bisogno determinato dalle condizioni di ambiente che danno forza solo alle entità consociate, nella grande gara delle classi operanti nella nuova Società.

E non è stato un periodo vano per l'Associazione nostra, quantunque non appaiano in forma sensibile e ben visibile i benefici che da essa ne sono venuti: ma è da tener presente che prima di giungere a un nuovo assetto nella distribuzione dei valori della società, quando essa sia stata per tanto tempo incamminata verso una sola direzione, debesi superare una condizione più difficile che creare dal nulla. La Presidenza dell'Associazione in questi anni ha gettato i semi, li ha in qualche caso, sorte non comune invero, fatti fruttificare, e soprattutto ha contribuito a creare, se non la coscienza, la conoscenza almeno del Bibliotecario. Ed è per questo che il nostro primo pensiero, assumendo la gestione e la direttiva dell'Associazione, è quella di rivolgere una parola di viva gratitudine e di profondo plauso alla signora dott. Sacchi-Simonetta che con fede, con calore, con grande conoscenza dei nostri interessi e larga concezione dei nostri bisogni, ha contribuito ad affermare l'Associazione stessa e ad ottenere considerazione e vantaggi ai funzionari delle Biblioteche comunali e provinciali italiane. E noi tutti avremmo ben voluto che l'Associazione si giovasse ancora dell'opera di Lei, senonchè ci trovammo di fronte ad una volontà così recisa, che vana fu ogni nostra insistenza.

E, succedendo, noi faremo di tutto per continuare nella via da essa, e dai consigli che intorno a lei si raccolsero, iniziata.

Noi ci rivolgiamo perciò ai colleghi nostri d'Italia, a quelli soci e a quelli ancor non soci, per dire a tutti che è necessario unirci, che nessuno deve restare fuori della nostra famiglia, che la tendenza della vita odierna, per chi presta l'opera propria, è quella sindacale, e che perciò nessuno deve tradire la propria classe. Raccolti tutti in un fascio (e siamo parecchie centinaia e quel che più monta rappresentiamo qualcosa nella tradizione e cultura italiana) saremo una forza, e la forza, sopra tutto se guidata con intelletto d'amore, finirà assolutamente per vincere.

Chi non obbedisce al nostro appello tradisce prima se stesso e poi i compagni. Lo ricordino i colleghi. La quota di L. 6 annue e di L. 3 per i salariati non la vogliamo aumentare, appunto perchè essa non sia d'ostacolo. Tutti uniti, ci sarà più facile ottenere dalle amministrazioni singole, interessando all'uopo lo Stato e la più grande autorità che è quella della opinione pubblica, una condizione che sia consona e pari all'ufficio che prestiamo, ufficio di sapere, di amore, di elevazione, che ha un confronto solo in coloro che sono destinati alla educazione e alla istruzione, e che perciò di essi deve avere il trattamento (a seconda dei vari gradi) e il concetto di stima e di valutazione.

Diciamo però subito che il nostro ufficio mal si presta ad un'opera intonata solo (e d'altra parte non vorremmo noi stessi) ad una affermazione economica. Se questo è un primo indispensabile punto da raggiungere, non disconosciamo che esso è pienamente raggiungibile e giustificabile agli occhi ignari solo quando noi miglioriamo noi stessi, i nostri istituti, i nostri servizi. Più d'ogni altro ordine di consociati, noi abbiamo quindi il dovere di fare conoscere l'importanza dell'ufficio cui siamo adibiti, l'interesse che da esso ufficio può venire alla società; ond'è che il vantaggio a noi verrà in rapporto all'opera costruttiva ed effettiva

interna che avranno saputo svolgere. Nessuno perciò disgiunga il lato economico da quello fattivo e formativo della missione sua, perchè il supremo interesse del Paese esige sempre che ci sia una diretta simbiosi fra le due condizioni di chi dà l'opera e di coloro per i quali l'opera è data.

E pertanto, dopo quello dell'unione, noi raccomandiamo di far conoscere i nostri istituti e di fare in modo che possano funzionare nel migliore dei modi. Lavorare bisogna e far conoscere il nostro lavoro; ma per far conoscere il nostro lavoro, occorre una voce pubblica. Ora, finchè non ci sarà possibile pubblicare, noi, un bollettino *per conto nostro* (e se saremo tutti uniti ho gran fede che ci riusciremo), occorre rivolgerci ad altri. Il direttore della « *Bibliofilia* », la grande rivista fiorentina, ha acconsentito alla mia preghiera di accogliere in apposita rubrica tutto ciò che riguarda la vita delle nostre Biblioteche e quella della nostra Associazione. I soci pertanto possono inviare al prof. Albano Sorbelli, direttore dell'Archiginnasio di Bologna, quanto loro interessa far conoscere, e di tutto verrà notizia nella « *Bibliofilia* » la quale si presta al nobile fine nostro gratuitamente.

Compagni, uniamoci e lavoriamo, per il miglioramento nostro, della nostra classe, per la diffusione del libro e delle biblioteche, per il giusto riconoscimento della loro grande funzione, per il bene infine della patria e il raggiungimento di quella condizione che è come l'indice dell'animo di un popolo: la diffusione della cultura. L'idealità, nonostante tutti i materialismi, non si spegne, ed è tanto più efficace e più sentita, quanto meno essa si scompagna dai modi che debbono condurre alla riabilitazione economica e morale di una intera classe.

Prof. Albano Sorbelli, presidente — Prof. Giuseppe Agnelli, prof. Virginio Mazzelli, prof. Ubaldo Mazzini, consiglieri.

N. B. — Per le ultime votazioni il Consiglio Direttivo risultò composto dai colleghi prof. Giuseppe Agnelli, prof. Virginio Mazzelli, prof. Ubaldo Mazzini, prof.^a Ada Sacchi-Simonetta, prof. Albano Sorbelli.

Noticini su frammenti Ciceroniani della Malatestiana di Cesena. — Il valente collega direttore della Malatestiana ci comunica:

Non sfugge a me, come a nessuno, l'importanza della pubblicazione di Raimondo ZAZZERI « *Sui codici e libri a stampa della Biblioteca Malatestiana di Cesena* » (Cesena, Vignuzzi, 1877). Ma dobbiamo purtroppo riconoscere che nemmeno questo catalogo è del tutto preciso. Il computo delle pagine dei codici è il più delle volte una fatica sprecata: l'elenco delle miniature importanti non si può dire sempre completo o sempre felice. Così sfugge allo ZAZZERI l'importanza del ripetersi di farfalle nelle miniature malatestiane, v'è incertezza nell'interpretazione di alcune scene, non si segue la *lectio diplomatica* delle parole riferite dall'ebraico, non si tien conto delle guardie delle rilegature, che spesso sono scritte.

E quello che ora ci interessa è la guardia del codice « V. d. VII. Remigius. *Tractatus in Epistulas beati Pauli Apostoli* » per la quale ho disturbato il prof. Albini ed il prof. Lazzarini. Essa è costituita da due carte membranacee, che dovevano essere la prima e l'ultima del primo quaternario di un commento al « *De Inventione* ». La scrittura è del principio del 400; il commento non ha importanza per noi, trattandosi di uno dei soliti commenti scolastici secondo le norme medioevali. Ma ci interessano i brevi tratti riferiti dall'operetta di Cicerone, che, per quanto in una trascrizione tarda, attestano, nella loro correttezza, la

buona paternità. Ed eccoli senz'altro, rilevando le tre sole varianti con l'edizione del Friedrich (Lipsia, Teubner, 1908) che si basa sui codici: *Herbipolitanus, Parisinus Reg. Bibl. nr. 7774 A, Sangallensis, Bernensis 469, Leidensis, Darmstadtensis, Casellanus.*

« *Quibus rebus tantum odii atque invidie suscepit eloquentia* » (1, 3).

« *Quibus in rebus tantum odii atque invidie suscepit eloquentia* » « *ut homines ingeniosissimi* » (ibid).

« *Quare mihi videtur postea cetera studia recta atque honesta per ocium concelebata ab optimis, enituisse, hoc vero a plerisque eorum desertum obsolevisse eo (concorda col Sang. e col Cass.) tempore: quo multo vehementius erat retinendum et studiosius adaugendum* » (ibid).

« *hoc vero* » « *a plerisque* » (ibid).

« *Nam qui indignius rem honestissimam et rectissimam violabat stultorum et improborum temeritas et audacia summo cum reip. detrimento: eo studiosius et illa resatendum fuit et reip. consulendum. Quod nostrum illum non fugit catonem: neque lelium: neque horum ut vere dicam discipulum Africanum: neque gracchos africani nepotes: quibus in hominibus erat summa virtus et summa virtute amplificata auctoritas: et que his rebus ornamento et reip. pridio esset eloquentia* » (1-3, 4).

« *Quod nostrum illum non fugit catonem* » (ibid).

« *Nostrum* » (ibid).

« *Quibus in hominibus erat summa virtus, et summa virtute amplificata auctoritas, et que his rebus ornamento et reip. pridio* » (ibid). M. T. DAZZI

La commemorazione di Pier Desiderio Pasolini alla Storia Patria. — Si è tenuta il 16 gennaio, in una solenne tornata, coll'intervento del Prefetto, delle autorità, di molti ornatori, l'annunciata speciale commemorazione dell'illustre senatore Pier Desiderio Pasolini di Ravenna, che della Deputazione di Storia Patria era da molti anni membro attivo, e che l'opera sua di storico, di scrittore, di artista dedicò in varia guisa alla sua Ravenna, alla Romagna e a Bologna.

Il senatore Nerio Malvezzi, oratore ufficiale della cerimonia, tratteggiò l'uomo con quella viva e calda parola che gli veniva dalla stretta amicizia che lo univa al commemorato e dalla conoscenza profonda dell'opera compiuta dal Pasolini.

E con l'uomo illustrò egli ampiamente e particolareggiatamente gli scritti importanti e numerosi a cominciare da quello monumentale su Caterina Sforza in tre grossi volumi, che fu poi tradotto in varie lingue e che gli meritò, insieme alle lodi dei dotti europei, la nomina a membro nazionale dell'Accademia dei Lincei.

Il Pasolini scrisse anche altre notevoli opere, come quella sopra gli Anni secolari, e l'altra recente sulla Storia di Ravenna, che meriterebbe di essere imitata per molte città italiane; un'opera quale Bologna, ad esempio, non possiede ancora.

E la figura del dotto patrizio ravennate, e le sue benemerite per gli studi in genere e per quelli della regione in particolare, e i servizi resi al paese in ogni tempo, e infine le doti dell'animo sempre sereno e mite, e della mente, vivace ed arguta, vennero fuori dalla parola eletta del Malvezzi in tutta la loro integrità e significazione, destando nei numerosi ascoltatori un senso di vivo e profondo interessamento.

La bella e dotta orazione sarà pubblicata presto negli *Atti* della Deputazione.

Il Lapidarium in S. Stefano. — Allorchè Edoardo Collamarini assunse la direzione dei restauri della Basilica Stefaniana, suo primo pensiero fu di destinare un luogo alla memoria dei caduti in guerra.

All'ombra delle chiese con le quali S. Petronio volle celebrata in perpetuo la Passione e Morte di Cristo, la fantasia dell'artista elevava un faldone degno di commemorare il sacrificio di tante giovani vite, la passione delle madri, delle sorelle, delle spose.

Vi sono luoghi che hanno un'eloquenza ed una significazione profonde, e non a caso i contemporanei hanno sentito la poesia che emana da quelle pietre di S. Stefano e hanno rivolto le loro preferenze a quel gruppo di edifici che il tempo ha gravato di silenzio.

Così, dopo aver esumato dalle ceneri la chiesa detta del Martirium, integrando il cortile di Pilato, e dopo aver ripristinato la chiesa del Crocifisso ponendola in comunicazione con la Cripta, il prof. Collamarini pensò di riaprire il Chiostro, che la mania frammentaria dei buoni triavoli aveva amputato a beneficio di qualche pia confraternita.

Di forma quadrangolare, il Chiostro di S. Stefano si compone di due loggiati sovrapposti. Quello a terreno ha ora due lati inclusi dentro la Chiesa, ma basterà abbattere pochi muri, scoprire il soffitto e rifare il pavimento per reintegrarlo in pristino stato.

A impreziosirne l'interno — senza menomazione del suo carattere originale — il comm. Collamarini ha ideato di applicare alle pareti un'ornamentazione in terracotta, che, frammentandosi in molteplici lapidi, alternate da simboli e da emblemi, ricordi i nomi dei nostri morti di guerra.

L'idea ha interpretato il concetto e il proponimento dell'Associazione fra le madri e vedove dei caduti, che ha sede nella Basilica stessa e con periodiche funzioni ne serba vivo il suffragio. Da ogni parte sono giunte le offerte perchè il progetto abbia compimento: umili offerte di modeste mamme contadine che a soldo a soldo hanno raggranellato l'obolo da spedire a Bologna pel figliuolo indimenticabile, gentili offerte di vedove e sorelle che dei poveri morti vigilano intatto il culto e il dolore. E i nomi scolpiti in ognuna di quelle lapidi avranno tutti una voce che giungerà lontano nel tempo e rammenterà l'olocausto cruento di tante giovinezze che nel duro letto di un ospedale o nel chiuso vallo della trincea furono troncate senza che una parola amica o una carezza pietosa giungesse a lenirne l'estrema angoscia — narrerà lo strazio senza fine di tante povere creature che attendevano ansiose e non sanno ancora capacitarsi che non rivedranno mai più i dolci occhi scomparsi — ammonirà nel nome angusto della patria e del dovere a non vilipendere tante lacrime e tanto sangue, ma a renderci degni del sacrificio compiuto.

Biblioteche scolastiche per le Scuole elementari e popolari. — Nel maggio è stata tenuta una importante riunione alla sede della Associazione per le Biblioteche scolastiche, promossa dalla Presidente, la tanto benemerita signora Clara Archivolti ved. Cavalieri. Erano presenti il senatore Pullè, il prof. Murari, R. Provveditore, il marchese Carlo Alberto Pizzardi, il prof. Plata per la Direzione delle Scuole elementari, il prof. Sorbelli, Bibliotecario comunale, i Presidi dei due Licei-ginnasi locali, professori Belletti e Moratti, la professoressa Gida Rossi, il maestro Pini, il cav. Carnevali ed altri.

Scopo della riunione era quello di divisare i modi più acconci per dare impulso alla Associazione Nazionale per le Biblioteche nelle Scuole elementari.

L'argomento fu oggetto di ampia discussione al termine della quale, pur plaudendo all'opera patriottica ed efficace finora compiuta dalla medesima mercè la energica e generosa opera della signora Cavalieri, si deliberò di mandare a dopo le elezioni generali il proseguimento della discussione sull'oggetto che è veramente di importanza nazionale.

Si deliberò inoltre che l'Associazione, cui sarà per incombere certamente gran parte del lavoro per la costruzione e ricostruzione delle Biblioteche nelle Scuole d'Italia, dovrà essere la verace manifestazione di tutte le energie che, in tale campo, sono in Bologna.

Il manoscritto originale dei Viaggi di Lodovico Varthema bolognese. — Il libraio Gozzini di Firenze pose in vendita, in un recente suo catalogo, un interessante manoscritto che direttamente riguarda Bologna. Data l'importanza del cod., riportiamo la descrizione sommaria, e invero un po' confusa, che ne dà il Gozzini.

Codice in carta pecorina, con fregi, capoletture e stemma: *Colonna-D'Avalos*, miniate. Scritto verso il 1509 probabilmente: *per manus Iulii Fontefi clericis tudertina diocesis publici imperialis auctoritate notarii*, e primo maestro di Vittoria Colonna, della quale aveva già redatto in Marino l'atto degli Sponsali col marchese di Pescara Francesco Ferrante d'Avalos de Aquino il 6 giugno 1507. Il Codice ha questo di veramente notevole: È l'originale, unico in pergamena, donato dallo stesso autore e viaggiatore Varthema con due lettere di dedica, la prima inedita e sconosciuta diretta « *al Ex.^{mo} Signora Vittoria Colonna de Avalos Marchesa de Pescara, etc.*; Essendo l'anno passato in Marino Ex.^{mo} S.^o Marchesa etc. »; la seconda, già edita fin dal 1510 in Roma, indirizzata alla madre della Marchesa di Pescara e moglie del celebre capitano Fabrizio Colonna « *Madamma Agnesina Feltria Colonna* ». — Due sonetti, tuttora inediti, dettati dal predetto Fontefius [*in laudem magni] fci Auctoris*, seguono il principio del codice, ed hanno i seguenti capoversi: 1° « *Taceta chi della Palma al Greco Odisse* ». 2° « *Escl nel volgo animoso libretto* ». Un volume in 4° di carte 60 segnate con lettere d'alfabeto, leg. perg.

ANGELO FALZONI

La sera del 7 giugno l'ottimo nostro compagno di lavoro dott. cav. ANGELO FALZONI, preso da un accesso di nevralgia, poneva fine a' suoi giorni!

Nato il 4 febbraio 1862 a Cento, da ragguardevole famiglia, qui si laureò in Giurisprudenza; seguì inoltre, com'era allora prescritto agli studenti di legge, un Corso delle facoltà filologiche, scegliendo quello di Letteratura provenzale.

Entrato, dietro concorso, nell'Amministrazione centrale della Guerra, vi si segnalò ben presto e, quale primo segretario, gli fu affidata la trattazione degli affari di leva riflettenti gli Italiani all'Estero, materie complesse e delicate in cui egli ben presto ebbe a distinguersi, ed era già iscritto nei quadri di promozione al grado di Capo Sezione, quando gli sopravvennero forti disturbi nervosi: a cagion dei quali fu costretto a chiedere il collocamento a riposo, dopo 24 anni di servizio. Dovette egli così abbandonare quella carriera in cui

aveva rivelato profonda dottrina e singolare acume, e che avrebbe certo compiuto tutta quanta brillantemente.

Trasferitosi a Bologna, fu assunto durante la guerra, precisamente nel novembre 1915, quale impiegato avventizio nella nostra Biblioteca, e qui pure svolse un' assai proficua attività, dotato com'era di studi bibliografici e di soda e vasta coltura, nonchè di un alto sentimento del dovere.

La tragica fine di Angelo Falzoni, anima retta, squisitamente buona, ha recato profondo dolore in noi, suoi colleghi affezionati; ed in quanti poterono apprezzarne le rare qualità della mente e dell'animo. In gioventù il Falzoni aveva collaborato a vari giornali letterari, e negli ultimi anni fu apprezzato revisore al *Giornale del Mattino* ed al *Progresso*.

Senza la sua eccessiva modestia, egli avrebbe potuto aspirare a cose maggiori ed avrebbe in esse conseguito certo pieno successo!

Al fratello, l'egregio cav. Adolfo Falzoni, funzionario nell'Amministrazione delle R. Poste, alla sorella, consorte del prof. cav. Petronio Brunetti, ai nipoti ed ai parenti tutti porgiamo l'espressione commossa di tutti noi che ne piangiamo sinceramente la tragica dipartita. F. C.

RECENSIONI

BERTARELLI ACHILLE. *Inventario della Raccolta formata da Achille Bertarelli. Volume II, « Risorgimento ».* Giornali, opuscoli e fogli volanti contemporanei agli avvenimenti 1796-1850. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1921, in 8 gr.

Il rimpianto Francesco Novati, nella bella prefazione che premia al 1° volume del catalogo della raccolta Bertarelli, mentre con rapidi ma vivi e coloriti tratti illuminò tutta l'importanza e l'estensione della grandiosa Raccolta Bertarelliana, diede anche un cenno e come uno schema della divisione della grande opera illustrativa che deve comprendere ben 8 volumi. A relativamente grande distanza dal primo, e la ragione si capisce facilmente, dato il fortunoso periodo che abbiamo attraversato, esce ora il II volume destinato alla Storia del Risorgimento. Il III conterrà l'illustrazione dei documenti grafici, concernenti la storia politica e civile d'Italia; il IV le stampe popolari, collezione veramente superba; il V i documenti relativi alle costumanze militari e civili; il VI le arti, le industrie e il commercio, nonchè le poste, cavalli, ferrovie, ciclismo, aeronautica ecc...; il VII « l'Arte del libro »; l'VIII ed ultimo la raccolta dei ritratti e la bibliografia che ad essa si attiene.

Dice giustamente il Soriga, nella breve prefazione che precede il volume, come questo catalogo rappresenti il più autorevole tentativo di schematizzazione d'una introvabile quanto mal nota serie di documenti, poco meno di quattromila, che dalla letteratura popolare a quella delle società segrete, dal giornalismo politico alle più svariate questioni economiche, dalla controversia cattolica ai *pamphlets* demagogici e alla ricchissima letteratura dei nostri esuli, pare ci rivelino le voci più profonde del nostro Risorgimento, inteso come realtà vivente all'infuori e al disopra d'ogni passione di parte.

Il ricco materiale è raccolto in cinque grandi riparti. Il primo comprende il periodo precedente l'occupazione francese, e ha fatto bene il Bertarelli a intendere in questo ampio,

filosofico, logico senso il Risorgimento nostro, perchè le origini del movimento è necessario appunto cercarle nel secolo XVIII; il secondo l'occupazione francese e le repubbliche gallo-italiche fra il 1796 e il 1805; il terzo il periodo napoleonico dal 1805 al 1821; il quarto dalla Restaurazione nel 1814 all'elezione di Pio IX nel 1846; e finalmente il quinto dalla elezione di Pio IX alla reazione del 1849-50.

La materia posteriore sarà indubbiamente riferita in un prossimo volume. Tutto questo per i libri, opuscoli e fogli volanti, perchè i giornali sono elencati in una sezione a parte e divisi in due periodi storici — prima del 1796, dopo il 1796 — distinguendo quelli italiani da quelli esteri.

La descrizione di ogni opuscolo, o capo, è fatta con grande perizia bibliografica e nello stesso tempo nella forma più schematica ed abbreviata possibile, allo scopo di contenere nel minimo spazio la massima materia e bisogna confessare che il Bertarelli vi è egregiamente riuscito. Ogni numero ha il nome dell'autore, quando esiste, il titolo, il luogo, la tipografia e l'anno, il formato e il numero delle pagine, sempre indicati con questo preciso ordine; segue quindi la segnatura che il numero ha presso la Biblioteca Nazionale Braidense, che ebbe la fortuna di ottenere dal Bertarelli così splendido dono. E quanto poi all'estensione del materiale, siamo lieti di constatare che questo rappresenta il più grande tentativo di catalogo delle cose minute riferentesi al Risorgimento e che dovrebbe perciò figurare in tutte le Biblioteche o in tutte le raccolte che al Risorgimento dedicano la loro attività. Gli indici, esatti e ben fatti, facilitano meravigliosamente la ricerca dello studioso, e gli risparmiano lunghe e tediose consultazioni. L'edizione stessa ha un rapporto di rarità, perchè fu tirata solo in 200 esemplari fuori commercio.

Gli studi storici molto debbono all'opera di Achille Bertarelli, il quale ha fatto come gli antichi condottieri della Grecia, che combatterono, vissero, trionfarono, e scrissero essi stessi, meravigliosamente, le vicende delle proprie imprese, illuminandole di novella luce.

A. Sorbelli.

DONATI LUIGI. *Che roba!...* Lugo, edito fuori commercio dall'autore, 1921, in 8.

Dal titolo non appare chiaro: è la sventurata storia di un concorso al posto di Bibliotecario della Trisi comunale di Lugo; e però il libro entra nel campo bibliografico, ma nella classificazione che si dovrebbe fare del materiale, non saprei veramente in che classe potrebbe entrare. Non è ira, è disprezzo; non *humour*, è pianto. Pianto di che? Non del « posto » per la sua remunerazione, perchè contemporaneamente al suo avversario, chiamiamolo per un momento così e non devesi parlare in fondo di avversari, il Donati otteneva un posto più alto nella estimazione dei suoi concittadini e più remunerativo; pianto piuttosto di un alto ideale offeso, pianto per una ingiusta lotta, pianto per la miseria umana. Pianto alto, perchè il Donati lo sente ancora fluire, dopo tanti anni.

Ho letto il libro e ne sono rimasto commosso. Non per una ingiustizia; al mondo ce ne sono e ce ne furono in ogni tempo tante! Non per una amara disillusione di un amico; purtroppo ne vediamo ad ogni momento. Ma perchè è stato tolto un uomo dall'aria vitale e costretto a vivere in un ambiente che per lui è, se non mortifero, amorfo e deleterio. E sono rimasto commosso, perchè il Donati mi ha fatto passare col suo bellissimo libro (è tutto documenti e *pratiche*, e pure vi tien legato fino in fondo) a traverso tutte le sue ansie, le sue speranze, i suoi dolori, le offese; tra le memorie della cara consorte e le speranze per il suo Giovanni.

Altri potrebbe e dovrebbe consolarsi: non sta forse bene ora, burocraticamente parlando,

il Donati? Ma Egli no: e chi non conosce la sua anima non giungerà mai a comprendere ciò. Egli si contenterebbe anche di meno di quel che ha: che vale il denaro? che è questo lato materiale per un'anima come la sua? Oh, quanto contenta e riempie più, per una tempra spirituale come quella del Donati, un qualcosa che parli all'anima, e, se si vuole, meno indulga al corpo.

Un giorno del mese passato si parlava con lui all'Archiginnasio della prossima apertura della Biblioteca Carducci, che contiene i manoscritti del Poeta e i libri che Egli, più che amò, accarezzò e dilese: e vidi l'occhio dell'amico farsi lucido, vitreo, splendente: non so cos'era; non era pianto, era più che pianto. E ora, ripensando a questo incontentato amore, ora, comprendo appieno il libro. E soprattutto comprendo il suo autore e gli dico che gli voglio bene!

A. Sorbelli.

GIGLI GIUSEPPE, *Balzac in Italia. Contributo alla biografia di Onorato di Balzac.* Milano, Treves, 1920, in 16°.

Il prof. Gigli è noto per molti e interessanti lavori riguardanti la letteratura italiana e la cultura nostra in genere; ma questo volume supera forse tutti gli altri suoi per l'importanza dell'argomento, per l'ampio sviluppo e per quel fine senso di discrezione e di arte che l'A. ci ha posto. È un libro scritto alla francese, quando si prenda l'espressione nel suo senso migliore e più significativo; e cioè, grande conoscenza dell'argomento, facilità di abbracciare tutto il campo, non sempre facile, e di renderlo viceversa in una espressione di facilissima assimilazione; scorievolezza e festività di stile, abilità a tener sempre desto l'argomento e a concatenare un fatto con l'altro in guisa da dare un libro, sotto un certo punto, dilettevole e di gradita lettura. Il Gigli scrive, incominciando, che ha tratto la spinta a comporre quest'opera dalla lettura del « Salotto della contessa Maffei » di Raffaello Barbiera: per parte mia debbo confessare che il suo volume mi piace assai più di quello preso ad imitare, per una maggiore vivezza e spigliatezza e per quella grande ammirazione e simpatia che desta in tutti il nome di Onorato di Balzac.

A. S.

GUASTALLA B. L. *Carte di Enrico Guastalla.* Milano, Alfiesi e Lacroix, 1921, in 4°.

Ecco un altro bell'archivio che porterà molti vantaggi agli studiosi del Risorgimento, soprattutto per gli anni che vanno dal 1860 al '66. La pubblicazione è fatta con grande lusso e con infinito amore dai figli Guido — che morì prima di aver compiuta l'opera — e Lido Guastalla, coadiuvati nell'impresa dal prof. Carlo Vicenzi.

Al catalogo analitico precede un'ampia introduzione, nella quale è degnamente illustrata la vita e l'opera di Enrico Guastalla, nato a Guastalla il 22 novembre 1826 e morto a Milano il 28 settembre 1903. Il registro dei documenti raccolti da Enrico Guastalla comincia col 1841 e arriva fino al 1879. Ma, come sopra dissi, il nucleo più importante si riferisce agli anni turbolenti che vanno dal '60 al '66. A questa parte principale del volume fan seguito altri indici delle commemorazioni e polemiche sostenute dal Guastalla, dei corsi da lui tenuti, dei carteggi e degli scritti suoi, dei documenti che riguardano la sua carriera militare; in appendice è dato un elenco di documenti, lettere, stampe ed altri sussidi biografici, riguardanti il generale Giacomo Medici, che il Guastalla amorosamente raccolse e curò.

Ho detto che le carte sono disposte in ordine cronologico e in forma analitica; di ogni lettera o di ogni documento è riassunto brevissimamente il contenuto; il che è, per il lettore o lo studioso, di grandissimo aiuto; sono pur sempre indicati il mittente e il

destinatario, molte volte il luogo donde si scrive e a cui si indirizza. Mancano invece, quasi del tutto, gli elementi cosiddetti bibliografici; non c'è, cioè, nessuna descrizione del foglio o dei fogli, fascicoli o incartamenti che sono indicati e registrati e ciò è, secondo noi, una deficienza, perché tali elementi sono parte troppo essenziale in lavori di questo genere.

Un'altra osservazione avrei da fare: che manca in fine l'indice dei nomi di persona e luogo, nonché delle cose, argomenti più importanti che sono trattati nel volume: tale indice, specie in un catalogo analitico come questo, recante un grandissimo numero di rapporti e di nomi, sarebbe stato veramente prezioso. Ma non per questo è diminuita l'importanza grande dell'opera, che riassume e dà in comunicazione al pubblico una bella serie di documenti spesso interessantissimi, che recano sui fatti gloriosi del Risorgimento una luce inaspettata. Il bel volume è adorno di un bel ritratto in eliotipia del Guastalla e di uno splendido acquerello intitolato il « Caporale del Vascello », riprodotto a colori.

A. S.

MERCATI ANGELO. *Un illustre da Montegarullo. Neri, Vescovo di Siena.* Estratto da *La Scoltenna*, Ser. II, fasc. 5-7 (1920), pp. 17.

Il prof. mons. Angelo Mercati, Viceprefetto degli Archivi Vaticani, raccoglie molte nuove notizie biografiche dai Regesti Vaticani e da opere a stampa di Neri da Montegarullo, Vescovo di Siena, immediato predecessore di Enea Silvio Piccolomini, correggendo l'errore dell'Ughelli, del Cappelletti, del Pecci, del Gams e del Moroni, che lo dissero da Montecarlo, diocesi di Pescia, mentre egli fu originario di Montegarullo nel Frignano, antico castello fra Monzone e Montebonello, che fu distrutto nelle lotte sostenute dai fautori di Obizzo contro i marchesi d'Este.

Nel 1444 Neri fu eletto Canonico nella Chiesa Metropolitana di Bologna, e nello stesso anno era Pievano della chiesa di S. Lorenzo in Collina e dottore di decretali. Il 27 novembre 1444 fu dal papa Eugenio IV elevato alla dignità di vescovo di Siena, ed era già stato eletto il 30 settembre Auditore della Camera Apostolica. Una grave infermità gli impedì di prender possesso della sua sede vescovile, e fu inviato a Siena, per suo vicario, Bartolomeo da Modena. Altre missioni di fiducia ebbe Neri da Montegarullo nel 1445 e 1446. Il 13 novembre di quest'anno fu nominato governatore della Marca Anconitana, ed il 30 maggio 1447 gli fu conferito l'ufficio di Rettore del Patrimonio di S. Pietro, risiedendo a Viterbo, nel palazzo di S. Sisto, ove morì fra il 31 agosto e il 23 settembre 1450.

Queste sono, in breve, le notizie raccolte dal prof. Mercati; alle quali posso aggiungere che il 16 febbraio 1444, alla presenza di tutti i Canonici della Cattedrale di S. Pietro in Bologna, Bartolomeo de' Chiarini dottore di leggi, quale procuratore di Neri da Montegarullo della diocesi di Pisa, presentò le lettere apostoliche di papa Eugenio IV, date da Siena il 15 maggio 1443, colle quali gli veniva concesso il canonicato e la prebenda della chiesa bolognese, chiedendo che fosse accolto fra i Canonici (1), come di fatto avvenne il 21 febbraio dello stesso anno. La prebenda consisteva nelle rendite di otto pezze di terra di settantasei tornature, con casa, per le quali il Canonico doveva pagare annualmente d'affitto venti corbe di frumento (2).

Il 20 giugno 1444 papa Eugenio IV scrisse ai Canonici e al Capitolo della chiesa di Bologna una lettera, trascritta dal notaio Rolando Castellani (3), nella quale diceva di avere

(1) Arch. notarile di Bologna, rog. Filippo Formagnini, rot. 33, fol. 44 e 45.

(2) Ivi, fol. 105.

(3) Arch. notarile di Bologna, Rolando Castellani, filza 38, n. 41.

saputo che Neri da Montegarullo, se non avesse avuto residenza in Bologna, non avrebbe potuto percepire i frutti della sua prebenda e ne avrebbe dovuto dare una parte alla chiesa bolognese.

« Nos considerantes quod cum prefatus Nerius dudum fuerit in servitiis nostris, sicut etiam de presenti indignum foret, ut fructibus et redditibus careat antedictis, et quum fructus primi anni amisit, qui per vos percepti fuisse dicuntur, equum videtur ut ad solutionem dicte portionis minime compellatur. Vobis itaque tenore presentium committimus et mandamus ut, premisis non obstantibus, Nerium predictum, cum quo sacros ordines usque ad festum Nativitatis Domini suscipere non cogatur, dispensavimus, donec ipse in Romana Curia, aut in nostris servitiis fuerit, antedictos fructus percipere non prohibeatis ».

Inoltre, poichè Nerio avrebbe dovuto dare alla chiesa bolognese 100 lire di bolognini, e non poteva farlo subito, il Papa ordinava che dalle rendite del Vescovato fossero detratte queste 100 lire, che poi Neri si sarebbe obbligato di restituire.

Questa lettera dimostra in quanta considerazione fosse tenuto dal Pontefice il futuro Vescovo di Siena.

Il 25 luglio 1444 (1) i Canonici della Cattedrale di Bologna accettarono la promessa ed obbligazione del procuratore di Nerio per la restituzione delle 100 lire, che furono pagate colle rendite del Capitolo, ed il 31 luglio Bartolomeo de' Chiarini, procuratore di Nerio, per mandato del notaio Signorino dall'Osso, promise al canonico Andrea Bruni, economo del Vescovato, ed al notaio Rolando Castellani di restituire detta somma dopo tre giorni dalla richiesta che ne fosse fatta dal Capitolo.

Lodovico Frati.

NEDIANI TOMMASO. *La fiorita francescana*. Antologia di prosa e poesia francescana antica e moderna. Milano, Casa editrice « Vita e Pensiero », 1921.

Il volume che s'intitola *La Fiorita Francescana*, è una Antologia che raccoglie quanto è stato scritto di meglio intorno a San Francesco d'Assisi dai suoi antichi biografi ai moderni scrittori.

Nella prefazione l'Autore, ben noto cultore di cose francescane, ha avuto cura di avvertirci che il suo non è un lavoro critico per i puri dotti; scopo di questa Antologia è stato di scegliere, tra il materiale artistico-letterario, tutto ciò che dimostra la influenza che il Santo d'Assisi ebbe sul nostro pensiero civile e letterario. Un'antologia mistica, dunque, che è come un sacro itinerario attraverso l'Italia nostra piena del nome e della gloria del Poverello d'Assisi, quasi una piccola guida spirituale del francescano moderno che ama, col Santo, la bellezza e la spiritualità delle creature tutte sorelle a noi, e la scala per salire al Sommo Bene.

Noi pensiamo sinceramente che il libro risponda veramente allo scopo; ognuno nella ricchezza di questa raccolta troverà ciò che fa per lui. Questo primo volume contiene la prosa e fra poco uscirà un secondo volume che conterrà invece la poesia. A.

RIVALTA CAMILLO. *Dante e Faenza*. Ravenna, Tip. Salesiana, 1920, in 4. *Dante e Forlì*. Ravenna, Tip. Salesiana, 1921, in 4.

Il prof. Camillo Rivalta, di Faenza, ha, in questo anno di ricordi sacri per l'Italia, rievocato e celebrato e illustrato in più di uno scritto Dante. E i suoi scritti non sono già

(1) Ivi, mg. Rolando Castellani, prot. 20, fol. 44 e 45.

viete rievocazioni più o meno retoriche, ma forti e ben pensati e ben condotti studi di ricostruzione, quali si conengono ad uno studioso della sua forza e della sua serietà. Ricordiamo intanto questi due, ambo pubblicati nel bollettino *Il sesto centenario dantesco*; il primo è intitolato: *Dante a Forlì*. « La lunga prova e il sanguinoso mucchio »; il secondo: « Nei luoghi di Dante », *Dante a Forlì*. In essi con grande dovizia di raffronti e documenti, con nuove considerazioni, talvolta con nuove ricerche, sono studiati i fatti riguardanti Forlì menzionati da Dante nella *Commedia*, e soprattutto il periodo che si stende fra il 1303 e il 1304 e riguarda il primo esilio di Dante, i personaggi con i quali fu in rapporto in quel tempo, le grandi speranze, che poi andarono deluse, che egli concepì di potere ritornare in patria.

Un altro, maggiore, studio del Rivalta, ma che ha tutti i modi e severi caratteri degli antecedenti, è quello che ha per titolo generale « Dante e Faenza ». In questo il Rivalta si pone la domanda, e saggiamente prepara e offre la risposta, se Dante fu a Faenza; indi si pone a studiare i faentini nella ghiacciaia di Cocito, che sono Tebaldello de' Zambrasi e Frate Alberico. Anche per questo lavoro il Rivalta ricorre alle fonti e di suo spesso dà considerazioni e trae conseguenze del più grande interesse.

Sappiamo che il Rivalta attende ad altri notevoli lavori, ma questi suoi saggi danteschi danno sicuro affidamento della preparazione che egli ha e della sicurezza che egli dimostra nella storia delle città di Romagna e della letteratura nostra.

Gli studi del Rivalta sono accompagnati da splendide illustrazioni dei luoghi, dei monumenti, delle persone ricordate, che tendono addirittura completo il lavoro. S.

WEIL COMMANDANT H. *D'Ulm à Iéna. Correspondance inédite du chevalier de Genty avec Francis James Jackson ministre de la Grande Bretagne à Berlin (1804-1806)*. Paris, Payot e C. 1921, in 8°.

Pochi hanno, come il Weil, conoscenza così profonda del periodo dell'Impero Francese nei suoi vari rapporti con l'Europa e in particolare con l'Italia; e la bella e lunga serie dei volumi da lui pubblicati sta a prova di ciò. Non meno interessante degli altri è questo volume che comprende una interessantissima e veramente preziosa corrispondenza del De Genty col Jackson intorno a uno dei periodi più notevoli della fortuna napoleonica. La scoperta di questo prezioso carteggio ha fatto trasalire di gioia l'illustre amico, e bene a ragione, perchè da quelle lettere vengono fuori notizie e particolari del maggiore interesse. Il Weil ha corredato il volume di note, di indici, di schiarimenti, di appendici che testimoniano ancora una volta la grande dottrina dello storico. Gli studiosi del periodo napoleonico, in particolare gli italiani, devono essere grati al Weil per questo nuovo volume: è un intermezzo in quella sua costante ricerca e fatica sugli avvenimenti attinenti a Giocchino Murat e sui rapporti tra l'Italia e la Francia in quello storico periodo. S.

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BRUZZO GIUSEPPE. *Luigi Ferdinando Marsili. Nuovi studi sulla sua vita e sulle opere minori edite ed inedite*. Bologna, Zanichelli, 1921, in 8°.

Da parecchi anni il prof. Bruzzo aveva promesso un compiuto lavoro su quella gigantesca figura di guerriero, di scienziato e di geografo che fu Luigi Ferdinando Marsili, attratto a tale studio non solo dalla importanza dell'uomo, ma soprattutto dalla grande quantità di materiali che di esso e su di esso si conservano nella Biblioteca universitaria. Molti già si erano di lui occupati, ma egli avrebbe dato tutto in un corpus l'opera e la vita del grande uomo. E invero da molti anni il Bruzzo si occupa del prediletto argomento. Senonché da un lato la immane copia dei manoscritti, alcuni dei quali in lingue difficili, come l'araba, la turca, la persiana; dall'altro il trasferimento che egli ebbe a maggiore ufficio fuori di Bologna, gli resero assai più difficile il compito.

Il concetto grandioso iniziale fu pertanto mutato, e ora esce il volume del Bruzzo che è limitato allo studio di alcuni lati solo della vita del Marsili e all'esame delle opere minori: si perde in estensione, ma si guadagna in intensità. Anche così come è, il lavoro sarà di grande giovamento agli studiosi e specialmente ai geografi, perchè in questo volume il Bruzzo si occupa delle opere meno note, molte delle quali ancora inedite e di quelle sopra le quali meno si volse l'attenzione degli studiosi, così bolognesi come forestieri.

Il Marsili ebbe due grandi trasporti: uno per le scienze naturali e l'altro per la vita militare e avventurosa e trovò facilmente il modo di dedicarsi quasi contemporaneamente e promiscuamente alle prime e all'altra. Giovane ancora, si recò in Oriente e studiò i luoghi e i costumi specialmente dei Turchi. A Costantinopoli ebbe modo di studiare il Bosforo con un concetto tutto nuovo, e di scoprire le correnti che in esso sono alla superficie e più in basso, venendo a conclusioni di grande importanza che sono poi rimaste acquisite alla scienza. Tornato in patria, scoppiò quasi tosto la guerra tra l'Austria e il turco ed egli divenne guerriero sotto il comando del maresciallo Caprara. Cominciano di qui le maggiori sue avventure. Fu fatto prigioniero, riscattato a stento, passò a traverso mille pericoli, fu diplomatico; ma sempre in ogni condizione si occupò di studi e fece ricerche e scrisse diari e compose opere molte delle quali esistono ancora. Venne la pace di Carlowitz, ma poi guerra ancora; vi accorse di nuovo il Marsili e sempre accoppiò al compimento del suo dovere di soldato lo spirito della ricerca scientifica. Tornato in patria, fonda l'Istituto, fonda la Tipografia di S. Tomaso d'Aquino e in ogni forma di attività si prodiga; fa viaggi, va sull'Appennino, studia la pietra fosforica bolognese, illustra da par suo il lago di Garda.

Tutti questi aspetti della sua vita non solo, ma soprattutto della sua attività scientifica, studia con molta cura e grande amore il Bruzzo, e ci dà un volume che, oltre al contenuto severo scientifico, è di interessante e, dicasi pure liberamente, piacevole lettura. *A. Sorbelli.*

FRATI LODOVICO. *Una raccolta di grandi ritratti incisi*, in *La Bibliofilia*, n. XXII, disp. 9-12, Firenze, 1921, in 4°.

In questo breve scritto il Frati reca l'indice dei grandi ritratti incisi che si contengono in due dei volumi della splendida raccolta di incisioni che furono acquistate dal Senato di

Bologna nel 1780, insieme a manoscritti, a libri e a medaglie. Il Frati dà prima notizie sulle raccolte di ritratti che si conservano in Bologna (la Biblioteca dell'Archiginnasio li ha tutti ordinati in apposite cartucce entro buste e debitamente inventariati) e giustamente si augura che si possa pubblicare il catalogo completo e definitivo.

I ritratti incisi, ampiamente descritti dal Frati, sono 98 e molti hanno un notevole interesse, così iconografico come artistico. *S.*

LENZI UGO. *Napoleone a Bologna (21-25 giugno 1805)*. Bologna, Zanichelli (s. a., ma 1921), in 16°.

Napoleone partiva da Saint Cloud il 21 marzo 1805 ed entrava trionfalmente in Milano l'8 aprile. Il 26 maggio, nel Duomo di Milano, ponevasi in capo la Corona di ferro e proclamavasi Re d'Italia, e a Milano restò ancora per parecchio tempo, vedendo persone, accettando omaggi e prendendo disposizioni utili al Regno italiano. Poco dopo la metà di giugno partiva da Milano e il 21 alle 3 pomeridiane arrivava a Bologna, entrando dalla Porta S. Felice, accolto da un'immensa folla festante. Prese abitazione nel palazzo Caprara, donde uscì spesso in quei quattro giorni per partecipare a spettacoli, a riviste, a cene, a cerimonie fatte in suo onore, a festeggiamenti della più diversa natura. Visitò S. Michele in Bosco, la Chiesa dei Cappuccini, il Pontelungo e i prati di Caprara, Mezzaratta, la Montagnola e, nella città, tutti i monumenti più cospicui. Nei giorni in cui stette in Bologna, ricevette il Marchese del Gallo, la Deputazione dei Ferraresi, il Gonfaloniere e gli Anziani della Repubblica di Lucca; stabilì il trattato di commercio con la Repubblica di S. Marino; definì la storica contesa del Reno e del Po fra bolognesi e ferraresi, e decretò l'immissione del Reno in Po; fu per acclamazione eletto membro dell'Istituto Nazionale da lui fondato; prese varie deliberazioni a favore dell'Università ed ebbe anche tempo di profetare che Roma sarebbe divenuta capitale d'Italia.

Tutto questo e moltissimo altro narra, con molto garbo e con grande conoscenza dell'argomento, Ugo Lenzi, la cui dottrina sulle cose bolognesi, e specialmente su tutto quanto si riferisce a Napoleone, è universalmente nota. Il Lenzi ha scritto un libro, che per l'avvenimento resterà, forse, definitivo; egli non ha soltanto ricercato amorosamente i ricordi della venuta e permanenza di Napoleone in Bologna, negli Archivi, nelle Biblioteche e nelle collezioni private, ma ha saputo dar vita e lume a tutto questo materiale, compiendo un'opera che, pur avendo un fondamento strettamente scientifico e documentale, non lascia affatto scorgere la fatica sostenuta, ma si legge da capo a fondo con crescente interesse.

Il segreto di tal successo sta, è vero, nella grande conoscenza che il Lenzi ha del suo argomento, ma soprattutto nella profonda dottrina dell'autore sulla storia generale del tempo, di guisa che tutti i fatti, così vicini come lontani, sono tra loro ben rannodati e gli avvenimenti festosi di Bologna non sono più un qualcosa di staccato dal resto della vita nazionale, ma un episodio della grande storia italiana. Il primo capitolo, che studia le ragioni politiche del viaggio, esula dalle contingenze particolari di Bologna, per rientrare nel gran quadro della vita portentosa di quell'inizio di secolo e serve a dare valore e intonazione a tutto il volume.

Il saggio che ha dato è splendido; noi ora chiediamo all'avv. Lenzi che ci dia il più grande lavoro che egli solo può fare, perchè sa unire pensiero a forma, sa dare l'anima ai fatti e sa stabilire i rapporti che esistono tra i diversi fattori della storia. *A. S.*

ROUCHÈS GABRIEL. *Le paysage chez les peintres de l'école bolognaise*. Chastres, Imprimerie Durand (s. n., ma 1921), in 8°.

Sono due splendidi articoli, estratti dalla « Gazette des Beaux-Arts », che il Rouchès raccoglie in un elegante opuscolo. Il Rouchès è già benemerito dell'Arte bolognese, per molti lavori e articoli e per il bel volume che, nel 1913, dedicò ai Carracci. Questo nuovo lavoro aumenta la gratitudine che noi già abbiamo, grande, per lui. Il primo dei due articoli è dedicato ai maestri, i Carracci; l'altro ai discepoli dei Carracci.

Egli constata che i Carracci prendono i modelli del loro paesaggio da ciò che è ad essi vicino: la campagna emiliana chiusa a sud dai contrafforti dell'Appennino. Questo paesaggio non ha la maestà della campagna romana, né la delicatezza della toscana, né le grazie dei laghi di Lombardia, ma offre una bellezza sana e robusta. I larghi gruppi di colline, i piccoli fiumi, le vaste praterie e, nella montagna, i ciuffi di alberi, le brughiere e gli ascendimenti costituiscono degli elementi di pittoresco che i Carracci, e specialmente Annibale, seppero vedere. I paesaggi sono quasi tutti di quest'ultimo.

Tra i discepoli dei Carracci il Rouchès parla anzitutto di Guido Reni, che in qualche suo quadro non sdegnò di riprodurre la natura campestre. Più innamorato della campagna di Guido fu l'Albani, che in molti de' suoi quadri — a cominciare da quello celebre della « Danza degli Amori » — riprodusse alberi e campagne e torrenti. Il Rouchès si intrattiene quindi sopra il Domenichino che considera come l'intermediario tra Annibale Carracci e Niccolò Poussin. E termina con un interessante esame delle opere del Guercino, la cui campagna fu aspra, ma non meno interessante dal punto di vista artistico. E conclude affermando che i pittori e paesisti bolognesi hanno aperto i loro occhi sul mondo esteriore e si deve ad essi se, nonostante la controforma e il Classicismo e la mania per le Accademie, il naturalismo dell'Arte italiana ha potuto sopravvivere.

ZACCARINI DONATO. *Jacobo e Albertino Rusconi Talapreda in Ferrara e in Bologna*. Ferrara, tip. Taddei, 1919, in 4°.

Lo Zaccarini in questa elegantissima pubblicazione, fatta per le nozze dell'ing. Guido Zucchini con la signorina Cuccoli, porta un altro bel contributo alla conoscenza delle relazioni artistiche tra Ferrara e Bologna nel periodo glorioso della Rinascita ferrarese. Egli si intrattiene particolarmente sulle opere eseguite in Bologna da due scultori della seconda metà del '400, Jacobo ed Albertino Rusconi, recando dell'uno e dell'altro notizie storiche, biografiche e soprattutto artistiche, a cominciare dall'anno 1453 sino al febbraio del 1500. Lo Zaccarini si intrattiene anche sulla valutazione dell'opera e della tecnica dei due scultori, esaminando parte a parte i lavori da essi ideati o condotti a termine, notando come i Rusconi appresero i canoni dell'incipiente Rinascita da Meo di Checco da Firenze e si mostrarono ben presto abili esecutori, quantunque la cronologica disposizione delle loro opere segna progressi ed insieme ritorni ai metodi antichi. Nelle note al lavoro poste in fine, oltre a gran dovizia bibliografica, sono pubblicati — spesso per la prima volta — documenti di singolare interesse.

Gratiosissima e sontuosa è l'edizione, tirata a soli 70 esemplari con xilografie originali di Francesco Gamba, in rosso, qua e là, e una testata in zincotipia rappresentante la cancellata della Cappella dei Notai in S. Petronio.

ANNUNZI E SPUNTI

❖ Umberto DALLARI. *L'originale sconosciuto d'un diploma dell'imperatore Ottone III*. Modena, Società Tipografica Modenese, 1921. — È il diploma del 22 novembre 1001 col quale Ottone III, in cambio del monastero di S. Maria in Pomposa, donava a Federico, arcivescovo di Ravenna, le terre di S. Apollinare con altri beni e scioglieva l'abbazia Pomposiana dalla dipendenza degli Arcivescovi, rendendola soggetta ai soli imperatori. L'illustre direttore dell'Archivio di Stato di Modena, Umberto Dallari, ha avuto la fortuna di ritrovare l'originale finora sconosciuto di questo importante diploma, che fu argomento di tante discussioni dal Muratori in poi, e lo pubblicò facendolo precedere da un interessante studio.

❖ G. ROUCHÈS. *L'interprétation du Roland Furieux et de la Jérusalem délivrée dans les arts plastiques*. In « Etudes italiennes ». Deuxième année, n. 4, Octobre 1920, Paris, Ernest Leroux. — In quest'interessante scritto il Rouchès, ben noto per lavori attinenti all'arte, passa in rassegna le diverse illustrazioni che si fecero dell'*Orlando furioso* e della *Gerusalemme liberata* e nello stesso tempo esamina con acutezza di vedute l'interpretazione che dei personaggi dei due grandi poemi fecero artisti d'Italia o di Francia o in pitture o in disegni o in stazzi. È uno studio molto importante e, nello stesso tempo, nuovo, che reca un notevole contributo alla storia e alla fortuna dei due maggiori poemi italiani.

❖ L'amico Giovanni MISCHI ha portato, con un breve ma importante studio che ha per titolo: *Una laurea in Piacenza nel sec. XVI*, utili contributi alla illustrazione dello Studio piacentino, sulla cui opera non è da dubitarsi, ma sulla storia del quale si hanno ancora poche notizie. Il documento che il Mischi pubblica e illustra è un diploma di laurea in legge concesso dal « Collegium dominorum doctorum civitatis Placentiae » al bolognese Tommaso Scappi, che in virtù di quel diploma viene fatto « doctor in iure cesareo pariter et pontificio » con tutte le prerogative che grado di dottore traeva seco. Il documento si conserva nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna.

❖ Un buon contributo alla Bibliografia del « Primato » di Vincenzo Gioberti, sul quale ora si affaticano gli studiosi, è dato da Antonio BRUERS, in un articolo pubblicato nel *Giornale critico della filosofia italiana*.

❖ Nella BELLETTI, nota per altri buoni studi sulla Storia del Risorgimento, pubblica ora nella « Rassegna Nazionale » un lavoro intitolato: *Di alcuni avvenimenti di storia toscana da un carteggio inedito (1859-1860)*. È il carteggio che Emilio Peruzzi tenne con Giuseppe Magnetto, console sardo a Livorno, che conservasi nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

❖ *Lucca a Giovanni SFORZA* si intitola un elegante opuscolo edito dal Baroni nello scorso anno per cura di quella città, e contiene il testo della deliberazione che prese il Consiglio Comunale nella seduta del 5 febbraio 1919 di concedere al conte Giovanni Sforza la medaglia d'oro di civica benemerita. Bel documento che fa onore alla città e al suo dotto illustratore.

❖ Il comm. Antonio FAVARO da lunghi anni va alternando i suoi studi su Galileo e i suoi amici e oppositori e su lo Studio padovano, ma ora, nell'imminenza delle feste centenarie, questi ultimi studi e le ricerche e le stampe vengono intensificandosi. Diamo notizia di un recente interessantissimo scritto che tratta di alcune minacciate secessioni di scolari dello Studio di Padova durante il secolo XVI e in particolare di quelle dell'anno 1583, illustrate con documenti inediti e con nuove osservazioni.

❖ Scritti scelti di Giuseppe TONIOLO a cura di Filippo MEDA. Milano, Società Editrice « Vita e Pensiero », 1921, in-16°. — La Società Editrice « Vita e Pensiero ».

che in questi ultimi anni ha dato una produzione degna d'ogni lode, ha con ottimo pensiero raccolto, in un discreto volume, i migliori scritti di quella singolare figura di economista, di scrittore e di pensatore che fu Giuseppe Toniolo, morto due anni or sono. La scelta è buona essendo data rappresentanza ai diversi aspetti che l'opera del Toniolo offre. Natevole sopra tutto è lo scritto che ha per titolo: « Scolastica ed Umanesimo nella economia toscana del Rinascimento »; filosofico è l'altro; l'« Elemento etico nelle leggi economiche »; intonati all'azione moderna dello spirito cattolico sono gli altri scritti, l'ultimo dei quali reca addirittura il programma sintetico di scienza sociale-economica in rapporto coi principi cristiani della democrazia. La scelta poteva essere più abbondante, perchè dal 1871 al 1918 il Toniolo compose un'infinità di opere, ma il valoroso compilatore, on. Meda, ha voluto limitarsi, tra gli scritti del Toniolo, a quelli che erano più vivi e che dovevano e devono costituire il verbo fondamentale nella nuova azione della democrazia cristiana.

❖ Lorenzo BIANCHI, *Studien über Heinrich von Kleist. I. Marquise von O...* Bologna, Zanichelli, s. a. (1921). — È il primo di una serie di studi che Lorenzo Bianchi, incaricato di letteratura tedesca presso l'Università di Bologna, ha impresso a pubblicare, frutto della sua permanenza in Germania e degli studi che ivi ha condotti tra il 1912 e il 1914, che sospese per la guerra e che va ora riprendendo.

Il Bianchi illumina con arte e grande coltura una delle novelle più significative di quell'anima per più lati interessante di Enrico von Kleist, bella tempra di patriota, di poeta, di romantico; e noi facciamo voti che a questo altri studi seguano intorno al grande scrittore tedesco.

❖ Cesare MUSATTI, per più ragioni benemerito degli studi veneziani e padovani, ripubblica con aggiunte e completazioni un interessantissimo opuscolo già edito nel 1902: *Note bibliografiche sullo Studio di Padova*. Il lavoro acquistò tanto maggiore interesse nella imminenza delle feste per il centenario della Università padovana.

❖ Filippo MEDA, *Il partito socialista italiano dalla prima alla terza Internazionale*. Milano, Società Editrice « Vita e Pensiero », 1921. — Ecco il giudizio di un avversario, di Filippo Turati, espresso nel suo discorso del 19 gennaio 1921 al Congresso di Livorno: « La storia dei nostri congressi, che riassume in qualche modo le fasi del partito, storia (sorridetevi pure del mio consiglio) che fareste bene a leggere negli articoli pubblicati nella *Nuova Antologia* del 1° e del 16 dicembre da un nostro avversario — onesto, e di non comune dottrina e di assoluta obiettività — intendo l'on. Meda, ministro del Tesoro; quella storia dimostra a chiare note come codesta lotta fra il culto della violenza che pretende di imporsi col miracolo, ed il vero socialismo che lo combatte, è stata sempre nelle più diverse forme, a seconda dei momenti e delle circostanze, il dramma intimo e costante del partito socialista ». E il lavoro è veramente importante per più ragioni.

❖ Agostino GEMELLI, *L'origine della famiglia*, Critica della dottrina socialista ed esposizione delle moderne ricerche della psicologia. Milano, Società Editrice « Vita e Pensiero », 1921. — Questo volumetto riassume una massa importante di studi recentissimi. Tutti sanno come il socialismo sia fondato sulle ricerche della scienza del periodo del positivismo, mediante le quali l'uomo è il prodotto della evoluzione e prodotto della evoluzione è pure tutta la sua vita sociale, morale, religiosa, ecc. Tutto si spiega mediante l'evoluzionismo, ossia mediante il materialismo e tutto è ridotto a processo di evoluzione. Il Gemelli in questo volumetto, piccolo di mole, ma denso di contenuto, ha riassunto tutto quello che le più moderne ricerche hanno apportato contro tale dottrina in rapporto allo studio della origine della famiglia.



Esterno dell'abside
della chiesa di Santa Maria dei Servi

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XVI - NUM. 4-6 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
LUGLIO-DICEMBRE 1921 COMUNALE DI BOLOGNA ♦ ♦ ♦

Celebrazione del sesto centenario dantesco

Discorso inaugurale del R. Commissario dott. comm. V. Ferrero
tenuto all'Archiginnasio il 12 giugno 1921

BOLOGNA, che ha tradizioni così antiche e profonde di gloria e gentilezza, ha ragione di rammaricarsi di non potere oggi presiedere a questa solenne cerimonia nella maggiore autorità della sua rappresentanza ordinaria, nella quale Essa, a celebrare il *Maestro di color che sanno*, bene avrebbe potuto avere un più degno interprete del suo alto sentimento, in questo suo Archiginnasio, palladio in ogni tempo del sapere e dell'anima cittadina, sublimata nel culto e nel ricordo dell'altissimo Poeta; ed in questo giorno per Essa sacro alla indipendenza ed alla libertà, conquistata sul doloroso secolare servaggio, tanto opportunamente dedicato alla gloria del fiero e geloso assertore e propugnatore della indipendenza e libertà della sua Firenze!

Ma, poichè questo privilegio era a me riservato, io ne sono orgoglioso!

Fra le cure non sempre geniali del mio ufficio è invero un raggio di sole, che illumina e riscalda, questo, che fa dimenticare per un momento la faticosa vicenda giornaliera e assurgere in una manifestazione di amore e di riverenza verso lo spirito più alto che abbia prodotto, non tanto il genio italico, quanto la stessa Umanità, perchè Dante spaziò, con il rinato spirito latino, per tutti i luoghi e i popoli ove pensiero e forma sono in onore!

È pertanto mia grande ventura e soddisfazione portare in nome

della Città di Bologna, il mio devoto e deferente omaggio alle gentili Signore ed agli Egregi Signori che intelletto ed amore, in tanta imponenza di numero, han qui riunito, e le espressioni del mio grato animo verso le eccelse personalità, che fra Voi si distinguono per sapere ed autorità, onde tanta maggiore solennità è conferita alla Maestà del luogo che ci accoglie.

Il Sindaco di Ravenna telegrafava delegando a me l'onore della sua rappresentanza. Non poteva fra Voi mancare il rappresentante della Città di Firenze che io in persona del Conte Leonello De Nobili saluto con sentimento di riconoscenza per il suo atto gentile, che è il più alto omaggio dovuto al Poeta in questa occasione, tanto più significativo perchè nel torbido periodo di rivolgimento che ha attraversato Bologna, Essa, come città, fu fatalmente assente nella nobile gara in cui le sorelle latine si contesero il primato delle onoranze a Dante, e potè essere, non giustamente, trascurata dalle più sollecite Firenze, Roma, Ravenna ad associarsi in un comune programma di azione.

Ma rientrata appena in sè, e pur senza la sua rappresentanza cittadina, Bologna non poteva rinunciare al diritto che al suo Studio compete davanti al Mondo nei riguardi del Divino Poeta! E, guadagnando il tempo perduto, fui lieto di potere, al mio primo assumere l'Amministrazione del Comune, raccogliere attorno a me le iniziative delle impazienti istituzioni culturali della Città, fra le quali fu pronto e completo l'accordo nello scopo, non solo di compiere, sciogliendo quasi un dovere, una cerimonia esteriore od ufficiale, ma di soddisfare al bisogno della parte eletta della Cittadinanza, fortemente sentito, di confortare ed elevare lo spirito nel culto di Dante con le migliori manifestazioni fra gli studiosi, gli scolari ed il popolo.

Onde il Comitato che io ho l'onore di presiedere, costituito dagli illustri rappresentanti dei diversi Enti, i cui nomi mi è grato ricordare, a titolo di benemerenzza: signori Grande Uff. Prof. Vittorio Puntoni Rettore della R. Università, Comm. Prof. Iginio Benvenuto Supino Preside della Facoltà di lettere e filosofia, On. Prof.

Luigi Rava Presidente della R. Accademia delle Scienze e i membri di essa On. Marchese Nerio Malvezzi e Prof. Giuseppe Brini, Comm. Prof. Emilio Costa Presidente della Deputazione di Storia Patria, Comm. Giuseppe Albini Presidente della Commissione per i testi di lingua, Comm. Giovanni Livi Direttore dell'Archivio di Stato, Comm. Prof. Rocco Murari Provveditore agli Studi, Cav. Uff. Prof. Albano Sorbelli Direttore della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Comm. Prof. Luigi Silvagni Presidente della Società Dante Alighieri coi componenti Prof. Cav. Giuseppe Lipparini e Prof. Cav. Guido Zaccagnini, Conte On. dott. Francesco Cavazza Presidente della Bologna Storico Artistica, Cav. Prof. Alfredo Galletti Presidente della *Lectura Dantis* con la componente Contessa Carolina Isolani, Conte Filippo Sassoli Dei Bianchi Presidente del Comitato Cattolico Dantesco, Prof. Rodolfo Mondolfo Presidente e Professoressa Gilda Chiari Allegretti componente del Circolo Bononia, Sig. Diego Calletti e Prof. Lino Sighinolfi Tesoriere il primo, Segretario il secondo.

A tutti questi illustri e preziosi miei collaboratori le espressioni della più viva gratitudine mia e della Città di Bologna, e, in particolare, alla Contessa Carolina Isolani, che del Comitato fu l'anima gentile vivificatrice delle migliori forze di organizzazione.

Il programma di feste, conferenze, recite, proiezioni, mostre artistiche, audizioni musicali, esposizioni ecc. organizzate anche fuori del Comitato per naturale sentimento cittadino, a cura d'Istituti e Circoli di ogni tendenza politica e sociale, risponde appunto allo scopo di meglio e più profondamente scolpire e trasfondere nelle anime il pensiero di Dante. E, più oltre, a lasciare anche un'orma più tangibile e duratura di quanto possa riferirsi al Grande, altre manifestazioni ancora si aggiungeranno, che vanno *dal concorso del Comune nell'offerta per la campana votiva* che sul Sacro Sepolcro di Ravenna eternerà il soave commovente ricordo *dell'ora che volge il desio; al ripristino del Chiostro di San Domenico*, per concorde intervento della Curia Arcivescovile, del Comune e dell'Autorità militare; *al collocamento, a cura della*

Bologna Storico Artistica, di iscrizioni lapidarie nei luoghi della Città (oltre a quella già esistente sotto il chinato della Garisenda) che sono menzionati nelle opere Dantesche, o che si riferiscono a cittadini bolognesi ricordati dall'Altissimo Poeta.

Da ultimo il Comitato, come oggi inaugura qui la serie delle celebrazioni con l'alata geniale parola dell'oratore suo ufficiale il Prof. Giuseppe Albini, che, ispirandosi all'amico di Dante, Giovanni Del Virgilio, avrà campo di tutta scoprire l'anima del Poeta, ha riservato alla R. Università l'ambito compito della più solenne commemorazione del Grande, con la parola del suo illustre titolare della Cattedra di lettere italiane Prof. Cav. Alfredo Galletti, che chiuderà le onoranze a Dante con l'apertura, sotto così nobili auspici, del nuovo anno accademico.

Così la *Civitas et Studium*, nel suo intimo, indissolubile rapporto antico, riafferma il suo culto e intende sciogliere il tributo di ammirazione e di venerazione per l'Alighieri, perchè con *Lui* e insieme al suo nome e alla sua memoria, Bologna rievoca ancora una delle più insigni glorie del suo Studio, e perchè devesi appunto allo Studio ed agli insegnamenti, resi ormai famosi ovunque, che in esso si impartivano, se, fin dai più giovani anni, Dante fu da un irresistibile desiderio di sapere chiamato a Bologna.

Chi sa come nella seconda metà del duecento lo Studio aveva già ottenuto una fama Europea, chi ricorda che qui affluivano scolari da ogni parte del Mondo allora noto, per ridare alla vecchia Italia, madre di ogni civiltà, quel culto e quella ammirazione che si rinverdiva nel nome della sua lingua e del suo diritto, chi pensa a questa fucina rinnovatrice e redentrica della tradizione italica, che riuscì a fondere, ancora una volta, nel nome eccelso del diritto, le più lontane e diverse schiatte, e quelle stesse dominatrici del nostro paese da secoli, renderle prona e devota a questa luce di rivendicazione nel sacro nome della scienza, ben comprende qual valore per la Città abbia lo Studio, e come Bologna ad esso debba il suo affermarsi, la vita e la fortuna, e ad esso infine l'onore di essere stata cercata, abitata, studiata, illustrata dal Poeta divino,

che di pochi altri luoghi, se si toglie la Città natia o Roma immortale, tante testimonianze ebbe a lasciare, tanta materia ebbe a dare di ricordi e di vita.

Sotto il suo verso, potente scalpello, prendono essenza e balzano fuori pose ed immagini, uomini e fatti, pensieri e sentimenti. E anche rancori: giacchè Dante troppo ha sentito, troppo ha sofferto, troppo ha parteggiato, perchè non ricordi, e in ogni ora, tutto quanto agitò la sua tormentata esistenza. E quante persone, nelle più varie forme, non pigliano aspetto e vita dall'arte sua! Passano dinanzi a Lui e a noi, e Catalano e Loderingo e Venetico Caccianemici e Franco e Piero e Taddeo e Azzo ed altri: e pigliano colore da Lui, ora la *Garisenda*, che dovette essere davvero una delle maggiori meraviglie del tempo, ora la vita studentesca, ora le « *pungenti salse* », il triste luogo suburbano. E Bologna tracciò così profonda impronta nell'animo del Poeta e diede così ampia materia agli stessi suoi studi, che, non nella *Commedia* soltanto, ma anche in altre delle sue opere, ne vien fuori il vivo e appassionato ricordo, e sempre in modo da dimostrare quanta conoscenza dei costumi e della lingua che qui parlavasi egli avesse.

Giosuè Carducci (e giova oggi e qui porre il poeta civile dell'ultimo risorgimento accanto al « *vicin suo grande* ») dice di Dante: *Fu a Bologna e scrisse all'ombra della Garisenda rime di amore, e pregò la eleganza dello scrivere e conversar bolognese, e salutò maestri e padri illustri dottori di Bologna, e coi grammatici di Bologna non isdegnò venire in gara di versi latini*.

Bisogna pensare alla potenza economica della Città in quei tempi e soprattutto ai diecimila scolari, che qui affluivano dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Polonia, dal Nord in genere, dalle varie regioni d'Italia, tutti chiamati da una voce arcana, dal desiderio innato e insaziabile del sapere. In questa Metropoli della dottrina, in questo scalo, lasciatemi dire, di ogni varietà di ingegni, lingue, tendenze, in questa meravigliosa convivenza di tante espressioni, riunite tutto in un unico amore e in un unico rispetto per

l'Università e per i sommi maestri che vi leggevano, Dante trasse tale materia di osservazione e di studio e di pensiero da essere poi più tardi indotto a farne tesoro e a giovarsene per le opere sue.

E chi sa che questi lieti scolari, questi studiosi vaganti, i trovatori, i giullari, questa poesia di freschezza cosmopolita ispirata al trionfo dell'amore e della giovinezza, questo « *dolce stil nuovo* » che qui trovò la sua prima affermazione, non abbiano più di una volta spianata la fronte che noi siamo soliti vedere corrugata e pensierosa, e abbiano anche ravvivato di letizia l'occhio profondo e severo, e consolato l'anima di Lui che sin dalla giovinezza conobbe la lotta, l'ansia e il dolore....

Ma Bologna ha un'altra ragione ancora per onorare il Poeta; essa, e non poteva essere altrimenti, quando noi sappiamo il centro di cultura che rappresentava, ha per la prima, innanzi ancora che la Divina Commedia fosse compiuta, trascritto e divulgato versi del Divino Poema, per prima l'ha onorato e nelle più diverse guise, col ricordo dell'arte sua, per prima ha commentato per opera di suoi maestri e cittadini le sue cantiche, per prima ha aperto una pubblica lettura in scuole della Commedia, avendo ad illustratore Benvenuto da Imola.

E c'è di più: un fido amico del Poeta, *Giovanni del Virgilio*, invitò Dante a venire a Bologna a prendere la corona; e rimase forse in dubbio il Poeta, perchè nessuna residenza, salvo Firenze, poteva essere più degna di Lui ed a Lui confacente; senonchè all'ultimo lo vinse, più forse che il timore di un « polifemo » bolognese, l'amore che aveva posto nel suo amico e mecenate *Guido da Polenta*, presso il quale, in momenti gravi, aveva trovato non solo l'ospitalità, ma il più amoroso conforto.

E qual meraviglia, dati i rapporti del Padre con questa Città, se, dopo la morte di Dante, venne qui a compiere i suoi studi il figlio Piero Alighieri? Era la espressione del rispetto e dell'amore che si continuava « *per li rami* », era il concetto paterno stesso che si rispecchiava religiosamente nel figliuolo.

Ma non tocca a me di soffermarmi a mettere in rilievo il significato e la ragione che ha la festa di oggi per Bologna; non tocca a me di dire come essa riassume, in un'unica espressione, le glorie pure di Bologna e d'Italia, *lo Studio e Dante*.

L'illustre uomo che fu chiamato a oratore ufficiale della cerimonia, il Prof. Giuseppe Albini, tutto vi dirà con quella forma e quel sentire che paiono direttamente scendergli dagli antichi gloriosi maestri; a me è riservato l'auspicato compito, per l'ufficio che ho, di portare alla festa d'oggi, non il consenso solo, ma la più viva espressione di simbiosi intellettuale della Città di Bologna, che, a ragione, nel suo Studio vede il primo risorgimento d'Italia, e nel ricordo di Dante la pagina più gloriosa della sua illustre storia.

E poichè questo sesto centenario coincide col compimento della Italia, risorta a Nazione Libera, grande e unita finalmente nei suoi confini naturali vaticinati nel sogno audace del Poeta, ci sia lecito trarre ancora dall'opera sua divina conforto, ispirazione e forza morale per vincere, nel suo nome e per il suo alto incorruttibile magistero di sapienza e di fede, le più ardue prove, che attraverso il rivolgimento storico, cui assistiamo, ci sono ancora riservate e tengono l'Italia sospesa fra agitazioni e lotte che ricordano quelle dei tempi di Dante. Ci sia lecito trarre dalla sua opera divina i più lieti auspici pel trionfo del più radioso ideale di fratellanza e di amore che informava già lo spirito di Lui, precursore anche in ciò del pensiero moderno assetato di giustizia e di pace!

La cerimonia inaugurale delle feste tributate da Bologna in occasione del sesto centenario dalla morte di Dante ebbe luogo nell'Archiginnasio alla presenza di tutte le autorità cittadine, di molte rappresentanze giunte dal di fuori e coll'intervento di molto popolo.

Cinquant'anni di vita musicale a Bologna

(1850-1900)

(Continuazione e fine)

Non erano mancati durante questi anni di grande fervore per spettacoli teatrali, manifestazioni musicali di diverso genere, quali l'esecuzione della *Messa di requiem* del Verdi sotto la direzione di Franco Faccio, (1) che ad un certo momento sembrò dover riprendere a Bologna quella missione che aveva avuto il Mariani e che dovevano poi compiere il Mancinelli e il Martucci; concerti del pianista Rubinstein (1873), di Beniamino Cesi (1875) del Bottesini (1878). Ma sopra tutte numerose erano le accademie private in case patrizie o monache, fra le quali ultime primeggiavano i « mercoledì » di Lady Otway, chiamata comunemente dal suo paese d'origine « l'ingleisa », tipo di donna originale ed emancipata, non priva d'intelligenza e di qualche qualità artistica e musicale nel canto e nel suono dell'arpa.

Frequentatori di queste feste musicali erano anche alcuni valenti musicisti come il Braga, cantanti come la Fricci e il Baraldi, il pianista Pirani e giovani professori del Liceo quali il violoncellista Serato e il Tofano, alunno questo del Golinelli e a lui succeduto nell'istituto bolognese come professore di pianoforte.

E precisamente in uno di questi cenacoli privati ebbe origine e vita una delle istituzioni più importanti che doveva divenire vanto di Bologna musicale: il *Quartetto*.

Un giovane e ricco patrizio bolognese, il marchese Camillo Pizzardi, buon cultore e appassionato di musica classica, cominciò nella primavera nel '77 a riunire nell'intimità del suo salotto alcuni bravi suonatori e pochi distinti amici per godere dell'esecuzione di composizioni strumentali da camera. Riferiva allora il

(1) Principali interpreti della *Messa Verdiana* eseguita al teatro Comunale furono: Teresina Stoltz, Giuseppina Pasqua, Enrico Barbaccini, Edmondo Marini.

Sangiorgi nel suo periodico: « La riunione era sceltissima. Molti buongustai erano capitanati, dal Golinelli, dal Busi, da altri valenti cultori e l'ambiente aveva l'atmosfera adatta al genere di musica che si eseguiva ».

Codeste informazioni rivestono per noi una speciale importanza. Infatti dobbiamo ricordare la iniziale attività che per manifestazioni artistiche di tal genere aveva impreso già l'Accademia Filarmonica dietro l'incitamento e l'esempio appunto del Golinelli che ritroviamo qui a capo di questi frequentatori di casa Pizzardi. Onde il sorgere di questo nucleo privato di cultori di musiche classiche da camera può essere considerato come una novella e più rigogliosa fruttificazione di quel precedente e ancor timido indirizzo d'arte.

Non passarono di molti anni che la ristretta istituzione del Pizzardi, ogni giorno più corroborandosi e ampliandosi, si trasformò in una vera pubblica Società solidamente costituita. Società che, pure a tutta prima, conservando molti dei caratteri aristocratici originari (che non furono del resto inopportuni nei riflessi del genere d'arte coltivato e nell'ambiente entro cui svolgeva la sua azione), divenne un centro d'irradiazione ragguardevolissimo della coltura musicale cittadina.

Il suo esempio, anzi risvegliò per qualche tempo l'assopita attività in questo campo dell'Accademia Filarmonica che riprese e continuò per qualche anno, sotto la presidenza di Federico Parisini e con gli stessi intendimenti, le antiche sedute di musica da camera pur senza riuscire nella nobile gara a superare o a ritardare il rigoglio della concorrente novella.

La Società del Quartetto, uscita fuori dalle sale del palazzo Pizzardi, e che iniziò i suoi concerti pubblici il 24 novembre del 1879, non era la prima del genere che veniva istituita in Italia. Già due anni prima si era ventilato il proposito della sua istituzione in qualche periodico cittadino che, pur lamentandone la mancanza, constatava non solo l'ambiente preparato e adatto, ma essere a Bologna esecutori « da vincere quartettisti di Germania ».

A Milano il Basevi e il Bazzini, a Firenze lo Sbolci e il

Casamorata, a Roma lo Sgambati, a Napoli il Cesi erano già a capo d'istituzioni consimili.

E anche a Bologna la Società del Quartetto, dal suo apparire, ebbe la ventura di ritrovare un uomo di grande genialità e di generoso impulso che ne guidò i primi passi e ne aiutò singolarmente lo sviluppo: Luigi Mancinelli.

Questo musicista orvietano, che dall'umile mansione di violoncellista d'orchestra si era rivelato d'un tratto direttore di singolare temperamento, vi giunse trentenne a dirigere e a concertare la stagione autunnale al teatro Comunale nel 1879 (1).

Lo accompagnavano una buona rinomanza di compositore (erano recenti i successi dei suoi intermezzi per la *Cleopatra* del Cossa), ma come direttore non erano lievi i paragoni che a tutta prima ebbe da sostenere, nè facile era il conquisto di un pubblico, giustamente esigente per intelligenza, affinata sensibilità e ben preparata educazione artistica. Se i più anziani rammentavano il Mariani, i più giovani avevano visto sul podio del Comunale l'anno prima Franco Faccio.

La prima stagione diretta da Luigi Mancinelli prese una speciale importanza per l'esecuzione della *Regina di Saba* di Goldmark, opera che suscitò la più viva ammirazione e il più caloroso consenso (2).

E il Mancinelli acquistò subito sin da principio un grande favore popolare per la sua maestria di concertatore, tal che la nuova Società del Quartetto lo scelse a direttore pel suo concerto d'inaugurazione. Altri concerti diresse pure l'anno seguente.

Ma la vera attività del periodo mancinesiano a Bologna cominciò veramente e intensamente due anni dopo, quando si pensò a

(1) Già antecedentemente, come abbiamo visto, suo fratello Marino aveva tenuto per due anni il posto di direttore del Comunale in due stagioni dell'autunno.

(2) Può riuscire interessante conoscere come la critica bolognese giudicasse questo maestro straniero. *L'Aspa* per esempio scriveva: Francesco Goldmark è anzi tutto un grande musicista che prima di scrivere la *Regina di Saba*, non si era occupato che di grandi lavori orchestrali ai quali deve la sua fama, e il grande musicista si rileva in tutto il lavoro...

L'opera era stata rappresentata antecedentemente a Torino. Al Comunale ottenne — grazie anche all'ottima esecuzione — un singolare successo. L'autore che assisteva allo spettacolo fu evocato al proscenio venti volte.

lui come al più adatto individuo che potesse essere messo a capo di tutta la vita musicale cittadina. E come già qualche lustro prima si erano posti gli occhi sul Mariani, ora si affissarono in lui tutti gli sguardi. Il Sangiorgi, facendosi certamente eco dei desideri dei bolognesi, scriveva nel suo periodico nel febbraio del '81: « L'avvenire attende da Mancinelli molte cose, e, cioè, ch'egli scriva, che continui ad essere a capo di grandi orchestre e che sia chiamato direttore in qualche rinomato Liceo musicale ».

In verità quest'ultima frase conteneva un'inutile reticenza: i bolognesi avevano ancora il ricordo delle poco liete vicende a cui era stata esposta la direzione del loro maggiore istituto musicale cittadino che, pure possedendo giovani professori di grande valore e dando risultati pregevoli, continuava ad essere retto provvisoriamente da una commissione. Il sogno da tanto tempo invano da loro vagheggiato di trovare un artista che avesse potuto avvivare la vita musicale in ogni sua manifestazione (sogno che si era affacciato sin dal tempo del Rossini e più tardi del Mariani) questa volta si avverò e si realizzò.

E sua vera gloria per tale riguardo fu sopra tutto l'aver intuito e compreso a quali asceti d'arte questa città era preparata e destinata, e, unite in fascio e avvalorate tutte le forze vive e giovani di cui era ricca, l'averla con un bel impeto di giovinezza, di animazione e di fede sospinta verso la mèta. Secondandone il talento, le disposizioni naturali e la passione, egli si mostrò capace di divenire guida, fulcro, anima della sua vita musicale, onde la proposta fatta dall'assessore Alberto Dallolio nell'81 di nominarlo direttore del Liceo, sembrò quasi una consacrazione e trovò, giustamente, il consenso unanime di tutti i cittadini.

L'opera del Mancinelli si svolse a Bologna in ogni campo della vita musicale solerte e intensa.

Messo a capo del Liceo musicale, provvide subito con la naturale energia, non disgiunta da un senso di delicati riguardi, a depurarlo dagli elementi infecondi e stantii. Chiamò a sè nuovi e validi insegnanti nell'intento ch'essi dovessero esercitare la loro

attività non soltanto nell'ambito della scuola, ma in ogni esibizione musicale pubblica che andava preparando, e istituì nuove cattedre. Rivolse le sue cure alla Cappella di San Petronio — che nel '82 fu privata del suo maestro, il Gaspari — e cercò rivenderne le glorie artistiche tradizionali con esecuzioni di musiche che importavano l'impiego di grandi masse vocali e strumentali. Rimase famosa negli annali di quella basilica l'esecuzione di una sua messa solenne.

Al Comunale seguì con crescente successo a dirigere la stagione autunnale ripetendo, fra altro, in magnifiche edizioni due delle opere wagneriane già datesi in precedenti anni: il *Lohengrin* (1882) ed il *Tannhäuser*, ed il *Mefistofele* di Boito (1884). Nell'84 vi rappresentò per la prima volta al giudizio del pubblico la sua opera romantica *Isora di Provenza* su libretto del Zanardini ottenendovi un successo clamoroso, a cui però contribuiva non poco la calda simpatia che l'autore si era acquistata in ogni ceto di cittadini. Il Panzacchi ne scrisse un articolo molto laudativo nel *Fanfulla della Domenica*, la critica milanese invece fu piuttosto arcigna. Ma se pur l'opera non ebbe quella vitalità che a Bologna si prevedeva, costituì l'affermazione di un musicista serio e nobile. Come è stato pur detto recentemente dall'*Orefice*, la sua *Isora di Provenza* « veniva allora a smuovere le quiete acque del teatro italiano, con un soffio di modernità ben intesa, con un tentativo ardito di assimilazione delle più nuove conquiste della tecnica e della espressione musicale ».

Intorno a questo moderatore della vita musicale cittadina anche le famiglie più cospicue per censo e per intellettualità gareggiarono perchè un soffio di elevata spiritualità aereasse la mondanità frivola dei loro salotti e dei loro ritrovi. Ne dava esempio lui stesso, convocando nella sua casa ospitale e accogliendo signorilmente il fiore dell'intelligenza e dell'arte cittadina.

Ma ben più feconda fu la sua attività nel campo dei concerti, intento sopra tutto a rivelare musiche beethoveniane e wagneriane e degli altri grandi maestri del romanticismo tedesco, Weber, Mendelssohn, Schumann.

Già in quel periodo, forse più che per l'addietro, convennero a Bologna virtuosi di grande valore e rinomanza, come il Thomson, il Sivori, le due Milanollo, il Busoni, che allora giovanetto si produsse come pianista, come improvvisatore e come compositore, e affidò, anzi, in uno dei concerti dati dall'Istituzione Rossini al Comunale alla direzione del Mancinelli stesso una sua cantata per voci e orchestra sul leopardiano *Sabato del villaggio*.

Se poi diamo uno sguardo ai programmi del Quartetto di quegli anni notiamo subito come ad un notevole numero di concerti da camera, e anche a qualche concerto corale storico, questa Società sotto la guida dell'illustre maestro, aggiungesse una notevole quantità di esecuzioni orchestrali, dove furono riprodotte per la prima volta alcune delle più importanti *ouvertures* e sinfonie di Mendelssohn e di Beethoven, e, fra queste, la *Nona*. « L'esecuzione di questa sinfonia — scriveva un critico del tempo — è stata perfetta. Il pubblico pareva da tempo avvezzo a musica tanto severa e ascoltava con religiosa attenzione e poi prorompeva in fragorosi applausi. Volle la replica della seconda parte (*scherzo*) e, finita l'ultima parte, la *gran fuga* (coro), se vivissimi furono gli applausi, le lodi si aggiunsero alle lodi e il nome di Mancinelli fu sulla bocca di tutti ».

Non meno clamoroso fu il successo da lui ottenuto nel marzo dell'85 con l'esecuzione dell'*Agape sacra*, del *Parsifal* e della *Marcia funebre del Crepuscolo degli Dei*; e anche per questa occasione, dicono le cronache, come il pubblico « unisse alla meraviglia l'entusiasmo ».

I bolognesi nell'83 avevano avuto l'occasione di assistere a rappresentazioni straordinarie della *Tetralogia* date da una compagnia tedesca diretta da Augusto Naumann, e, come può figurarsi, i bollenti spiriti wagneriani si erano nuovamente ridestati. Nè certo il Mancinelli, che del grande maestro di Lipsia fu amico devoto e convinto apostolo, cercò assopirli. Tuttavia — non ostante le accuse di tedescolia musicale che gli si muovevano — sapeva contenerli e temperarli con un indirizzo d'arte ecletico e pieno da larghe vedute.

Il Mancinelli giustamente intendeva come l'educazione artistica di una città non avrebbe potuto compiersi e integrarsi se ne fosse stata partecipe solo una minoranza di privilegiati e di eletti. Chiamò tutto il grande pubblico a vere feste musicali istituendo — sull'esempio di quanto il Pedrotti faceva a Torino — i *Concerti popolari* al teatro Brunetti. E furono dessi davvero il titolo di maggiore benemerita che egli acquistò a Bologna dove i *Concerti del Brunetti* sono ancora dopo tanti anni ricordati simpaticamente. L'umile artigiano, l'operaio, il modesto impiegato, lo studente, l'appassionato melomane vi accorrevano fervorosamente e le pagine musicali più belle e classiche, italiane e straniere non rimasero all'ammirazione esclusiva di pochi, ma furono rivelate all'anima di tutto un popolo, suscitandone sempre entusiasmi convinti, schietti e deliranti. In questi concerti, il Mancinelli, in virtù di quella preziosa comunicativa di fuoco e di passione che tutto l'animava quando ascendeva il seggio direttoriale, rivelava le migliori caratteristiche della sua tempra artistica, atta a incitare, a guidare e a dominare le masse.

L'improvvisa sua partenza da Bologna avrebbe con probabilità resa vana o forse inesorabilmente distrutto tutto questo iniziato fervore d'arte tanto fecondo e rigoglioso, se di lì a poco un artista altrettanto valoroso e illustre, non avesse raccolto il suo scettro e impresso alla musica bolognese un ritmo di vita non meno vigoroso dandole un indirizzo sempre più nobile ed eletto (1).

Giuseppe Martucci usciva dalla scuola napoletana di Beniamino Cesi, al quale non soltanto vanno ascritti meriti di grande maestro di pianoforte, ma ben a maggior ragione quelli di essere stato uno dei pochi convinti italiani che divenissero primi propagatori della musica classica e apostoli di un'arte intesa nella sua più nobile ed elevata concezione estetica.

Fanciullo, il Martucci aveva destato stupore per la sua abilità

(1) Nel breve periodo che incorse fra la partenza del Mancinelli e la venuta del Martucci si distinse il M.^o Adolfo Crescentini che diresse concerti da camera nei *Venerdì musicali della quaresima* dell'Accademia filarmonica e vari concerti sinfonici del Brunetti.

come pianista e meravigliato per la sua precocità come compositore. Giovinetto, prodottosi in pubblici concerti a Roma, a Napoli, a Milano, riscosse i più segnalati successi: il critico Filippi lo paragonava al Rubinstein. Ai trionfi ottenuti in patria aggiunse ben presto quelli delle più importanti città dell'Inghilterra e della Francia, la vittoria di un concorso per un *Quintetto* e la distinzione di essere prescelto da un principe napoletano a dirigere una nuova società musicale da lui fondata. Fu per questa circostanza che il Martucci si rivelò altresì un grande direttore. All'Esposizione di Torino guidò l'*Orchestrale Napoletana* ad un trionfo di cui si ebbe eco anche all'estero; dopo di che, in forza soprattutto della chiara rinomanza ch'egli si era acquistata in tale occasione, fu chiamato a Bologna, prima ai concerti al *Quartetto*, poi, per deliberazione del Consiglio del 7 giugno 1886, a occupare il posto di Direttore del Liceo Musicale.

L'attività del Martucci a Bologna seguì dapprima le orme del suo predecessore ed ebbe campo di intensificarsi in special modo in occasione delle feste per l'Esposizione del '88. Nel *Palazzo della Musica* (Presidente della sezione musicale era Arrigo Boito) si diede allora una numerosa serie di concerti, sinfonici, storici, vocali, e si produssero eccellenti solisti. Si ripresero, ma ancora per poco tempo, i concerti popolari, ed egli diresse al San Petronio la Messa del Cherubini e il *Tristano e Isotta* al Comunale.

Tuttavia noi vediamo il Martucci ben presto limitare la sua sfera d'azione quasi esclusivamente alla direzione del Liceo, della scuola e a quella dei concerti per il *Quartetto* e per la nuova Società wagneriana (1).

Questo nuovo sodalizio, fondato sull'esempio di altre città europee, pure avendo avuto una esistenza di non più che un decennio, apportò allora un contributo notevolissimo alla conoscenza

(1) Fu inaugurata nel 1887 nel Salone Crescentini con un concerto preceduto da un discorso di Corrado Ricci.

ulteriore dell'arte del grande maestro a Bologna: le più importanti pagine della *Tetralogia* ⁽¹⁾ e del *Parsifal* vennero esibite nei suoi concerti. In quelli della Società del Quartetto rimase famosa l'esecuzione delle *Scene di Faust* dello Schumann (1895), fu ripetuta insieme a quasi tutte le altre sinfonie, la *Nona* di Beethoven, e si riprodussero le migliori composizioni dei grandi maestri dell'ottocento e dei rappresentanti delle varie scuole d'Europa.

Quell'austerità di vita spirituale, quella vereconda coscienza d'arte, quella severità di metodo che costituirono la *forma mentis*, la caratteristica del temperamento di Giuseppe Martucci furono i criteri fondamentali a cui egli ispirava la sua missione e la sua opera di istitutore e di docente.

Opera sana e benefica per la quale la generazione dei musicisti educati alla sua scuola, sorretti dalla sua esortazione e incitati dal suo esempio, apprese a sdegnare tutta la frivolezza, la superficialità e il mercantilismo che inquinavano il mondo musicale nostrano che li attorniava e a pregiare e ad ammirare solo quello che è in arte più sostanziale e più degno.

Il Martucci fu, nella sua migliore significazione, un aristocratico della musica, « la quale — come disse benissimo il Torchi — alla sua natura riesciva piuttosto una espressione, una meditazione socratica, che una forma di espansione all'esteriore ». Pur la mente dischiusa ad ogni manifestazione del Bello musicale, egli dilisse e si nutrì di quelle forme di musica pura che meglio parevano soddisfare l'anelito palpitante verso alte idealità. Brahms fu il suo idolo; e in verità v'è uno stretto legame nella loro fisionomia spirituale. Si narra che quando il maestro tedesco fu di passaggio per Bologna, il Martucci si recò a visitarlo all'*Albergo del Pellegrino* e come gli fu dinanzi cadde in ginocchio. Il dott. Hanslick che era presente gli porse la mano per sorreggerlo credendo avesse inciampato. Ma il Martucci aveva voluto espri-

⁽¹⁾ Solo nel 1897, sotto la direzione del maestro Vitale, fu rappresentata per la prima volta e integralmente in edizione italiana la *Walchiria* al Comunale. L'anno appresso si diede il *Crepuscolo degli Dei*.

mere così la sua profonda riverenza verso l'illustre sinfoneta straniero. Nulla più lo soddisfece che l'apprendere una volta che il Brahms in una lettera lo aveva chiamato collega. Delle musiche romantiche di cui era sì esperto conoscitore e alle quali aveva educato la sua mente e la sua sensibilità, le correnti impressionistiche gli sembrarono quasi degenerazioni. In ogni modo egli mostrò anche nelle sue composizioni di non volerne essere tocco. Ne vagheggiò piuttosto, entro l'ossequio costante della forma, l'elemento più puro, la concezione più elevata, respirandone quasi quell'alito di religiosità e di sublimazione che le pervade e per le quali la musica può essere con Schopenhauer intesa e definita veramente come un *exercitium metaphisices occultum*.

L'educazione che il Mancinelli e il Martucci seppero compiere a Bologna — educazione che si effettuò allora in modo determinato e sicuro meglio che altrove in Italia — ha nei riguardi della nostra storia musicale della fine dello scorso secolo una grande importanza.

Essa condusse infatti ad una familiarità e a una comprensione ammirevole della musica dei grandi classici, da Beethoven a Wagner. Abbattendo vecchie ideologie e invecchiati canoni estetici e tradizionali, e allargando la visione dell'arte, portò un soffio rinnovatore e nella sensibilità e nella conoscenza delle forme estetiche della musica, specie del campo sinfonico ⁽¹⁾.

Quella primitiva e timida corrente che si era, dopo la prima metà del secolo, determinata per opera di Golinelli e che fu esplicita nell'Accademia Filarmonica prima, poi in più vasta cerchia da persone cultrici e appassionate di musica, fu da loro indirizzata

⁽¹⁾ Le nomine del Bossi e poi del Busoni, avvenute dopo l'andata a Napoli del Martucci, furono sotto questo riguardo logiche e avvedute. Pochi compresero, ad esempio, il giusto criterio che suggerì il nome di Ferruccio Busoni a direttore del Liceo Musicale. Questo illustre italiano — così male e ingiustamente apprezzato nel suo paese di nascita — educatosi direttamente in Germania all'arte di grandi maestri romantici e aperto a tutte le correnti più nuove e ardite del modernismo musicale europeo, avrebbe potuto compiere e integrare quella coltura e quell'indirizzo musicale di cui il Mancinelli e il Martucci erano stati prima assertori e apostoli zelanti e convinti.

ad un più preciso scopo e sviluppata con intendimenti più profondi. Bologna frui per un ventennio del beneficio di una istruzione artistica solida e di un affinamento di gusto musicale prezioso. E l'opera dell'uno fu preparazione a quella dell'altro.

Accanto a queste due figure di maestri ferveva una passione e un interessamento da parte di tutta una città, e uno zelo e un impeto di collaborazione da parte di professori valentissimi, quali il Busi, il Tofano, il Crescentini, e di amatori intelligenti davvero ammirevole.

L'orchestra bolognese, che aveva a capo delle sue file i migliori docenti del Liceo (e fra essi dobbiamo ricordare specialmente i componenti del Quartetto: Federigo Sarti, Adolfo Masaretti, Angelo Consolini, Francesco Serato) acquistò allora, e meritamente, una rinomanza delle più invidiabili, e ottenne sotto la loro guida, anche altrove, segnalati e splendidi successi (1).

All'istesso modo che, come vedemmo, una quasi decennale consuetudine delle opere meyerbeeriane e delle *grandi-opere* agevolò a Bologna, prima che in ogni altra città italiana, l'accettazione dell'arte di Wagner, così la graduale imposizione al sinfonismo classico e romantico per opera del Mancinelli (si pensi che da lui furono qui per la prima volta eseguite le sinfonie beethoveniane e taluni brani più salienti degli ultimi drammi di Wagner) rese possibile e fruttuosa l'attività esplicata poi per quasi tre lustri dal Martucci.

La cui educazione musicale, di un'elevazione così austera, di una direttiva così precisa, di una concezione quasi mistica, sarebbe riuscita probabilmente sterile o sembrata anacronistica se non preceduta, come fu, dalla saggia ed efficace propedeutica del Mancinelli; se, per così dire, il terreno non fosse stato da questo, in

(1) Non mancarono a Bologna nell'ultimo decennio del secolo altri avvenimenti musicali di grande importanza.

Il Comunale vide rappresentate sulle sue scene le opere più significative della giovane scuola italiana. Inoltre ricorderemo le esecuzioni dell'*Asrael* del Franchetti, della *Vindice* del Masetti, della *Pellegrina* del Clementi. Grandiosi alcuni concerti, oltre quelli diretti dal Martucci, a beneficio di sodalizi e di istituzioni musicali cittadine.

antecedenza, dissodato e reso capace di accoglierne il seme e di farlo fruttificare rigoglioso.

Certo un grande divario distinse l'indole e l'opera artistica dei due maestri. L'uno era fatto per soggiogare e trascinare le folle con l'impeto e col fuoco del proprio temperamento e ne conquistava subito l'animo e il favore; l'altro tutto intimità, modesto quasi ritroso, non ne sollecitò il plauso, ne parve quasi sdegnoso, preferendo piuttosto il sacrificio e il martirio della sconoscenza a qualunque concessione che menomasse la purità rigida della sua arte.

L'uno fu nell'attività sua più vasto ed eclettico, l'altro più aristocratico e profondo; quello più intuitivo, questo più razionale. L'opera del Mancinelli si irradiò luminosa per la sfera ampia della sua azione, quella del Martucci valse sopra tutto per la profonda spiritualità onde era naturata e per la sua alta significazione di moralità artistica.

* * *

Io la ricordo, non senza nostalgia, questa Bologna dei tempi della mia adolescenza, Bologna *dentro dalla cerchia antica*, che nella sua fisionomia, ben più di oggi provinciale, manteneva intatte e più evidenti le caratteristiche di vecchia città tranquilla, bonaria, gaudente. Non dico sobria e pudica, come la Firenze di Cacciaguida, ma *grassa e dotta* nella sua più simpatica significazione. Compiacentesi delle sue feste, devota alle sue tradizioni e costumanze, orgogliosa della fama dei suoi professori, della gloria del suo Studio vetusto, e delle sue artistiche istituzioni e quando, contenuta dentro l'anello delle sue mura rossigne e robuste, il piccone demolitore e il rettilo non ancora avevano trasfigurata la sua linea, nè il fervore rumoroso e agitato della vita moderna turbato di soverchio la normale calma delle sue strade e dei suoi portici.

Vi passavano lentamente, nella fitta nebbia autunnale che l'involgeva, gli ambulanti venditori di leccornie lanciando i loro caratteristici richiami e dentro i piccoli modesti caffè e le trat-

torie, piuttosto fumose che sfarzose, s'attardavano gioiosamente le liete brigate di borghesi o rumoreggiavano il sabato i rubicondi mercanti della Romagna e dell'Emilia. All'incrocio di via Spaderie col Mercato di Mezzo s'aggruppavano intorno al proverbiale *fittone* le schiere dei gogliardi, intenti nell'ora del pubblico passeggio a lanciare frizzi saporosi e madrigali galanti alle bellezze femminili che transitavano. Una folla domenicale gaia e curiosa s'attardava lungo la strada di Santo Stefano ad ammirare il corso dei superbi equipaggi delle famiglie patrizie e degli eleganti *sportsmans* che si davano convegni negli alberati viali dei *Giardini Margherita*, nuovo abbellimento cittadino sorto là dove nell' '88 aveva avuto luogo l'Esposizione che tanto lustro e risonanza aveva dato a Bologna.

E nella folla vedevi originali macchiette e figure d'individui noti e celebrati, additati con compiacimento, salutati con ossequio: l'ex-triumviro Filopanti dal cappello a stajo e lo sciallone a tracolla, monsignor Golfieri, la zazzera al vento e il passo frettoloso, intento a comporre il suo ennesimo sonetto, il conte Massei, Gigi Conti, il Gommi, l'Hoffmeister, Olindo Guerrini, certo non in fama di costumato educatore della gioventù ben timorata, Enrico Panzacchi, dalla faccia sorridente e aperta, dal vociare rumoroso. E passeggiando nelle ore vespertine lungo il Pavaglione avresti scorto a traverso le vetrate del negozio Zanichelli, in mezzo a una turba di fedeli discepoli e di letterati ossequiosi, Giosue Carducci, il più grande dei poeti dell'Italia risorta, occupato a discutere su di un nuovo libro o su di un testo di lingua, ed eccitato a lanciare strali ardenti e contumelie contro « i vigliacchi d'Italia e Trissottino ».

Fervevano bensì le lotte e le passioni della politica e cozzava l'urto dei partiti, ma alto era il senso di civismo, di libertà, profondo il sentimento di patriottismo e di sano orgoglio paesano e l'ineluttabile materialità della vita si temperava tutta in un soffio di spiritualità rigeneratore, di un'aspirazione e di un anelito verso ciò che sembrasse bello, buono e generoso.

Ed ho ancora viva l'impressione del primo concerto che, appena tredicenne, ascoltai nella sfarzosa sala del Bibbiena.

Accolto da una affettuosa manifestazione di plausi, vidi con fermo passo salire sul podio direttoriale un ometto, ancora a me ignoto, ma che avevo poc' anzi notato modestamente confuso nella folla di coloro che accorrevano al Comunale: Giuseppe Martucci.

E la sala fu subito invasa da un silenzio ansioso. Egli, sollevata lentamente la bacchetta, indugiò un poco immobile meditando; quindi, ad un suo risoluto accenno, dalla massa orchestrale che l'attorniava sprigionò le possenti armonie di Beethoven e di Wagner.

Quell'uomo compieva quel suo ufficio con la devozione e il raccoglimento con cui si compie un rito solenne, aveva fissi su lui gli sguardi attenti ed attoniti di mille ascoltatori le cui anime egli sapeva elevare nelle regioni più alte e pure, alla contemplazione estatica della Bellezza, dove solo lo spirito umano appare capace di vivere una « vita spiritual piena d'amore » che lo affranchi dalle grigie e frivole bassure quotidiane.

E per merito precipuo di uomini del suo valore, di educatori della sua tempra e di musicisti della sua saggezza, Bologna segnò nella storia della musica italiana dello scorso secolo una pagina che non dev'essere dimenticata.

FRANCESCO VATIELLI

La prima carta geografica a stampa del bolognese (1599) e le sue fonti

SEBBENE manchi una storia della cartografia italiana nel secolo XVI (¹), tuttavia si deve ammettere che una ricca messe di materiale cartografico esistesse in Italia, se uno studioso di cose matematiche e geografiche Giovanni Antonio Magini — sulla fine del

(¹) G. MARINELLI. « Scritti minori » (vol. I). Firenze, 1908; ID. « La Terra » (vol. IV). — Sulla utilità di tali studi vedi anche O. Marinelli. « Materiali per la storia della cartografia marchigiana ». Fano, 1902.

secolo stesso — poté accingersi all'impresa di costruire il primo atlante organico d'Italia. In esso troviamo la prima carta a stampa del bolognese, che è del 1599. Il Magini fu professore di matematica nella nostra Università dall'anno 1587 fino alla morte (avvenuta nel 1617), essendo egli stato preferito a Galileo Galilei, il quale aspirava pure alla cattedra (1).

Delle sue opere, che furono molte e di gran pregio, è importante per me quella sull'Italia, lavoro che costituì la principale preoccupazione della sua vita. Per raccoglierne il materiale egli attinse a fonti dirette, come lo provano la sua voluminosa corrispondenza e una quantità di altri documenti. Egli stesso scrive: « Io dunque ho atteso con ogni sollecitudine a procurare di avere i disegni di tutte le parti di questa provincia, non mi contentando di averne uno o due per ciascheduna parte: ma tutti quelli che ho potuto ottenere con addimandargli et fargli adimandare a i Principi, et a i padroni de gli Stati d'Italia, et ad ingegneri, et virtuosi che li tenevano appresso di sè ».

Il Magini incorse per la incisione dei rami in spese ingenti e dovette ricorrere ad amici per averne somme in prestito; ma più che le spese lo conturbarono le peripezie subite per la difficoltà di trovare valenti e laboriosi incisori.

Il lavoro non vide tutto insieme la luce: alcune tavole furono dapprima pubblicate separatamente in una prima edizione per le necessità di ritrarre qualche frutto dal lavoro, onde raccogliere i mezzi necessari al compimento di esso. Questa prima edizione fu composta di otto o dieci fogli e uscì nel 1608: con essa il Magini cercò di conseguire il privilegio dall'imperatore Rodolfo II per la sua opera maggiore e completa, ma il privilegio imperiale non venne mai.

Il fatto di questa prima parziale edizione dell'« Italia », della quale non si conserva nessun esemplare, è accertato — oltrechè da indiscutibili documenti — anche dalla testimonianza del figlio Fabio, il quale, in testa all'« Italia » del padre da lui pubblicata,

(1) A. FAVARO. « Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giovanni Keplero ecc. con G. A. Magini », Bologna, 1886.

scrisse: « Fu da lui pubblicata, hora ha 11 anni, un'altra descrizione dell'Italia divisa in otto fogli, la quale per giudizio universale fu stimata la più perfetta, che dai passati o dal presente secolo fosse stata giammai veduta ». Ma dopo tanti sacrifici Antonio Magini non doveva nemmeno avere il conforto di vedere il lavoro compiuto; l'« Italia » costituì negli ultimi giorni la più forte delle sue preoccupazioni e nel testamento fu l'oggetto delle cure più previdenti (1).

L'opera era stata da lui distribuita in quattro volumi e la stampa delle sessantacinque tavole che egli lasciava era stata cominciata sul finire dell'anno 1616. Fabio, sebbene giovanissimo, obbedì alla volontà del padre e curò la pubblicazione delle tavole preceduta da una breve descrizione. La grande illustrazione che il padre stesso aveva ideata andò dispersa, probabilmente distrutta, insieme a tanti altri tesori, nel sacco di Mantova del 1630 (2).

Sebbene oggi quasi dimenticata l'« Italia » è un'opera preziosa per la ricchezza dei dati e per una certa esattezza delle tavole geografiche.

Il maggior rimprovero che le fu mosso riguardava la prima carta, quella generale, che, essendo una « tabula antiqua » di Tolomeo, rappresentava un regresso sulle figure del Gastaldi e di altri cosmografi (3). Senonchè recentemente fu trovata dall'Almagià — dopo lunghe e difficili ricerche — una carta generale d'Italia finora sconosciuta, che si rivelò « come un lavoro d'insieme risultante dalla fusione degli elementi delle carte principali dell'Italia » (cfr. R. Almagià: « La carta d'Italia di G. A. Magini » in « L'Universo », Firenze 1920).

(1) Forse appunto uno dei principali motivi per cui il Magini non poté lasciare la famiglia in migliori condizioni è quello delle enormi spese incontrate per la sua grande opera geografica. Cfr. FAVARO, op. cit.

(2) È certo però che tale illustrazione fu da lui eseguita, e il Magini stesso ce lo conferma nella leggenda della sua carta generale: « ... io spero che il Mondo riceverà volentieri la presente mia fatica, conosciuta l'accuratezza in essa usata da tanti anni in qua, e ciò per capara della descrizione Historica et Geografica che in grosso volume di foglio reale sono per dar presto fuori ».

(3) M. BIASUTTI. « Il Disegno della geografia moderna dell'Italia » di Giacomo Gastaldi (Memorie Geografiche, 1908, n. 4).

L'« Italia », non appena pubblicata, fu conosciuta e apprezzata, e valse a stimolare l'attività dei nostri cartografi a vantaggio di questi studi.

Però, davanti alle ricche pubblicazioni dei geografi olandesi, che nel secolo XVII avevano ormai invaso il mercato cartografico, mal potevano reggere alla concorrenza le officine italiane, scarseggianti di tecnici e ridotte ad uno smercio ristretto, conseguenza delle sventure politiche e del rapido declinare dei commerci. Così l'oblio finì col ricoprire, insieme a tante opere grandi, anche quella di Antonio Magini.

*
* *

Prima di passare all'esame della carta bolognese del Magini ho creduto bene premettere qualche cenno sulle sue fonti, studio che io ho tentato per il territorio bolognese.

Lo studio delle fonti dell'« Italia » — come bene rileva l'Almagià (1) — sarebbe di grande importanza e l'opera del Favaro potrebbe offrirne alcuni punti di partenza. Un tale studio non esiste però ancora, ed è strano che nessuno dei molti autori, i quali trattarono del contributo recato dal Magini al progresso degli studi geografici, abbia studiato a fondo il suo lavoro principale intorno a questo argomento. Fa eccezione, in quanto riguarda appunto il territorio bolognese, G. B. Riccioli, il quale — nella sua famosa opera: « Geographiae et Hydrographiae reformatae libri duodecim » del 1661 — rimprovera al Magini alcuni errori nelle distanze itinerarie. Riporta il Riccioli le distanze fra Bologna, Ferrara e Ravenna secondo il Magini e secondo il Sacenti (autore della seconda carta a stampa del bolognese), e mostra come quelle del Sacenti si avvicinino di più al vero, e ne dà le correzioni. Inoltre riferisce (pag. 296) i risultati dei propri studi — compiuti insieme a Giovan Domenico Cassini — sulla posizione astronomica di Bologna.

(1) R. ALMAGIÀ. « La cartografia dell'Italia nel Cinquecento, con un saggio storico sulla cartografia del Piemonte » (« Rivista geogr. it. », 1914, fasc. X).

Ad ogni modo, pur mancando a tutt'oggi uno studio d'insieme sull'opera del Magini (al quale si prepara da lunga mano l'Almagià), si può affermare fin d'ora che il Magini abbia avuto sottomano, nel costruire le carte di molte regioni, anche i risultati delle opere cartografiche anteriori, che egli poi corresse e integrò. Potè esaminarle, perchè molte opere erano fatte per incarico dei singoli governi, onde il Magini le avrà conosciute in seguito alle pratiche che faceva presso i sovrani italiani per procurarsi i materiali cartografici necessari al suo grande lavoro. Tale prezioso aiuto non potè egli avere per il bolognese, giacchè, come dissi, la sua è la prima carta di questo territorio, o almeno è da presumere la prima, poichè finora di nessuna anteriore, che sia d'altri, si è avuta notizia.

Molto però dovette soccorrerlo la conoscenza personale del territorio, sicchè per questo non ebbe bisogno di ricorrere — come per altre regioni — alle informazioni dei conoscitori della geografia locale, i cui nomi risultano dal suo carteggio. Egli ebbe dunque a sua disposizione per il bolognese materiali non figurati, se si eccettua l'affresco vaticano di cui parlerò, ma soltanto descrittivi.

Di lavori che trattino dell'Italia nel suo complesso molti ve ne sono nel secolo XVI, ma nessuno ha un'impronta nuova e originale (1). Le descrizioni d'Italia si riducono spesso ad una amplificazione dei dati classici, pur essendo sentito vivamente il bisogno di stabilire una rispondenza fra questi dati e le condizioni del presente: si hanno così descrizioni di tipo quasi letterario, nelle quali l'elemento storico e biografico prevale su quello descrittivo. Questo si può dire anche di quella « Descriptione di tutta Italia » del frate bolognese Leandro Alberti, che da molti è stata giudicata come la migliore del secolo, mentre essa ha i difetti comuni a tutte le altre. La dipendenza dell'Alberti dai classici è evidente, come pure è evidente la dipendenza dal Biondo. Rimane però all'Alberti il merito di venir considerato come la fonte principale

(1) P. REVELLI in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », 1° marzo 1913.

di tutti i cartografi del secolo XVI, ed è certo che anche al Magini quest'opera fu di grande aiuto per la delineazione di tutte le sue carte.

Certo il Magini ebbe per il bolognese il suo più valido appoggio nell'Alberti (1), che, per quanto riguarda il nostro territorio, aveva raccolto un buon materiale per la conoscenza esatta che ne aveva. Forse nessun'altra fonte di qualche pregio il Magini ebbe sott'occhio, chè, se qualche descrizione di luoghi notevoli o per memorie storiche o per bellezze naturali esisteva, certo fu di secondaria importanza di fronte a quella.

Il Magini stesso, se avesse compiuta quell'illustrazione del suo atlante di cui dissi, avrebbe potuto riempire la lacuna determinata dalla mancanza di un lavoro nuovo e profondo sull'Italia. Secondo il primitivo concetto del Magini l'opera non doveva essere soltanto un atlante, ma anche contenere una grande illustrazione dell'Italia; questa però rimase inedita e andò dispersa, tranne alcune bozze che si trovano in un volume manoscritto autografo del Magini, ora nel nostro Archivio di Stato. Tale commentario rimase incompleto per la morte dell'autore; il figlio sperò di ottenere che qualcuno si assumesse l'incarico di ultimarlo, ma la pubblicazione — ripeto — non avvenne mai (2).

Passiamo ora alle fonti figurate, o meglio a quell'unica fonte figurata che io conosco.

Sappiamo che il Magini fu a Roma e da una sua lettera si ricava che egli visitò il Vaticano e vi esaminò le famose mappe geografiche. Questa notizia è assai importante, poichè per essa queste mappe dovrebbero considerarsi — per quanto si riferisce

(1) Cfr. L. ALBERTI. « Descrizione di tutta Italia », Venezia, 1596 (pagg. 288-304).

(2) Esaminai la miscellanea dell'Archivio per quanto riguarda il nostro territorio. In essa si ha un elenco dei « nomi dei castelli, comuni e ville del bolognese », e alcuni appunti su varie località. Vi è narrata la storia di Bologna dalle origini all'incoronazione famosa quivi avvenuta di Carlo V per opera di Clemente VII. Il manoscritto così finisce: « due anni dopo arrivarono in Bologna Clemente VII e Carlo V Imperatore con gran numero di principi e cardinali, ove alli 24 del mese di febraro dell'anno seguente seguì l'incoronazione del detto Imperatore per mano del pontefice con molta pompa e grandezza come conveniva ad un tale imperatore ».

al bolognese — l'unica fonte figurata (o almeno l'unica di cui abbiamo nuova) per il Magini. Siccome però la questione che la riguarda è molto contrastata, così dobbiamo fermarci su questo argomento un po' largamente.

Mappe geografiche — com'è noto — si trovano nel Palazzo Vaticano (1), tanto al terzo ordine delle meravigliose « logge di Raffaello » da lui architettate al tempo di Leone X, quanto nella Galleria del Belvedere, detta appunto delle mappe geografiche. La direzione delle pitture di quest'ultima fu affidata al celebre padre perugino Egnazio Danti; ma coll'andar del tempo si ingenerò confusione e si finì coll'attribuirgli anche le mappe del terzo piano delle logge vaticane. Ora questo — come dimostra il Comelli — è assolutamente falso. Il Comelli però riconosce al padre Danti la direzione per l'esecuzione delle mappe del Belvedere, mentre il Podestà (2), trattando lo stesso argomento, veniva a una conclusione contraria (3).

Senonchè il Podestà non si limitò ad affermare che la parte avuta dal Danti non era sufficientemente provata, ma negò persino che il Danti si recasse a Roma prima del 1580, ciò che non pare verosimile. Infatti il Danti stesso asserisce il contrario, quando nel « Radio » narra di aver rilevata la topografia dello stato pontificio tra il 1577 e il 1580; certo è poi che in quello stesso anno 1580 gli fu affidata la direzione delle pitture della Galleria del Belvedere (4).

Tutto questo avveniva nel 1580, ma qualche anno prima, e cioè intorno al 1575, la sovrintendenza dei lavori del Vaticano, era stata dal Papa affidata a un valente pittore bolognese Lorenzo

(1) G. B. COMELLI. « Pianta e vedute della città di Bologna ». Bologna, 1914.

(2) B. PODESTÀ. « Le mappe delle Logge Vaticane » (Rivista Europea Internazionale, 1877, vol. II).

(3) Anche FILIPPO PORENA nella sua Memoria: « La geografia in Roma e il Mappamondo Vaticano » (« Boll. Soc. Geogr. Ital. », 1888, fasc. III-V), persisteva nell'errore dichiarando che la tradizione soltanto, e non documenti storici, attribuiva questo ufficio al Danti.

(4) Questo è provato dai documenti riprodotti da IODOCO DEL BADIA in « Egnazio Danti cosmografo e matematico e le sue opere in Firenze ». Firenze, 1881.

Sabbatini, lodato anche dal Vasari, chiamato poi Lorenzino da Bologna. Sotto di lui lavoravano molti artisti fra i quali un Giovanni degli Alberti da Borgo S. Sepolcro, cui dal Comelli viene attribuita la pittura della città e contado di Bologna (1).

L'affermazione del Comelli è convalidata anche dall'antica descrizione del Vaticano del Taja (2), il quale (pagg. 407-498) dice: « appresso è la Sala detta la Bologna, perchè in una delle pareti laterali è dipinta la pianta di quella città molto distintamente per essere in grande assai. Dai due lati di questa pianta sono due papi assisi in trono, che danno i codici delle leggi a vari dottori vestiti coll'abito loro proprio, comechè Bologna è stata sempre riguardata come la maestra di queste facoltà. Nella volta sono dipinti i segni delle celesti costellazioni di color naturale in un grande ovato retto su varie colonne tirate in prospettiva, e finite di marmi mischi, tra le quali sono varie figure simboliche. Tutte queste pitture sono opera dei predetti Alberti da Borgo S. Sepolcro. Nella facciata di questo salotto è dipinto con gran diligenza ed esattezza tutto il territorio bolognese: com'era avanti che il fiume Reno avesse inondato tanto paese quanto ne ha inondato di presente ».

Questa topografia del contado bolognese sarebbe dunque la più antica per la nostra regione.

Gregorio XIII, non appena eletto pontefice, aveva sentito il desiderio di avere presso di sé una rappresentazione del proprio paese; avvicinandosi poi l'anno del giubileo (1575), e aspettandosi in quella ricorrenza gran folla di ospiti stranieri — i più cospicui fra i quali dovevano alloggiare in Vaticano — il Papa si dava pensiero di allestire nuovi quartieri e di ornarli sontuosamente.

Le pitture dei paesi e delle città solevano destare l'attenzione del pubblico, perchè si viaggiava poco a quei tempi, considerandosi giustamente il viaggiare un pericolo ed un disagio più che un piacere. Così l'arte delle rappresentazioni topografiche aveva pregio e cultori.

(1) Cfr. COMELLI, op. cit.

(2) A. TAJA. « Descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano ». Roma, 1750.

Dei molti artisti che il Papa aveva chiamato ai suoi servigi fu destinato a Giovanni da Borgo S. Sepolcro — come dissi — il dipinto della città e del contado di Bologna. Per la buona riuscita del desiderato lavoro non sarebbe dunque mancato il merito degli artisti, ma la difficoltà stava nella scelta del modello che si doveva prendere perchè i luoghi tanto noti al Papa venissero fedelmente ritratti. A questo proposito il Comelli riporta dei documenti molto importanti che egli, primo, mise in luce traendoli dalla corrispondenza fra il Senato di Bologna e il suo ambasciatore a Roma, lettere che si conservano nel nostro Archivio di Stato, Sezione del Reggimento. In queste lettere si legge con quale insistenza il Guastavillani, Cardinale Nepote, voleva gli fosse mandato da Bologna un disegno del territorio: il Senato dava ordine al suo ingegnere Scipione Dattili di provvedervi (1).

I tanti incarichi del Dattili, ai quali a malapena poteva attendere, sono riportati nel carteggio dell'ambasciatore cui il Senato di Bologna faceva osservare che il fare un disegno quale voleva il Papa era cosa che avrebbe importato molto tempo e il Dattili ne aveva poco.

Ma a Roma non si era soddisfatti di tali scuse, e il cardinale Guastavillani diceva di aver visto in Bologna un disegno simile, del quale si sarebbe potuto facilmente fare una copia. Il Dattili dunque ricorse ad una mappa più antica, che conservavasi allora in S. Pietro, rimodernandola certo in quelle parti di cui aveva egli stesso tracciato parziale disegno in occasione di dover visitare o tracciare confini (2).

La mappa corografica così modificata venne dal Dattili spedita

(1) Poichè il nome del Dattili è oggi quasi sconosciuto, il Comelli s'intrattiene a tratteggiarne la figura; rimando quindi per questo a lui, come pure per i documenti, che credo inutile riportare.

(2) Speravo di potere avere notizie di questa antica mappa di S. Pietro, e a tal fine feci ricerche nell'Archivio Arcivescovile, ma nulla trovai che mi potesse dare su di essa qualche luce. Però la mancanza assoluta di documenti al riguardo mi è confermata anche dal Guidicini, il quale in « Cose notabili della città di Bologna » (tomo IV, pag. 164) così dice: « Dell'antica chiesa di S. Pietro non sembra siasi conservato disegno alcuno, nè pianta, non essendosene rinvenuto nè all'Archivio Arcivescovile, nè altrove ».

a Roma nel 1575 e dipinta sulle pareti della loggia vaticana. L'opera riuscì eccellente, come risulta dalla descrizione del Taja, alla quale si può aggiungere che in uno dei due papi si riconosce Gregorio XIII, nell'altro Bonifacio VIII e nel cardinale il Guastavillani: essi consegnano le Decretali ai giuristi della scuola bolognese.

Gli affreschi topografici furono divisi in due parti ben distinte: nella parete maggiore la pianta del territorio, in una delle minori quella della città.

Quanto alla parete del territorio bolognese bene diceva il Taja che vi era dipinta con grande esattezza, e pare che anche a Bologna non ne fosse rimasta nei due secoli seguenti nessuna corografia migliore, perchè, quando nel 1739 occorre al Senato la rappresentazione del contado bolognese, mandò a Roma il perito Andrea Chiesa per levare una copia dell'affresco.

In breve, dopo varie vicende gli affreschi nel 1885 — sotto il pontificato di Leone XIII — riapparvero dopo esser stati trascurati per tanti anni. Ma la mappa del territorio troppo offesa dal tempo non fu però giudicata degna di essere rimessa in luce; la pianta della città invece fu fatta ritoccare e tutt'oggi è chiaramente visibile (1).

*
**

Veniamo finalmente all'esame intrinseco della carta, o meglio delle due carte rappresentanti il bolognese (2).

Possiamo chiederci subito: perchè il Magini divise la rappresentazione del territorio in due carte? La ragione è probabilmente questa semplicissima: l'autore aveva un'assai particolareggiata conoscenza del bolognese, sia per averlo personalmente visitato, sia per aver avuto facile occasione di consultare persone delle varie località. La ricchezza dei particolari lo spingeva quindi ad adottare per la

(1) A questo proposito dirò che non fu sinora attuabile il mio desiderio di avere una riproduzione di tale affresco. Però con prossima disposizione verrà dal Vaticano stesso compiuta l'illustrazione di tutte le mappe geografiche ivi esistenti.

(2) Vedi in fondo cartine annesse.

rappresentazione del territorio una scala così grande che un sol foglio delle dimensioni dell'atlante non avrebbe potuto bastare. Per ovviare a tale inconveniente io credo dividesse la carta in due parti.

La prima carta è la trentaquattresima dell'« Italia »: *Piano del territorio di Bologna*. Incisione in rame che misura cm. 47 × 34 (compreso il margine graduato). Nell'angolo superiore a destra il titolo in un rettangolo adorno di fregi sostenuto da due fauni. In alto a sinistra la leggenda, in una cornice formata da due corni dell'abbondanza sorretti da putti, sovrastata dallo stemma di Bologna: « Agl' Ill^{mi} SS^{ti} pro. ni col^{mi} li SS^{ti} Senatori di Bologna. Havendo io migliorato assai il disegno del contado di Bologna non solo espurgandolo dagl'errori, e accrescendolo di molti luoghi mancanti ma riducendolo in miglior positura et continuatione con li stati vicini che non era prima, ho voluto un'altra volta per più comodo di questa città et de tutti i studiosi darli fuori in maggior forma, et dedicarlo alle SS. VV. Ill^{me} a quali sono tanto obligato basciandole riverentemente le mani. Di Bolog. li: 10 Genaro 1599. D. VV. SS. Ill^{mo} Devotiss^{mo} Ser^{te} Gio. Ant^o Magini » (1).

Orientazione consueta. Graduazione ai margini di 5' in 5' da 45°40' a 44° di latitudine, e da 33°25' a 34°35' di longitudine. Le coordinate per Bologna sono: lat. 44°10', long. 34°.

In alto, a destra della leggenda, la scala: Miglia 10 italiane = cm. 8.

Per il passaggio dalla scala grafica alla numerica è necessario sapere a quanto corrispondeva il miglio. Si vuole che il valore del miglio per il Magini fosse di m. 1,852. Adottandolo si avrà per Bologna la scala di 1 : 225.000 circa. Senonchè, eseguendo alcune misure di distanze sulle carte e raggugliandole poi alle reali, si vede che i risultati sono diversi talora per la stessa carta. Prendiamo, ad es., il tragitto Bologna-Modena. Misurando dalle due

(1) Dall'Almagià è stata trovata recentemente nella « Estense » di Modena la prima edizione della nostra carta. Con questo è risolto il quesito, fino ad oggi aperto, della serie delle carte maginiane del bolognese. Mi riservo — fatto il confronto — di aggiungere in seguito le probabili modificazioni al mio studio.

periferie delle città sulla carta del Magini si ha la distanza di cm. 16. Supponendo esattamente nota a lui la distanza in km. 36, si avrebbe la scala approssimativa 1 : 225.000.

Altro esempio: la distanza Castel S. Pietro-Imola risulta di cm. 4. Supponendogli nota la distanza in km. 10, si avrebbe la scala approssimativa 1 : 250.000.

Vediamo dunque come la scala di 1 : 225.000 non venga sempre rigorosamente applicata.

La carta comprende il territorio che va da Modena fino alle valli di Comacchio nella direzione est-ovest; a nord ha il Ducato di Ferrara, a sud l'Appennino (1).

Il territorio risulta diviso — per mezzo del confine — dai paesi contermini, cioè il Ducato di Modena, il Ducato di Ferrara, lo Stato d'Imola, il Dominio Fiorentino.

Ricca la rappresentazione dei centri abitati: per i maggiori si ha la figurazione completa con la cinta delle mura esagerata, e per i minori una figurazione più o meno complessa di case e torri. La posizione dei luoghi singoli è in genere buona, sebbene qua e là si scorga qualche errore (2).

Alcune località sono degne di qualche cenno (3).

Forcelli luogo del Triumvirato — a nord della Via Emilia tra Lavino e Gheronda. Quivi si riunirono, com'è noto, Ottaviano, Marco Antonio e Lepido per ripartirsi il dominio degli stati della repubblica romana.

Riguardo allo posizione esatta in cui l'isola celebre si trovava l'opinione degli storici fu sempre molto discorde; oggi, quasi concordemente, si ritiene fosse sulla sponda destra del Reno, nei pressi

(1) Completando questa carta con l'altra si vede che cosa il Magini intendeva per bolognese: il territorio bolognese era per lui composto di quella porzione dello Stato Pontificio che si denominava Legazione di Bologna.

(2) Il Magini non usa, come spesso avviene nelle vecchie carte, i nomi nella forma dialettale, ma quasi sempre nella forma italiana.

(3) Per il confronto fra queste antiche carte e le moderne mi servii delle tavolette e dei quadranti dell'Istituto Geografico Militare.

di Bertalia cui stava di fronte. Il Calindri (1) ne trattò con grande ricchezza di documentazione nella sua dissertazione « dell'Isola del Triumvirato », che si può dire abbia esaurita la questione.

Contea della Selva — era situata poco lungi da Medicina e faceva parte della Selva Litana, quella selva famosa al tempo dei Galli Boi, ricordata dagli antichi storici. Essa, che in qualche parte era anche paludosa, fu poi ridotta a coltura dai Malvezzi, nobile famiglia bolognese. Alcuni sostengono che nei secoli XI e XII occupava ancora buona parte della nostra pianura, ciò che è falso.

Quaderna rovinata — fra il torrente Centonara e il Quaderna. Quivi esisteva l'antichissima città di Claterna, della quale si sono trovati vari avanzi in diversi tempi. L'Alberti narra che ai suoi giorni si vedevano ancora alcune vestigia di un gran tempio.

Quanto ai fiumi è da rilevarsi la trascuranza nel rappresentarli, fatto che ci dimostra che la carta fu costruita a solo scopo di studio, e non — com'è di tutte le altre bolognesi dei secoli XVII e XVIII — per la famosissima e combattuta questione d'acque (2). Aggiungerò soltanto che se i fiumi subirono nel loro corso molti cambiamenti dal 1600 in poi, certo anche anteriormente al Magini cambiamenti ne erano sopravvenuti, come provano le denominazioni: Idice vecchio, Savena vecchia ecc. I fiumi sono rappresentati con due linee parallele; egli si è poco curato di mostrare, con i diversi caratteri di rappresentazione, la diversa importanza dei fiumi. Il Magini delineò ampie le valli, dimostrando che, ancora pochi anni prima della diversione del Reno dal Po di Ferrara, esse occupavano vastissimi spazi della nostra pianura. Qui pure si può osservare che egli omette molti nomi, ciò che non accade certo nei geografi posteriori, i quali usano la massima diligenza per quanto riguarda le acque.

(1) S. CALINDRI. « Dizionario corografico, georgico ecc. dell'Italia ». Bologna, 1785. Ivi trovasi annesso lo studio su Forcelli.

(2) Vedi: « Raccolta d'autori che trattano del moto delle acque ». Firenze, 1765. Questo problema vitale per la nostra provincia e le affini ha una bibliografia ricchissima.

La seconda carta è la trentacinquesima dell'« Italia »: *Parte alpestre del territorio bolognese*. Ha le stesse dimensioni e la stessa scala dell'altra. Nessuna indicazione tranne il titolo in un rettangolo — senza fregi — in basso a destra (1).

La carta comprende il territorio che va dalla Secchia al Lamone nella direzione est-ovest; a nord è limitata dalla via Emilia, a sud giunge al territorio fiorentino.

È divisa per mezzo del confine dai paesi contermini, e cioè il Modenese, la Toscana, lo Stato di Imola: a nord si completa naturalmente con la carta della parte piana.

L'orografia riproduce in prospettiva l'Appennino (Monte Appennino) rappresentato da monticelli, dei quali ben pochi forniti di nome; la maggior parte portano piuttosto il nome dei piccoli centri abitati che sono loro vicini.

In generale si può dire che la posizione dei luoghi è meno esatta nella montagna che nella pianura. Per esempio, se confrontiamo la posizione di Vergato e di Loiano l'uno rispetto all'altro, vediamo che — mentre essi si trovano presso a poco alla stessa latitudine — qui invece Loiano è spostato verso il sud.

I laghi: Lago Scaffaiolo (Scaffiolo), Lago di Pratignano e Lago Santo sono tutti e tre rappresentati con dimensioni molto esagerate.

Altri errori di posizione: per es. Sambuca è messa fuori di posto sulla destra della Limentra occidentale, mentre si trova sulla sinistra. Nella valle della Limentrella è segnato l'antico castello di Bargi (Bargio C.), del quale anche oggi rimangono i ruderi. Molto sviluppato il torrente Orsigna; esso vien fatto nascere nel bolognese, mentre il suo corso è tutto toscano, e diventa bolognese solo a poca distanza dallo sbocco nel Reno. Il confine è segnato a nord di Orsigna.

A questo proposito torna opportuno un breve accenno al pro-

(1) In entrambe le carte manca il nome dell'incisore, che invece figura in altri fogli dell'atlante; così in quella dello Stato della Chiesa (n. 32) si ha nell'angolo in basso a destra: Benjamin Wright Angl. fe. Per il Wright confronta FAVARO, op. cit., pag. 154-155.

blema dei confini (1). Noi non sappiamo se tale delimitazione (dell'Orsigna) dalla parte della Toscana corrispondesse allora alla verità, o se fu un errore dell'autore il segnarela nel modo già detto (ciò si riconnette allo studio più generale dei confini al tempo del Magini). Divò solo che particolare fatica di lui nella compilazione dell'atlante fu appunto la delineazione dei confini dei vari paesi. Nel Magini in generale i confini sono segnati piuttosto all'ingrosso. Tuttavia, malgrado tale deficienza di applicazione, gli si deve riconoscere il merito di aver per primo preso cura di segnare i confini nella sua carta. Infatti negli atlanti precedenti di Ortelio, di Mercatore e nelle Raccolte Lafrery i confini sono segnati saltuariamente, e il disegno a colori è più che altro di ornamento (2).

Ma le difficoltà pratiche che si opponevano all'attuazione del programma maginiano fecero sì che l'atlante, anche in questo argomento, non potè riuscire uguale: così, mentre per alcune regioni — come l'alta e media Italia — i confini sono frequentemente segnati, scarsi e nulli risultano in altre parti. Talvolta il Magini commise errori che ebbero persistenza secolare nella cartografia (3).

Anche per quanto riguarda il confine verso la Romagna molto si è discusso.

Se noi esaminiamo la carta n. 36 dell'atlante, che è una mappa corografica della Romagna: « Romagna olim Flaminia », vediamo che il confine occidentale della regione non va oltre Castel S. Pietro.

Quanto ai confini con Ferrara vediamo — ricordando che il bolognese in antico arrivava al Po — come al tempo del Magini (carta n. 33: Ducato di Ferrara) i ferraresi avessero già molto esteso il loro dominio a sud, e come si fossero incuneati nel bolognese impadronendosi del dominio di Cento, zona fertilissima.

(1) L. BERTOLINI. « Sull'opera di G. A. Magini nella delineazione dei confini territoriali » (« Rivista geogr. it. », 1913, fasc. IV).

(2) R. ALMAGIA. « La cartografia del Lazio nel Cinquecento » (« Rivista geogr. it. », 1916, fasc. I).

(3) Cfr. ALMAGIA, op. cit.

Per ciò che riguarda il modenese si sa che in antico il confine con Bologna correva lungo il Panaro; ma poi Modena si sforzò di trasportarlo verso est a danno di Bologna.

Concludendo: nonostante i difetti notati, la carta del Magini, confrontata con quelle del tempo, è un prodotto di grande valore e tutte le carte successive del bolognese furono condotte sulla falsariga maginiana.

Certo nei tempi successivi, anche prima che si cominciasse i lavori cartografici sulla base della triangolazione, i disegni delle provincie d'Italia si migliorarono per esattezza e verità, ma le carte del Magini ebbero sempre grande e meritata fortuna e continuarono ad essere largamente sfruttate negli atlanti dei secoli XVII e XVIII, non soltanto dagli italiani, ma anche dagli stranieri (Blaeu, Janson, ecc.).

ELENA RAPPINI

Un commento quattrocentesco inedito ai "Trionfi", del Petrarca

nel cd. A. 363 della Biblioteca dell'Archiginnasio

L codice A. 363, già 16. c. III. 21, esistente nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, contiene un parziale commento di Anonimo ai « Trionfi » del Petrarca. È della seconda metà del secolo XV, di cc. non nn. 68, più una iniziale di riguardo, bianca; formato in 4°, mm. 202 × 140, pagine di ll. 25-30, legatura moderna, in mezza pelle, con l'intestazione sul dorso: **Comen || ai Trion || del Pet || Mss.** La composizione del volume risulta di sei sesterni, dell'ultimo dei quali andarono perdute le tre carte estreme, che però, verosimilmente, erano bianche, poichè, dopo le ultime parole del commento, la pagina è, per buona parte, bianca. La filigrana della carta offre all'esame tre diverse figure: cavallo al trotto, sirena a

due code curvate lateralmente all'insù, sirena item, inscritta in un cerchio, nessuna delle quali è citata dal Briquet nella sua raccolta di filigrane (1). Il codice appartenne già al bolognese conte Domenico Levera, del quale porta, in principio e in fine, le due forme di ex-libris descritte dal Gelli (2), e pervenne alla Biblioteca di Bologna con la libreria del prof. Matteo Venturoli.

Il commento non è accompagnato dal testo; lo precede una breve introduzione che comincia con le parole: « Li Romani, secondo che scrive Dionisio Halicarnaseo, scriptore de hystorie Romane in lingua greca... » e finisce con le parole: « lo inverno in capricorno aquario et pisce. Unde dice in questo modo ». L'introduzione è tosto seguita dal commento al primo capitolo del Trionfo d'Amore, che incomincia: « Nel tempo che rinova i miei sospiri, idest nello tempo de la primavera », e finisce: « Pyrro, figlo de Eacide, fo de la stirpe de Pyrro, figlo de Achille et fu Re de li Epiroti »; si ferma cioè al v. 40 del Capitolo terzo del Trionfo della Fama, che è secondo nell'edizione critica dell'Appel (3).

Il manoscritto è tutto di una mano; ma l'amanuense non sempre mostra di comprendere le parole trascritte, incorrendo talvolta in errori evidenti, come al f. 4 r., ove *cognita*, che non dà senso affatto, è invece di *cangiata*, a cui ben si conviene la chiosa, che subito segue: *se era transformata*.

Si trova pure qua e là la stessa parola o frase scritta due volte, come al f. 9 r.: « Ethiole siando passato lo anno suo *non volse rendere non volse rendere (bis) lo regno a lo regno a (bis)* »; o la trascrizione incomincia più avanti, poi lo stesso amanuense cancella e corregge per riprendere al punto esatto, come al f. 32 v.: « senza rasone et *manifesto* (cancellato) uno carcere, una servitute alla alla (bis) quale se vene per strate aperte et *manifeste* ». Ancora, al f. 24 v., il codice pare dia *reintrando*, che non ha senso,

(1) C. M. BRIQUET. *Les Filigranes*. Paris, 1907.

(2) J. GELLI. *3500 ex-libris italiani*. Milano, Hoepli, 1908, p. 221, nn. 2-3.

(3) Die Triumphe F. Petrarca's in Kritischen Texte herausgegeben von KARL APPEL. Halle a. S. Verlag von Max Niemeyer, 1901.

mentre subito dopo è ripetuta la stessa parola che va bene « io *remirando* ».

Si notano anche due luoghi in cui è lasciato un breve spazio bianco, nell'uno con puntini, f. 53 r., « e lo populo tolse via... tal magistrato », nell'altro con parola incompiuta, ove facilmente si suppliscono le sillabe mancanti: *Amphia* < *rao* >. Talvolta anche qualche parola o frase è omessa nella trascrizione: tolti però i casi sopra accennati e alcuni altri di minor conto, specie riguardo ai nomi propri, l'amanuense in generale trascrive con sufficiente esattezza.

Il commento fu compilato su di un testo dei Trionfi in cui i capitoli si succedono nell'ordine che trovasi in quel numeroso gruppo di codici contrassegnato dall'Appel con I B 1 (1), Il categoria del Mestica (2), come risulta dalle dichiarazioni del commento stesso al principio di ogni Trionfo e di ciascun capitolo:

TRIONFO D'AMORE

1. Nel tempo che rinnova i miei sospiri
2. Era sì pien el cor di maraviglia
3. Poscia che mia fortuna in forza altrui
4. Stanco jà di mirar (3).

TRIONFO DELLA PUDICIZIA

1. Quando ad uno jogo et ad uno tempo quivi
2. Quanti jà nella età matura et acra (4)

TRIONFO DELLA MORTE

1. Questa leggiadra et gloriosa donna
2. La nocte che sequi l'orribel caso (5).

(1) APPEL, op. cit., pag. 96.

(2) *Le rime di F. Petrarca*. Edizione critica. G. MESTICA. Firenze, G. Barbera, 1896, pag. XVI.

(3) L'APPEL esclude dal testo questo capitolo, collocandolo tra le parti staccate dei Trionfi.

(4) È il commento ai 21 vv. che l'APPEL ha esclusi dal testo e che in taluni manoscritti sono al principio del Trionfo della Morte, con il necessario adattamento per la rima: qui è chiamato « Capitolo ultimo del triumpho de la Pudicia », f. 39 r.

(5) Anche questo capitolo è escluso dal Testo critico dell'APPEL, insieme con l'altro che segue.

TRIONFO DELLA FAMA

1. Nel cor pien d'amarissima dolcezza
2. Da poi che Morte triumphò nel volto
3. Pien d'infinita et nobil maraveglia (1).

L'Anonimo scrive per una persona nobile e colta, cui dà il titolo di Ill.ma Signoria, dalla quale gli era stato mandato il testo, su cui compie il suo lavoro: il che risulta da una brevissima introduzione che precede il primo capitolo del Trionfo della Fama: tale signore sa del Petrarca (2), ma non è detto chi sia; solo nel commento al cap. 3° del Trionfo d'Amore, paragonando il « Carcere de Amore » con il fremere delle isole vulcaniche, è un accenno da cui risulta che alcuna di queste isole, forse Ischia, è allo stesso signore vicina, f. 24 r.: « più voliva el carcere de amore che non bogli may la insula de Vulcano o di Lipari o de Ischia o Stromboli o Mongibel in tanta rabia, quanto bogliva el carcere de amore. Questi sono nomi de insule le quali ardeno per continuo sulfure subterraneo agitato da li venti, de li quali alcuna ne è vicina a vui, le altre sono ne lo mare siculo raixente li Stromboli ».

Intorno alla precisa data di composizione del commento, non trovasi notizia alcuna e nemmeno allusioni a fatti contemporanei all'Anonimo, che possano fondatamente indicarla.

L'introduzione, di cui si è sopra accennato, è fatta con un certo garbo; l'Anonimo ricorda il Trionfo di Romolo, descritto da Dionigi d'Alicarnasso (3) e quello più famoso di Paolo Emilio, dopo la vittoria macedone, per porre l'immagine dei trionfi romani accanto ai trionfi che il Petrarca, a quelli ispirandosi, cantò; viene

(1) Il commento s'arresta al v. 40 come sopra è detto.

(2) f. 38 v.

(3) *Archeologia romana* L. II, cap. 34.

poi a dire che, (f. 1 v.), « lo poeta, seguendo l'ordine naturale, a dimostrare che omne nostra actione se reduce a summo bene, fa in questo libro sei triumphi, mostrando l'uno essere vincitore dell'altro »; espone come e perchè avvenga che Amore, Pudicizia, Morte, Fama, Tempo, Eternità successivamente riportino vittoria; narra l'origine della visione e l'argomento del primo trionfo, che dice composto di quattro capitoli, i quali illustrerà, nel loro vero significato (f. 2 v.) « non con allegorie et vane ostentacioni de doctrine »; descrive quindi il corso del sole, nel succedersi delle stagioni, in corrispondenza alle costellazioni dello zodiaco, incominciando il commento.

Nel commento egli non vuol fare opera erudita ma essere di aiuto e di guida al lettore a comprendere il poema; le chiose sono semplici e alla buona, spesso ricavate più dal testo che da un corredo di cognizioni adatte a meglio illuminarlo; i versi sono molte volte parafrasati, con i voluti spostamenti delle parole, perchè siano ordinate in costruzione diretta; le interpretazioni più recondite ed elaborate; le discussioni sulle diverse opinioni di altri commentatori, delle quali è pur data qualche notizia, sono omesse. Ne viene che in taluni passi la chiosa è chiara ed esatta, in altri è superficiale e talvolta insufficiente o errata. Però accade di rado che l'Anonimo se la cavi, per iscusarsi di aver taciuto la spiegazione di qualche verso, col dire che il testo è abbastanza chiaro di per sè; come spesso si legge nel commento falsamente attribuito al Filelfo, edito dal Portilia di Parma nel 1473.

Le citazioni da autori cui il Petrarca attinse per le figurazioni storiche ed allegoriche, o quelle con le quali qualche passo del poema presenta rassomiglianze e corrispondenze, non sono molte, e fra le più note, tolte da Tito Livio, Valerio Massimo, Cicerone; non è mai ricordato Ovidio, che è invece ampiamente e spesso citato dall'Ilicino, specialmente nel commento ai vv. 155-172 del 4° capitolo del Trionfo d'Amore (1). Il richiamo alle opere è,

(1) L'APPEL lo esclude dal testo, come prima è detto.

salvo qualche eccezione, generico; i passi sono citati opportunamente e brevemente in latino o tradotti o riassunti non senza efficacia, come più piace al commentatore. Nel riferire, per esempio, la storia di Tamiri, regina degli Sciti, e del figlio, finisce così, f. 35 v.: « et [Tomiri] tagliata la testa a Ciro, la messe in uno utre de sangue dicendo: sanguinem sitisti, sanguinem bibe ». Per spiegare chi è il « Iovine Toscano » dice, f. 38 v.: « Spurrina toscano, como scrive Valerio Maximo, fo de maravigliosa bellezza, et essendo amato da multe femine, era odiato quasi da tucti homini, unde per levare el suspecto comune con uno coltello si tagliò tucta la facce, et rimase difforme per le cicatrice »; e, al f. 43 v., così commenta il verso: « Viva son io e tu se' morto ancora » (1): « induce la responsione di Laura, la quale è molto morale et cavata da Cicerone del primo libro de le Questione Tusculane, nello quale induce la immortalità de l'anima ».

Si trovano anche definizioni citate dagli antichi: al f. 16 r. è quella di Amore, da Platone; alcun'altra ve n'è di Cicerone: incominciando il commento al Trionfo della Fama, l'Anonimo, per l'importanza dell'argomento, nella breve introduzione ne riferisce la definizione di Cicerone nell'orazione *Pro M. Marcello*, e quella che è nel *De Inventione*, e, dopo aver notato che nella prima Cicerone segue Platone e nella seconda Zenone stoico, dice (f. 47 v.) che « la diffinizione de li poeti de la fama non è de la vera gloria. Ma è de la confabulacione de li populi et per questa cagione se induce essere monstro ».

Talvolta si richiama agli antichi poeti: nel cap. 1° del Trionfo della Morte (2), quando questa toglie l'aureo capello a Laura e con esso la vita, chiosa, f. 53 r.: « li poeti fingono che Proserpina o Plutone, quando voglano finire uno homo o donna li tagliano parte de li capegli et così induce Virgilio nella morte de Didone et Euripide nella morte de Alceste et Philostrato in più luochi »;

(1) Trionfo della Morte, XIII delle parti staccate dei Trionfi, v. 22 in F. PETRARCA. *Il Canzoniere e i Trionfi*, con introduzione ecc. di A. MOSCHETTI, Casa editrice Vallardi, 1912.

(2) vv. 113-114. MOSCHETTI, op. cit.

nel Trionfo della Fama (1), a proposito della figurazione di Annibale fatta dal Petrarca, chiosa, f. 54 v.: « depinge Annibale ceco de uno occhio, portato sopra uno elefante negro, como fa ancora Iuvenale », tacendo del noto passo di Livio (2).

Sono due i riferimenti al Canzoniere, col quale i Trionfi hanno tanta relazione e importanti corrispondenze: l'uno nel 1° capitolo del Trionfo d'Amore (3), quando alla Guida il Petrarca accenna dello spavento a lui incusso da Amore, dove l'Anonimo commenta, f. 4 v.: « el Poeta nella juventute sua tenera se innamorò de una, et non parendoli digna impresa la lassò stare, como se vede in nelli sonetti in più luoghi et maxime in quello materiale che comencia: *Perchè al viso de amore portava insegna mosse una pellegrina el mio cor vago* » (4); l'altro nel cap. 2° del Trionfo d'Amore, quando il Petrarca dice che dal tempo in cui s'era innamorato di Laura cercava luoghi solitari (5), ove l'Anonimo chiosa, f. 17 r.: « perchè amore fa cercare vita solitaria, como esso medesimo dice altrove *Cercato ho sempre solitaria vita* » (6).

Di Laura l'Anonimo non parla diffusamente, nè discute se fosse stata verace donna, nè riferisce opinioni circa il significato allegorico di lei, come fa l'Ilicino, sia nel proemio, sia nella chiosa al v. 100 cap. 2° del Trionfo d'Amore, ma dice quanto ritiene necessario all'intelligenza del testo. Anche nel commento al cap. 1° e in tutto quello al 2° del Trionfo della Morte (7), ove la donna appare in sogno al Poeta e la figura di lei assume una importanza tutta speciale, compendia o parafrasa il contenuto

(1) 1° cap., XIV delle parti staccate dei Trionfi, vv. 124-127. MOSCHETTI, op. cit.

(2) GIOV. Sat. X, 157-158; LIV. XXII-II, 10.

(3) vv. 55-57. MOSCHETTI, op. cit.

(4) È il madrigale LIV. MOSCHETTI, op. cit.:

Perch' al viso d'amor portava insegna
mosse una pellegrina il mio cor vano

Il CESAREO volle vedere in questo madrigale l'accenno ad un episodio amoroso diverso dall'amore per Laura [pag. 69].

(5) vv. 112-114. MOSCHETTI, op. cit.

(6) È il sonetto CCLIX. MOSCHETTI, op. cit.

(7) XIV delle parti staccate dei Trionfi. MOSCHETTI, op. cit.

delle terzine: così incomincia il cap. 2° del Trionfo della Morte, f. 43 r.: « *La nocte che seguì l'orribel caso. Parte secunda del triumpho de la Morte et havendo nella prima descritto la morte di Laura, induce che la seguente nocte che morì quella li venne in sonno et parlò con essa, dicendo molte cose morale et degne come se vede ne lo texto* ». E più innanzi, ricordando Laura i suoi ultimi istanti, f. 44 v.: « *Io havea jà vicino l'ultimo passo. Laura parlando col poeta et havendo jà diffinita la morte essere uno breve suspiro, uscita de tal proposito, dice tal sententia: io voglio che tu sappi che essendo io appresso alla Morte quella donna ch'è stata amica infra me et te, et conscia de li nostri amori, mi venne a visitare et vedendome quasi che al passo de la morte, se mese ad un cantone et piangendo se recordava di te, lo quale eri di longa et non mi potevi vedere et diceva seco a questo modo...* » (1). Per chiarire poi l'accenno, non molto chiaro, contenuto nei vv. 145-150 del cap. 2° del Trionfo della Morte (2), l'Anonimo narra, f. 46 r.: « *accadè una fiata che passando il poeta davanti la porta de Laura, la vedè sola sedere certa canzone cantando facta in sua laude da esso; per la qual cosa potea esser manifesto ad esso como Laura lo amava* »; la canzone però non riferisce, intendendo (f. 46 r.), che « *dir più non osa il nostro amor* » sia frase interposta equivalente a « [il nostro amore] non è ardito dire di più, quasi dica questo è assay ». Del luogo di nascita di Laura non dice, e interpreta « *n troppo umil terren* », f. 46 v., « *di bassa conditione* », e aggiunge in seguito che « *el paese de Avignone, ne lo quale piacque a lo amatore, fo assai bello* ».

*
**

Dei personaggi mitologici l'Anonimo dà in generale sufficienti notizie, specie per quelli più noti, nelle fonti allora conosciutissime,

(1) L'APPEL ritiene che sia una persona reale — non la Morte, come intende il CAMERINI — chi parla nei vv. 55 e seguenti; il MESTICA dice che è un'amica di Laura, mediatrice fra lei e il Poeta; cfr. pag. 298, nota al v. 54. A. MOSCHETTI, op. cit.

(2) XIII delle parti staccate dei Trionfi. A. MOSCHETTI, op. cit.

che ne trattavano ampiamente, talora incominciando il racconto con la frase « tale è la fabula » oppure « la storia si è questa »: non sempre s'indugia su particolari inutili, come invece spesso fa l'Ilicino; narra evidentemente con la cura di riferire quanto occorre per l'intelligenza del testo. Eccone qualche esempio: Trionfo d'Amore 1° cap., f. 10 r.: « Pluto figlolo de Saturno, Re de lo inferno, et vedendo in Sicilia coglere fiori da Proserpina figlola di Iove et Cerere, innamoratosi di quella la rapì et portolla allo regno suo. Cerere, essendo de tal cosa avisata da Aretusa nimpha, non potendo fare altra vindicta messe fame et sterilitate nella terra. Exponendose tal querela ad Iove, iudicò che Cerere rendesse li frumenti alla terra, et Pluto se tenesse sey misi la muglere et sey misi la lassasse stare con Cerere, et però dice el poeta: *et Plutone et Proserpina in disparte*, perchè sono separati sey misi in diverse parti ». Trionfo d'Amore, cap. 2°, vv. 21-23, f. 11 v., 12 r.: « *Quel sì pensuso è Ulixè, affabil umbra* - idest - umbra eloquente, lo qual aspecta et prega - scilicet - che ritorna a la casta sua moglere Penelope. *Ma Circe lo retiene et ingombra* - idest - occupa, amando quello. Ulixè, figlolo de Laerte, Re de Itaca, finito el bello troiano, partendo si fo in multi pericoli et errori nautici. Et essendo dilato a Circe, figla de lo Sole, che regnava nel monte Circeo, quella se inamurò de esso, et con arte magica convertì li compagni di quello in animali bruti. Ma Ulixè colla eloquencia sua se rendere la propria forma alli compagni et generato da essa uno figlolo chiamato Thelegone, essendo stato con essa circa uno anno, si fugì et ritornò ad Itaca a Penelope sua dilectissima moglera ».

Come per i personaggi mitologici, così fa l'Anonimo per quelli storici nella lunga enumerazione contenuta nel 1° cap. del Trionfo della Fama (1), di cui conosceva, come dichiara, la varietà dei testi, f. 46 v.: « et chi nce mecte più versi et chi meno », rimettendosi poi al testo, che gli era stato mandato da commentare.

(1) XIV delle parti staccate dei Trionfi. A. MOSCHETTI, op. cit.

Di ogni uomo illustre, che vi è nominato, dice le imprese più o meno ampiamente, secondo l'importanza del personaggio: e anche qui, quando non gli riesce difficile, spiega, ove occorra, i particolari accennati nei versi; per esempio, così commenta (f. 52 r.) il v. 72 del 1° cap. Trionfo della Fama: « *E' l gran Rutiliano col claro sdegno*. Q. Fabio Rutiliano primo nella famegla sua fo chiamato Maximo; questo triumphò de li Apuli et Nucerni: secundo de li Sabini. Terzo: de li Galli Cymbri. Questo, essendo censore, cavò li libertini da la tribù - idest - non volse che fussero scripti in militia. Da poi, volendo un'altra volta li Romani far censore, per disdegno de li mali costumi, non volse acceptare, dicendo che non era utile alla republica che esso fusse più censore ». È notevole anche come la narrazione delle imprese di Cesare, nel commento al cap. 2° del Trionfo della Fama (1), sia rapida e chiara, e così di quelle di Scipione, f. 57 v., f. 58 r. Al contrario, sui poeti greci e latini che il Petrarca vede al seguito di Amore, nel 3° cap. del Trionfo d'Amore, l'Anonimo poco si sofferma: spiega in generale che cantarono di amore, di alcuno dà qualche notizia curiosa o leggendaria: Pindaro « scampò dalla royna d'uno cenaculo »; Anacreonte « morì vecchio assay et strangolato da uno acino de uva »; di Ovidio, Catullo, Propertio e Tibullo dice « ciascheuno cantò li sui amuri ». Dei poeti italiani, menzionati nello stesso cap. 3° e di quelli provenzali « che scripsero in vari vulgari versi de amore », afferma che di pochi (f. 20 r.) « sende ha cognicione alcuna, come di Dante che amò Beatrice et Cino jure consulto pistoyese el qual amò Selvagia: li altri la più parte sono incogniti, excepto quelli di li quali esso proprio fa mencione como proprii amici soy: benchè Guido Bonatili scripse alcune cose morali e Pier da Vermica, ancora se trova qualche canzona sua ». Le chiose tacciono quindi per i versi 32-64.

A proposito dei cavalieri erranti, di Lancillotto e Tristano, Ginevra ed Isolda e della « coppia d'Arimino » (Trionfo d'Amore

(1) 1°. A. MOSCHETTI, op. cit.

cap. 2°, vv. 79-85) l'Anonimo accenna appena alle storie, f. 15 v.: « Tristano lo quale amò la regina Isocta et Lancillocto, lo quale amò la regina Ginevra, como scriveno quisti vulgari, alli quali me remecto, accordandome con uno dicto de uno docto homo, lo quale, essendo domandato quello che credeva di le ystorie, respose: De palladinis nihil, de troianis aliquid, de Romanis plusquam narratur ».

Là dove il testo presentava qualche lezione errata e quindi non di facile interpretazione, il commentatore cerca di spiegare come può alla meglio, perchè il senso riesca il più possibile chiaro. Nel cap. 2° Trionfo dalla Fama (1), al v. 113, che presenta molte varianti e che l'Anonimo nel suo testo probabilmente leggeva: « di quel gran nido e grachulo inquieto » (2) chiosa, f. 63 v.-64 r.: « et solo un Gracco dice essere del gran nido de li gracchi - idest - da la grande progenie solo uno famoso: del gran nido dico et di quel graculo inquieto - idest - di quella progenie inquieta » e, dopo aver detto la storia e le lodi di Tiberio e dei due figlioli, aggiunge: « di quello gran nido - idest - de quella nobile famiglia et graculo inquieto, quasi dica che li figlioli furno inquieti et sediciosi ». Ma talvolta non riesce a interpretare qualche oscuro accenno del Poeta e lo dichiara esplicitamente: chi è l'una che si chiuse e strinse sov'Arno? (Trionfo della Pudicizia, f. 37 v.): « questa florentina vergine non se può per lo texto intendere qual fusse, nè ystoria se trova, ma vedese essere stata una vergine, la quale perseguitata da uno potenti si fugì sopra una riva di Arno et non potendo salvarsi fo presa et sforzata violentemente ». Anche l'Ilicino racconta aneddoti del tempo, senza accennare che si tratta di Piccarda Donati, come risultò poi dall'esame dei manoscritti. L'Anonimo mostra di conoscere altri testi, di alcuni passi dà varie lezioni, spiegandole (3), f. 13 r.: « Et vedi lo avo - scilicet - Abraham; lo qual constrecto per

(1) 1°. A. MOSCHETTI, op. cit.

(2) Come l'APPEL trova in un codice laurenziano.

(3) Cap. II Trionfo d'Amore, vv. 38-39. A. MOSCHETTI, op. cit.

fame de andare in Egipto et menando seco Sarra sua moglera, dubitando per quella, che era bella, non essere ammazato, composse con essa che dicesse se essere sorella di quello et non moglera: et però dice *como di sua raione solo con Sarra esse* - idest - vedi como Abraham homo solito a dir la verità *esse de sua raione* - idest - dicendo la menzogna. *Solo con Sarra* che colli altri è solito non mentire, ma per amore di Sarra prevarica la ragione. Altri legano questo texto *Como di sua magion con Sarra esse* quasi vogliano dire che Abraham esse da la mansion per liberare Sarra da la fame et però andò in Egipto. Altri dicono *esci de sua rasone Abraham con Sarra* perchè essendo sterili nella ultima senectute hebero dui figlioli ». Forse aveva sott'occhio altri commenti, come si vede nelle chiose ai vv. 34-35 del 1° cap. (1) Trionfo della Fama, ove dice che « il buon villan che fe' il fiume vermiglio » è Caio Mario, del quale già due volte ha parlato, ma aggiunge « benchè altri dicano essere Cincinnato Serrano ».

Lo stile rivela nell'autore una certa accuratezza: se vera e propria opera letteraria non vuol fare, tuttavia cerca di tenersi all'altezza dal poema, e pare ne senta, nei luoghi opportuni, la potenza e la dolcezza, che ritrae, esprimendone il pensiero in prosa. Il periodo, abbondante di costrutti latineggianti, non è involuto tanto da non risultare chiaro; sostenuto sempre, semplice e pur stringato, esprime con efficacia sia le spiegazioni del testo, sia le notizie intorno ai miti e ai fatti della storia nel poema accennati. Quanto alle caratteristiche della lingua mi limito a notarne alcune delle principalissime, in questa sommaria notizia, in attesa di poter presentare agli studiosi il testo, del quale ho già preparata la trascrizione integrale: 1) La metafonesi di *e* ed *o* sotto l'influsso di *-i* e di *-ū* finali, del tipo che domina nei dialetti meridionali (2); ve ne sono molti esempi: *ascuso*, *afficiuni*, *acturi*, *ameruso*, *dulbiusi*, *desideruso*, *erruri*, *imperaturi*, *invidiusi*, *mauire*, *prisi*, *periculoso*, *subduciuni*, *successuri*, *succurso*, *sediciusi*;

(1) XIV delle parti staccate dei Trionfi. A. MOSCHETTI, op. cit.

(2) Vedi G. BERTONI. *Italia dialettale*. Hoepli, Milano, 1916.

2) Palatalizzazione di -ll- innanzi a -i e ad -ū; cavagli, coltegllo, manteglo; 3) La terminazione -ao della 3^a persona singolare perfetto indicativo dei verbi di 1^a coniugazione, caratteristica dei dialetti meridionali: montao, mandao, osbcuroa; 4) Gerundi in -ando: habiando, siando, voglano; 5) Una forma di infinito coniugato, f. 34 r., « et da piczole se taglavano la mammella dextra per essereno expedite all'arme », particolarità notata specialmente nel napoletano, sec. XV. Pare che, per la lingua, il commento appartenga alla zona centro meridionale.

*
**

Dai commenti ai Trionfi del Petrarca pubblicati nel '400, l'uno edito a Parma nel 1473, di Anonimo e parziale, l'altro, compiuto, dell'Illicino, il più noto, con il quale fu letto il poema fino al 1525 (1), il nostro differisce non poco nel carattere e negli intenti. Quello di Parma, pubblicato una sola volta, è di assai scarso valore, sia per le interpretazioni spesso errate, sia per le manchevolezze in quelle parti ove non si trovino accenni a fatti o a personaggi della mitologia e della storia; è perciò di gran lunga inferiore al commento del nostro Anonimo. Nell'opera dell'Illicino, amplissima, ricca di erudizione, non mancano spiegazioni e interpretazioni filosofiche e allegoriche, nozioni di astronomia, medicina, storia, mitologia, ma il filo della narrazione poetica si smarrisce, non balza fuori chiaro nella sua continuità, ed occorre quindi ricercarlo con fatica. Il nostro invece è una volgarizzazione dei Trionfi, che l'Anonimo compie, spesso felicemente se non sempre esattamente, senza tralasciare quelle nozioni che sono necessarie per ben comprenderli, almeno nel significato letterale.

Pertanto, sia per i peculiari caratteri del commento, sia per

(1) QUARTA NINO. *I commentatori quattrocentisti del Petrarca*. Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere, Belle Arti di Napoli. Vol. 23, pag. 269.

la ricerca di qualche variante in quei versi che l'Anonimo riferisce per le sue chiose o desumibili dalle sue speciali interpretazioni, sia per le osservazioni riguardo alla lingua, la pubblicazione del codice, che, come ho detto, farò seguire a questa breve notizia, riuscirà, credo, interessante agli studiosi.

Settembre 1921.

PAOLA CAVENAGHI CAMPARI

APPUNTI E VARIETÀ

Il paesaggio dei Carracci e della loro scuola

Con poca benevolenza e meno giustizia fu abbassata la fama dei Carracci, i quali, coltivando i principî tecnici e non gl'ingegni o le anime, fecero cattiva impressione, quasi che volessero restringer l'arte al più duro tirocinio, e bandissero l'imitazione degli stili per vietare gl'impeti alla fantasia, e per ridurre la pratica al più gretto *materialismo* figurativo. Questi solenni retori della pittura si videro spesso impigliati nelle stesse regole, che predicavano come rimedio fondamentale; ribelli alla spontaneità, di cui non disponevano; occupatissimi a capir l'arte attraverso la grammatica delle forme; e incapaci di dar freschezza alle idee: decrepiti e stinti nelle pastoie del metodo. Essi, per verità, ebbero amore alle cose grandi, ma mostrarono pregi e difetti senza grandezza; ond'è che i giudizi, prima ondeggianti fra lodi e riserve, s'inasprirono, e molti critici furono concordi nel rimproverare ai bolognesi l'arte riflessa e instabile dei loro esperimenti.

Avvertimmo da qualche tempo (1) l'importanza del paesaggio carraccesco, su cui ebbero efficacia alcuni esempî malnoti nei fregi del palazzo Poggi, ed ora ci riconduce allo stesso tema uno storico francese, il quale, anni sono, stampò, contemporaneamente a noi, un libro di riabilitazione dei pittori di Bologna.

È piacevole andar incontro a chi si rioccupa dei nostri medesimi studi, e rifare insieme il cammino già percorso soli. Il Seicento bolo-

(1) *I Carracci nella teoria e nella pratica*. Città di Castello, 1913, pp. 43, 52-54 e 239-251.

gnese incuriosi pochi, e taluno si arrischiò di trapiantarli a Roma, con un errore di prospettiva cronologica, chè il rintracciare minuziosamente la fortuna della bottega romana di Annibale Carracci, senza approfondire la precedente formazione dell'artista, somiglia, per la stranezza critica, allo sforzo di quell'architetto che in Pavia costruì la torre col « pizzo in giù ».

Un documento e la concordanza fra disegni preparatori e dipinti hanno ridato al Cigoli la *Favola di Psiche* (1), nel Museo del Campidoglio, ch'era ascrivita ad Annibale Carracci (2). Altre opere poco personali e sdolcinate dicono illegittima l'attribuzione dei vecchi registratori di quadri; basti pensare al morbido *Gruppo d'angeli* del Museo Nazionale di Napoli (3) e all'arcadico *Idillio pastorale* della Pinacoteca di Braunschweig (4), tutt' e due molto vicini ai modi dell'Albani; siamo, inoltre, persuasi che il secondo, lasciato in abbozzo dal maestro, debba il suo compimento ad un discepolo.

**

L'Emilia e la Romagna, quantunque comprendano la pingue pianura e le zone del litorale e del monte, non offrono al paesista singolari effetti di linee e di colori. Al versante est dell'Appennino mancano le ridenti vedute del Valdarno e del Casentino, del Mugello e della Garfagnana, e le coste non posseggono le attrattive della riviera ligure e dei golfi adriatici o tirreni. Anche il piano, con piante e raccolti lussureggianti, non ha aspetti pittoreschi, eccettuata la pineta di Ravenna, che fu una ben tarda e quasi romantica scoperta degli artisti, ignari dell'ispirazione di Dante per

la divina foresta spessa e viva.

Che i Carracci imparassero a conoscere indirettamente il paesaggio nei quadri veneziani (5) dubitammo in passato, e, a conferma della nostra

(1) [G. B. CARDI]. *Vita di Lodovico Cardi Cigoli* (1559-1613). Per cura del Comune della città di S. Miniato, MCMXIII, pp. 42-44; G. BATTELLI. *La Favola di Psiche dipinta da Lod. Cigoli* in « L'Arte », XVI (1913), pp. 307-310.

(2) A. VENTURI. *La Galleria del Campidoglio*. Roma, 1890, p. 40; G. LAFENESTRE et E. RICHTENBERGER. *Rome, les musées, les collections particulières, les palais*. Paris, 1905, p. 112.

(3) A. DE RINALDIS. *Pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli*. Napoli, MCMXI, p. 320.

(4) H. RIEGEL. *Beschreibendes u. kritisches Verzeichnis der herzogl. Gemäldesammlung in Braunschweig*. Braunschweig, 1900, p. 338 (Fot. Bruckmann, n. 477).

(5) J. B. DEPERTHES. *Histoire du paysage*. Paris, 1822, p. 41.

idea, rimandiamo a più disegni, nei quali i bolognesi, con studi analitici dal vero, si iniziano alle difficoltà non secondarie degli sfondi verdi, vari e sconfinati. Nella Galleria Nazionale di Roma si conservano il foglio (Inv. 128552) con tre figurine indeterminabili, ai piedi di alcuni alberi che si abbracciano nell'aria (1), e un altro più finito, affine ad un disegno degli Uffizi (2), con un castello, un corso d'acqua ed un volo di colombe, che ha in germe il paese della *Fuga in Egitto* nel palazzo Doria-Pamphilj e del magnifico tondo di Pietroburgo, dove Annibale raffina la tecnica e il sentimento nelle molli ondulazioni del terreno, nelle gamme verdi, nei toni chiari e nelle cristalline trasparenze delle acque e del cielo. La natura è diligentemente osservata in un paesaggio boscoso del Louvre, nel quale la donna distesa sul primo piano potrebbe rievocare l'ambigua Maddalena d'un quadro della Galleria Doria; in due paesi montuosi, solcati da un fiume, nello stesso museo; nel grande paesaggio di Lilla e in quello di Chatsworth (3).

I disegni di Agostino son disuguali: a volte taglienti e punteggiati come stampe; a volte liberi, larghi e contesti di linee oblique o sfrangiate, con una maniera pittorica di frappare. Il gabinetto degli Uffizi custodisce una serie di paesi interessanti per la spigliatezza e l'energia del rilievo (4); predominano le impressioni fantastiche, e in uno (5) distinguiamo una mano più rozza. In *Marte e Venere* dell'Albertina di Vienna (6) lo sfondo incornicia abilmente le figure, e in altri fogli (7) l'artista traccia alberi o terreni irrigui, alle falde dei colli, valendosi di mezzi abbastanza comuni: ossia del poggio incoronato dal castello, che limita lateralmente lo spazio ed aiuta lo sviluppo concavo della distanza; dei ponti con figurine, che ricreano la *piatta* monotonia delle superficie e l'aridità dello stile; e, infine, degli alberi che facilitano il retrocedere dei piani.

Lodovico è l'accademico del paesaggio; disegnatore lento e com-

(1) Cfr., nella stessa collezione, Inv. 125123, 125113, 125118, 125332 di Ann. Carracci e gli ottimi disegni, di tipo carraccesco, di Gian Francesco Grimaldi.

(2) Fotografato dal Braun (n. 70616), sotto il nome di Ag. Carracci, mentre è certo del fratello.

(3) Citiamo, per i raffronti, i nn. delle fotografie Braun: 62349, 70409-10, 72152 e 74123.

(4) *Cat. I*, 1301-1311.

(5) *Cat. I*, 1312.

(6) Fot. Braun, n. 70382.

(7) Fot. Braun, nn. 76618, 76613-15, 70617-20 (Uffizi); 70389 (Albertina); 75518 (Brera).

passato, non resta sempre insensibile agli spettacoli della natura, e, toltasi dagli occhi la lente che vetrifica e lucida i contorni nell'atmosfera morta, dove i vegetali tornano a misura, come le fabbriche e le nubi, schizza qualche luogo ameno con scioltezza di tratti. Si ricordino due paesi della Galleria Nazionale di Roma (¹), quello su cui stacca S. Francesco di Paola, un quarto più irregolare e frastagliato, con la città, il ponte ed il fiume (motivi invariabili), ed un quinto montuoso, col castello nel mezzo, dell'Albertina di Vienna (²). L'« estimable professeur de dessin », pittore « sans flamme et sans couleur » (³), era un ingegno disciplinato, che non s'apriva a voli sublimi, ma che rasentava i modelli, competendo con essi d'esagerati e freddi ingrandimenti. Le poche simpatie ch'egli raccolse aduggiarono tutt'insieme i quadri dei Carracci, che al Louvre furono espulsi in frotta, e poi riammessi gradatamente, e non per intero; ottenuto l'indulto, un critico sereno confessò: « Notre art français ne se comprend pas pleinement sans eux » (⁴).

* *

Dopo aver curato l'esame dei disegni, nei quali spiccano due caratteri: il particolare realistico e l'insieme composto di elementi scolastici e convenzionali (l'opposizione si deve alla progressiva esperienza dell'arte e alle insufficienze panoramiche dell'Emilia) qualche congettura, espressa di recente, c'induce ad appurare le fonti del paesaggio nelle pitture dei Carracci: paesaggio che si amplia e si abbellisce con vera magnificenza, abbandonando la povertà schematica degli schizzi giovanili, quasi tutti del periodo bolognese. Avvertiremo quale efficacia avesse sui maestri posteriori, ma tale questione cade in un successivo ordine d'idee. I nostri maestri — secondo il Jamot (⁵) — « combinando gli acquisti veneziani con l'eredità trasmessa a Roma da Firenze, sviluppano ingegnosamente il pittoresco della rappresentazione storica ed il romanesco nei temi profani », specie se la veduta è un « compimento d'espressione » alla figura umana. Presa piena cognizione dello stato della pittura in Roma all'arrivo e durante la dimora di Annibale, occorre proceder cauti nell'asserire in lui la problematica fusione

(¹) F. G. 3770-71.

(²) Fot. Braun, nn. 70421, 70424-25.

(³) P. MANTZ. *Les chefs-d'oeuvre de la peinture italienne*. Paris, 1870, p. 243.

(⁴) H. LEMONNIER. *L'art moderne (1500-1800), Essais et esquisses*. Paris, 1912, p. 111.

(⁵) *Poussin et l'Italie* in « L'Art et les Artistes » XIV (1920), N. S. n. 8, p. 318.

veneto-fiorentina; per i veneti il campo è aperto alla scelta delle analogie, ma per i fiorentini siamo in mezzo agli scogli, ed è necessario risalire ai primi lustri del Cinquecento con dubbia fede nei risultati delle più arbitrarie indagini. I Carracci desumono dalla favola di Ovidio, cercano i colori poetici dell'Ariosto e del Tasso, e si cullano nell'idillio caliginoso che stempera il pensiero; all'opposto il Poussin, pensato, connesso e quasi scolpito negli accessori, ha l'anima del classico che vigila gli andamenti delle linee e l'equilibrio delle masse, e che non imbeve le tinte di freschezza nè di limpide luci gli orizzonti. Il Jamot, osservando al Louvre *Diana che scopre la gravidanza di Calisto*, riconosce in Annibale l'armonia poussiniana fra i piani ed i gruppi d'alberi e « la stessa proporzione delle figure relativamente al paesaggio ».

Non molto equo verso i bolognesi parve il suddetto scrittore a Gabriel Rouchès, il quale aveva stampato precedentemente quel saggio (¹) che va discusso con gran deferenza alla probità dello storico. Egli vuol « stabilire che Annibale Carracci — e non già i fiamminghi — è stato il precursore di Poussin e di Claudio Lorenese ». Noi fummo i primi ad ammettere questa tesi (²), ribattendo al Desjardins (³) la censura immeritata, onde il Rouchès piglia le mosse.

Agostino e Annibale sentirono profitto dalle stampe di Cornelio Cort, discepolo del Cock; esitiamo però di credere ad un corso di lezioni professato agli *Incamminati* dall'incisore olandese, chè non si ha notizia delle sue peregrinazioni negli ultimi anni di vita (1570-78). I giovani affidati a Lodovico gareggiavano a chi copiasse meglio; i modelli abbondavano, ed il vero non era raccomandato; non esisteva bellezza nè naturalezza all'infuori dei grandi maestri, e le eccezioni

(¹) *Le paysage chez les peintres de l'école bolognaise* in « Gazette de Beaux-Arts » 1921, t. 1, pp. 7-22 e 119-32.

(²) Ci sia lecito citare un passo del nostro libro, uscito nel maggio 1913 (*I Carracci ecc.*, p. 251): « Fu scritto che la « banalità académique des Carraches » fu interrotta dal Poussin e ripresa dopo di lui; quanto al paese v'ha molto da ridire, perchè lo stile pittoresco del poeta, che ha la franca risolutezza dell'antiquario e dell'esaminatore de' documenti vivi, ricercati nella stupenda costruzione intellettuale, ha rinvenuto i primi esempi del suo linguaggio descrittivo nelle pagine d'un prosatore, di Annibale, il quale, avendo trattato più generi da vero maestro, poté anche insegnare i principi della dottrina della natura a quel grande che non seppe mai uscirne con miglior fortuna, benchè fosse deficiente nel colore locale e nel chiaroscuro, perfino secondo il giudizio del De Piles. Non tentiamo un manchevole confronto, ma l'autore del *Diogene che getta la scodella nel Louvre*, comincia con le stesse teorie del Carracci, il quale ha più seminato che raccolto anche in un altro genere dell'arte da studiarli nella forma evolutiva ».

(³) *Poussin*. Paris, 1906, p. 19.

alla regola non furono abituali. Se i Carracci peccarono d'originalità, il metodo concorse ad affievolirli e a mantenerli soggetti; un artista come Annibale, capace di condurre a termine la grandiosa decorazione della volta Farnese, *raffaelleggia*, e nel plasmare le cariatidi guarda la statuaria romana e Michelangelo, sommergendo la sua individualità fra gli ammansiti gladiatori e le ninfe lusinghiere.

Per le vedute del monte e del piano i bolognesi non ebbero prestiti dal Correggio (a cui chiesero le note essenziali dello stile), ma non si può escludere la conoscenza, da parte loro, del *Noli me tangere* (Madrid, Prado), dove il selvaggio paese, reso deliziosamente, riflette lo stato d'animo dei due protagonisti.

I segreti del tocco, le calde irradiazioni dei colori contrastanti di toni, quel dar consistenza alla luce con impasti fermi e pieni, la larghezza della fattura e l'opulenza plastica di Tiziano maravigliarono i Carracci, i quali, se sfruttarono gli accorgimenti prospettici e le architetture vegetali del cadorino, non seppero nè sostenerne le gamme nè animarne le fluidità del chiaroscuro. Essi si limitarono a ricordare le semplici e calme linee di alcuni sfondi; in quello, ad es., del *Noli me tangere* (Londra, Gall. Nazionale) sono riassunte le più riposante forme della scuola veneta, dal Cima a Giorgione. È il paese non troppo avvallato, che ha un villaggio (spessissimo un castello) sull'altura, pochi piani interni, su cui scivola la luce, e un'alta querce nel mezzo, col tronco obliquo e la chioma d'ombrellifera; l'atmosfera ha una nebbia luminosa, ma senza fulgori. Alcuni disegni — si rammenti uno dei più suggestivi nella raccolta Devonshire a Chatsworth (1) — hanno di sicuro influito sui bolognesi, ed il Rouchès s'addentra nel distinguere le probabili somiglianze col Tintoretto e con altri veneti, giù giù, fino al Campagnola. Importa, tuttavia, un raffronto non proposto fra *L'amor sacro e l'amor profano* del Vecellio e *Cristo e la Samaritana* di Annibale in Vienna, nel qual dipinto l'accademico impiega gli stessi mezzi del suo predecessore, e restringe il campo alle figure, con la preoccupazione dello stilista un po' manierato. Per il *Sacrificio d'Abramo* (La Haye, Légation de France), dalla cui roccia il vento soffia fra i rami delle piante secolari, che rilevano su onde scialbe di luce, giova il rimando alle rupi laterali di due quadri di Tiziano: la *S. Margherita* del Prado ed il *S. Giovanni Battista* delle R. R. Gallerie di Venezia.

Lo studio delle opere dei Carracci va diviso — come giustamente osserva il Rouchès — in due periodi: il primo, di lavoro comune,

(1) H. KNACKFUSS, *Tizian*, Bielefeld u. Leipzig, 1910, p. 55.

termina con la partenza di Annibale per Roma (1595), dove si reca presto anche Agostino, e il secondo arriva al 1602, e comprende gli anni trascorsi a Bologna da Lodovico, rimasto solo e ancora caposcuola. Le attribuzioni del Tietze (1) nel fregio del Palazzo Magnani debbono essere rivedute: quanto a noi, non mutiamo parere (2). Annibale, nella sua gioventù bolognese, non poté forse esplicitare tutta la libertà che gli si consente assegnando al primo periodo i migliori paesaggi di Parigi, di Londra, di Madrid e delle raccolte di Bridgewater e di Castle Howard. L'Emilia possiede una « beauté robuste », la quale, invero, non basta a determinare le vedute ricomposte rigogliosamente con ogni requisito della realtà dal secondo pittore, i cui effetti panoramici soverchiano l'importanza delle figure, anche se il quadro sacro vorrebbe l'inverso. A Roma i monumenti e le rovine sostituiscono le case e i castelli; l'artista percepisce, gusta e ama la natura con intensità; ne è attore, e ne può dare un'interpretazione genuina, una sintesi di note dolci e gaie, onde la scienza sovrasta al sentimento.

Scene di pesca e di caccia abitano l'occhio ed il pennello ai teneri passaggi della luce nei secondi piani; l'aria vela gradatamente gli oggetti e li allontana nella profondità degli orizzonti, che si abbassano quasi come in Paolo Bril. Il *Riposo in Egitto* dell'Ermitage e la *Fuga della Sacra Famiglia* nella Galleria Doria-Pamphilj sono capolavori impareggiabili, e forse dagli elogi incondizionati che meritano i rapporti fra figurine ed accessori naturali: da questa intima collaborazione di vite, che respirano in un silenzio luminoso, nacque la leggenda delle *macchiette* aggiunte nei piccoli quadri del Bril da Annibale (3), il quale non era specializzato nelle stature e nelle folle di pochi centimetri. D'altronde, il celebre paesista d'Anversa sapeva ritrarre gli uomini meglio degli animali, e non cercava aiuti estranei, come facevano i Neefs, per non lasciar deserti gli interni delle loro chiese.

Il fiume è una risorsa dei paesaggi di Annibale, ed il Rouchès nomina a proposito il *Concerto* nei magazzini del Louvre e la *Predicazione di San Giovanni Battista* nel Museo di Grenoble.

Nel bolognese l'acqua non serpeggia, non è di natura torrentizia,

(1) *Annibale Carracci Galerie im Palazzo Farnese und seine römische Werkstätte* in « Jahrb. d. k. hist. Samml. d. allerb. Kaiserh. », XXVI (1906), Heft 2, pp. 58-59.

(2) FORATTI, *I Carracci ecc.*, op. cit., pp. 68-74.

(3) Nel catalogo del Louvre (IV édit., Paris, 1907, p. 266) di G. Lafenestre e E. Richtenberger, il n. 1908 (*La chasse aux canards*) reca la postilla dubitativa: « Les figures passent pour être d'Annibal Carrache ».

nè spumeggia fra le sassaie; segue il suo corso, colpita da regolari sbattimenti, e con trasparenze argentine varia la superficie più che animarla con la foga di un elemento infrenabile. « L'arbre a trouvé également en lui un ami fidèle ». È giusto, ma va aggiunto che l'albero è sempre copiato da un naturalista, il quale non gli confida alcuna voce interna, e rimane di qua dalla foresta, come chi dubiti di non poterne rendere l'anima. Le piante di Annibale non hanno significati reconditi e, pur partendo dall'esattezza dei segni esteriori, che un vecchio storico esaltava nel Poussin⁽¹⁾, s'arrestano al linguaggio delle sensazioni visive. Per il classico francese la natura non è, invece, un semplice modello: essa parla all'intelletto o ci fa provare commozioni diverse, quantunque attinga dalla Bibbia o dalla mitologia. Il Poussin comincia dove Annibale finisce; adopera lo stesso procedimento nell'allargare i piani e nel digradar le tinte, ma si muove in un'atmosfera da moralista, che richiama alle gioie del pensiero o all'ebbrezza del cuore, e che non abbaglia col brillante artificio della tecnica. Il Carracci, dotato di sano ingegno, vede le cose, ed il Poussin, più poeta che pittore, le canta e rinforza « l'émotion par la subordination de tous les détails à l'effet unique que l'on veut produire »⁽²⁾.



La scuola dei Carracci non promuove l'arte del paesaggio; i lembi di cielo e di verde, le fughe prospettiche ed i tratti di aperta campagna sono, per lo più, abbellimenti alle figure; nonostante, da questa distinzione generale rimangono fuori alcuni tentativi di mettersi sulle orme di Annibale utilizzando i progressi di altri.

Non ultimo censore di Guido Reni, il Rouchès accenna, con ribrezzo critico, alla difesa che ne fece l'americano F. Sweetser, e rileva che nelle sue opere il paese è un accessorio condotto a pennellate frettolose. Sarebbe difficile — secondo noi — indicare quando e a chi Guido ceda l'incarico di terminargli l'apparato scenico dei dipinti, benchè non ritornino a merito suo le confuse colline del *Sant'Andrea incam-*

(1) « Nel gusto di far paesi egli si rese singolare e nuovo; perchè nella imitazione de' tronchi con quelle corteccie, interrompimenti di nodi nelle tinte, ed altre verità mirabilmente espresse, fu il primo che passeggiasse per questo giudizioso sentiero, ed esprimesse fino nelle foglie la qualità dell'albero, ch'egli voleva rappresentare » (G. B. PASSERI, *Vite de' pitt. scult. ed arch. che ànno lavorato in Roma ecc.* Roma, 1771, p. 353).

(2) DESJARDINS, *op. cit.*, p. 112.

minato per il martirio (Roma, San Gregorio Magno), le quali sostengono la composizione come quinte provvisorie, impennacchiate d'alberi radi e con poche fronde; nè la marina dell'*Aurora* (Roma, Casino Rospigliosi), dove lo sguardo, staccatosi dalla prodigiosa altezza del carro trionfale, precipita, senza darci il senso della profondità e della lontananza; sarà bene anche dire che Lodovico Carracci aveva evitato il manierismo d'un'acqua così densa e stagnante nel *San Raimondo di Pennafort* del San Domenico in Bologna⁽¹⁾. Un orizzonte basso e rettilineo, analogo a quello della *Madonna della Neve* (Lucca, Santa Maria degli Orlandini), è impossibile pensarlo, se non si abbia veduto la lieve ondulazione del *Sansone* (Bologna, R. Pinacoteca). Guido ha l'animo preoccupato dalla pallida e svigorita bellezza delle sue immagini, e trascura gli sfondi. *Cefalo e Procri* (Braunschweig, Galleria) nella foresta disegnata senza solidità languiscono e si sbiancano *controluce*, mentre nell'ultimo piano il sole non riesce ad aprirsi un varco fra le neutre nebbiosità del verde. Sonnoletta e malinconica è la distesa incolta del *Cupido Corsini* in Roma, e forse i due saggi di paese meno inconsistente nell'ufficio passivo d'inquadrare l'azione, li abbiamo nel *San Sebastiano* (Genova, Palazzo Rosso) e nel declamatorio *San Giovanni evangelista* (Dulwich, Galleria). Il Reni non sa illudere con gli spazi immensurabili, e la *Fortuna* (Roma, Accademia di San Luca) vola lenta nell'aria, priva d'ossigeno e di concavi splendori, nella quale si squagliano i nuvoli di biacca.

Le grazie dell'Albani accarezzano mollemente le linee del paesaggio, che non sono mai decise. Il foglio n. 6822 del Louvre porta un'attribuzione indebita, dovuta alla morbidezza dei tratti e al ripieno delle lumeggiature; altri disegni in penna e in sanguigna mancano di energia, e contengono il primo pensiero di quei paesi frammentati che riappariranno poi nei quadri. Superficiale è la conoscenza della campagna nella *Danza degli Amori* (Brera), e negli *Amori disarmati* (Louvre) si palesa un adattamento panoramico, senza freschezza: un sipario che sembra la degenerazione della calda e naturale vivacità di Tiziano nell'*Offerta a Venere* (Madrid, Prado).

Il Poussin, che dimentica Annibale Carracci, elogia il Domenichino; anche gli artisti sono talvolta ingrati con i propri modesti precursori! Il *Passaggio a guado* della Galleria Doria in Roma aderisce al principio stilistico e ai particolari di Annibale, i cui esempî insuperati (la *Fuga in Egitto*, la *Caccia* e la *Pesca*: la seconda e la terza appartengono

(1) FORATTI, *op. cit.*, p. 98.

al Louvre) mal si adattano alla complicazione di piani dello Zampieri. Il quale riesce meglio nelle vedute ridotte [per esempio, in quella che si gode da un'apertura architettonica del *David* (¹) (Louvre)] che non nelle ampie praterie dai contrasti artificiali (*Caccia di Diana*: Roma, Galleria Borghese) e dalle parti disgiunte.

Il Guercino è un discepolo indiretto dei Carracci, che si forma sulle loro opere, e acquista via via d'indipendenza nel determinare plasticamente le figure con lumi serrati e ombre fosche, che non perdono a scabrezze di forma nè a stridori di tinte. Più arioso dello sfondo di *Santa Margherita di Cortona* (Pinacoteca Vaticana) è quello — che nei disegni rasenta l'imparaticcio — dell' *Annunciazione* (Forlì, Pinacoteca); più aperto è il paese roccioso, su cui S. Bruno adora il gruppo aereo della Vergine, e più fabbricato e più distinto in una poderosa roccia con castello e in un profilo di città, lo sfondo della *Morte di Didone* nella replica che ne conserva la Galleria Spada in Roma. I terreni bruciati dal sole, i dirupi inaccessibili, gli alberi sterili e sofferenti hanno nel Centese un disegnatore appassionato, un irregolare che domina gli effetti più crudi, e che si crea un organismo grafico conveniente alla inquietudine dello spirito.

Annibale Carracci, movendo i primi passi di là dalla soglia della Accademia, non prevedeva la fortuna che avrebbero trovato le formule magiche del chiaroscuro, i problemi imposti all'arte dal discepolo illegittimo, insorto a pregiudicare le fallite ragioni della scuola bolognese.

ALDO FORATTI

Pianoro - Il Castello e la Parrocchia.

§ 1. Il Castello.

Il Castello di Pianoro, a non molta distanza dal Borgo attuale, fu fondato molto prima del mille, e forse nel secolo VIII. Il Guidicini ce lo nomina all'anno 845. In documenti medioevali lo troviamo nel secolo XI. Il Muratori (²) ci dà un atto dell'anno 1061: « Actum in Castro Planorio ».

(¹) Il paesaggio è strettamente collegato allo sfondo, più semplice ma più grandioso, dell'affresco con la *Vocazione di S. Pietro e di S. Andrea* (Roma, S. Andrea della Valle).

(²) Ant. Med. Aevi Disa. LXVII. Tom. V, col. 639.

Così troviamo Pianoro in un istromento del 1090, riportato dal Petracchi, il quale ha pure, all'anno 1176, il Castello di Pianoro, in un istromento di concordia tra Raniero da Panico, e l'abate di San Bartolomeo di Musigliano (¹).

Nel medio evo fu luogo di buona difesa, essendo situato in luogo eminente, circondato, da tre parti, dal fiume Savena. Dopo di essere stato degli antenati della contessa Matilde, degli Ubaldini, dei Monaci di Musiano, dei Conti di Panico, e dei signori Da Lojano, passò nel 1221 in potere del Comune di Bologna.

Esso si trovò sempre in mezzo alle lotte di quei tempi, ma la lotta maggiore fu nel 1377, in cui i fuorusciti della fazione scacchese, posti al bando dal Senato bolognese, si rifugiarono nel Castello stesso, condotti da Taddeo Azzoguidi, Ubaldo Malaccolti, Ugolino Balduino, Azzo e Bernardo Pepoli. Il Senato fece allora abbattere il Castello dalle sue truppe. Rimasero solo la chiesa parrocchiale dedicata a San Giovanni Battista, la casa pel rettore, il pozzo che anch'oggi rimane (ed a memoria del fatto è ora l'arme di Pianoro), un'abitazione per i forastieri che di colà passassero, e di questo antico fabbricato, per avere il fiume Savena, corrodendo tutto intorno, fatto diroccare tutto il resto, non è rimasto, fino a' giorni nostri, che parte della facciata. Le finestre e la porta della medesima di architettura semigotica coi loro grossi macigni connessi con calce durissima facevano argomentare l'antichità dell'edificio, ora tutto distrutto e demolito.

Consimili finestre veggonsi dalla parte sinistra della chiesa di San Giovanni Battista ivi esistente. Si vedevano pure, non è molto, i fondamenti delle case ricoperti di terra ed erba.

Il luogo è denominato, anche oggi, *Castello*.

A seguito di tale distruzione si formò il presente Borgo di Pianoro, e le nuove case si riunirono all'Ospedale di San Giacomo, e alle poche case ivi esistenti, che si vedevano anche pochi anni sono: esse dalla struttura ed architettura semigotica, e da quel semibarbaro antico addimostavano essere anteriori o di poco posteriori al mille (²).

§ 2. La Parrocchia di San Giovanni Battista di Castello.

Sebbene notizie antiche della parrocchia noi non abbiamo trovato, riteniamo tuttavia che la medesima fosse quasi contemporanea all'erezione

(¹) PETRACCHI, *Della Basilica di S. Stefano*. Bologna, 1747, a pagg. 97-99.

(²) Per più estese notizie sul Castello di Pianoro, si veggano le *Notizie storiche su Pianoro* dell'arciprete Raffaele della Casa, nel *Bollettino della Diocesi di Bologna*, 1913.

del castello. Elenchi antichi delle chiese parrocchiali della diocesi di Bologna non si hanno, i più antichi sono del secolo XIV. In quello del 1365 si legge: « *De Plebatu Pini... ecclesia Sancti Joannis Batiste de Castro Planorio, hospitale Sancti Jachobi de Planorio* » (*).

L'antica chiesa è ancora in essere, sebbene dissacrata e così la canonica annessa, ora ad uso di abitazione colonica.

Nella detta chiesa, a sinistra dell'entrata, è un affresco, ritocato, rappresentante la B. V. in trono col bambino in piedi sulle ginocchia, a destra della medesima San Sebastiano, a sinistra San Rocco, e sotto: *Arcazelo. Dal. Zanevarè. A. Fatto. Fare. Questa. Opera. P. Uno. Vodo. Che. Lassò. Dona. Lucia. Sua. Moglie. A. di. 27. De. Marzo. 1425. Petrus Antonius de Malchiavellis.* (Il Zanevarè, voce del dialetto che vale *Ginepreto*, è un poderetto lì vicino).

Del medesimo pittore, nell'Oratorio di San Giovanni del Monazzo, già chiesa parrocchiale nel secolo XIV con annesso ospedale, ora compreso nella giurisdizione parrocchiale di Jano, è osservabile un affresco rappresentante la Decollazione di San Giovanni Battista colla vergine nel mezzo, e ai lati San Pietro e San Lorenzo; lateralmente al quale si legge: « *el Negro da Cupio e Andrea del Monazzo e Zanino so fiolo ano fatto fare questa opera adì 17 de Settembre 1415. Petrus Antonius de Malchiavellis* ».

Questo pittore non ha molto buon disegno, sibbene colorito oltremodo vivo. E lo vediamo lavorare dal 1415 al 1425; ma di esso non ho trovato che parli alcuno, nemmeno il Malvasia nella *Felsina Pittrice*, nella quale ci nomina tanti e tanti pittori bolognesi, anche di poco conto.

È errore il dire (come si asseriva per l'innanzi) che a metà del secolo XV fosse soppressa la parrocchia di San Giovanni Battista di Castello, giacchè la vediamo, negli Atti di Sacra Visita, fino al 1565. Ed essendo essa di giuspatronato della famiglia *da Lojano*, talvolta i signori da Lojano si sono nominati essi stessi Rettori *senza essere sacerdoti*, e vi tenevano un cappellano: erano essi veramente i Rettori della parrocchia e ne godevano le non poche rendite, sebbene non preti; abuso che venne tolto dal sacrosanto Concilio di Trento.

Nel Libro delle Visite dal 1543 al 1545 (*) vediamo al Settembre 1545 D. Bartolomeo da Lojano, come rettore di San Giovanni Battista di Castello, sebbene non prete « *Nos Augustinus Zanettus*

(*) MELLONI. *Uomini illustri in santità*. Bologna, 1779, vol. II, pagg. 356-404.

(*) Archivio arcivescovile. Cartella segnata — 1543 al 1564. S. Visita Pastorale. Serie addizionale.

« *Bon. dei et apostolicae sedis gratia Episcopus sebastensis Rmi in Xto patris et domini domini Alexandri Dei et apostolicae sedis gratia Episcopi Bon. eiusque Curiae bon. in spiritualibus Vicarius et Suffraganeus* »
« *Die secunda Septembris 1545 Visitavimus Ecclesiam S. Joannis de Castello Planorii sub plebe Pini, cuius Rector est dominus Bartholomaeus de Logliano, et est de iurepatronatus illorum de Loglianis, Habetque redditus aureorum centum, est cappellanus dnus Antonius quondam Burelli factoris... Et in supradicta ecclesia vidimus fontem baptismalem esse sub altari* ». (Allora il battistero era in Castello, al 6 Ottobre 1566 lo vediamo alla parrocchia di San Giacomo di Pianoro).

E agli Atti di visita pastorale fatta nel 1555 *per Revdum P. D. Franciscum Palmium Ordinis Jesu Visitatorem deputat. a Rmo Episcopo Joanne Campeggio, a C.º III.º*: « *Die 12. Augusti 1555. Visitavi ecclesiam parochialem S. Joannis positam in Castro Planorii, cuius est rector donus Bartolomeus de Loianis clericus bononiensis et est cappellanus donus Antonius de Romandiolis; ecclesia ipsa est de iurepatronatus de Lojanis* ».

Nel 1565 fuvvi altra Visita pastorale fatta dal Revdo Gio. Andrea Callegari Dottore in ambo le leggi Arciprete della Chiesa piacentina Visitatore Delegato dal Cardinale Ranuzio Farnese Vescovo di Sabina Amministratore della Chiesa Bolognese; Negli Atti di questa Visita, a C.º 88.º: « *Die 30 Augusti 1565. Visitavit ecclesiam parochialem S. Joannis Baptistae de Castro Planorio quam obtinet R. D. Bartholomaeus de Loiano qui residet, sed non est presbiter, et curatur per dominum Carolum de Plancauldulo annor. 60 litteraturae tolerabilis* ».

Adunque fino a tale anno vediamo Rettore di S. Giovanni Battista di Castello D. Bartolomeo Loiani, il quale non era prete, e forse aveva ricevuto gli ordini minori.

E dopo di lui non troviamo più la parrocchia negli Atti di S. Visita. Non fu pertanto soppressa nel 1460, come leggesi nelle *Chiese parrocchiali ecc.* ma dopo il 1565, e riteniamo che D. Bartolomeo fosse l'ultimo rettore, e che egli rinunziasse nel 1566, e allora soltanto fosse soppressa. Essendo essa di giuspatronato della famiglia Loiani, i beni della medesima (tre buoni poderi) rimasero beneficio semplice di detta famiglia, e goduti, fino a pochi anni sono, dai Loiani (l'ultimo il signor Clemente Savini Loiani); poi tutto è stato venduto, la chiesa dissacrata, ed il fabbricato ad uso di canonica ridotto ad abitazione colonica.

Il Carrati ⁽¹⁾ ci dà un altro rettore di S. Gio. Battista antecedente a D. Bartolomeo. Nel 1463 fu eletto Rettore di questa Chiesa D. Marco Volta, il quale morì il 5 settembre 1499. E dal Carrati stesso sappiamo, che, come usavasi a quei tempi, fu pure Rettore di S. Girolamo di Rastignano, di S. Bartolomeo di Reno e di S. Croce, Curato di S. Pietro del Borgo, Curato di S. Pietro di Valdona, Pieve di Montecerere, Rettore de' Ss. Michele e Stefano di Canziano della Pieve di Sambro, e di S. Tomaso di Villafontana.

§ 3. La Parrocchia di S. Giacomo di Pianoro ed i suoi Rettori fino al 1574.

Nel secolo XII troviamo l'ospedale di S. Giacomo di Pianoro (ad un chilometro dal Castello, in basso, poco più su del letto del fiume Savena), i cui diritti di patronato appartenevano a Guido notaio, Bernardino, Giacomo di Grimaldello, Mantovano e Rodolfino da Ponte; Alamanno anche a nome della moglie Maria, i quali il 3 giugno (o il 5 luglio) 1200 danno e cedono all'abate Raimondo del monastero di Musiano i sopradetti diritti loro spettanti sull'ospedale stesso (*Anno domini nostri Ihesu Christi millesimo ducentesimo, tertio nonas i. (iunii, o iulii)*) ⁽²⁾.

E nel 15 maggio 1221 abbiamo un lodo di Maestro Bondi (*compromiserunt in magistrum Bonumdiem*) in una lite tra Bene arciprete della Pieve di S. Ansano del Pino e Prodromo Sindaco di detta Pieve da una parte, e il Monastero di S. Bartolomeo e la Chiesa di S. Giacomo dell'Ospedale di Pianoro dall'altra, intorno alle alberghesie e collette dovute da questa chiesa alla Pieve di S. Ansano. In detto documento è nominato *dominus Bene arcipresbiter S. Auxiani* (corr. *S. Anxiani*), *dominus Rambertus rector ecclesie sancti Iacobi hospitalis de Planorio, Capella sancti Iohannis castri de Planorio, Capella de Sereruco* (corr. *de Serenico*) ⁽³⁾.

L'ospedale di S. Giacomo era con cura d'anime. Nel 28 febbraio 1351 l'Abate del Monastero di S. Stefano di Bologna e di S. Bartolomeo di Musiano dei Monaci Celestini elesse Don Tomaso (anch'esso Monaco Celestino) in rettore curato della Chiesa di S. Gia-

⁽¹⁾ *Parrochi e Curati ecc.* Ms. B. 441 della Biblioteca Comunale di Bologna, a pag. 144.

⁽²⁾ *Chartularium Studii Bononiensis*, Bologna, 1916, vol. III, pagg. 194-196.

⁽³⁾ *Ivi*, pagg. 188-189.

como dell'Ospedale di Pianoro: « Anno millesimo trecentesimo quinquagesimo primo Indictione IV die ultima februarii Reverendus in Christo Pater et D. D. Frater Ambrosius Abbas Monasteriorum S. Stephani de Bononia et S. Bartholomaei de Muxiliano invicem unitorum coadunari fecit capitulum fratrum seu monachorum dictorum monasteriorum in Capitulo consuetu dicti Monasterii S. Stephani in quo quidem capitulo interfuerunt dopnus dominicus, dopnus Johannes, et dopnus Tomas, de quorum quidem consensu ipse d. Abbas fecit infrascripta videlicet Elegit dopnum Tomatem in rectorem S. Iacobi Hospitalis de Planorio cum cura » ed elesse altri rettori di chiese con cura e senza cura, soggette a detti monasteri ⁽¹⁾.

Ma ai primi anni del secolo XVI all'Ospedale troviamo subentrata la parrocchia di S. Giacomo, e l'ospedale, cambiato il titolo in quello di S. Antonio, trasferito in altra casa del Borgo.

Il primo rettore di S. Giacomo che noi vediamo, ce lo dà il Carrati ⁽²⁾, il quale ci dice che il 15 settembre 1516 fu conferita la rettoria di Pianoro e quella di Gaibola all'arcivescovo Dirachiense, ossia al Metropolita di Durazzo, che corrisponde all'antica *Dyrrachium*. Arcivescovo di Durazzo nel 1516 era Gabriele Foschi, di Ancona, agostiniano, scrittore di teologia, che morì il 25 ottobre 1534. Era stato eletto a quell'arcivescovato nel 1510. In detto anno era pure Tesoriere della Marea d'Ancona: « 1516. *Tesaurarius G. Episcopus Dirachiensis. (Ex Archivio Recanatensi)* » ⁽³⁾. Egli godeva le rendite della parrocchia, alla quale teneva un cappellano.

A lui successe D. Paolo da Reggio. Lo vediamo negli Atti delle Visite Pastorali negli anni 1545 e 1555. In quelli del 1545 a C.° 38, verso: « Nos Augustinus Zanettus... Episcopus Sebastensis... Episcopi Bonon. eiusque Curiae Bon. in spiritualibus Generalis Vicarius et Suffraganeus... die secunda septembris 1545 Uisitavimus ecclesiam s. Iacobi de planorio sub plebe Pini cuius est rector d. paulus de Reggio et Cappellanus do. florianus de Medicina, et est conductor bonorum pro affectu aureorum quindecim ». E nella Visita fatta nel 1555 dal P. Francesco Palmi della Compagnia di Gesù deputato Visitatore dal Vescovo Card. Giovanni Campeggi, a C.° III verso: « Die duodecima Augusti 1555. Visitavi parochialem ecclesiam Sancti Iacobi de Pla-

⁽¹⁾ PETRACCHI D. CELESTINO, *Della Basilica di S. Stefano*, Bologna, 1747, pag. 101.

⁽²⁾ *Parrochi e Curati ecc.* Ms. B. 441 della Biblioteca Comunale di Bologna, a pag. 91.

⁽³⁾ Vedi Monaldo Leopardi, *Rectores Marchiae Anconitanarum*, Recanati, 1824, a pag. 54.

« norio cuius est rector donus Paulus de regio et est cappellanus
« donus Carolus de babinis de plancaldulo presbiter bon. diocesis ».

Nel 1565-1568 era rettore D. Camillo Della Fava, il quale non sappiamo quando venisse nominato, solo che era rettore al 30 agosto 1565. Negli atti di Visita pastorale fatta da D. Andrea Callegari delegato Visitatore del Card. Ranuzio Farnese Vescovo di Sabina Amministratore della Chiesa bolognese, a C.° 87 verso: « Die 30 Augusti 1565 Visitavit parochialem ecclesiam S. Iacobi de Pianoro, « quam obtinet R. D. Camillus de Fava qui residet, et curatur per « R. D. Antonium de Costa ».

Nell'archivio arcivescovile (1) trovasi un Decreto 2 Dec.° 1566, col quale si concede al medesimo di vendere una pezza di terra, in luogo detto *Segalara*, per riparare la Casa parrocchiale, ed è unita la nota delle spese da lui fatte per la canonica dal settembre al novembre 1566. Vi troviamo pure altro decreto, nel quale lo vediamo al 2 aprile 1567. E nel Libro I de' battezzati vedesi il suo cappellano D. Sabadino dal 6 ottobre 1566 al 29 aprile 1568.

Il successore di lui D. Basilio Dardini si vede, nel Libro I de' battezzati, dal 20 ottobre 1568 all' 8 dicembre 1569.

Don Giovanni Morati di S. Giovanni in Persiceto venne rettore a Pianoro il 26 febbraio 1570, come ci dice egli stesso a C.° 2 del Libro I de' battezzati: « Io D. Gio.° Morati Rettore della parochiale « Chiesa di S. Iac.° di Pianoro faccio fede ad ogni persona che leggerà il presente libro come io alli 26 di febraio 1570 sono venuto « al governo di questa chiesa ». E in un Inventario dello stesso giorno, che trovai nell'Arch. arcivescovile, egli si firma: « Io D. Giovanni « Morato Rettore della chiesa par.° di santo Iac.° di Pianoro, la collazione della quale chiesa mi fu fatta dall' Ill.° e Rev.° Mons. Cardinale Paleotto, e del possesso ne fu Rogato sig. Andrea Ghirardacci a di 26 febraio 1570 ».

Lo vediamo a Pianoro fino all'ottobre 1574. Egli allo scorcio di quell'anno rinunziò a favore di D. Nicolò Comastri, e nel Libro I *Inventarii e Visite pastorali* (nell'Archivio parr.) si legge: « Io Don « Gio. Morato Rettor di Santo Vitale et Agricola ». E di vero, dopo la rinunzia, andò tosto Rettore alla Chiesa de' Ss. Vitale ed Agricola dentro il Castello di S. Gio. in Persiceto, dalla quale fu trasferito a quella, fatta allora parrocchia, di Santa Maria e San Danio. E nel Libro I de' matrimoni di Amola di Piano: « Ego Ioannes Moratus

(1) Arch. arciv. Miscellanea della Diocesi, Cartella 555, fascicolo 255. G.

« Rector parochialis ecclesiae S. Mariae de Amola et unitarum »
mentre il suo antecessore si firmava, in detto libro: « Rector Sancti
« Vitalis et Agricolae nec non Sanctae Mariae et Danii de l'Amola ».

Nel Libro della Compagnia del SS. Sacramento di Amola: « A di
« 18 maggio 1612. Passò di questa a miglior vita Don Giovanni Morati
« primo rettore di questa parrocchia di S. Maria et S. Danio dell'Amola
« dopo essere stato trasferito da S. Vitale entro il Castello di S. Gio-
« vanni a questa chiesa di fuori per maggior comodità de' popoli per
« ordine della buona memoria dell' Ill.°mo Cardinale Paleotti ».

Nella Chiesa di Pianoro fu suo successore D. Nicolò Comastri, cui vediamo nel Libro I de' battezzati, il 12 dicembre 1574. Questa parrocchia era sotto il plebanato e vicariato foraneo di S. Ansano della Pieve del Pino, e con decreto 12 giugno 1600 ne fu tolta, ed il Comastri nominato per primo *Arciprete plebano* e vicario foraneo. A questa Pieve furono sottoposte le parrocchie di Musiano, Riosto, Guzzano e S. Ansano di Brento. Morì il 10 marzo 1625, come a C.° 10 del Libro I de' morti.

§ 4. Arcipreti di S. Giacomo di Pianoro.

1. - 1574-1625. D. Nicolò Comastri. Morì 10 marzo 1625.
2. - 1625-1657. D. Vittorio Morelli. Morì 14 maggio 1657.
3. - 1657-1658. D. Lorenzo Giacomelli. Rinunziò agosto 1658.
4. - 1658-1678. D. Annibale Morelli. Morì 10 luglio 1678.
5. - 1679-1690. D. Giovanni Alessandrini. Morì 23 agosto 1690.
6. - 1690-1693. Dott. D. Antonio Bevilacqua. Rinunziò ottobre 1693 e andò Curato a S. Maria di Fossolo, cambiando la chiesa con d. Benni.
7. - 1693-1694. D. Martino Benni. Venne da rettore di Fossolo. Rinunziò la chiesa di Pianoro nel luglio 1694 (1).
8. - 1695-1696. D. Giuseppe Maria Morelli. Morì 10 giugno 1696.
9. - 1696-1700. D. Sante Capponi. Morì 23 maggio 1700.

(1) Dal luglio 1694 al gennaio 1695 vediamo D. Gio. Giacomo Nanni. Sebbene egli si firmi come arciprete, noi riteniamo non fosse veramente tale, ma solo economo spirituale, tanto più che egli si firma come arciprete il 21 gennaio 1695, mentre invece era già Arciprete a Pianoro il 5 gennaio D. Giu.° M.° Morelli. Lo vediamo alla parrocchia di S. Lorenzo di Guzzano dal febbraio 1693 al marzo 1696, e ci pare impossibile che egli rinunciasse l'arcipretura di Pianoro per la misera parrocchia di Guzzano. Ed anche a quella parrocchia noi riteniamo fosse solo economo.

10. - 1700-1709. D. Giacomo Galletti. Morì 28 marzo 1709.
11. - 1709-1719. D. Gio. Giacomo Cuppini. Morì 21 giugno 1719.
12. - 1719-1743. D. Matteo Antonio Benni. Morì 16 luglio 1743.
13. - 1743-1774. D. Gio. Batt. Cavazzoni. Morì 21 marzo 1774 (*).
14. - 1774-1788. D. Giuseppe Morelli. Morì 23 dicembre 1788.
15. - 1789-1816. D. Domenico M.^a Rossi. Morì 4 gennaio 1816.
16. - 1816-1817. D. Bonifacio Menarini. Morì 13 marzo 1817.
17. - 1817-1828. D. Alberto Trerè. Rinunziò 4 dicembre 1828 e andò parroco a S. Maria di Casalecchio di Reno.
18. - 1828-1857. D. Giacomo Filippo Benni. Morì 20 dicembre 1857.
19. - 1858-1871. D. Narciso Parentelli. M. 6 febbraio 1871.
20. - 1871-1915. D. Ciro Scanellini. Rinunziò 31 dicembre 1915.
21. - 1916-19.... D. Antonio Cavicchioli. Arciprete attuale.

24 ottobre 1921.

IGNAZIO MASSAROLI



Per l'interpretazione del sonetto bolognese di Dante

Poiché, per merito del Barbi, possiamo ormai leggere nel « Testo critico della Società Dantesca italiana » delle *Opere di Dante* (2) il celebre sonetto *Non mi poriano già mai fare ammenda*, ridotto anch'esso, come si esprime l'editore, alla « più corretta e più sicura lezione che per ora è dato di stabilire », non sembri intempestivo s'io mi provo, con la proposta d'un lievissimo ritocco grafico, a superare anche

(1) Al tempo di questo arciprete, 1750, fu quasi in tutto rinnovata la chiesa di Pianoro, che era della fine del secolo XVI. All'altare maggiore era un quadro del Cavendone, il quale, essendo molto malandato, fu sostituito, nel 1839, con altro del Calvart (con qualche ritocco nella parte superiore). *A cornu evangelii* è la cappella del S. Rosario con un buon quadro a olio, ritoccato nel 1856 dallo Zanotti di Bologna. Il quadro ricopre la *Status* di M. V. del Rosario; nel di dietro del piedistallo si legge: *Domenico Magnani L'anno 1630 Fecit Fecit P. Sua devotione.*

(2) Firenze, 1921; *Rime*, LI.

l'ultima — e più grave — delle difficoltà inerenti alla sua interpretazione.

Il ritocco consiste semplicemente nel far cadere, al v. 6 (dove s'annida l'« enigma forte »), un accento sopra l'articolo *la*, trasformando questo in avverbio di luogo:

Non mi poriano già mai fare ammenda
del lor gran fallo gli occhi miei sed elli
non s'acceccasser, poi la Garisenda
torre miraro co' risguardi belli,
e non conobber quella (mal lor prenda!)
ch'è, là, maggior de la qual si favelli.

Là, ossia nel luogo dove sorge « la Garisenda torre co' risguardi belli », quei *risguardi* che sono (così mi par giusto intendere, ma, se non erro, non fu detto sin qui) nient'altro che le facciate delle case dei Garisendi prossime se non contigue alla torre stessa, case assai numerose sullo scorcio del Dugento e costituenti, come anno messo in sodo le ricerche del Livi (1), il principal ritrovo ed albergo dei Fiorentini dimoranti o di passaggio per Bologna.

Solo con questo ritocco la perifrasi « quella ch'è maggior » viene ad acquistare la necessaria consistenza. Prima d'ora, mancando la sostanziale determinazione del *là*, le due principali teorie interpretative facenti capo al Carducci ed a Corrado Ricci dovettero imperniarsi su tentativi più o meno ingegnosi e felici di mettere d'accordo la menzione della torre Garisenda con quella del termine, rispettivamente creduto una donna o un'altra torre (l'Asinella), significato dalle parole della perifrasi stessa (2); adesso, « quella ch'è, là, maggior de la qual si favelli » ci si svela immediatamente, mercé il riferimento alle case della consorzeria dei Garisendi, come designazione di una donna abitante in queste (3), ragguardevole — per nobiltà o bellezza o fama — più di altra onde si

(1) *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, pp. 158-61.

(2) Non mi serve, e la necessità d'esser breve non mi consente, di passar in rassegna le diverse opinioni avanzate dagli studiosi. La bibliografia dell'argomento fu diligentemente elencata dal Lovarini, in quest' *Archiginnasio*, XV, pp. 209-10, e dal Livi, *Dante e Bologna*, Bologna, [1921], p. 122, nota.

(3) E non v'è bisogno di pensare che alla consorzeria stessa appartenesse. La conseguenza che il Lovarini trasse dall'aver posto mente alla giacitura non regolare delle parole « la Garisenda/torre » è certo suggestiva (si veda l' *Archig.*, XV, 207); ma bisognerebbe prima provare che Dante avesse potuto dire tutto quello che è detto nei versi 3-4 e con le stesse parole, spostando bensì *torre* dal quarto al terzo e conservando *Garisenda* in funzione di rima, per dovere accettarla come sicura.

parlasse. Che la locuzione « maggior de la qual si favelli », con quel comparativo semplice in luogo del superlativo di paragone, sia compiutamente soddisfacente, non dirò: ma che l'esser suo costituisca un'insormontabile difficoltà, meno ancora; se oggi noi, stando alle nostre orecchie, vorremmo piuttosto « la maggior de la qual si favelli », non dobbiamo dimenticare che ben più libera contenenza grammaticale e d'espressione aveva nel secolo XIII il linguaggio letterario, e quello della poesia in particolare, né che il nostro sonetto è l'opera di uno scrittore appena esordiente. In sostanza, il tipo sintattico rappresentato dalla frase « quella ch'è maggior de la qual si favelli » andrà considerato come uno scorcio, un po' ardito e forse maldestro ma spontaneo e vigoroso, della locuzione che, distesa, avrebbe suonato « quella ch'è maggior d'altra de la qual si favelli ».

Per ogni restante parte, il testo del Barbi, che si rivela una ragionevole mescolanza delle lezioni del Chigiano L. VIII. 305, prevalentemente seguito per ciò ch'è aspetto idiomatico, e del Memoriale di Enrichetto dalle Querce, apportatore di capitalissime miglurie, si può avere e giova sperare sia tenuto — almeno sino a che durerà lo stato presente delle nostre cognizioni — per definitivo; ed è cosa per me gradita riscontrare un sostanziale accordo tra quello ed un testo che io avevo approntato per mio uso, valendomi degli stessi elementi critici. Particolarmente rilevo con soddisfazione come anche a me fosse sembrato, al v. 8, di dovermi tenere a *con elli* del Chig., nonostante la ripetizione in rima di *elli* già al v. 2 (altro indizio di tecnica non matura) e contro lo svarione *sonelli* del Mem., che, in fin dei conti, ci riconduce poi a *conelli* ⁽¹⁾; e come anche a me fosse apparsa la convenienza di conservare al v. 9 l'espressione « poi tanto furo », concordemente appoggiata dai due testi fondamentali: di conservarla, ben inteso, perché mi pareva di poterla spiegare così come sta ⁽²⁾. Forse,

⁽¹⁾ Non si può esitare a leggere *sonelli* nella trascrizione dovuta ad Enrichetto: *sonelli* va escluso senz'altro. I lettori di questa rivista ricordano che dal *sonelli* l'egregio Lovarini arrivò, ingegnosamente, ad un emendamento *reuselli* (se non fors'anche *rouelli*, ossia *rubelli*) da considerare in intima unione col principio del v. 9: « *revelli/poi tanto furo* ». Su tale proposta influì evidentemente il fatto che al Lovarini « poi tanto furo » parve frase « irrimediabilmente incompiuta » e che « non dà senso » (XV, p. 203): e tale non è. Si veda la nota seguente.

⁽²⁾ Intendo essere tanto che non come equivalente del nostro *star tanto senza*, sottinteso *tempo* in ambedue le locuzioni. Con *tempo*, appunto, essere tanto che non si riscontra in *Purg.*, XXX, 34-36: « cotanto/tempo era stato che a la sua presenza/non era di stupor, tremando, affranto ».

io avrei pensato di serbarmi qua e là un po' più ligio al Chig. (per esempio leggendo *2 li occhi* anzi che *gli occhi*, *7 vo'* meglio che *voi*, *14 i' stesso* in luogo di *eo stesso*).

Terminando, vorrei possibilmente fermare l'ultimo grado raggiunto dalla critica nella restituzione e nell'intelligenza del sonetto, dandone la seguente interpretazione:

« Non potrebbero mai gli occhi miei riparare verso di me il loro gran fallo a meno che non s'accessero, da che guardarono la torre Garienda con le belle facciate [delle case adiacenti] e non conobbero — mal ne venga loro! — colei che, in quel luogo, è da più [d'altra] onde si favelli; e però ciascun d'essi deve sapere che mai con loro non mi pacificherò; poiché, vedendo, stettero tanto senza conoscere ciò che, anche non vedendo, dovevano ben a ragione sentire. Della qual cosa i miei spiriti si dolgono per l'errore di quelli, ed io affermo che, se non muterò proposito, io stesso ucciderò quei malvagi ».

ALDO FRANCESCO MASSERA



La Fondazione « Mater Studiorum », e l'opera da essa compiuta

La Fondazione « Mater Studiorum » trae le origini dal Comitato bolognese per i danneggiati dal terremoto del 28 Dicembre 1908 in Calabria ed in Sicilia.

La nostra Città — l'« Alma Madre degli Studi » non poteva disinteressarsi degli Studenti che per i danni subiti per quel terribile disastro, venivano a trovarsi nella impossibilità di proseguire i loro studi.

L'on. conte comm. Francesco Cavazza, Vice Presidente del Comitato esecutivo, propose di devolvere una parte delle somme raccolte in favore degli studenti danneggiati ed offrì del proprio la somma corrispondente alla istituzione di una borsa di studio a favore di uno studente universitario fino a compimento del corso.

Il Comitato accolse l'idea e votò all'uopo un fondo di L. 50.000, che fu poi aumentato, oltre che della accennata offerta dell'on. Cavazza, anche del concorso di altri Enti: e cioè di L. 2000 del Comitato di Forlì, di L. 3050 del Comitato di Ravenna, di L. 1000 del Comune di Bentivoglio, di L. 629,10 ricavato da una recita di studenti al Teatro del Corso, di L. 103 versate dagli studenti di Ferrara e di L. 200 offerta del comm. Benelli.

Ad amministrare l'erigendo Patronato fu costituito un Comitato speciale così composto:

Presidenti onorari

TANARI marchese GIUSEPPE, Pro-Sindaco di Bologna
PUNTONI prof. VITTORIO, Rettore della R. Università

Presidente effettivo

CAVAZZA conte FRANCESCO

Consiglieri

i signori:

Acri prof. cav. Francesco; Anzilotti prof. cav. Dionisio; Canevazzi prof. cav. Silvio; Ciamician prof. comm. Giacomo; Faccioli cav. uff. prof. Raffaele; Giovannini prof. Alberto; Loero on. avv. Attilio; Novi prof. cav. Ivo; Pullè conte prof. Francesco; Razzaboni prof. cav. Amilcare; Righi prof. comm. senat. Augusto; Rizzardi dott. Rinaldo; Vigorita prof. Domenico,

e le signore:

Bacchelli Bumiller Anna; Cavazza Bianconcini contessa Lina; Jacchia Carpi Lisetta; Isolani Tattini contessa Letizia; Rossi professoressa Gida; Venezian De Sanctis Emma.

In seguito furono chiamati a far parte del Comitato anche il prof. cav. Giacomo Venezian ed il prof. comm. Giuseppe Brini.

Fra i componenti il Comitato generale fu nominata una Commissione esecutiva composta del conte Cavazza, presidente, e dei signori: prof. Giovannini, prof. Novi, prof. Razzaboni e dott. Rizzardi alla quale Commissione furono aggregate le signore preindicate.

Durante il suo funzionamento la « *Mater Studiorum* » ha dovuto deplorare la perdita di taluni suoi membri: del prof. cav. Giacomo Venezian, la cui morte gloriosa fu il coronamento di una vita interamente spesa per un'altissimo ideale; della signora Anna Bumiller Bacchelli, che lasciò così grato ricordo delle sue soavi virtù; del prof. cav. Francesco Acri, che alla elevatezza del sapere congiunse la sublime rettitudine della sua vita; del prof. comm. Raffaele Faccioli, che fu esimio pittore e Presidente della R. Accademia di Belle Arti; e del prof. comm. Silvio Canevazzi, dottore della R. Scuola di

Applicazione degli Ingegneri la cui scomparsa fu pure cagione di grave lutto cittadino.

Il primo atto della Commissione esecutiva fu la compilazione dello Statuto sulla base di questi principi generali:

1.° Assistenza morale e materiale ai giovani studenti di Calabria e di Sicilia rimasti orfani o comunque privi dei mezzi necessari per il proseguimento degli studi in seguito al terribile terremoto del 28 dicembre 1908.

2.° Obbligo nei giovani sussidiati di frequentare gli istituti scolastici di Bologna.

3.° Corrisposta di un adeguato assegno mensile per provvedere di vitto e di alloggio i giovani sprovvisti di qualsiasi altro sussidio e assolutamente mancanti di mezzi di famiglia.

4.° Corrisposta di un sussidio complementare ai giovani già sussidiati dal Comitato centrale o da altri Enti o comunque forniti di limitati assegni.

5.° Impegno di provvedere al pagamento delle tasse scolastiche qualora dovesse cessare la disposizione di esonero per gli studenti delle Provincie colpite dal terremoto.

6.° Impegno di provvedere i libri indispensabili, le dispense, il materiale scolastico necessario, l'assistenza medica e le medicine.

Lo Statuto fu approvato dal Comitato generale nella assemblea del 28 giugno 1909.

La Commissione esecutiva si accinse con tutta alacrità all'indagine lavoro per ottenere le informazioni che necessariamente occorrevano sul conto dei molti concorrenti che, non appena fu resa pubblica la costituzione del Patronato, inviarono domande di ammissione.

Ed all'uopo fu interpellato il Comitato centrale di Roma (col quale la « *Mater Studiorum* » ha sempre provveduto di perfetto accordo) e furono iniziate pratiche a mezzo dei RR. Carabinieri, dei Sindaci o dei R. Commissari dei Comuni di appartenenza degli studenti e di taluni Professori superstiti già insegnanti negli Istituti delle città distrutte.

In base alle notizie pervenute si procedette allo spoglio delle istanze ed alla scelta dei giovani ammessi che furono in numero di 24 dei quali 10 hanno goduto l'assegno completo in conformità allo art. 8 dello Statuto e 14 un sussidio complementare a termini del successivo articolo 9 in aggiunta all'assegno del Comitato centrale.

Ed ecco i nomi dei beneficiati, tutti appartenenti alle Provincie di Reggio Calabria e di Messina.

AD ASSEGNO COMPLETO :

1. Accorinti Giuseppe.
2. Basile Antonietta.
3. Biondi Biondo.
4. Biondi Leonardo.
5. Cangemi Michele.
6. De Gennaro Letterio.
7. Diano Domenico Umberto.
8. Di Perri Sante Giuseppe.
9. Leonardi Ettore.
10. Saya Oreste.

CON SUSSIDIO COMPLEMENTARE :

1. Deodato Matteo Carlo.
2. Lanza Antonino.
3. Lanzillo Rosaria.
4. Lidonnici Giacomo.
5. Maimone Dogali.
6. Maimone Salvatore.
7. Marazzita Ausonia.
8. Maugeri Antonino.
9. Minicucci Cesare.
10. Santonoceto Ottavio.
11. Santonoreto Vittorugo.
12. Sisinni Pietro.
13. Sisinni Ferdinando.
14. Sprizzi Gioconda.

È doveroso subito affermare che i giovani ammessi hanno fatto ottima prova. Tanto nella Scuola, quanto nella vita privata tennero sempre buona condotta.

I giovani furono collocati presso famiglie delle quali si ebbero le migliori informazioni; le signorine (tutte iscritte al Corso normale) furono affidate al Convitto di Santa Elisabetta condotto dalle benemerite Suore della Provvidenza.

Gli studenti furono suddivisi a seconda delle varie facoltà in cui erano iscritti, e per la vigilanza, circa al buon esito degli studi furono affidati ai Professori delle facoltà stesse facenti parte del Comitato generale.

Prima della riscossione mensile dell' assegno ogni studente doveva riportare su apposito libretto il nulla osta del Professore incaricato della sorveglianza.

Ad avvenuto completamento degli studi la « Mater studiorum » ha elargito ad ogni studente un premio di incoraggiamento di L. 200, ed in taluni casi ha continuato ad aiutarli finanziariamente per avviarli in carriera.

Durante la guerra i nostri giovani hanno compiuto con slancio e valore il loro dovere.

Tre di essi: Biondi Leonardo, Cangemi dott. Michele e Santonoceto dott. Michele rimasero prigionieri e nel periodo della prigionia la « Mater Studiorum » non ha mancato di assisterli facendo pratiche per la loro liberazione, inviando cartoline di incoraggiamento e provvedendo per l' abbonamento al pane, e per la spedizione di altri alimenti e di indumenti.

**

L' on. conte Cavazza di fronte al terremoto che nel gennaio 1915 fu cagione di gravissimi danni nel territorio della Marsica, propose come aveva fatto presso il Comitato di soccorso ai danneggiati del terremoto Calabro-Siculo che la « Fondazione Mater Studiorum » estendesse pure l' opera sua benefica in vantaggio degli studenti superstiti di quelle località ed il Comitato generale, riunito in assemblea straordinaria, il 27 gennaio 1915 ad unanimità approvò in massima la proposta del Presidente al quale diede le più ampie facoltà per tradurre in atto l' idea.

Ottenuto dal Comitato bolognese di soccorso lo stanziamento di una somma di L. 5000 e dal Comitato di soccorso del *Giornale d'Italia* un assegno di L. 2000, si procedette senz' altro allo spoglio delle domande di ammissione che nel frattempo pervennero e, ottenute le necessarie informazioni si deliberò di ammettere al beneficio della « Mater Studiorum » i seguenti studenti :

De Filippo Antenore di Avezzano, iscritto al 1° anno di legge.
Perilli Antonio di Cerchio, iscritto al 5° anno di Medicina.
Salustri, Enrico di Capistrello, laureando in Medicina.

De Sanctis Angelo e De Sanctis Manlio di S. Benedetto de' Marsi, il primo dei quali era iscritto alla 1ª Liceale ed il 2° alla 5ª Ginnasiale.

Tutti gli studenti beneficiati, hanno completato il loro corso e non potendosi per brevità di spazio riferire dettagliatamente per ognuno di essi, la Commissione esecutiva in forma di riassunto, premesso che 7 studenti, e cioè Lanza, Deodato, Saya, Sisinni Ferdinando e Pietro, Minicucci e Maugeri rinunziarono in seguito al sussidio non potendo, per ragioni di famiglia, trasferirsi nuovamente a Bologna, per gli altri comunica :

1.° che le 4 signorine: Basile, Sprizzi, Marazzita e Lanzillo conseguirono il diploma da maestra ;

2.° che De Gennaro ottenne il diploma in Ragioneria e che poi ha intrapreso la carriera militare;

3.° che i fratelli Manlio ed Angelo De Sanctis hanno ottenuto la licenza liceale e proseguono gli studi universitari coll' aiuto della famiglia;

4.° che Diano è riuscito ottimo artista scultore;

5.° che Lidonnici è Professore in Belle Lettere;

6.° che Biondi Biondo si è laureato in Matematica ed è professore insegnante;

7.° che 5 degli indicati giovani si sono laureati in Giurisprudenza, e cioè: Accorinti, Biondi Leonardo e Leonardi i quali esercitano la professione libera in Bologna, De Filippo entrato in magistratura e Maimone Salvatore entrato nell' amministrazione delle Imposte;

8.° infine, che gli altri 7 e cioè Cangemi, Di Perri, Maimone Dogali, Perilli, Salustri, Santonoceto Vittorugo ed Ottavio, si sono laureati in Medicina e chirurgia.

*
**

Con questo si chiude l' opera della « *Fondazione Mater Studiorum* ».

Il Comitato ha la coscienza di avere compiuto quanto era possibile in vantaggio dei giovani dei quali assunse la tutela.

Gli ottimi risultati ottenuti comprovano pienamente la bontà e la efficacia della istruzione poichè i giovani beneficiati avrebbero forse aumentato il numero degli spostati nella vita, mentre coll' aiuto di Bologna, sempre fra le prime nelle opere di carità, come nelle iniziative di quanto può riguardare il soccorso a coloro che vogliono dedicarsi agli studi, hanno potuto raggiungere il loro fine e degnamente e proficuamente collocarsi.



Il Maggio nel Bolognese.

Ultimo arrivato nell'arringo della letteratura popolare, non porterò nell' argomento, da cui si intitola questo breve studio, elementi nuovi, o documenti inediti; cercherò tuttavia di trarre da cose vecchie osser-

vazioni nuove e, come spero, non inutili e di richiamare l'attenzione degli studiosi sopra un componimento già noto, ma forse non abbastanza valutato e apprezzato.

È risaputo (e ne parla il Masini in « *Bologna perlustrata* » e il Griffoni in « *Memor. istor.* ») come il ritorno del bel mese dei fiori venisse celebrato nei secoli passati in Bologna con apposite feste, consistenti nella raccolta alla campagna del ramoscello vestito di verdi fronde che chiamavasi « maio », nell' offerta di esso da parte dei soldati al Gonfaloniere del Comune in segno di omaggio, nel piantarlo che facevano anche gentiluomini di corte e principi dinanzi alla porta di casa o alla finestra della bella in segno di amore e nell' esaltazione delle contesse o regine di maggio, scelte a maggioranza di voti tra le più belle fanciulle dei singoli rioni in cui la città era ripartita.

I prefati scrittori descrivono il singolare svolgersi di questi simpatici passatempi ed aggiungono che erano accompagnati da speciali canti di circostanza; ma di tali canti non citano nessun saggio. Carlo Borghi, studioso di questa materia, nelle sue dotte memorie intitolate « *Il Maggio* », trattando dell' usanza delle regine del maggio a Modena e accennando pure a Bologna, parla di canti analoghi a quelli che risuonavano per le vie di Firenze nelle feste a cui presiedeva il Dio Amore, come « *Ben venga maggio* — e il gonfalon selvaggio » oppure « *Lasciam vi' maninconia* — dappoichè di maggio siamo ».

Ma noi per Bologna siamo in grado di parlare a tale riguardo di un componimento ben definito, voglio alludere alla « *canzone per le regine o contesse che si fanno nel mese di maggio* », che si trova inserita nei « *Freschi della Villa* » di G. Cesare Croce, stampati in Bologna da Bartolomeo Cochi nel 1612.

La riporto qui appresso per disteso, perchè mi sembra che bene lo meriti.

A l' aspetto leggiadro e grazioso
Di questa serenissima Regina
Ciascun che quindi passa hoggi s' inchina:
Nè fia chi facci il duro od il ritroso.
Chè in questo giorno vago et amoroso
La vaga primavera e pellegrina
Carca di fiori a noi lieta cammina
Per dare a i nostri cor dolce riposo:
Onde usanza si tiene, anzi è statuto
Antico che l' bel mese dietro Aprile
Ognun gli porta il debito tributo:

Però si come è bella et è gentile,
Non fa chi neghi far quel ch'è dovuto,
Né si discosti dall'usato stile:
Ma dentro del bacile
Gettate largamente oro et argento,
Chè a voi sia lode e a noi gioia e contento.

È una poesia conosciuta, ma che nessuno ha messo nella dovuta evidenza e di cui nessuno, neppure il Dottor Giovanni Nascimbeni, studioso così benemerito delle cose del Croce, ha rilevato tutta l'importanza in relazione appunto con i canti che si usavano in queste feste di maggio.

Essa infatti è importante perchè basterebbe da sola a darci una idea sommaria del come si svolgevano le feste delle regine, anche se non soccorressero all'uopo le notizie lasciateci dagli scrittori del tempo; poichè ci mostra la regina di un giorno maestosamente assisa sullo splendido trono, mentre altre leggiadre donzelle, si capisce col capo inghirlandato e con mazzetti di fiori in mano, vanno incontro ai viandanti danzando e sollecitano le offerte, che cadono generose e abbondanti in un bacile, portato in giro da una di esse.

Specialissima importanza poi riveste questa canzone, sia che il Croce l'abbia composta di sua invenzione, sia che l'abbia raffazzonata, come è più probabile, sopra più antiche e rozze lezioni popolari, perchè essa è l'unica rappresentante superstite, per quanto a me sembra, di una rilevante produzione poetica di tal genere, è l'argenteo zampillo di una ricca vena sotterranea, la spiga caduta di una messe abbondante, il racimolo dimenticato di una fertile vigna vendemmiata dal tempo.

SESTO FONTANA

NOTIZIE

Inaugurazione di una lapide nell'Archiginnasio ai caduti per la Patria. — Appena giunse la notizia della morte sul campo a Podgora di Giuseppe Cristofori, distributore della nostra Biblioteca che era partito volontario per la guerra, i colleghi della Biblioteca e alcuni amici e compagni suoi di fede pensarono di erigere all'eroico giovine un ricordo duraturo nello stesso Archiginnasio ove quotidianamente prestava l'opera sua.

Quando poi al Cristofori succedettero altri caduti per lo stesso nobilissimo fine della difesa della Patria, il concetto fu allargato, nel senso che si vollero onorare tutti coloro,

e sono tre, che hanno dato la loro vita per la fortuna e la gloria del paese nostro. Raccolta tra i colleghi e gli amici la somma occorrente, il 3 agosto scorso ebbe luogo alla presenza delle autorità e coll'intervento di pochi intimi oltre che dei rappresentanti delle famiglie dei caduti, la inaugurazione della lapide, che fu dettata dal Bibliotecario Sorbelli, e posta in capo allo scalone di sinistra, nel muro di fronte a chi entra alla Biblioteca. L'epigrafe è questa:

GIUSEPPE CRISTOFORI, VOLONTARIO, SOLDATO
RENZO GUIDICELLI, SOTTOTENENTE
CADUTI SUL CAMPO
GIUSEPPE BARBIERI, TENENTE
MORTO PER VIOLENTO MALORE
DIEDERO LA LORO GIOVINE VITA ALLA PATRIA
NELLA GLORIOSA GESTA
CHE CONDUSSE L'ITALIA AI SUOI SACRI CONFINI
COLLEGGHI ED AMICI
NE INCIDONO ORGOGLIOSI I NOMI
SU QUESTE PARETI
CONSACRATE DALLA CITTÀ A PERPETUO RICORDO
DELLE SUE GLORIE PIÙ PURE
MCMXXI

Alla cerimonia erano presenti: il R. Commissario, comm. Vittorio Ferrero, insieme al vice segretario generale, avv. Mengoli ed al segretario dell'Ufficio di Pubblica Istruzione, sig. Pederzani; il prof. Supino dell'Università; il prof. Costa, membro della Commissione didattica; l'avv. Calabri ed altre personalità cittadine; i parenti, gli amici dei gloriosi caduti; gli impiegati delle Biblioteche e i rappresentanti degli Istituti scolastici. Giunsero assai numerose le adesioni.

Allo scoprimento della lapide, il prof. Sorbelli pronunciò il seguente discorso, che riscosse le approvazioni da tutti i presenti:

« Signor Commissario, colleghi, amici,

Piccolo per il numero delle persone, raccolte (così si volle) fra di noi che intendemmo la loro morte, grande per il significato del sacrificio assurgente a una forma della più alta idealità dato l'animo col quale i nostri movevano alla immane guerra, e grande ancora per la testimonianza pura e solenne che ne viene da queste pareti, è il rito che oggi noi compiamo. Lungi da un fastoso apparecchiamento e dal rumore profano e volgare, dinanzi a questa piccola lapide, noi sentiamo ben più profondamente la pia cerimonia, perchè a noi più direttamente suona la parola che non vola e si disperde, ma rimane come crisma e ferro entro di noi e fa parte stessa della nostra anima.

Oh come li ricordiamo i compagni! Prima Giuseppe Cristofori, romagnolo, espressione ideale nei suoi stessi occhi dolci, nella bionda capellatura, nell'animo mite di fanciullo, che mosse al grande assalto, lui debole, incitato da una forte anima repubblicana. Mi disse piano un giorno che lo scusassi se non veniva il dì dopo perchè partiva per la Francia e di là moveva verso la Dalmazia, volontario alla conquista dei nostri fratelli, e che lo difendessi. Buon giovine, e che bisogno avevi mai della mia difesa?

eri tu che ti erigevi vivo il più solido monumento! Io dissi al Comune una menzogna, e non ne fui mai dentro di me più contento: l'anima buona di lui, forte della sua mitezza, me lo imponeva e mi diceva che le forme della burocrazia sono ben poca cosa dinanzi all'incommensurabile problema della patria compiuta. Non riuscì allora il colpo, e ne tornò cupo e addolorato. Più tardi partì volontario per il nostro confine d'oriente, giunse sul Carso e morì subito sull'arido campo preparato già al suo valore e al grande compito. Bisognava che i migliori morissero per muovere a sacrifici sublimi la grande proletaria della definizione pascoliana.

Renzo Guidicelli di Pavullo, appena ventenne, bel ragazzone ingenuo, di educazione democratica, di quella democrazia che aveva l'anima rivolta all'ideale e al popolo, come voleva Andrea Costa, non di quell'altra che divenne o spogliazione altrui per arricchimento proprio o peggio ancora odio insensato contro il naturale sentimento d'amore di ogni buon cittadino, sotto l'orpello della volontà captata ai lavoratori, Guidicelli andò negli Alpini, al fronte Trentino, e dopo poco sul Monte Ortigara lasciò la vita e la sua idealità, profonda e inconsapevole a un tempo.

Giuseppe Barbieri di Bologna, liberale, più anziano, ma non meno fermo in una idea e in una convinzione, seguì il suo cammino dell'onore e del dovere, nulla risparmiando, nulla omettendo: e mentre questo dovere compieva, nella stessa guisa che l'aveva compiuto egregiamente per il suo ingegno e per la sua onestà alla Biblioteca popolare di cui fu, può dirsi, institutore, in servizio militare dovette lasciar la vita per un implacabile malore.

Questi giovani, questi cari colleghi, o colleghi miei amati, questi buoni amici, o amici di loro e di me, noi oggi addolorati, ma superbi, perchè colla morte celebrarono se stessi e resero sacra la nostra alla loro memoria, noi oggi celebriamo, con animo alto, con sicura volontà, che si rivolge a un confine lontano ove dovere e sacrificio sono una cosa, ove la offerta di sé per il bene di tutti, per la idea, è il supremo compenso.

E questi miei e vostri compagni, volli — consentendolo la città degnamente qui rappresentata dal suo primo magistrato — volli che fossero ricordati qui, su questi muri che rappresentano il trionfo del diritto e della nuova umanità uscente matura e gloriosa dal medioevo, accanto a questi dottori che testimoniarono il giure e la scienza, ben degni di testimoniare la rinata e riaffermata vita di Roma e dell'Italia. E qui furono incisi i loro nomi anche ad ammonimento a noi, colleghi, per il nostro dovere, alla città e a tutti per insegnare che la cultura non deve andar disgiunta dall'anima, che l'«*humanitas*» ha il suo compimento nella «*virtus*», che infine al di sopra di ogni concezione materialistica della vita c'è l'ideale, alto e degno e solo veramente adeguato premio a chi ha così educato l'animo e il cuore da saperlo comprendere.

Collegi, amici, non mai, lo sento, non mai dimenticheremo i loro nomi che sono stati resi sacri all'umanità e alla patria, che noi incidemmo là sulla parete e qui nel cuore per un bisogno e per un conforto».

Gli rispose il Commissario regio, comm. Ferrero, il quale, con nobili ed ispirate parole, si chiamò orgoglioso di partecipare alle onoranze fatte ai gloriosi scomparsi, il cui ricordo è vivo nell'animo dei compagni superstiti, di quanti ebbero modo di conoscerli e di apprezzarli e di coloro che nel petto chiudono sentimenti italiani.

Disse che, a nome del Comune di Bologna, egli prendeva in consegna il ricordo marmoreo e chiuse con un elevato inno alla grandezza della Patria e alla memoria dei suoi caduti.

La cerimonia lasciò in tutti i presenti il più grato ricordo e la più viva commozione.

Il giorno 8 agosto la Sezione bolognese del Partito repubblicano appose una corona d'alloro sulla lapide, in memoria di Giuseppe Cristofori (traendo occasione dalla celebrazione del Podgora su cui cadde il Cristofori), con una commovente cerimonia nella quale pronunciò bellissime parole il sig. Riccardo Pedrazzi. Il 18 agosto amici ed estimatori del tenente Giuseppe Barbieri, perito al fronte per morbo violento, posero pur una corona d'alloro sulla lapide, a fianco di quella dedicata al collega Cristofori.

Solenni cerimonie all'Archiginnasio. — Numerose sono state le cerimonie qui tenute nel secondo semestre del 1921. Prima, e la più solenne la *fiesta di chiusura* della commemorazione bolognese del sesto centenario dantesco, alla presenza di S. M. la Regina Madre, con un nobilissimo discorso di Alfredo Galletti.

La *mostra dantesca* tenutasi nella sala del Teatro Anatomico di cui parliamo altrove, a proposito del Catalogo che ne fu pubblicato.

Le conferenze tenute da Alberto Einstein sul problema della relatività che attirarono tutto il ceto scientifico italiano a questa sede dell'antico Studio bolognese. — Ed altre cerimonie sono in corso, ma di esse ci occuperemo nel prossimo fascicolo.

Due scritti inediti di Giosue Carducci. — Nel dotto e vibrante discorso che tenne il prof. Arturo Linaker a Pistoia nel giugno scorso in occasione della inaugurazione di due lapidi al Poeta ricordanti la dimora e l'insegnamento che il Carducci tenne a quel Liceo nel 1860, si hanno due scritti brevi, ma significativi, non ancora noti, che qui ben volentieri riproduco, dopo averne ottenuto il permesso dal Linaker, anima gentile, cui mi legano i vincoli della stima profonda e dell'affetto devoto.

Il primo scritto è un indirizzo che inviarono al Re Vittorio Emanuele gli insegnanti delle scuole pubbliche di Pistoia il 30 aprile 1860 quando Pistoia si preparava ad accogliere degnamente il gran Re. Eccolo:

«*Alla Maestà del Re Vittorio Emanuele II i pubblici insegnanti della città di Pistoia.*

«In mezzo alle gioie di questi giorni solenni, in cui tanta parte d'Italia stringendosi intorno al vostro Trono va riassumendo la perduta dignità di Nazione, mentre da ogni lato della penisola tanto fervore di benedizioni, di preghiere, di speranze s'inalza verso Colui che la Provvidenza ha destinato Redentore della patria comune, concedete o Sire, che noi pure offriamo alla Maestà del Re, al valore del soldato, alle virtù del cittadino, un tributo sincero di ammirazione e di affetto.

«Che se questo tributo non acquista splendore dall'umile condizione nostra, tuttavia confidiamo e non debba giungere sgradito alla Maestà del Re italiano, siccome espressione ch'esso è di sentimenti altamente sinceri e moto spontaneo di animi ed affetti nelle tenere menti della gioventù, prime speranze della Nuova Italia, e la cui formazione è loro affidata. Sì, o Sire! i giovani commessi alle nostre cure non tanto acquisteranno la pratica delle scienze severe e l'abito de' gentili studi; sì che possano essere utili alla patria ed ornare colle arti di pace, quanto anche e più, la coscienza del debito di amare in Voi il simbolo della Nazione che si viene formando, e il maturo vigore e la pro-

tezza al sacrificio che si conviene ai nati di una patria, la quale deve compire colle armi la sua indipendenza tanto gloriosamente inaugurata dalla Maestà Vostra e dal Vostro Magnanimo Genitore.

« Viva l'Italia! Viva il Re del popolo italiano! ».

Il secondo è costituito da una epigrafe in ricordo di Caio Mario dettata insieme ad altre di altri per i monumenti di Pistoia in occasione della venuta di Vittorio Emanuele II:

SULLE RIVE DELL'ADIGE E DEL RODANO
DISTRUTTI I CIMBRI E I TEUTONI
INVASIONE NORDICA
LIBERATA L'ITALIA
AGLI STRANIERI
IL TERRORE DEL FATTO E DEL NOME
AI NIPOTI
MONUMENTO DI GLORIA E D'ESEMPIO
LASCIAVA CAIO MARIO

I due manoscritti si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze, (Collezione Rossi Casignoli).

* * *

L'Opera del Comitato per Bologna storico-artistica. — Da poco il Comitato per Bologna storico-artistica ha compiuto il ventennio, e sarebbe estremamente interessante scorrere, sia pur con rapidità, l'opera da esso svolta a pro della città nel campo prescelto, fin da quando esso sorse per la ferrea volontà dell'attuale presidente conte Cavazza, del comm. Gaetano Tacconi, che ne fu il primo presidente, di Alfonso Rubbiani, che vi dedicò tutto se stesso e di altri egregi e volenterosi cittadini innamorati di Bologna antica.

Ma ciò potrà essere argomento di ulteriore trattazione. A noi basterà segnalare anzitutto come dopo vent'anni lo spirito informatore di quel tanto benemerito sodalizio perduri immutato e vigile e come la sua attività prosegua energica e feconda a vantaggio della città, indi accennare all'importanza delle cose operate nel cadente anno, di quelle progettate per l'avvenire e quali sono risultate nell'annuale assemblea generale dei soci tenuta di recente nella sede sociale entro il palazzo del Podestà.

Il Presidente on. conte Cavazza ricorda con opportune parole la gravissima perdita subita dal Comitato nel decorso anno colla morte dell'illustre suo Vice-Presidente, l'illustre prof. Gherardo Ghirardini. Non intende fare una commemorazione, commemorazione fatta già e ben degnamente all'Archiginnasio dal suo Chiarissimo successore prof. Ducati; vuole soltanto ricordare come il prof. Ghirardini avesse preso a prediligere il modo specialissimo tutto quanto riguardava la nostra città, la sua storia e l'arte sua, e quale contributo di preziosi consigli recasse per tutto quanto riguarda la Bologna storico ed artistica. Conclude affermando che nessun cittadino colto di Bologna potrà mai dimenticare l'illustre estinto.

Poiché lo stesso Presidente, ricordando come per le vicende del Comune fosse venuto meno il sussidio delle annue lire 5000, non poté negli ultimi anni che esplicare un'azione molto modesta, limitandosi al collocamento di quattro lapidi nel 1920, due delle quali ricordano i quartieri della città, dove furono fino al XIV secolo le scuole di diritto e

quelle delle arti del nostro celebre Studio; altra il luogo dove lavorarono Michelangelo, il Menganti ed Alfonso Lombardi, ed una quarta che fa menzione del luogo dove sorgeva il primo Palazzo del Comune, presso il quale furono pure le celebri scuole di Odofredo, e nell'anno corrente altre quattro, come già fu annunciato, quale contributo alle feste centenarie dantesche, le quali lapidi insieme con quella che ricorda Graziano, collocata dal Comitato fin dal 1901 nella fronte dell'Ospedale militare, ricordano luoghi ed uomini di Bologna menzionati da Dante nella *Divina Commedia*.

L'on. Cavazza ricorda poscia alcuni restauri che sono stati compiuti od intrapresi per iniziativa di Comitati privati e da pubblici Enti in quest'ultimo biennio, così il restauro diretto dall'architetto prof. Collamarini ed ottimamente riuscito del fianco della chiesa di S. Martino, pel quale fu dato anche piccolo concorso; gli importantissimi restauri che si stanno ancora compiendo pure sotto lo stesso direttore nella Basilica inasigne di S. Stefano, ed il restauro compiuto dalla Soprintendenza ai Monumenti alla tomba di Rolandino Passeggeri.

Purtroppo, con vero rammarico di cittadino bolognese deve deplorare grandemente quanto è avvenuto nel restauro della base della torre degli Asinelli, e specialmente poi quanto è stato permesso coll'apertura dei negozi e nella concessione di mostre a grandi vetri con scritture assolutamente indecorose e urtanti colla severità del monumento, e infine colla sfarzosa e sfacciata illuminazione dei negozi e delle iscrizioni stesse. Ricorda con un senso di vivo rimpianto il progetto del Comitato, ideato dall'illustre Rubbiani, che aveva disegnato le aperture dei negozi nella forma usata fino ai primi del secolo scorso, pensando anche che in quelle botteghe potevano convenientemente trovar posto commercianti di oggetti di piccole arti industriali adatte all'ambiente anziché mostre di sfacciate modernità. Deplora l'avvenuto e si augura che si possa, non appena sia possibile, trovar modo a che venga riparato a tanto sconcio, che se fa cattivo effetto ai bolognesi tanto peggiore ne fa ai forestieri che si soffermano ad ammirare il più caratteristico monumento della nostra Bologna. L'Assemblea unanime si manifesta consenziente col pensiero espresso dal Presidente.

Esaurita così la relazione fatta dal conte Cavazza, il conte Malaguzzi Valeri richiama l'attenzione del Comitato sullo stato, veramente indecoroso, in cui trovasi la cappella di Santa Cecilia e chiede che il Comitato stesso faccia pratiche perchè si proceda ad un conveniente restauro ed al ripristino del culto.

Mons. Belvederi domanda un voto alla Assemblea perchè venga rimossa la statua di S. Pietro dalla fronte della chiesa annessa al Calvario di S. Stefano, che erroneamente fu creduta dedicata al principe degli Apostoli, ma che oramai tutti i critici concordano che fin dall'origine fu dedicata ai S.S. Vitale ed Agricola.

Comunica poscia che l'on. Rosadi ha concesso un sussidio di L. 7000 per il restauro del Chiostro di S. Domenico, monumento insigne i cui ricordi si connettono non solo con quelli della storia del convento, ma anche colla storia stessa del celebre nostro Studio.

Il prof. Sorbelli, richiamando l'attenzione del Comitato sullo stato veramente deplorabile dell'Archiginnasio, specialmente dalla parte del cortile, raccomanda che si facciano vive premure al Comune pel restauro di così insigne monumento. Ricorda pure come, aderendo anche ad un voto, più volte ripetuto dal Comitato, si sia potuto fare una specie di mostra permanente di quanto si riferisce alla « Bologna che fu » presso la galleria di Belle Arti per gentile concessione del suo Direttore conte Malaguzzi Valeri. Spera che la raccolta possa aumentare sempre più coi doni per parte dei generosi di stampe, quadri od altro che ricordino l'antica Bologna.

Il conte Bosdari ha fatto un'osservazione sulla esposizione di piante nel cortile

del Palazzo del Podestà, deplora indi particolarmente che con una vetrina siasi coperto uno dei pilastri del porticato, e si intrattiene sui restauri del Palazzo Pepoli facendo alcune importanti raccomandazioni al riguardo.

Finalmente il dott. Cosentino, ricordando che si era deliberato, anni sono, di promuovere la stampa di tutti, od almeno di parte, dei manoscritti rimasti inediti del compianto Rubbiani, stampa che non ha potuto effettuarsi per la sopravvenuta guerra, raccomanda che si riprenda il primitivo divisamento trattando della cosa con qualche editore, e che occorrendo, si raccolgano fondi per rendere possibile cosa che sarebbe tanto utile all'arte ed alla storia di Bologna.

Risponde a tutti il presidente conte Cavazza, ricordando che il voto pel restauro di Santa Cecilia fu già fatto altre volte ed al riguardo promette tutto l'interessamento del Comitato; trova giusto il desiderio espresso da mons. Belvederi per quanto riguarda la fronte della chiesa erroneamente detta di S. Pietro annessa a S. Stefano; assicura il prof. Sorbelli che si farà ogni pratica possibile pel restauro dell'insigne nostro Archiginnasio, di cui altra volta l'Assemblea ebbe ad occuparsi; prende nota delle altre raccomandazioni ed assicura il dott. Cosentino che si affiderà ad apposita Commissione rinnovata la scelta di quegli scritti del Rubbiani che si creda pubblicare affidando alla Commissione stessa di trovare il modo perchè la pubblicazione possa avere luogo nel modo migliore ed al più presto possibile. L'Assemblea si associa alle parole del Presidente, il quale presenta ai soci uno studio dell'ing. Guido Zucchini pel restauro del fianco di S. Domenico, che dovrebbe essere l'inizio dei lavori per l'apertura del più volte invocato viale Rubbiani, che da Piazza Galileo, percorrendo dietro S. Domenico dovrebbe, come è noto, congiungersi a quella via che è intitolata all'illustre uomo. Presenta pure un diligente studio del socio Finelli intorno allo stato della città nostro nel X secolo, e dà la parola al Finelli il quale dice che presentando questo suo nuovo lavoro in omaggio al Comitato intende richiamare la sua attenzione sulla convenienza che si facciano nuovi rilievi per stabilire l'antichissima cinta di Bologna prima che si ponga mano all'esecuzione dei fabbricati del terzo lotto di via Rizzoli. Anche questa comunicazione è attentamente accolta dall'Assemblea.

Dopo lettura ed approvazione del bilancio 1920 sono nominati alcuni nuovi soci, poscia si procede alla votazione per le nomine del nuovo Consiglio, da cui riescono nominati: Cavazza conte grand'uff. Francesco, presidente; Cosentino dott. Giuseppe, vicepresidente; e consiglieri: Belvederi mons. Giulio, Bevilacqua duca Lamberto, Bosdari conte Filippo, Dagnini prof. Mario, Frati cav. Ludovico, Evangelisti ing. Attilio, Filipini prof. Francesco, Sorbelli prof. cav. Albano e Supino prof. comm. Igino.

Una lettera di Paolo Boselli su Bologna. — E' diretta al rev.mo mons. prof. cav. Michelantonio Fini che ce la comunica per la pubblicazione, della quale cortesia vivamente la ringraziamo. La lettera (consegnata ora nel Museo civico del Risorgimento) è un inno per Bologna, che ha tanto maggior significato perchè viene da un uomo insigne quale si è Paolo Boselli.

Cariss. e Ch.mo Professore.

Io La ringrazio coi più vivi e cordiali sensi dell'animo mio: Ella ebbe verso di me un pensiero squisitissimo per genialità, cortesia e patriottismo. Nessun ricordo avrebbe potuto essermi più gradito. Bologna dice tutte le eloquenze della storia, dell'arte, di ogni idealità.

Nelle guerre del Risorgimento risplendette ed insegnò. In questa guerra liberatrice fece miracoli di patriottismo generoso colle migliori provvidenze e colla vera sapienza del cuore. Bologna tiene un luogo singolare nelle mie più dilette rimembranze e nelle più belle ed eccelse visioni intellettuali. Quanto lume di scienza in secoli oscuri! E Carducci!

Unisco ai ringraziamenti devoti sensi.

P. BOSELLI

*Rev. Don Prof. Michelantonio Fini
Collegio Medico - Ospedale Militare Principale
Bologna*

I busti di Minghetti, Regnoli e Carducci al Pantheon. — Per aderire ad uffici pervenutigli da cospicue personalità cittadine e per non ritardare il compimento di un dovere verso uomini insigni che, in vari campi della vita pubblica e della cultura hanno illustrato il paese, il Commissario Prefettizio ha proposto la collocazione del busto di Marco Minghetti, di Oreste Regnoli e di Giosue Carducci nel Pantheon della Certosa, ed ha deliberato che la proposta resti ostensibile a chiunque nella Segreteria Comunale per lo spazio di sei mesi secondo quanto stabilisce il Regolamento che riguarda la concessione dell'onore del Pantheon.

Edgardo Gamerra. — Annunziamo col più vivo dolore la morte del prof. Edgardo Gamerra che fu nostro gentile, dotto e assiduo collaboratore.

Durante la guerra egli compì in Bologna oscuramente e silenziosamente il proprio dovere di soldato presso lo Stato Maggiore del Corpo d'Armata. Ebbe in tale periodo incarichi delicati ed ardui che seppe degnamente assolvere. Da ultimo era andato insegnante a Cagliari dove aveva iniziato la sua carriera di professore governativo e dove aveva rintracciato un prezioso materiale sulla partecipazione della Sardegna ai moti del 1821.

Animato da viva inclinazione verso gli studi del nostro Risorgimento, pubblicò da prima la sua tesi di laurea « L'eloquenza politica in Toscana nel triennio 1846-48 ». Sparses poi articoli nel *Marzocco*, nella *Nuova Antologia*, nell'*Archivio storico italiano*, nel *Telegrafo* di Livorno, nella *Nazione* di Firenze a cui nel 1914 inviò una serie di corrispondenze da Corfù e dalla Albania.

Confenziere agile e brillante, fu carissimo a « Vamba » ed era ben noto, per i suoi articoli e per la partecipazione ai convegni giovanili, alla vasta famiglia del *Giornalino della domenica*.

Ricordiamo particolarmente del Gamerra una dotta e simpatica conferenza alla « Associazione fra i meridionali », in via Zamboni, ove espose, da par suo, le vicende di antichi giornali bolognesi del Risorgimento, giornali ch'egli poi si riprometteva di illustrare particolarmente uno ad uno, al quale fine aveva fatto ampie indagini nel fondo Bovio-Silvestri della Biblioteca dell'Archiginnasio, nonchè del Museo civico del Risorgimento.

RECENSIONI

BUONARROTI MICHELANGELO. *Le rime, con prefazione e note di Aldo Foratti*. Milano, Caddeo, 1921, in 16.

Le rime del Buonarroti furono pubblicate più volte in questi ultimi tempi; ma se ne toglie la edizione che procurò il Guasti nel 1863 per il Lemonnier e quella di Carlo Frey nel 1897, le altre ben poco valgono. Per la « Collezione universale » del Caddeo il Foratti, che ha ugualmente buon gusto così delle opere d'arte architettonica o scultoria o pittorica, come di quella poetica, ha dato mano alla preparazione di questa nuova edizione, la quale, traendo profitto dalle altre che l'avevano preceduta, porta le rime del grande scultore alla loro vulgata perfezione, in quanto che non segue la trascrizione diplomatica e paleografica del Frey, ma neanche si prende le libertà del Guasti, e peggio ancora degli altri che seguirono o malamente lo precedettero. Il Foratti rispetta l'ordine cronologico che si trova nell'autografo, reca alcune modificazioni alla punteggiatura e disposizione, dà legge alle forme, e, pur rispettando in tutto il pensiero e i modi che il poeta e artista volle, ci offre un testo che è leggibile e consultabile. Può perciò concludersi che questa è la migliore edizione delle rime di Michelangelo; la migliore nel senso che è severamente condotta sugli originali ed è consultabile dal pubblico colto.

Al bel volume della Collezione Caddeo precede uno scritto sintetico sull'opera del Buonarroti, che dà anche ragione dei modi usati nella edizione, e seguono note brevi, ma interessanti, che illustrano i singoli componimenti. In fine è la Bibliografia delle rime stesse fatta con cura e rispondente ai migliori studi intorno a Michelangelo poeta. A. S.

CARACCIOLLO AMBROGINO DI TORCHIAROLO. *Un ratto di Cesare Borgia*. Napoli, Detken e Rocholl, 1921, in 8, pp. 78.

Il conte Ambrogino Caracciolo dei Principi di Torchiarolo, seguendo principalmente e fedelmente la narrazione di Marin Sanuto, rifà la storia di un celebre ratto avvenuto il 13 febbraio 1501, per ordine di Cesare Borgia, nella persona di una delle più belle donne d'Italia fra la fine del quattrocento e il principio del cinquecento: cioè Dorotea Malatesta, figlia adulterina di Roberto Malatesta signore di Rimini e moglie di Giambattista Caracciolo, uno dei più rinomati condottieri di quel tempo. Tutti quelli che scrissero di questo ratto peccarono, chi più, chi meno, di inesattezza, e qualcuno volle crederlo inventato per aggiungere una nuova macchia alla già triste fama dei Borgia. Anche l'Alvisi volle scolpare il Valentino da questa accusa, ritenendo che i rapitori fossero soldati sbandati del campo che era sotto Russi e Granarolo, e attribuendo alla fantasia del Bembo i particolari del ratto, che si leggono nella sua Storia Veneziana. Recentemente il Vancini, ammettendo l'ipotesi del Borgia rapitore, giunse a conclusioni poco simpatiche per la fama del Caracciolo, come se fosse marito di molto facile accontentatura e quasi lusingato che la sua bella moglie, lasciata rapire, fosse goduta da Cesare Borgia; mentre dal racconto del Sanuto risulta con ogni evidenza quanto egli bramasse di vendicare l'of-

fesa ricevuta, osteggiato sempre dalla Repubblica veneziana. Può sembrare strano che a tutti gli scrittori più recenti sia sfuggita la fonte più autorevole per la storia di questo avvenimento, cioè i *Diarii* di Marin Sanuto, dei quali si giovò molto succintamente solo il Bonardi scrivendo nel *Nuovo Archivio Veneto* (XX, 392) di *Venezia e Cesare Borgia*.

I più minuti particolari del rapimento sono riferiti testualmente dal conte Caracciolo, che vi aggiunse molte acute ed originali osservazioni, giovandosi di documenti inediti e di tutte le fonti a stampa e manoscritte, che meglio potevano lumeggiare le tristi vicende della bellissima dama, che poté essere liberata dopo essere stata rinchiusa per tre anni (secondo il Sanuto) — o per due mesi (secondo il Corona) — prima a Forlimpopoli, poi nella rocca di Forlì, dove il Borgia si recava frequentemente travestito con due o tre cavalli, entrandovi per la porta Schiavonia. Recuperata la libertà, Dorotea fu ricoverata in un monastero a Roma, di dove partì e giunse prima a Ravenna, poi a Faenza, accoltavi con gran giubilo di tutta la città e di Giambattista Caracciolo, che finì assassinato da un suo parente: Alberico Dentice, giovine scapestrato, innamorato di una donna di umile condizione, per vendicarsi degli ostacoli frapposti dal Caracciolo alle sue nozze.

Dorotea, rimasta vedova, ancora giovine, con quattro figli, da Venezia passò a Napoli, ove visse ancora vent'anni e morì nel 1534, essendo nata il 26 aprile 1478.

La diligentissima narrazione del conte Caracciolo si legge con molto interesse, e giova assai a rimettere nella sua vera luce una pagina della vita del Valentino finora mal nota.

Lodovico Frati

Dante Alighieri (1321-1921). *Omaggio dell'Olanda*. Aia, Tip. S. H. de Roos (Ediz. di 400 esemplari numerati dei quali 50 su carta d'Olanda), pp. XI, 230.

« Nella ricorrenza del secentenario dantesco, anche l'Olanda volle testimoniare la sua ammirazione per il Sommo Poeta ». Così comincia l'introduzione dell'OMAGGIO DELL'OLANDA a Dante Alighieri (1321-1921).

E « per dare un'idea del come sia sentito in Olanda il Divino Poeta e di quanto in Olanda si sia fatto per lui » un Comitato (1) di Autori olandesi, « tutti uniti dall'amore per l'Italia e dal culto che li anima per l'Alighieri » ha or ora pubblicato, offrendolo in omaggio alle Biblioteche italiane, un ricco volume commemorativo comprendente ben trenta lavori originali interessantissimi, i quali, con senso di squisita gentilezza, si vollero scritti in italiano (uno solo è in latino e sei sono traduzioni di Dante in olandese).

Il vasto interessante materiale compreso in questo volume è disposto con molta genialità e raggruppato per capitoli: nel primo, DANTE E L'OLANDA, si tratta, con ampiezza e modernità di vedute, dei luoghi olandesi ricordati da Dante e si studiano minutamente i rapporti culturali, letterari e poetici, fra Dante, Erasmo da Rotterdam e Joost von den Vodel, il maggior filosofo ed il maggior poeta dell'Olanda.

In un secondo capitolo si raccolgono i lavori sullo STUDIO DI DANTE, riferentisi alla « Influenza di Dante sulle odierne rappresentazioni della vita extra terrena », alle « Vie maestre e vie secondarie nello studio di Dante » ed a « Dante nella letteratura neo-ellenica ».

L'ARTE IN DANTE è studiata in « Un nuovo ritratto di Dante », in « Dante e Cimabue »

(1) Composto di 28 illustre persone (fra le quali 12 fra signore e signorine) dell'Aia, di Amsterdam, di Arnhem, di Leida, di Nimega e di Rotterdam.

e nella « *Magnificenza dell'Arte intorno al trecento* »; studi, tutti, densi di erudizione e condotti con sana critica e grande proprietà di giudizi.

Tre altri bellissimi articoli formano il capitolo sull'AMBIENTE DEL POETA: il primo tratta di « *Dante e Lucano* » (ed è in ottimo latino), il secondo della « *Visione vivente di Dante* », il terzo della « *Filosofia ai tempi di Dante* ». Quest'ultimo lavoro, oltre essere di per sé pregevolissimo, fu anche ottimamente scritto in italiano dallo stesso autore.

LE OPERE DI DANTE è un capitolo formato pure di tre articoli: « *Introduzione alla Vita Nuova* », « *Misticismo del dolce stil nuovo della Vita Nuova* » ed « *Ispirazione amorosa* »; mentre LA DIVINA COMMEDIA comprende sei articoli rispettivamente sull'« *Inferno III 1-9 Commento* », « *Nessun maggior dolore* », « *Francesca da Rimini come materia drammatica* », « *Il Paradiso terrestre nella D. C.* », « *Introduzione al Paradiso di D.* », infine « *Dante e Petrarca a Maria* ».

A questa vasta e svariatissima raccolta di ottimi articoli, che portano ognuno un non indifferente contributo allo studio di Dante e che sempre mirano a porre in gentile e simpatica luce i rapporti fra esso e l'Olanda, fa seguito un capitolo comprendente 6 TRADUZIONI di brani danteschi in olandese e precisamente 5 sonetti della *Vita Nuova*, il Canto di Paolo e Francesca (*Inferno V*, 71-142), quello del Conte Ugolino (*Inf.* 32-33), il Canto XXX del *Purgatorio* ed il XX del *Paradiso*.

Chiude il volume una completa BIBLIOGRAFIA tanto delle opere dantesche stampate a tutt'oggi in Olanda, quanto degli studi ed articoli su Dante; bibliografia che, se ci lascia vedere come Dante sia arrivato in Olanda molto tardi (1837), ci insegna tuttavia come, per l'ingegno versatile e per la coltura vasta e profonda dei moderni letterati di quella Nazione, essa abbia in breve tempo, ed a passi da gigante, saputo comprendere ed amare il nostro Massimo, ed abbia saputo, con questo splendido volume, onorare in modo veramente degno e duraturo il Poeta nel sesto centenario dalla sua morte.

L'Italia, che non fu insensibile mai, nemmeno di fronte ai più lievi atti di gentilezza, deve essere vivamente e profondamente grata all'Olanda di questo sincero attestato di vera e disinteressata amicizia e deve essere grata all'Olanda anche perchè con l'omaggio al nostro Poeta, « *simbolo dell'Italia unita* », essa vuole oggi testimoniarci tutto il suo affetto ed inviarci il suo migliore augurio.

Gualandi Enea

D'AZEGLIO MASSIMO. *Nel nome d'Italia*, Pagine d'arte, di storia, di vita, a cura di Marcus de Rubris. Torino, S. Lattes, 1921, in 16.

Non era impresa facile quella di riassumere in un discreto volume tutta l'opera, nelle sue parti essenziali e più significative, di Massimo d'Azeglio, l'uomo più attivo e popolare di tutto il Risorgimento. L'impresa è stata tentata dal De Rubris in questo bellissimo volume, e diciamo subito che è riuscita felicemente. Il De Rubris ha fatto una ottima scelta, distinguendo il vol. in due parti: una *L'Italia del passato*, l'altra *L'Italia del tempo mio*, questa tolta soprattutto dal delicato volume dei « *Ricordi* ». I passi sono numerosi, ben scelti, ben legati, arricchiti qua e là di note talora storiche e letterarie, tal'altra di chiarimento e filologiche e destinate al giovane lettore e alle scuole. Precede il volume una sobria e succosa prefazione nella quale non soltanto si dà conto delle ragioni che hanno sovrinteso alla scelta, ma si traccia anche un evidente e nitido profilo dello scrittore, si illustra brevemente, ma con arte, l'opera di lui e si chiude rappresentando con efficacia

quale era l'ideale del grande patriota. Il volume si arricchisce di 15 tavole fuori testo, fra le quali trovasi quella riproducente il bel ritratto del D'Azeglio dipinto dall'Hayez, A. S.

Pietro Vigo (1856-1918). *Entafion*. Livorno, R. Giusti, 1921, in 8.

Pubblicazione fatta a cura del Comitato formato per onorare la memoria di Pietro Vigo. Gli amici del compianto storico e letterato Pietro Vigo hanno pubblicato questo interessante e splendido volume nel quale la loro pietà, l'amore, l'affetto e la dottrina hanno in una lodevole armonia contribuito a fare del compianto storico il più bello, affettuoso e duraturo ricordo. Francesco Carlo Pellegrini ne tesse la vita con grande copia di particolari, con molto affettuoso attaccamento e con perfetta conoscenza dell'uomo, così da ridarcelo vivo e vero con tutte le sfumature gentili e religiose di quell'anima bella. Non è la fredda biografia, ma è la ricostruzione dell'uomo nella sua anima, ne' suoi sentimenti. Segue Francesco Polese che passa in rassegna l'opera del Vigo, con molta competenza e molta dottrina, e la illumina in tutti i suoi particolari, dimostrando qual grande contributo il Vigo recasse alla storia e alla cultura italiana. Viene da ultimo il p. Eufrazio Spreafico che ci dà la compiuta bibliografia dell'opera del Vigo dai primi versi del 1867 (aveva 10 anni e pochi mesi il Vigo) fino all'ultimo lavoro del 1917, che è la traduzione della « *Storia della repubblica di Siena* » di Langton Douglas. Sono in tutto ben 311 pubblicazioni di vario genere, tutte intonate alla storia, alla letteratura, alla coltura giuridica, e le più alla illustrazione della sua Livorno.

Gli amici hanno eretto al Vigo il più bello e simpatico monumento con questo volume miscelaneo, e ben egli lo meritava: per la sua cultura, per la sua opera, per la sua anima candida e pietosa. S.

POMPEATI ARTURO. *Dante*. Firenze, Battistelli, 1921, in 8.

E' un libro di circa 400 pagine denso di materia, che offre una informazione completa di quanto riguarda il nostro sommo Poeta studiato nei suoi tempi, nella vita, nel carattere, nell'opera.

Lo stile facile, sobrio, elegante, corretto, è adatto al grande pubblico dei lettori a cui il libro si rivolge, ma è tale da incatenare anche il lettore colto.

Nella forma viva ed incisiva si palesano il proposito di organicità e di sintesi che ha guidato l'autore; il perfetto equilibrio; la sicurezza dello storico di razza nella scelta delle notizie certe e di reale interesse; la cura che egli ha posto nello scartare le ipotesi, sia pure brillanti, ma avventate.

« Il mio Dante non è per i dantisti » scrive l'autore nella breve prefazione. Ed avverte gli studiosi di non cercare in esso, né originalità di indagini e di risultati, né approfondimento di vecchie questioni. Ma l'autore, che sa di avere fatto opera coscienziosa di storico e di critico, invita i « dantisti » a controllare il suo lavoro per poter confermare con la loro competenza che non vi si spacciano chiacchiere infondate.

Il Pompeati, con questo libro prezioso, ha saputo renderci famigliari, come pochissimi han fatto, non solo la vita e le opere di Dante, ma tutti i risultati acquisiti agli studi danteschi in secoli di ricerche e di indagini, rifattisi ora quanto mai attivi e fruttuosi. A.

RAVAZZINI GIACOMO. *Dizionario di architettura*, Milano, Hoepli, 1921, in 16.

Non è troppo modesta la prefazione che l'A. fa al suo *modesto* libro; che le numerose figure siano sempre « efficaci ed opportune » non ripeteremo con lui; che il testo sia sempre « netto, quasi tagliente nelle sue definizioni », non ci pare, ma ci preme di dire che le deficienze non diminuiscono il merito di questo tentativo onde si vuole venir in aiuto a molti dilettanti dell'arte e a molti i quali parlano spesso di forme architettoniche, senz'averne una cognizione bastevole. Avremmo desiderato meno sobrii e più esatti i richiami ai monumenti (quantunque non necessari in un vocabolario tecnico); più espliciti i rimandi alle figure — disegnate qua e là con fretta superficiale — meno copiosa la indicazione del materiale edilizio e più correttamente italiano il dettato. Dopo le lodevoli prove del povero Cavallucci e dell'Urbini, non ci dispiace questo volumetto più diffuso, che si studia d'esser facile, quando non è sciatto; e che nelle successive ristampe si gioverà di parecchi indispensabili emendamenti. F.

VENEZIAN SILVIA. *Olimpo da Sassoferrato. Poesia popolare marchigiana nel sec. XVI*. Bologna, Zanichelli, 1921, in 16.

Baldassarre Olimpo delli Alessandri nacque in Sassoferrato, nella Marca di Ancona, press'a poco nel 1486. A sedici anni entrò in convento, dove compì gli studi, e prese la tonaca dei minori. Grazie alla sua conoscenza delle lettere, alla parola facile, alla ingegnosità dei concetti ebbe fama come predicatore e, predicando, trascorse gran parte della turbata e lacerata Italia dei suoi tempi. Alquanto dei suoi sermoni e proemi di sermoni diede anzi alle stampe il che starebbe a dimostrare come venissero apprezzati. Poco si conosce della sua storia oltre agli enfatici elogi che di lui scrisse qualche contemporaneo ammiratore; molti particolari interessanti seppero trarre da accurate ricerche e dagli stessi suoi scritti l'autrice di uno studio sulla sua vita e sulle sue opere comparso recentemente.

« Spesso me dici: attendi a teologia;
Non c'è la fantasia
Il Petrarca ancor già lasciò la legge ecc.... »

Frate Olimpo doveva conoscersi bene. Fu certo la fantasia che compì in lui la strana meraviglia per cui vissero in un sol essere due Olimpi, il pio ed eloquente predicatore, che i contemporanei dipingono come monaco esemplare, e il giovinetto amante spensierato e giocondo, suonatore di liuto e cantore d'amori per le belle ragazze e le dame del paese. Purchè cedesse un poco all'alata che lo governava ed ecco sparire la rozza tonaca, dileguarsi le mura del convento, ecco il poeta sentiva in sé levar la testa un Olimpo impreveduto, quello bello, giovane, galante che i rozzi disegnatori delle xilografie impresse sui suoi libretti rappresentano col tocco piumato messo un po' di traverso, col giustacuore di velluto, accanto alle belle da lui cantate.

Erano allora alla moda quelle poesie popolari che primi i poeti cortigiani fiorentini e il Magnifico Lorenzo stesso, avevan messo in voga, traendo gli spunti e le forme dalla bocca del popolo. Addio filosofico idealismo dei seguaci di Dante e Petrarca, commossi ma non mai scomposti dalla passione! I nuovi poeti non componevano più che madrigali e strambotti e mattinate e serenate e disperate, alla maniera delle canzoni campestri. Le Corti d'allora insidiate e minacciate da continue e implacabili inimicizie, vivendo

giorno per giorno nel pericolo di tragici rivolgimenti della fortuna, amavano coglier l'ora breve fra feste leggiadre e balli e canti in cui si celebrassero amori meno mistici, con contrasti complicati o amabilmente barocchi. Il popolo seguiva il gusto dei signori e, partiti da lui quei canti gli ritornavano sgrezzati, politi e, per lo più, ingoffiti: ma così egli li gradiva, così li rendeva agli echi delle colline.

Olimpo, l'Olimpo poeta, fu il principe di questi cantori; e pubblicò gran quantità di ottave e strambotti e poesie d'ogni popolare maniera, dedicati a diverse donne tutte belle, naturalmente, e tutte gentili, tenere e danzatrici aggraziate, con infocate e appassionate e non sempre e non solamente « oneste » proteste d'amore....

Tutta fantasia? L'autrice dello studio si permette qualche dubbio in proposito. Molti di questi versi sono sì triti, convenzionali, ricalcati sia sui tipi e concetti soliti della poesia popolana d'allora e d'oggi, sia sui motivi dei poeti grandi che Olimpo conosceva e studiava. Ma di quando in quando sgorga, come una polla viva in mezzo a una torbida e placida corrente, un getto di poesia audace e spontanea. Ispirata anche questa solo dal desiderio di « dar piacere agli spiriti gentili »?

E' vero che, per esempio, delle calde lodi dedicate a una *Camilla* sappiamo che conto fare. Ci racconta il medesimo Olimpo, che questa signora « ciciliana » viaggiava per divozione al santuario di Loreto e, fatta sosta a Sassoferrato, le fu presentato frate Olimpo, come uno degli spiriti più adorni che la cittadina vantasse; costume che dura ancor oggi coi forestieri. La bella nobildonna fu generosa verso il poeta, non solo di lodi ma, come pare, anche di auree e sonanti prove della sua ammirazione, che il buon Olimpo volle ricambiare componendo un « libro novo d'amore » in sua lode. E per miglior misura della sua sincerità poetica troviamo per esempio molte cose tenere dette alla donna « amata » secondo la « camora » che indossava, dal che risulterebbe che gliene vedesse mutare una ventina. Dove la vanità della « ciciliana » apparirebbe eroica, visto che si fermò a Sassoferrato appena otto giorni.

Ammetto che la fantasia, quando non si tratti dei grandissimi, possa essere ispiratrice d'arte tanto quanto il vero, visto che in fin dei conti nè Olimpia, nè Ardelia, nè Aurora nè altra di queste piacevoli e innamorate ispiratrici riceve dall'esaltazione poetica maggior carattere che non ne riceva *Camilla*, e tutte hanno quel tipo fisionomico inconsistente nel quale i pittori riconoscono a prima vista la pittura di maniera, noi potremmo far a meno di seguire la critica di Olimpo nei suoi giudizi temerari.

Lo potremmo senza la *pastorella*: e per prova il volume ci offre larghi brani del freschissimo idillio in cui non troviamo nè imitazione nè convenzionalismo, niente che annebbi la figura viva della bambina arguta, rusticamente bella e crudele, come dice Olimpo, che risponde con malizioso dispetto al suo saluto. Qui sono riconoscibili e innegabili gli elementi puri dell'amore e della poesia, il vero e la cristallizzazione.

Nè Olimpo si sottrae alle nostre accuse. Negli ultimi di questi libretti che gli editori si disputavano e diffondevano largamente per tutta Italia, egli ci fa assistere al dramma della sua coscienza. Ecco i due Olimpi messi faccia a faccia: l'uno raccapriccia delle colpe dell'altro e contempla con orrore i suoi versi e ahimè forse non solo i suoi versi! Allora il buon frate si rivolge alla Vergine Maria, supplicandola di perdono e traeva ai suoi piedi, ancor riluttante, il profano poeta perchè a sua volta chieda pietà e lodi l'Unica degna di lode, Che meraviglia che questi canti devoti risentano tanto della pagana d'espressione a cui Olimpo era uso? E che gli avvenga di lodar in Maria quella materiale bellezza e quella grazia che aveva lodato nelle sue donne vere o immaginarie? Del resto, anche dopo i versi spirituali della sua *Parthenia*, Olimpo tornò ai canti d'amore, ma forse più per invito degli editori e per bisogno di guadagno che per talento. La vena pura era esaurita, l'Olimpo immaginario era morto prima che il pio frate lasciasse la vita terrena....

Questo contratto psicologico vien messo in evidenza nel volume su Olimpo con molta cura, le vicende probabili della sua vita son ricercate con molta erudizione; non tanta però da soffocare l'interesse che l'autrice porta al soggetto che ha preso a trattare nè da nascondere l'amore per la sua terra ch'è la terra d'Olimpo, quel paese delle Marche lungo il mare, fertile e pittoresco, dove la gentilezza delle tradizioni sopravvive nelle campagne e fin sulle soglie delle sue città industri.

E' incerta la data della morte di Olimpo come quella della sua nascita e nemmeno se ne conosce sicuramente il luogo. Negli ultimi tempi della sua vita egli peregrinò lungamente fuori di Sassoferrato e non è improbabile che morisse lontano dalla patria. La sua celebrità fu di breve durata chè la moda della poesia popolare presto decadde e nuovi più fulgidi astri che già ascendevano nel cielo letterario oscurarono il suo. Ma qualcuno afferma che cinquecento anni dopo la sua scomparsa le strofe d'Olimpo tradotte in dialetto, si cantavano ancora dalle fanciulle marchigiane.

Morì certo povero com'era vissuto avendo sempre voluto tenersi lontano dalle corti e sfuggirne le lusinghe, amando meglio cantar libero le sue umili canzoni che lodare in forma risonante un principe o l'altro. Morì forse in pace con sé stesso dacchè l'altro suo io che gli aveva fatto tanta guerra lo aveva abbandonato.

In tutta la vita una volta sola il frate e il poeta si eran dati la mano: quest'ultimo aveva a più riprese scritto *lamenti* sulla morte di questo o di quel signore marchigiano, ma la sua musa civile raggiunge un'inaspettata pienezza nel suo « Lamento d'Italia e delle città saccheggiate ». Qui l'eloquenza del predicatore si aggiunge all'impeto naturale, del giovane poeta, qui la passione par che prenda la mano all'uno e all'altro suggerendo espressioni sincere di dolore e d'amore e un fuoco irrompente di suppliche e di imprecazioni. Era il tempo in cui l'Italia, prossima a porgere ancora una volta la chioma ai conquistatori, rifulgeva tutta d'amor patrio, di desiderio di libertà e d'unità tale che si può appena paragonare a quello del risorgimento, e che solo la mala volontà dei signori e la loro feroce inimicizia non mai stanca di sangue, poté annichilire e distruggere.

Olimpo fu vero figlio del suo tempo, anzi quasi tipo della sua razza amante di amori e di canzoni, religiosa con semplicità e con fervore, pronta alle armi nell'impeto della passione nazionale, facile tuttavia, per suo danno e per sua avventura, a tornare, deluso, ai canti e agli amori fingendo l'incuranza che non sente e che non vuole. *Emilia Salvioni*

VENTURINI LUIGI, *Milano nei suoi storici settecenteschi*, Napoli, Sandron, 1921, in 8 (« Collezione settecentesca » a cura di Salvatore di Giacomo, in 16).

Non è un libro scientifico, questo, nello stretto significato della parola, ma evidentemente non voleva essere. Esso si intona bene nel programma della Collezione quale la volle il suo direttore, che cioè ogni volume fosse come una miniatura di un aspetto della vita di quel gran secolo.

Non è a credere però che il Venturini non conosca il suo argomento e non conosca anche i materiali che devono essere fonte e guida alla sua narrazione; anzi tanto li conosce che non li fa pesare, non li ripescia e cita ad ogni momento, non si attarda su di essi in disquisizioni che la più parte delle volte non interessano affatto il lettore; ma traendone il succo, il buono e largamente la materia, questa fa sua e la riammannisce in altra forma e con un nuovo pensiero e organismo nel suo libro, in modo da dare un'opera originale e avente una entità sua propria. Insomma il Venturini ha fatto un libro di storia e di lettura a un tempo, di quei libri di cui abbiamo parecchi esempi in Francia e in

Inghilterra, e che, se realmente ben fatti, valgono più di qualsiasi elucubrattissima dissertazione. E in molta parte il Venturini è riuscito nel suo intento, in qualche altro meno, in talun punto ci sembra di troppo facile contentatura, se non addirittura fuori del campo storico.

Degli otto capitoli in cui si divide il volume, il meno riuscito mi pare il primo, e non solo dal lato scientifico, ma anche da quello espositivo o ricostruttivo. La fugace analisi che fa degli storici milanesi o cronisti anteriori al secolo XVIII è monca e non di rado unilaterale, e non potremmo davvero sottoscrivere alla maggior parte dei giudizi e delle osservazioni che fa Raul, Flamma, Azario, Calco, Corio ecc. Ma buono veramente è il capitolo riassuntivo dell'opera muratoriana e ottimi mi paiono i capitoli che seguono dedicati rispettivamente a Giorgio Giulini, a Pietro Verri, ad Ambrogio Fumagalli, le opere dei quali sono esaminate con cura ed amore e vengono diligentemente illuminate nella loro formazione ed essenza. Gli ultimi tre capitoli sono dedicati agli storici minori, alcuni dei quali, come il Frisi, l'Oltrocchi, il Sormani, hanno un notevole valore. Io avrei invece lasciato da parte gli scrittori della rivoluzione: essi entrano in un altro campo che non sia quello del settecento. Il volume è edito con ogni eleganza e ha dodici belle tavole. *A. Sorbelli*

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

Catalogo della Mostra Dantesca nell'Archiginnasio, Bologna, Nic. Zanichelli, 1921, in 16.

Tra i cataloghi di mostre dantesche che si sono fatte in Italia in occasione del sesto centenario dalla morte di Dante, questo è forse il più significativo e, per taluni lati, il più importante. Non che la collezione di cose dantesche di Bologna possa reggere al confronto di quelle di Firenze o di Roma, dove sono numerosi e importantissimi i codici e non meno doviziose le edizioni; ma sta di fatto, a quel che ci consta, che per tali città ancora non uscì il catalogo.

I codici danteschi o i manoscritti di varia natura attinenti a Dante sono numerosi e notevoli in Bologna; così nella Biblioteca Universitaria, per la quale diede un succoso riassunto il dottor Carlo Frati (che si riserva di pubblicare in un prossimo volume una descrizione completa e dottissima, diciamo noi, degli importanti manoscritti), si conservano codici di gran valore a cominciare da quello Lambertiniano frammentario; nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio si hanno pure notevoli esemplari, che sono stati presentati dal sottoscritto; per l'Archivio di Stato di Bologna ha provveduto il dottor Guido Pantanelli, reggente la direzione dell'Archivio stesso, che ha elencati e descritti ben 57 codici o documenti, alcuni di singolare importanza. In fine si presenta anche la Biblioteca, di recente aperta, di Giosue Carducci dalla quale è stato tratto ed esposto il commento, ossia il complesso delle postille e annotazioni, che il Grande fece all'*Inferno* e al *Purgatorio* in un esemplare a stampa interfogliato, prezioso cimelio che ha attratto l'attenzione dei numerosissimi visitatori della mostra.

La seconda parte del volume comprende le edizioni delle cose dantesche: *Opere complete*, *Divina Commedia* e *Opere minori*, dal 1472 al 1915, all'anno che iniziò la guerra. Sono in tutto 358 edizioni, un numero inverosimile assai cospicuo, che in poche città

può esser messo insieme, tratto dalle due Biblioteche dell'Archiginnasio e Universitaria e dalla Biblioteca carducciana.

Il bel libretto, edito con ogni cura dallo Zanichelli, è preceduto da una breve introduzione del prof. Iginio Benvenuto Supino presidente della Commissione speciale della Mostra ed è adorno del ritratto di Dante tratto dall'affresco di Giotto nel palazzo del Podestà di Firenze.
A. Sorbelli

COCCONI RINA. *Bologna nel secolo XVIII*. Faenza, Tip. A. Liverani, (1920), in 8.

Dopo il bel volume di Ernesto Masi e di altri non pochi che furono stampati sopra il gaio e pur interessante settecento bolognese, pareva che poco altro potesse aggiungersi. Ma la signora Rina Cocconi ha saputo scrivere un volumetto che, da tutti i precedenti traendo il buono, porta di nuovo assai, giacchè ha ripreso pazientemente le ricerche nell'Archivio di Stato e in quello Arcivescovile, nella Biblioteca dell'Archiginnasio e in quella dell'Università, nella privata raccolta dell'Ambrosini e nel Museo del Risorgimento.

Gli scrittori antecedenti si eran specialmente fermati a descrivere la bella vita o la bella letteratura bolognese; la Cocconi, pur non trascurando questo lato che forma come lo sfondo o la cornice dell'opera Sua, ha tentato soprattutto di vedere il rapporto tra la vita e la letteratura, tra le condizioni della società ed il governo, tra le forme esteriori e il pensiero alto, politico ed economico, che era nelle menti più colte; e si è così preparato il terreno per la disamina di una questione che ha la maggiore importanza: quale contributo abbiano dato la vita e le condizioni bolognesi del settecento alla storia del Risorgimento e agli aspetti che gli uomini di Bologna, nel glorioso periodo dell'unità nostra, assunsero e svolsero. L'Autrice si ferma alla venuta in Bologna del Bonaparte e cioè quando lo spirito nuovo è già incominciato e quando l'anello di congiunzione tra il passato e l'avvenire dell'idea italiana è già in parte formato.

Un buon lavoro, adunque: sobrio, ben condotto, ben contenuto: non sfoggia in giudizi o in conclusioni assolutamente nuove, ma tutto raccoglie in un quadro di bella misura e di facile comprensione.
A. S.

Ricordo delle onoranze tributate a Giosue Carducci in Pistoia il 19 giugno 1921, a cura della Società Nazionale « Dante Alighieri » - Comitato di Pistoia -, Pistoia, Alberto Pacinotti, 1921, in 8.

Con una sollecitudine e una diligenza degne del più alto encomio, il Comitato pistoiense della Società Naz. « Dante Alighieri » ha pubblicato il resoconto completo ed accurato della nobile cerimonia, che si svolse nella simpatica città toscana in onore di Giosue Carducci, nella quale lo scrivente intervenne in rappresentanza della città di Bologna, della sua Università e dell'Archiginnasio. La cerimonia consistette in un corteo, nella inaugurazione di una lapide alla « Sapienza » ove ha sede il Ginnasio-Liceo e nel quale insegnò Giosue Carducci nel 1860, nella inaugurazione d'un'altra lapide nella casa che il Carducci abitò in Pistoia, durante il periodo del suo insegnamento, in un discorso dell'on. Ferdinando Martini, in un altro del prof. Arturo Linaker, che si tennero nel maggior teatro cittadino.

Il bell'opuscolo contiene tutto ciò ed ha anche un articolo di Alessandro Chiappelli e le parole pronunciate dal prof. Francesco Pierucci presidente del Comitato pistoiense

della « Dante Alighieri » in occasione della cerimonia e inoltre le lettere di adesione e di plauso che da ogni parte d'Italia giunsero ai promotori.

Densi di pensiero e pieni di osservazioni e notizie spesso nuove sono i due discorsi del Martini e del Linaker, il quale ultimo ebbe la fortuna di rinvenire due scritture carducciane inedite, che noi riproduciamo in altra parte di questo fascicolo.
A. S.

RIGOTTI BORGHESINI MARIA. *Il sentimento mistico nell'opera di Giovanni Pascoli*. Mantova, G. Mondovi, 1921, in 8.

Dopo quello della Morabito, ecco un altro studio sul misticismo pascoliano; ma nonostante che il titolo possa assomigliarsi, i lavori sono assolutamente indipendenti e, starei per dire, fra di loro lontani. Al lavoro precede una prefazione nella quale sono indicate le vie seguite e soprattutto gli scopi che l'autrice si è proposta. L'A. entra subito in ilizza, dichiarando senza ambagi che è ammiratrice del Pascoli. Forse una tale dichiarazione potrebbe in certi casi essere inopportuna in quanto che lascierebbe supporre una parzialità, ma qui no. L'ammirazione per il Pascoli è così sentita ed è così fondata sull'esame dell'opera di lui, e d'altra parte tanto risponde all'anima dell'A., che sarebbe stata una preziosità o una mancanza di sincerità quella di lasciar pensare che ad una conclusione si fosse giunto dopo una lunga disamina di un'anima quasi estranea, come finge di essere il critico che voglia andar per la maggiore.

Quella è una vera e propria falsità. Il critico che comincia a scrivere di un autore, ha già il suo giudizio sull'autore; e allora perchè far rifare al lettore il lungo cammino? Io farò come l'A. e dirò che anch'io sono un ammiratore del Pascoli, che intendo e sento profondamente l'arte sua, che non posso sfuggire al suo dubbio e al suo pensiero, e mi dichiaro tosto d'accordo colla sig. Rigotti, e perciò contro i molti autorevoli uomini che essa elenca contrari (e che tali sono, o appaiono) nella stessa introduzione.

La Rigotti divide il lavoro in due parti: nella prima studia le fonti indirette dell'ispirazione pascoliana, ed è forse la parte che vorrebbe essere più originale, ma è anche quella che meno mi convince; la seconda parla del misticismo e convergo pienamente, perchè in questa parte molte sono le osservazioni, constatazioni, raffronti spesso originali. Quanto alle derivazioni, che dire? Il Pascoli (chi l'ha profondamente conosciuto lo sa) è un uomo di alto ingegno, di un sentimento finissimo e originalissimo, e di solito non prende che da se stesso. E' troppo lui per prender da altri, e le stesse cose men belle son proprio sue, come le altre altissime che ci trasportano in un nuovo mondo, che ci fanno riconoscere (se sentiamo qualcosa) fin dentro l'ultima latebra il nostro cuore!
A. S.

SEMPRINI GIOVANNI. *Giovanni Pico della Mirandola*, la Fenice degli ingegni, opera nella quale si raccontano i casi della vita del principe-filosofo e si espongono i segreti cabalistici magici e astrologici della sua esoterica filosofia. Con un esame in appendice delle sue poesie in volgare e un ritratto fuori testo fregiato dal De Karolis. Presso la Casa editrice Atanòr, Todi, 1921, in 16.

Non sempre la breve vita di un uomo ci sembra riunire e concludere tutta la sua attività letteraria; anzi quando la morte colpisce, presto o tardi, specialmente un artista, il nostro cordoglio e la nostra ammirazione ci fanno uscire in questa esclamazione: la

morte lo ha colpito quando poteva ancora fare tanto! Ed è giusto. Infatti nella quotidiana aspirazione dell'uomo verso un ideale, o sia anche verso ad una mèta qualsiasi, noi vediamo — o ci sembra vedere — un'ascesa; e per rimanere nel campo letterario, l'artista tenta ogni giorno l'ascesa verso quel capolavoro che è, o che può essere, la mèta di ogni suo sforzo.

Ma mentre questo sforzo è sentito dall'artista, la mèta molto spesso gli è oscura; anzi gli dovrebbe essere oscura, poichè è mera illusione che egli sia cosciente del capolavoro che sta compiendo. Mi si passi un esempio: si dice che il Tale mediti ancora il capolavoro, mentre per noi questo è già uscito dalla sua prodigiosa mente; ma anche alla sua morte si ripeterà accoratamente: forse l'opera migliore doveva uscirgli ora! — E così di tutti gli artisti d'oggi e del passato.

Non è di questo avviso Giovanni Semprini nella *Conclusion* al suo dotto e bel libro su Giovanni Pico della Mirandola. Egli dice: « Noi siamo del parere che il Pico non morì quando la sua carriera letteraria era a mezzo, ma piuttosto quando era compiuta. Se la morte lo sorprese, fu soltanto alla svolta della sua vita, quando già era per intraprendere un nuovo cammino ».

Vera o falsa, l'asserzione del Semprini contrasta con il non molto ch'è uscito intorno al Pico; e questo pur dimostrando che l'A. ha ben veduta e assimilata l'opera del Mirandola, viene ad esporci anche una osservazione di carattere critico, forse più storico che estetico. La completa conversione del Pico ad un ideale di carattere puramente religioso lo avrebbe portato « alla predicazione, ad una vita di apostolato in servizio della religione cristiana » perciò tutto ciò ch'egli poteva dare « per la gloria del mondo e quindi della scienza » egli lo aveva già dato. Ma mentre noi possiamo così concludere a rigor di logica, rimaniamo perplessi; risulta questa perfetta conversione dal contenuto delle opere del Pico, o dalle vicende della sua vita così bene ricercate e condotte dal Semprini?

Mi permetta l'egregio A. di esser convinto che la sua conclusione sorge — nel suo libro — dalle vicende della vita e dello svolgimento del pensiero del Pico e non troppo dalle opere. Mentre è con cura studiato il processo psicologico dal quale sono uscite le sue opere, queste, benchè studiate con coscienza, non sono esposte in modo da poterci condurre alla conclusione susposta.

Mi piace aver segnalato questa cosa, che non vorrei chiamar difetto, poichè forse è da una diversa maniera di vedute ch'io son venuto a contraddire il Semprini, il quale dimostra pertanto di sapere ben conscientemente abbracciare il non facile argomento e problema impostosi; mi piace, dicevo, aver segnalato questo difetto per poter poi parlare dei pregi del bel libro. Il quale può ben dirsi una vera e propria vita del Pico, sia perchè ogni cura è stata adoprata onde poter ricostruire, nel non facile ed intricato complesso storico di quei tempi, la figura certamente interessante e indipendente del Mirandola, quasi ramingo in cerca di verità per le terre di Francia e di Firenze, di Padova, di Bologna, dove anche era stato giovanetto, nel 1477, a studiare diritto canonico; sia perchè non sono stati scansati più volte dall'A. diversi problemi di analisi filosofica, che dimostrano la piena e capace sua competenza. Il libro però non avendo la pretesa cattedratica di certi studi e monografie, che oggidì ci opprimono, rimane snello e agevole, sì da renderlo veramente interessante.

Le necessarie figure, che contornano quella principale, riescono a farla risaltare in modo da seguirla nel vero svolgimento storico e spirituale. Lo scopo del Semprini non era di avvolgere in una pura critica estetica, ormai tramontata, ma pur sempre necessaria, la vita del Pico; anzi trattandosi di un personaggio, che contrariamente a quanto può parere a prima vista non deve rimanere a sè, estraneo al suo tempo, lo studio « doveva essere integrato da quanto scrissero e giudicarono i contemporanei ». I quali gli furono

così prodighi da credere con certezza che se il Pico è ora ricordato, lo deve non già ai non pochi scritti, ma alle lodi di cui fu insignito dai contemporanei (pag. 230).

Uno dei capitoli forse più ponderati e più abbondantemente esposti è quello in cui l'A. tratta della dottrina esoterica del Pico, dottrina ch'ebbe grande importanza in tutta la sua vita spirituale e materiale, e lo spirito considerato come musicalità; capitolo ponderato, dicevo, anche perchè del tutto nuovo nella concezione e forte nell'analisi. Il temperamento musicale abbraccia, per così dire, lo spirito, sì da condurlo di pari passo verso ed entro un misticismo vero e completo. L'A. differenzia però il mistico ed il musico solo di grado, ammettendo nel secondo un mistico in fieri, nel primo uno che ha raggiunta la pienezza musicale. Sebbene non trovi poi così evidente questa differenza, mi compiacchio e condivido pienamente con il Semprini, che ha mostrato ancor qui, come nel suo bel libro della « *Morale mistica dell'Imitazione di Cristo* », una perfetta destrezza di dialettica ed una vera e propria inclinazione a questi studi di indagine e commento.

Può ben essere incoraggiato l'A. di questo dotto libro, un incoraggiamento di fede e di speranza; chè spesso la critica, invece di stroncare grossolanamente, dovrebbe essere chiamata a mostrare non la via da percorrere, ma la maniera di percorrerla.

Giulio Leoni

VIANI CLELIA. *La vita e l'opera di Prospero Viani accademico della Crusca con lettere inedite di Pietro Giordani a lui*. Reggio Emilia, tip. Ubaldo Guidetti, 1920, in 16.

La sig. prof. Clelia Viani Brunelli ci ha dato un libro che ancora mancava e di cui sentivasi la necessità, perchè la figura di Prospero Viani ben la merita.

Essa ha raccolto con ogni diligenza le notizie biografiche che ha potuto trovare negli archivi, nelle biblioteche e presso le opere a stampa e ne ha fatta una biografia che può dirsi completa, che comunque ben risponde a quanto desideravasi sul Viani. Un uomo di studi e di cultura che passò tutta la sua vita sui libri, che pertanto potrebbe considerarsi tale da aver passata una vita tranquillissima, ma che fu invece coinvolto in mille vicende e questioni. Prima di tutto la politica: egli era un uomo lontano dalle sette e lontano da quella vita di azione che seguivano o auspicavano i nostri patrioti, eppure cadde nei sospetti della polizia ducale estense che per alcun tempo lo imprigionò e lo tenne poi sempre d'occhio sinchè egli non deliberò di recarsi in istati più liberali. E fu a Firenze, in Piemonte e altrove. Fu egli a portare a Carlo Alberto nel 1848 il patto di dedizione della città di Reggio. Risorta l'Italia a unità si diede tutto all'insegnamento e fu in Reggio sua patria; stette per parecchi anni a Bologna ove godè della compagnia e della stima di Giosue Carducci, poi si recò a Firenze, grande sua aspirazione, ove assunse la direzione della Biblioteca Riccardiana. Da molti anni era accademico della Crusca e là poté dare meglio il tesoro della sua dottrina filologica e dei suoi studi. Morì in Reggio, ove erasi ritirato nei suoi ultimi anni, il 12 settembre del 1892.

L'A. non studia solo la vita del Viani, ma si intrattiene sul lato maggiore della sua attività che era la filologia, sul contributo che il V. diede agli studi sul Leopardi, soprattutto per la pubblicazione dell'Epistolario, e infine considera il V. poeta, forma invero minore della sua attività e del suo ingegno.

Il lavoro che fa parte della « *Collezione storica letteraria* » che con tanto amore conduce innanzi il Guidetti di Reggio, è senza dubbio buono e per molti lati definitivo: non manca qualche errore, ad es. l'affermazione che nel 1812 Reggio faceva parte del Ducato estense, e c'è qualche giudizio che va modificato; ma nel complesso il lavoro è assai buono e merita davvero la lusinghiera presentazione che ne fa quel valoroso intendente che è Naborre Campanini.

A. S.

ANNUNZI E SPUNTI

❖ Il comm. Antonio FAVARO, che è tutto ora in lavoro per la degna celebrazione del VII centenario della Università di Padova, ha più volte annunciato che si sarebbe in tale occasione effettuata la importante e desiderata edizione dei « Rotuli » di quello Studio; ma poi difficoltà superiori ad ogni buon volere hanno impedito che questa interessantissima pubblicazione si potesse per ora compiere. Sarà per più tardi. Intanto il Favaro ha voluto che non venisse meno agli studiosi il grande sussidio che può venire da un indice sommario almeno dei « Rotuli » che con infinite ricerche e dottrina, coadiuvato dal dott. A. Segarizzi, ha raccolti da biblioteche ed archivi; pubblica così l'*Indice dei Rotuli dello Studio di Padova*, che, se non ci contenta in tutto, ci dà però il risultato dei molti studi e delle grandi fatiche superate. I *Rotuli* così dei legisti come degli artisti cominciano dall'anno 1430. Lo scritto del Favaro è della maggiore importanza per chi conosce il valore che hanno tali singolari documenti.

❖ Nel vol. XXXVII degli *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova* (1921) si contiene un altro scritto critico del Favaro su una recente edizione delle Opere letterarie di Galileo Galilei pubblicate a cura di Riccardo Balsamo-Crivelli dal Sonzogno. Il Favaro ne mette in evidenza gli errori e le manchevolezze, fra i quali — in primo luogo — il non aver profitto della edizione nazionale delle opere del grande Italiano.

❖ Mario PASCHETTA ha pubblicato per i tipi dell'editore Lattes di Torino un ottimo volume su Napoleone, a commemorare il centenario del Grande. Il Paschetta studia il grande Uomo « nel conflitto delle opinioni e dei giudizi ». È invero un grande assunto, e non dobbiamo pensare che proprio in tutto il P. sia riuscito; un personaggio come quello non si può sbrigare così in breve. Ma sta il fatto che il P. ha scritto un ottimo libro, che si legge d'un fiato, che interessa sempre (un po' anche per l'argomento che interessa e interesserà per molti secoli), che toglie dei dubbi e dei pregiudizi e conferma delle verità, che corre rapido, senza troppo discutere, ma osservando e giudicando. Bisogna anche confessare che alcuni lati della vita politica di Napoleone e dello svolgimento storico dei fatti complicatissimi vengono fuori più chiari con un debito sfondo e la necessaria luce. E non è piccolo merito questo in tanta abbondanza di libri napoleonici... non sempre opportuni e necessari!

❖ Con il titolo: *L'eredità spirituale di Gino Onestighel* è stato pubblicato, non è molto, un volumetto per più lati interessante: perché ricorda la figura nobilissima dell'Onestighel che fu assertore superbo della cultura italiana nel Trentino per lunghi anni, e perché l'Onestighel stabilì come i fondamenti di quell'opera che si sta ora svolgendo per la redenzione culturale del Trentino e per l'affermazione e illustrazione di quanto di letterario e storico in essa carissima regione si contiene. Il volumetto è adorno del ritratto del giovane professore e Bibliotecario e reca scritti affettuosi per il morto e notevoli per la storia e la bibliografia del Trentino del Menestrina, del Quaresima, del Cetto, del p. Chiocchetti e del Weber.

❖ Il comm. prof. Giuseppe FUMAGALLI, che ha istituito, come è noto, nella Biblioteca Universitaria di Bologna una splendida collezione bibliografica della guerra, forse la maggiore di quante siano nelle Biblioteche italiane, pubblica ora nel « Bulletin of the Library for American Studies in Italy » un elenco di oltre 300 pubblicazioni sulla parte avuta dall'Italia nella Grande Guerra, portando così presso gli Americani il più importante contributo alla conoscenza del nostro sforzo e della nostra azione. Questo breve catalogo, di cui non può sfuggire l'importanza, sarà il punto fondamentale di partenza per la Bibliografia della nostra

grande azione mal conosciuta e perciò mal apprezzata. E però il lavoro del Fumagalli, che è frutto di larghi studi e di molta conoscenza dell'argomento, è del più grande interesse. Sappiamo che sta pubblicando un catalogo ragionato e illustrativo dei giornali della guerra, che riuscirà per ogni lato interessante.

❖ In un bel volume della Libreria S. Lattes di Torino (1921) Enrico THOVEZ ha raccolto molti dei suoi studi riferentisi all'arte: sono articoli, sono talvolta studi di più lunga portata che hanno questo titolo: « Il Vangelo della Pittura ed altre cose d'arte ». Il Vangelo della Pittura è un prezioso codice che egli vide nella Biblioteca nazionale di Torino, contenente il Libro d'oro del duca di Berry, e che andò poi sventuratamente distrutto nell'immane incendio di quella Biblioteca. È questo certo il migliore degli studi del Thovez, così per le indagini fortunate fatte da lui intorno al libro, come per la descrizione e la vivificazione di quell'arte dovuta all'Eych, come ancora per il senso di tragico effetto e di amaro rimpianto per la distruzione di quella inarrivabile opera d'arte. Era il vero vangelo della pittura quel libro ed il vangelo è ormai per sempre distrutto. Ci sono pagine veramente superbe... Ma gli studi che si contengono nel volume sono molti e svariatissimi; ci sono ammirazioni, non sempre forse da tutti accettate, come ci sono... stroncature, direbbe Papini, altrettanto discutibili. La più feroce è quella contro il Cézanne. Ma si giudichino come si voglia la conclusione degli articoli e le forme dei giudizi, certo si è che il Thovez è scrittore originale e sincero, spesso acuto e tale che vede tutto ciò che a tutti riman nascosto, e soprattutto sa interessare al suo argomento il lettore, che ben volentieri lo accompagna attraverso tutti i campi dell'arte.

❖ Il dottor Carlo FRATI, bibliotecario della Università di Bologna, ha pubblicato un interessante lavoro su un esemplare della edizione del 1516 delle *Oceane Decades* di Pietro d'Anghiera che si impreziosisce di una carta acquatellata dell'isola di S. Domingo ricca di molti nomi e di indicazioni geografiche e topografiche di singolare importanza. Lo studio è pubblicato nella dispensa I-II della *Bibliofila*. Il Frati crede che la carta sia contemporanea alla edizione, nel qual caso assumerebbe una singolare importanza perchè di tempo antichissimo in rapporto alla scoperta dell'isola. È veramente di quel tempo? Ecco la questione. Certo è che la carta è di grande importanza, anche se per caso fosse di data posteriore. I cartografi forse, più che i paleografi, giacchè è noto che la scrittura delle carte geografiche ha spesso delle forme arcaiche, possono dire l'ultima parola. Comunque lo studio del Frati è molto interessante.

❖ Lo studio editoriale *La Fiaccola* di S. Maria Capua Vetere ha pubblicato un opuscolo di DOMENICO DI RUBBA che ha per titolo: *Il Cattolicesimo ed il Cristianesimo di fronte alla democrazia nuova*, e tratta ampiamente di un argomento che è ora di particolare interesse. Egli piglia le mosse da Alfredo Oriani, il quale prevedeva il partito clericale fuso con quello moderato dar luogo al grande partito futuro (evidentemente quello popolare) che dovrà essere religioso. Non so quanto la profezia sia stata avverata e se il nuovo partito accetta questa definizione; certo è che lo scritto non manca di buone osservazioni.

❖ Il tenente colonnello della riserva avv. MICHELE DE ANGELIS ha intrapreso due opere di illustrazione della patria terra che promettono di riuscire assai notevoli, dallo stesso saggio che ora ne è dato. La prima è l'« Apulia Dauna e la Capitanata » destinata a contenere una serie di studi sulle origini mitiche o leggendarie delle due regioni sopra indicate. Il primo fascicolo che è uscito contiene studi sull'origine del nome Gargano che appartiene « allo strato etnico linguistico pelasgico-triaco-illirico-epirotico-dalmata-albanese dell'opposta riva dell'Adriatico; altri due la leggenda di Dardano e Diomede e Dauno. Seguiranno studi su Archia, sull'apparizione dell'Arcangelo Michele ecc. Anche più importante, a nostro avviso, è l'altro lavoro, cui l'autore attende da molti anni, che ha

per titolo: « Saggio di studio glottologico sulla parlata di Torremaggiore (Foggia) comparata coi principali dialetti del mezzogiorno con appendici ». Il primo volume contiene la parte generale e la fonologia; gli altri tre volumi saranno destinati alla morfologia, alla sintassi e al glossario con appendici sulla letteratura dialettale. Facciamo gli auguri del prossimo completamento di un lavoro che promette di essere, per la regione, definitivo.

❖ Col titolo « Gabriele d'Annunzio e il moderno spirito italiano », il signor ANTONIO BRUEKS, apprezzato per molti interessanti lavori, ripubblica presso la Fionda due suoi saggi, che videro la luce più di dieci anni fa, ma che rimangono ancora freschi e significativi, per gli stessi principii fondamentali sopra i quali è fondato il ragionamento. Gli studi che si ripubblicano con qualche nota aggiunta ed esplicativa, sono: *Carducci, d'Annunzio e la futura poesia*, e *G. d'Annunzio e il moderno spirito italiano*. Per noi ha particolare importanza il primo degli studi riferentesi a Giosue Carducci, che pone il fondamento della sua poesia, passa in rassegna gli oppositori e i critici del Carducci, fermandosi particolarmente su Benedetto Croce, il più degno certo dei critici carducciani, e stabilisce i punti dai quali può trarsi la derivazione dannunziana del Carducci.

La ristampa del Bruers è opportuna in questo momento nel quale il grande poeta della nostra Italia riprende il suo cammino (e non poteva non essere così) nell'anima e nella valorizzazione della nazione italiana.

❖ Due lavori assai interessanti ha recentemente pubblicati il prof. VINCENZO FERRARI della Deputazione storica di Reggio Emilia, ben noto per lavori storico-bibliografici: il *Contributo allo studio della miniatura in Reggio Emilia nel XV e XVI secolo* (Reggio, Tip. Artigianelli, 1921) e il *De republica di Tito Livio de' Frulocist (sec. XVI)*, (Reggio, Coop. Lav. Tip., 1921). Buoni tutti e due; il secondo è un'ampia e dotta descrizione e illustrazione di un codice della comunale di Reggio Emilia.

❖ ALESSANDRO VILLANI, *Le vicende d'una sottoscrizione per onorare la memoria di Ciro Menotti*. Reggio Emilia, Coop. Lav. Tip., 1921. — È un estratto da una miscellanea che sarà presto pubblicata in onore di Naborre Campanini, e contiene una bella e interessantissima lettera di Pietro Maunelli, la quale dà inedite notizie sulla sottoscrizione destinata a erigere un ricordo a Ciro Menotti in Parigi e sulle sue vicende.

La bella lettera è utile a illuminare un fatto di cui già si avevano notizie, e che finì poi in un modo assai diverso per la forma di quello che i primi avevano ideato. L'argomento non è ancora a pieno illustrato e meriterebbe di esserlo.

❖ ROMAIN ROLLAND, *Michelangelo*, a cura di A. J. RUSCONI. Milano, Caddeo, 1921. — Il bel volumetto forma i nn. 21-23 della « Collezione universale » e si riannoda al volume del Foratti, altrove da noi ricordato, riprodotto le rime del grande artista. Il nome del Rolland fu in questi ultimi anni troppo noto per il suo scritto contro la guerra: variamente giudicato, ma rispondente a un profondo senso umano. Non l'approviamo noi, perchè non riconosciamo nell'autore quel senso fine dell'umanità che fa condannare colui (ed era appunto il capo della Germania) che ha cercato e voluto e accarezzato con selvaggio piacere la guerra, che ha passato la sua vita e fatta passare quella dei suoi tecnici a pensarla e a compierla più feroce, pur di imporre al mondo intero una dominazione che accanto a un grande sapere ha una espressione barbara e selvaggia; ma con tutto ciò, in altro campo il Rolland, come in questo, ha il modo di sedimersi e dimostrare che la sua sensibilità risponde almeno alla espressione dell'arte.

❖ La Casa editrice Cesare Ciolfi di Milano ha intrapreso a pubblicare una serie di opere di grande diffusione, specialmente fra i giovani, come quelle del Verne, di Walter Scott, del Goldoni ecc.

Non inutile è la ristampa che egli fa delle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, seguite

da una raccolta di poesie del Pellico stesso, in elegante formato, e a prezzi veramente popolari.

❖ Tra le più recenti pubblicazioni di storia musicale, ha una particolare importanza quella di FRANCO FUA (Fossombrone, Tipografia Fratelli Ceppetelli, 1921) che ha per titolo: *L'opera di Filippo Acciajoli*, fiorentino, cavaliere gerosolimitano, poeta e musicista, inventore del moderno macchinario teatrale. Il Fua s'occupa del melodramma burlesco del Seicento e si intrattiene soprattutto sui bizzarri estri improvvisi dell'Acciajoli.

❖ In occasione dell'VIII Congresso geografico italiano che si tenne in Firenze dal 29 marzo al 6 aprile, si prepararono da vari enti e persone mostre di carattere geografico e bibliografico. Fra tali mostre degna veramente di menzione fu quella allestita dal comm. L. S. OLSCHKI nella sua villa in via Cesare Vanini e di cui il comm. Olschki pubblicò il catalogo con abbondanza di illustrazioni e con una esatta descrizione di molti e interessanti cimeli che tendono a illuminare i fondamenti bibliografici della geografia dalle origini sino a tutto il sec. XVI. Ci sono mappamondi, portolani, carte geografiche, atlanti, opere descrittive geografiche, e fra di esse non pochi rarissimi cimeli, fra i quali l'originale della lettera di Cristoforo Colombo e una raccolta quasi completa delle rarissime edizioni del Tolomeo dal 1478 al 1603.

❖ Il centenario dantesco ci ha recato non poche pubblicazioni, ma dal lato bibliografico poche raggiungono il garbo e la eleganza della « Guida-Catalogo della mostra dantesca che si tiene presso la Biblioteca estense nei giorni 26-30 giugno MCMXXI » edita a spese della Cassa di Risparmio di Modena per cura del Comitato modenese per le onoranze dantesche. Ci sono manoscritti in buon numero, quantunque nessuno raggiunga quella importanza dal lato del testo da metterlo in primissima linea; c'è una discreta collezione di edizioni dantesche e c'è una bella serie di documenti che si riferiscono a personaggi danteschi. La pubblicazione fu fatta dai direttori della Biblioteca Estense cav. DOMENICO FAVA e dell'Archivio di Stato cav. UMBERTO DALLARI, ed è riuscita sotto tutti gli aspetti notevolissima, tante sono le cure che alle voci registrate qui due egregi uomini hanno apposte con dottrina ed amore.

❖ L'on. Giovanni PORZIO, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, l'8 maggio del 1921 tenne nel teatro *San Carlo* di Napoli un notevole discorso, nel quale esaminava, con acutezza di osservazione, le condizioni in cui è venuta a trovarsi l'Italia dopo la guerra.

L'editore Alberto Morano di Napoli ne ha fatto una bella edizione.

❖ Gerardo LAURINI ha avuto l'ottima idea di pubblicare un lavoro inedito di Francesco De Sanctis, e un lavoro che per l'argomento suo è di massima importanza: *Esposizione e critica della Divina Commedia* (Napoli, Morano, 1921). È il primo scritto del De Sanctis intorno al Poema Sacro, composto nel suo esilio a Torino, dal quale il celebre critico desunse poi le lezioni che egli fece nella sala di S. Francesco di Paola di quella città. L'autografo dello scritto è posseduto dal Laurini ed è stato con fatica da lui decifrato e pubblicato con qualche correzione specialmente delle forme arcaiche che, sull'esempio del Puoti, il De Sanctis dapprima usava. Il lavoro è già stato superato dallo stesso De Sanctis in altri scritti di ben maggior importanza. Ma pur tuttavia utile ne è la pubblicazione, per intendere la formazione della critica, dello spirito di quel grande uomo.

❖ Un particolare interesse per la storia economica del Medio Evo italiano e degli albori della storia moderna, è il discorso che tenne il prof. Lodovico ZDEKAUER, inaugurandosi l'anno accademico 1919-20 nella Regia Università di Macerata, sull'argomento *Fiera e mercato in Italia sulla fine del Medio Evo* (Macerata, Tipografia Bianchini, 1920). In questo discorso si riassumono con grande autorevolezza, perchè l'autore è uno dei più

noti trattatori dell'argomento in Italia, la materia della Fiera e de' Mercati da noi, la loro importanza economica e sociale, il loro sviluppo e le loro forme. Non c'è ancora una trattazione ampia delle Fiere italiane, ma sarebbe augurabile si facesse e noi crediamo che pochi potrebbero farlo meglio del dotto storico del diritto della Università maceratese.

✧ Tra i numerosi volumi che ha pubblicato recentemente Adriano TILGHER, acquista un particolare valore, per la riproduzione degli uomini e delle idee del tempo nostro, questo che è intitolato: *Voci del tempo* e contiene profili di letterati e filosofi contemporanei (Roma, Libreria di Scienze e lettere, 1921). Sono articoli e biografie già pubblicati nella *Nuova Antologia*, ne *La Stampa*, nel *Tempo*, in *Bilychnis*, nella *Ronda* e altrove, e si riferiscono a Barbusse, Belloc, Benavente, Bergson, Duhamel, Fabre, Géraldy, Lachelier, Mann, Misiroli, Morzelli, Panzini, Pirandello, Ravaisson, Royce, Shaw, Spengler, Traitchke, Unamuno. In tutti questi profili c'è studio, cultura, conoscenza profonda delle opere, e spesso originalità di giudizio.

✧ Il dotto scolio fiorentino Ermenegildo PISTELLI, ha raccolto in un bel volume, edito dal Sansoni (Firenze, 1921), dedicato ai suoi vecchi, avente per titolo *Profili e caratteri*, alcuni suoi articoli, tra i più notevoli, pubblicati nella *Rassegna Nazionale*, nel *Marzocco*, nell'*Archivio storico* e altrove, riguardanti taluni dei più grandi uomini che abbiano illustrata l'Italia moderna. Tra essi il Conti, il Carducci, il Villari, il Tosti, il Marchese, il Rosmini, il Manzoni, il Bochi, e qualcun altro su personaggi più antichi. Tutti sono interessanti per varia ragione, perchè tutti dettati dalla ragione e dall'amore; ma per noi hanno una singolare importanza gli articoletti che riguardano il Carducci nella sua prima vita fiorentina, in specie il processo di S. Miniato, la cattedra di Arezzo che il Carducci aveva vinta, ma che Pietro Fanfani, o Fucci filologo, gli fece perdere, e una supplica inedita allora, quando la pubblicava la prima volta, poi dopo sfruttata da molti, che è quella che il Carducci rivolse al Gonfaloniere e ai Priori della Comunità di S. Maria a Monte, nell'agosto del 1858, allorché morì, quivi, il padre suo.

✧ È noto che la più perspicua ed autorevole narrazione della rivoluzione piemontese del 1821 fu scritta in francese dal maggiore eroe di quella rivoluzione, Santorre di Santarosa, il cui nome suona glorioso per ogni spirito italiano. È una illuminazione suggestiva delle memorabili fasi della storica rivoluzione piemontese, nella quale campeggia la mistica figura di colui che, non riuscito a comporre l'anima italiana, diede la sua vita per la libertà del popolo greco e morì eroicamente a Stacteria.

Pubblica ora, in un elegante volume, la traduzione italiana del libro del Santarosa, Alessandro LUZIO (Torino, Paravia, 1920) e correda l'opera sui ricordi di Vittorio Cousin sull'autore, con note e documenti, col ritratto dell'autore e con la riproduzione fotografica di autografi e di documenti vari riguardanti la rivoluzione piemontese.

✧ Nell'occasione in cui le spoglie di Vettor Pisani, l'eroe di Chioggia, furono recentemente trasportate da Montagnana a Venezia e collocate in bellissimo monumento ai Ss. Giovanni e Polo, l'arciprete della Basilica di S. Marco Ferdinando APOLLONIO ha pubblicato una particolareggiata ed interessante narrazione intitolata *Di Vettor Pisani e della guerra di Chioggia* (Venezia, Tipografia Emiliana, 1920). Lo scritto ha un carattere di divulgazione e nello stesso tempo un fondamento scientifico. È corredato di una ricca bibliografia e di eruditissime note; è poggiate su documenti d'archivio e su libri a stampa, in particolare sugli studi del prof. Vittorio Lazzarini, che da molto tempo attende alla illustrazione di quel periodo fortunoso e glorioso per Venezia. La interessante pubblicazione è arricchita della riproduzione del monumento al Pisani.

✧ P. FORNARI, *La storia del Risorgimento d'Italia (1815-1918)*. Milano, G. B. Paravia, 1920. È una breve trattazione del nostro Risorgimento rivolta specialmente ai

giovani ed alle scuole, ma fatta con cura, con vivezza, con buona conoscenza del periodo storico-costruttivo dell'Italia nuova e arricchita di molte illustrazioni.

✧ Il pubblicista pistoiese Milziade RICCI ha stampato (Pistoia, Ditta Pacinotti, 1920) un bel volumetto intitolato *Per la gloria di Francesco Ferrucci*, destinato a ricordare non soltanto l'insigne guerriero difensore della libertà fiorentina, ma ancora l'inaugurazione solenne che ebbe luogo a Gavinana nel 1920 del monumento equestre al prode Ferrucci. Molti furono i Comitati che dal 1858 sino all'ultimo del 1920 si costituirono per l'erezione di un doveroso ricordo al grande Francesco Ferrucci. A quest'ultimo Comitato è toccato il merito di condurre in porto l'opera devota. E bene ha fatto il Ricci a celebrare, in questa pubblicazione, l'avvenimento, a rievocare brevemente la vita e i meriti del Ferrucci, a ricordare i fatti storici che si collegano col grande atto di lui, a celebrare lo scultore Emilio Gallori autore del monumento, e a raccogliere con dottrina e con amore tutto ciò che al Ferrucci si riferiva.

✧ L'Istituto per la propaganda della Cultura Italiana, sotto la guida dell'editore Formiggini di Roma, sta pubblicando le guide *ica*, ossia i profili bibliografici dell'Italia che scrive rivolti alle varie discipline dello scibile. Sono già uscite le guide bibliografiche per la geografia, il teatro, la botanica, la critica e la storia della medicina. Ora è la volta del giornalismo, la cui bibliografia è stata affidata al prof. LUIGI PICCIONI, che da molti anni nella *Rivista d'Italia* prima, poi nella *Rassegna Nazionale*, va trattando l'argomento ed ha perciò acquistato una singolare competenza. Sul giornalismo molto, anzi moltissimo, resta ancora da dire e da scrivere, ma quanto si è finora scritto, il Piccioni ha raccolto con lodevole diligenza.

✧ BENIAMINO DE RITIS. *Piccola Storia del popolo russo*. Milano, Antonio Vallardi, 1920. — Fa parte della Biblioteca popolare di cultura; è una chiara narrazione di carattere divulgativo delle vicende della Russia, dalla invasione mongolica meno agli ultimi tempi dei Romanoff, con illustrazioni e note di economia e di cultura.

✧ Un libro di storia e di curiosità ad un tempo, di demografia e di psicologia popolare, è quello scritto dall'ing. ADOLFO BERGOMI, intitolato: *Cenni storici del giuoco del lotto*. Torino, Società Tip. Editrice Nazionale (S. T. E. N.), 1921. — Dopo alcune premesse e notizie storiche generali, il Bergomi studia le origini del giuoco del lotto nei vari Stati italiani, a cominciare dal Granducato di Toscana, ove apparve sin dal 1557; seguono la Repubblica e il Ducato di Lucca, le ex-Legazioni pontificie, gli Stati Sardi, e si viene al giuoco del lotto nel Regno d'Italia.

È un libro interessantissimo, non solo per l'importanza dell'argomento, ma per i documenti che reca, per le statistiche e per le considerazioni che ne trae. Il Bergomi non è né di quelli che favoriscono il lotto, né di quelli che ne vogliono l'abolizione. Egli crede — e noi siamo dello stesso avviso — che il lotto, se ben regolato, non solo rechi un vantaggio all'Erario, ma impedisca la vergogna e i danni del giuoco clandestino.

✧ MICHELE CATALANO. *Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara, con nuovi documenti, note critiche e un ritratto inedito*. Ferrara, Taddei, 1921. — È una lettura che il Catalano tenne il 23 maggio 1920 nel salone della R. Scuola Normale in Ferrara, per invito dell'*Università Popolare*, e l'autore ha voluto conservare all'importante studio la forma che esso prima ebbe; ma non trattasi di una solita conferenza, bensì di una ricostruzione del celebre personaggio, fatta su nuovi documenti tratti dagli archivi di Modena, Ferrara ed altrove ed illuminati da una bella e viva narrazione. Dopo l'opera del Gregorovius pareva non si potesse meglio rappresentare Lucrezia Borgia, ma il Catalano ha saputo trovare del nuovo e precisare alcuni avvenimenti e illustrare taluni aspetti dell'animo della Duchessa e soprattutto farla vivere nella vera vita ferrarese. Le note che seguono alla lettura sono abbondanti, ben scelte e dimostrano la grande cultura dell'autore.

❖ Il signor ARMANDO CAVALLI di Faenza, dopo aver pubblicato un notevole lavoro sul Casperano negli « Atti della R. Deputazione romagnola di storia patria », ha stampato alcuni buoni articoli di carattere storico-letterario ed erudito in riviste romagnole. Nel simpatico « La piè » pubblicò *Fanino Fanini e gli eretici faentini nel secolo XVI*, nel « Bollettino del terzo centenario della Madonna del Monticino di Brisighella » uno studio sul Metelli e un altro su *Un dantista brisighellese del sec. XIX, Giovanni della Valle*; altri articoli minori pubblicò in periodici settimanali.

❖ Su Lodovico da Cento, che il Machiavelli ricorda istitutore e primo duce di Compagnia italiana, si occupa il dott. ANTONIO ORSINI di Cento in un interessante opuscolo pubblicato per le nozze Sanesi-Bellini. Il dott. Orsini crede che Lodovico da Cento, di cui non si rinvennero notizie di nessuna sorta, si possa identificare in quel Leone Dondini che nel sec. XIV si meritò fama combattendo in Oriente. All'egregio collega ho già espresso il dubbio che il passo del Machiavelli (il quale storico stesso si contraddice in un altro punto delle Storie) sia corrotto e debba intendersi Alberigo da Cunio ossia da Barbiano. Ma è un dubbio solo, che nulla toglie alla grande cultura e dottrina che l'Orsini dimostra nel suo bel lavoro.

❖ Emilio CHIOCCHETTI. *Religione e filosofia*. Milano, Società Editrice « Vita e Pensiero », 1921. — Il nome del P. Emilio Chiochetti è noto soprattutto per la sua monografia sulla filosofia del Croce, che è sempre la migliore sopra il filosofo idealista napoletano. Ma sin qui egli non aveva scritto per il grande pubblico se non articoli staccati qua e là, specie nei periodici del suo Trentino. In questo volume, seguendo il metodo che è stato adottato da quanti hanno collaborato a questa fortunata collezione di « Saggi apologetici », tratta di quei problemi che la filosofia moderna ha portato alla ribalta e sono oggetto di più viva discussione.

❖ *Strenna piacentina 1921*. È riuscita veramente simpatica questa strenna dedicata all'arte, al ricordo di Piacenza e pubblicata dagli « Amici dell'arte » di quella città. Bella copertina del Sidoli; scritti di A. De Giovanni, A. M. Zecca, A. Curti, A. Crespi e una graziosa novella del valoroso amico Cesare Brighenti Rossa.

❖ *Il canto caratteristico di un poeta tipico per onorare un maestro del Libro*. Il poeta dal naso lungo come Dante (fu forse per questo detto « Nasica? » ah! dubbio atroce!) e coronato d'alloro come Dante, è Augusto MAIANI. Tutto è caricaturato: il verso, il poema, i tipi, i tipografi, e... (giustamente) il poeta.

❖ *Canto a Francesco Baracca* di Alessandro NANNI. È il canto di un collega, in terzine a spezzature di dieci versi ciascuna, pieno di calore, di sentimento e di espressione lirica. Fu pubblicato in occasione del « Raid Baracca » e nel ricordo di Dante.

❖ Commandant WEIL. *Memoire du Baron de Barante sur l'année 1831*. È questo il titolo dell'interessantissimo documento che l'illustre comm. Weil — che di recente è stato molto opportunamente, nominato socio corrispondente della Deputazione romagnola di Storia Patria — ha pubblicato non è molto nella *Revue de Paris*. Il Barante fu saggio e oculato testimone degli avvenimenti di quell'anno che determinò un nuovo indirizzo nella politica e nella fortuna italiana e che ancora non ha avuto il suo storico. La relazione del Barante è notevole per più rispetti: per i fatti e per le sue considerazioni, profonde spesso, da confrontarsi con quelle dello Chateaubriand di due anni prima. Il Weil con una succosa introduzione, con note e schiarimenti illustra da par suo il bel documento.

❖ Il prof. Luigi SIMEONI del Liceo di Modena ha recentemente pubblicato due notevoli studi. Uno ha per titolo: *Ricerche sulle origini della Signoria Estense a Modena*; l'altro: *L'assorbimento austriaco del Ducato Estense e la politica dei duchi Rinaldo e Francesco III*. Importanti ambedue; il primo, che a noi piace di più, ci riconduce a un

problema molto interessante per il passaggio dal comune alla signoria e illumina parecchi punti che sono stati sino ad ora controversi. Il secondo spiega come il ducato di Modena, appartenuto a una celebre e benemerita famiglia italiana, passasse sventuratamente alla soggezione dell'Austria, e più tardi, dopo Napoleone, definitivamente alla famiglia austriaca. Il settecento modenese ha dalla pubblicazione del Simeoni una nuova luce.

❖ Filippo CARLI. *Le esportazioni*. Milano, Treves, 1920. — Fa parte della collezione « Biblioteca di scienze economiche » ed è un ottimo contributo alla ristorazione delle finanze e del commercio nostro. L'A. esamina le esportazioni di anteguerra e le confronta con quelle posteriori specialmente del 1919 traendone utili insegnamenti, ma osserva che il grande progresso verificatosi nel 1919, e cioè nel primo anno dopo l'armistizio, è ancora molto inadeguato e che tale cifra bisogna notevolmente aumentare, aumentando nel contempo la produzione e diminuendo il consumo interno. Molte interessanti considerazioni fa l'A. che pigliano anche maggiore importanza dalle tavole che sono in fine dello sviluppo economico e commerciale delle maggiori nazioni europee e mondiali. Bel lavoro ed esposto in forma tale da essere inteso anche dai non specialisti. Ragione per la quale ne parliamo qui.

❖ Biblioteca Civica di Torino. *Catalogo - Sezione Risorgimento Italiano - Torino*, Tipografia Baravalle e Falconieri, 1915, in-8°. — Con ottimo divisamento la Biblioteca Civica di Torino ha incominciato la pubblicazione dei suoi cataloghi dalla Sezione del Risorgimento Italiano. Collezione che raggiunge il cospicuo numero di 5578 opere; ma mi avverte il valoroso direttore di quella Biblioteca, ing. Mussa, che molte aggiunte sono pervenute alla Biblioteca nei pochi anni che son passati dalla pubblicazione del Catalogo ad ora e, però, ci sarebbe già materia per un volumetto d'appendici. Il volume è del più grande interesse bibliografico e storico e costituisce una guida utile e sicura per il ricercatore delle cose del Risorgimento. Si comincia dall'anno 1815 e si viene sino a noi. Completa l'elenco alfabetico degli Autori un ricco indice dei soggetti trattati, che agevola per ogni lato le ricerche.

❖ POLIFILO. *Luigi Conconi nelle lettere a Luca Beltrami in Parigi, 1876-1880*. Milano, Treves, 1920, in-24°. — Con queste lettere il senatore Luca BELTRAMI rievoca, come meglio forse non potevasi, la bella e simpatica figura del pittore Luigi Conconi, che sperimentò tutti gli svariati processi della pittura, da quella a olio al pastello, all'affresco, all'acquarello, al carbone, all'acquaforte, alla miniatura. Sono gli anni — quelli cui le lettere si riferiscono, dal 1866 al 1880, — di fiorente giovinezza (il Conconi era nato nel 1852) di alati sogni iniziatori di quelle solenni e severe conquiste che vennero più tardi. Il sen. Beltrami, con l'arte che è a lui propria, ha rievocato la bella figura dell'amico, circondandola d'affetto e di luce.

❖ *Bononia*. Organo del Circolo Bononia. Del fiorentino circolo di studi religiosi e morali testè sorto a Bologna è uscita questa prima pubblicazione molto interessante con scritti del Galletti, di Lipparini, Bedarida, Saitta, Chiari-Allegretti, Semprini, Donati, Sforza, Isolani, Ghignoni, Frati, Vischi ed altri. Auguriamo che a questo primo fascicolo facciano seguito altri.

❖ Luca BELTRAMI. *La madre di Leonardo*. È un ottimo studio tratto dalla « Nuova Antologia » che reca nuovi argomenti per la identificazione della madre del grande artista. La competenza del Beltrami, soprattutto negli studi vinciani, dà una particolare importanza a questo studio.

❖ Isidoro DEL LUNGO. Due studi recenti, ambedue pubblicati nella « Nuova Antologia », abbiamo ricevuto attinenti a Dante e a ciò che in qualche guisa a lui si riferisce: uno tratta dei Bianchi e Neri in un episodio di Malebolge; l'altro del Carroccio

di Fiesole, del Pulpito di S. Piero Scheraggio e della Ringhiera dei consigli fiorentini. Ottimi contributi del venerato maestro.

❖ Angelo OTTOLINI. *Foscolo e Manzoni: consensi e dissensi*. Bello studio estratto dalla « Rassegna », in cui pongonsi in rapporto questi due grandi ingegni, notando i diversi atteggiamenti che essi ebbero nella reciproca relazione, e soprattutto l'aperta franchezza del Foscolo e il riserbo, almeno pubblico, del Manzoni.

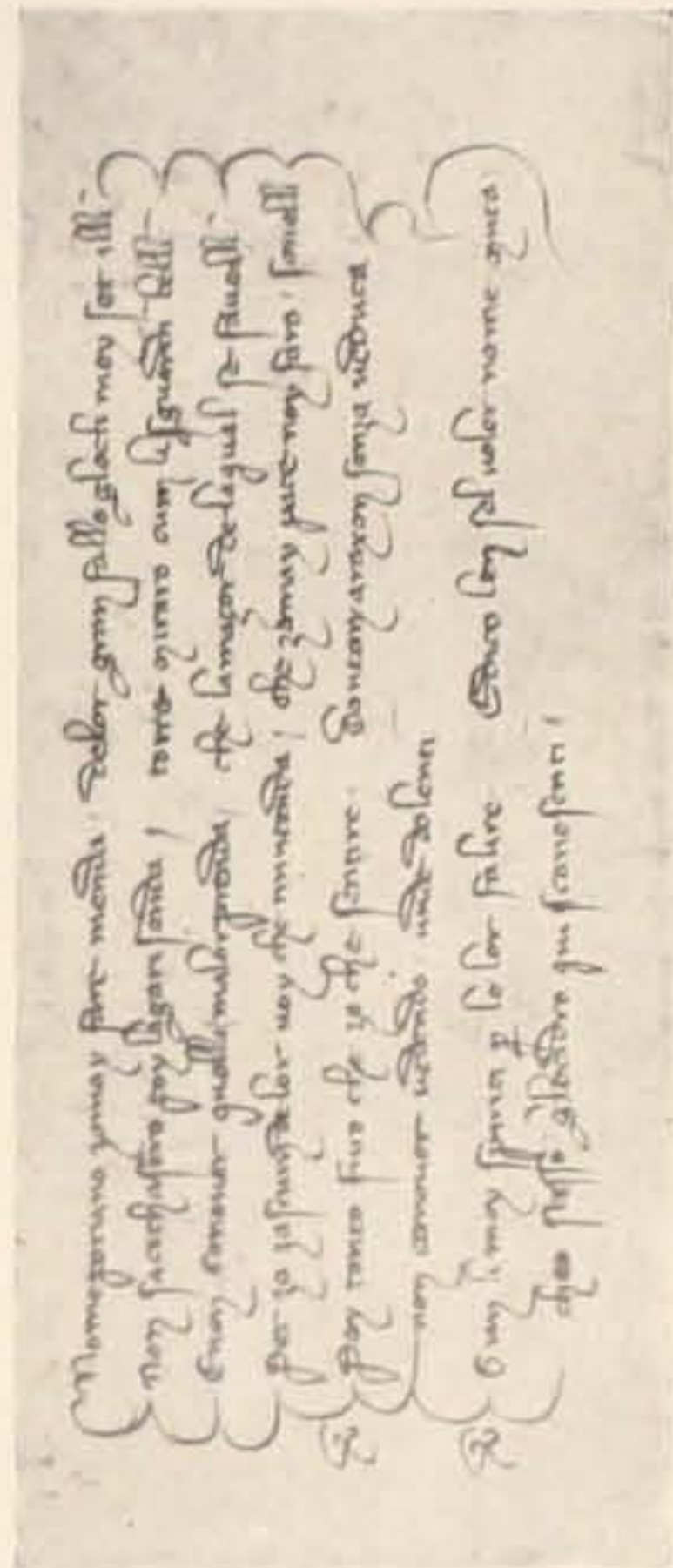
❖ Graziosissimo il « Calendario » che pubblicò per l'anno 1920 la ditta Nicola ZANICHELLI con quattro superbe acqueforti per le quattro stagioni su disegno del valentissimo Antonello Moroni e con i segni dello zodiaco in testa ai mesi e altri ornamenti in silografie dello stesso Moroni. Il testo che rievoca le vicende della Casa è di G. Lipparini. — Una buona strenna per il 1921 è quella edita dalla Casa editrice « Bononia » di Bologna. Il libretto ha molte interessanti rubriche: ricorda i centenari del 1921, parla della chiesa di Santo Stefano, di biblioteche, del collegio di S. Luigi e di interessi cattolici. Ha uno scopo di propaganda, ma ben fatta.

❖ Emilio BAUMANN. *Colui che deve espiare*. Romanzo premiato dall'Accademia francese. Milano, Soc. edit. « Vita e pensiero », 1921. — È, più che un romanzo, una vita, una confessione: un finissimo libro di psicologia.

❖ Della bella collezione delle Guide regionali illustrate edite dalla Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato e dall'Ente Nazionale per le industrie turistiche, è uscita ora l'*Emilia*, che fu già cominciata a stampare fin dal 1914, ma che, a cagione della guerra, solo ora ha potuto vedere la luce. La pubblicazione è splendida, così per la grande copia dei clichés nitidissimi rappresentanti panorami di città, di luoghi vari, chiese, palazzi, monumenti e paesaggi, come per il testo nitido, accuratissimo, per la carta, per la copertina a colori molto suggestiva.

Di singolare interesse è poi la prefazione che ne fa il senatore LUIGI RAVA, il quale, figlio della Romagna, porge alla Madre tutto il suo affetto, tutta la sua grande ammirazione. Da quegli schietti periodi vien fuori anche l'omaggio a Dante Padre, le cui spoglie dormono venerate in Ravenna; e in essi, con forma concisa, ma scultoria, balza fuori la vita dell'Emilia dai più lontani secoli fino a noi, in una ordinata serie di glorie e di dolori, sempre una vita utilmente vissuta per l'Italia e per la civiltà.

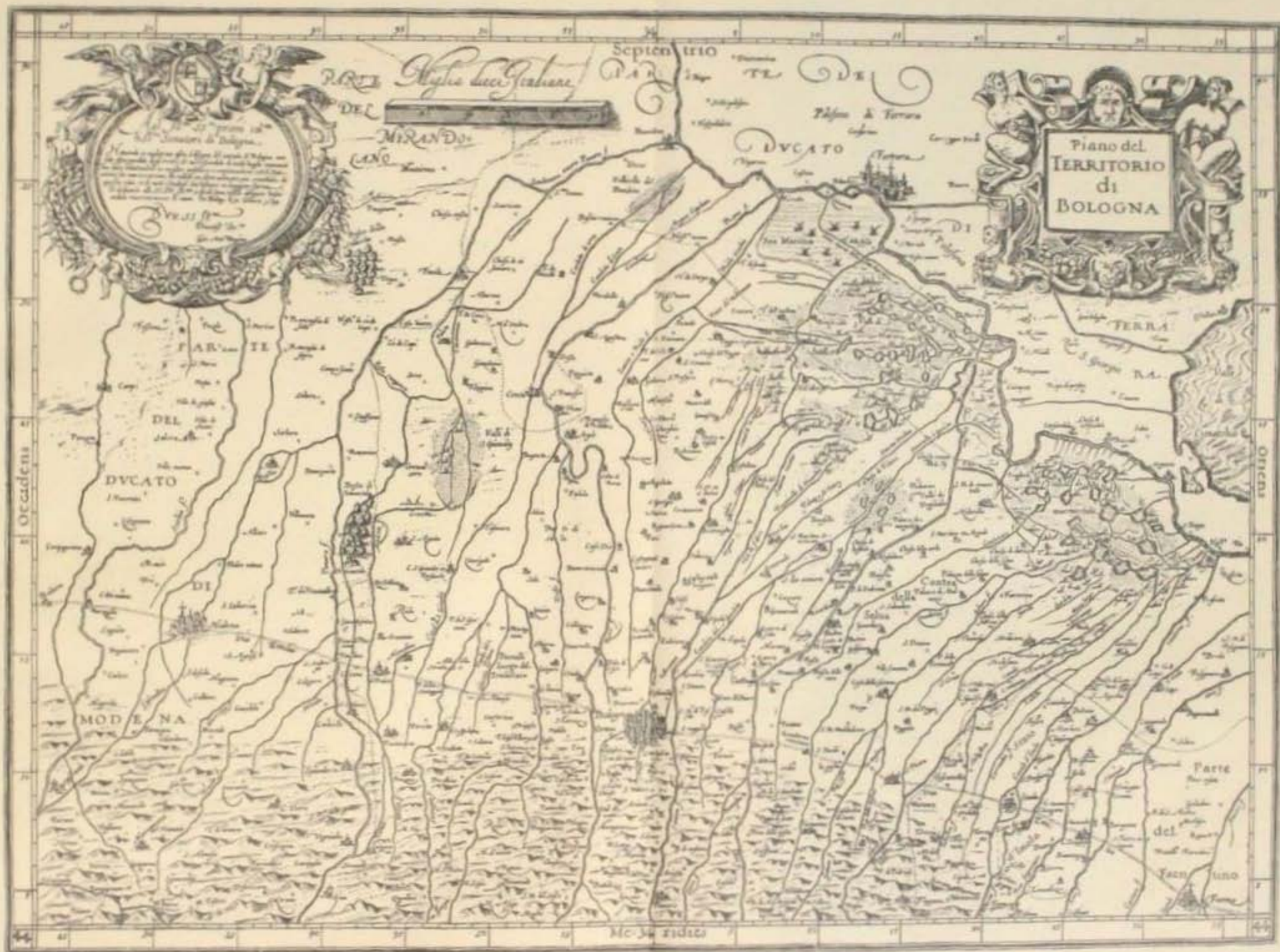
« Le regioni belle della patria bellissima — egli conclude — avranno ciascuna la loro illustrazione: Italiani e stranieri potranno conoscerle, e, dopo visitate, serbarne un ricordo che rinnovellerà nella mente e negli occhi la bella visione. L'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche, di accordo con le Ferrovie dello Stato, a queste nobili opere intende i suoi sforzi e, dopo descritta la terra dove Dante ebbe « l'ultimo suo rifugio », continuerà la illustrazione con altri volumi. E per questo nobile assunto patriottico domando con fiducia la cooperazione dei viaggiatori, dei turisti, degli amici e degli italiani tutti ».



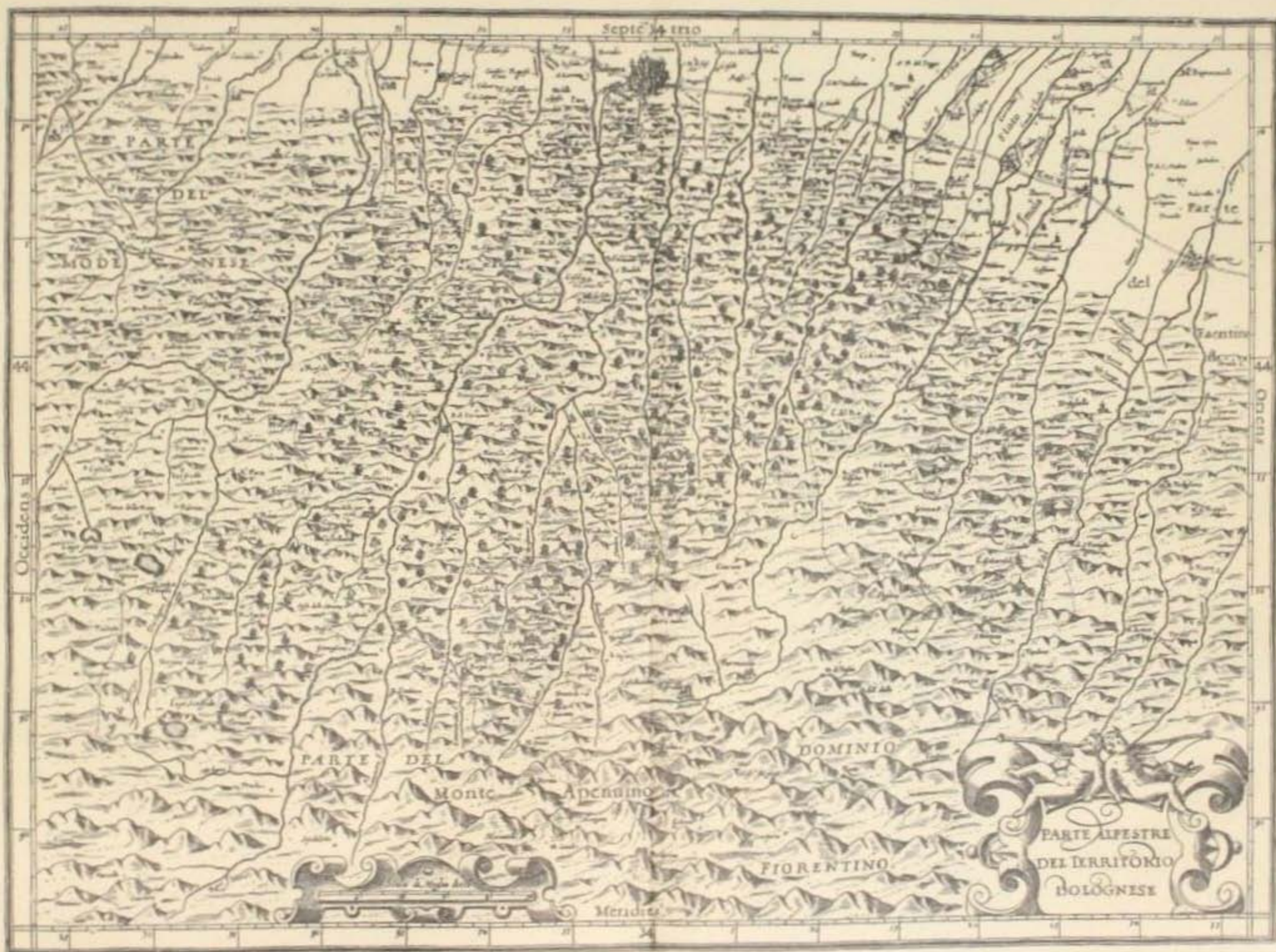
Il sonetto di Dante per la Garisenda nell'autografo di Enrichetto Dalle Querce



Dal frammento dell' 'Acerba' dell'Archivio Notarile di Bologna.



La parte piana del « Territorio bolognese » di G. A. MAGINI



La parte alpestre del « Territorio bolognese » di G. A. MAGINI

ALBERTO DALLOLIO

LA DIFESA DI VENEZIA

NEL 1848

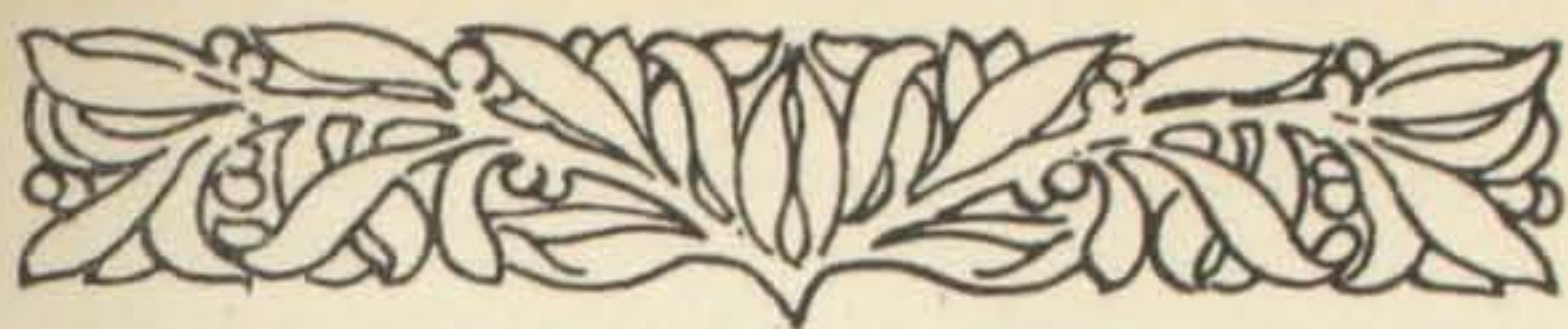
NEI CARTEGGI DI CARLO BERTI PICHAT

E DI AUGUSTO AGLEBERT



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI

MCMXIX



Molto tempo è trascorso, dacchè incominciai la pubblicazione di questo carteggio nell'Archiginnasio; e la pubblicazione continuò lentamente, foglio per foglio, durante cinque anni. E quali anni!

Quando comparve il primo foglio, la lunga illusione della pace europea crollava ad un tratto, e si scatenava la più terribile guerra che mai abbia, mercè la scienza messa a servizio del furore, insanguinato il mondo. Che cosa divenivano al confronto queste povere battaglie del quarantotto, nelle quali la morte di qualche centinaio di uomini appariva come un orribile macello? Tutte le perdite delle campagne del 1848 e del 1849, che hanno reso famosi i nomi di piccoli borghi veneti e lombardi, non raggiungono quelle di un solo dei più modesti combattimenti senza nome della recente guerra. Il solo pensiero degli umili fucili a scaglia, che sparavano venti o trenta colpi in un'intera giornata, o degli scarsi cannoni che tiravano a cento metri, desta un involontario sorriso, quando si pensi ai terribili strumenti di strage che in questi anni micidiali il genio della distruzione è andato inventando e adoperando.

Eppure, se ben si guardi, quante cose che agli occhi nostri sono sembrate nuove non sono che ripetizioni di vecchie cose! La « procellosa e trepida gioia d'un gran disegno » crollata sotto i colpi della fortuna; i capi levati al cielo come creature

quasi sovrumane, e poi condannati e vituperati: le vittorie mancate per l'immaginazione di una forza che il nemico non aveva; le sconfitte dovute alla certezza di una facile resistenza che poi è venuta meno; i dissensi fra gli ufficiali di carriera e quelli formati sul campo; i capri espiatori non solo dei propri, ma degli errori altrui: sciagure tutte e cagioni di dolori e di guai; ma anche la forza serena del popolo in armi; l'eroismo dei più giovani combattenti, fieri di offrire alla patria in olocausto una vita piena di promesse; lo spirito di sacrificio delle popolazioni rassegnate ai più crudeli patimenti, purchè lo straniero fosse ricacciato dal sacro suolo della patria. Dopo settant'anni, virtù e debolezze si rinnovano: certo la scala è diversa, ma le proporzioni sono le stesse.

Tra le ansie della guerra, pur confortate da fede incrollabile, io ho dovuto condurre innanzi questa pubblicazione: nè solo mi è mancata la tranquillità dell'animo, che è così valido ausilio al lavoro; ma talvolta la strettezza del tempo, preso da altre cure, mi ha costretto a licenziare frettolosamente le stampe, senza avere agio di fare i necessari riscontri. Perciò può essere che la pubblicazione stessa, rispetto alle note, sia riuscita poco armonica: forse qualche ripetizione mi è sfuggita: qualche utile illustrazione ha fatto difetto: tutto ciò io debbo onestamente dire ai lettori, i quali certo m'intendono, e vorranno scusarmi.

Mi lusingo che i molti documenti inediti che ho riferito nelle note possano tornare utili agli studiosi della storia del nostro risorgimento: di non pochi di essi ho potuto prendere conoscenza per la cortesia del soprintendente del nostro Archivio di Stato, comm. Giovanni Livi, che mi piace di ringraziare pubblicamente; come pubblicamente voglio ringraziare il prof. Albano Sorbelli, direttore, e il cav. Fulvio Cantoni, aggiunto della Biblioteca dell'Archiginnasio, che in ogni maniera agevolarono con cordiale premura il mio lavoro.

Il quale giunge al termine, per fortunata combinazione di eventi, proprio quando la pace, che deve coronare la vittoria

dell'Italia, sta per essere conclusa. Come e in quali termini conclusa, ancora non sappiamo; ma certo nè malvagità di uomini, nè violenza di cose potrà togliere all'Italia il meritato frutto di questa vittoria, e sotto il gran nome della patria, santo nei secoli, si raccoglieranno finalmente le genti italiche per tanto tempo disperse e oppresse da prepotenza straniera.

Così l'opera iniziata con la primavera sacra del quarantotto sarà compiuta, e il sogno di quella schiera di anime gentili ed eroiche, alle quali appartennero Carlo Bertè Pichat e Augusto Aglebert, sarà avverato. E come nell'inizio, così nel compimento dell'opera un gran nome risplenderà di gloria e di martirio: il nome di Venezia, verso la quale dai nostri cuori, ora come allora, si innalza un grido di riconoscenza e di amore.

Bologna, 10 luglio 1919

ALBERTO DALLOLIO

- Ceccarini Pietro, maggiore, p. 134.
Cenni dott. Guglielmo, p. 250, 252, 253, 254, 255.
Chiarini Natale, soldato, p. 242.
Chierici dott. Luigi, p. 210, 250, 252, 253.
Ciacchi card. Luigi, p. 120.
Cialdini Enrico, colonnello, p. 330.
Cibrario conte Luigi, p. 145.
Cittadella Papafava cont. Arpalice, p. 34, 36, 37, 39.
Cittadella Vigodarzere conte Andrea, p. 34.
Ciuffi Elpidio, p. 33.
Coletti..., capitano, p. 241, 245.
Colli di Felizzano generale marchese Vittorio, p. 145, 146, 147.
Collina dott. Primo, p. 302.
Comello Angelo, p. 158.
Corboli Bussi mons. Giovanni, p. 320, 327.
Corsini Luigi, p. 88, 89, 94.
Cortassa, p. 152, 165.
Corticelli, p. 275.
Cosenz Enrico, colonnello, p. 226.
Crenneville (Folliot von) conte Lodovico, maggiore, p. 62, 92, 118.
Crescioli mons. Luigi, p. 11.
Cristofori dott. Francesco, p. 302.
Da Camin, abate prof., p. 305.
Dallolio Cesare, p. 70, 76, 78, 79, 98, 109, 111, 142, 162, 194, 254.
Dallolio Pier Giacomo, p. 254, 255.
Dall' Ongaro Francesco, p. 201.
Dawkins Clinton G., console generale inglese a Venezia, p. 239.
De Capitani, capitano di marina, p. 201.
De Jouy Augusto, colonnello, p. 240.
Del Grande Natale, colonnello, p. 329.
De Lentulus Carlo Rodolfo, p. 33, 37, 328.
De Masini Napoleone, p. 33.
Doblhoff-Dier barone Antonio, p. 86.
Düll, colonnello, p. 46.
Doria Pamphili principe Filippo, p. 329.
Duca di Genova, v. Ferdinando di Savoia.
Duca di Savoia, v. Vittorio Emanuele.
Durando Giovanni, generale, 6, 9, 11, 14, 15, 25, 26, 28, 29, 32, 33, 36, 38, 39, 40, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 58, 59, 62, 71, 80, 323, 328, 329.
Ercolani dott. conte Giambattista, p. 285, 302, 304.
Ernesto arciduca d'Austria, p. 47.
Fabbri conte Eduardo, 143, 167, 173, 176, 179, 184, 190, 246, 331.
Fabbri conte Galeazzo Torquato, p. 182, 246.
Fabrizi Nicola, p. 302.
Facchini..., sottotenente, p. 241.
Fagnoli dott. Giuseppe, p. 172.
Faldi avv. Pietro, p. 249.
Fallardi Cesare, p. 232, 241, 242.
Fanti avv. Eugenio, p. 210.
Fatini Luigi Carlo, p. 8, 9, 11, 21, 23, 29, 43, 52, 61, 62, 67, 90, 101, 121, 132, 143, 172, 176, 179, 182, 184, 186, 190, 191, 201, 220, 246, 261, 315.
Ferdinando I imperatore d'Austria, p. 211, 213, 216, 220.
Ferdinando II re di Napoli, p. 298, 305, 308.
Ferdinando Carlo Giuseppe, arciduca, p. 321.
Ferdinando di Savoia duca di Genova, p. 50, 84, 88, 94, 95, 160, 190.
Ferranti don Vincenzo, p. 286.
Ferrari gen. Andrea, p. 14, 15, 18, 23, 24, 25, 27, 28, 29, 36, 39, 40, 55, 108, 109, 110, 112, 116, 117, 123, 128, 170, 175, 209, 227, 235, 236, 263, 264, 265, 267, 268, 276, 290, 292, 293, 299, 300, 305.
Ferrari avv. Carlo, p. 72.
Ferrari col. Costante, 30.
Ferrari Luigi, capitano, 234, 242.
Ferrucci Caterina, p. 90.
Ferrucci prof. Michele, p. 90.
Filangieri principe Carlo, p. 169, 305.
Filopanti Quirico (Barilli Giuseppe), p. 142, 286, 302.
Fioretti dott. Cesare, p. 116.
Fontana Daniele, p. 33.
Fontana colonn. conte Galeazzo, p. 118.
Fontana Giuseppe, aiutante maggiore, p. 241, 242.
Fontana avv., 185.
Fortuzzi Luigi, p. 200.
Franceschi prof. Giovanni, p. 90.
Francesco V, duca di Modena, p. 139, 317, 318, 319, 320.

- Francesco Giuseppe, arciduca, poi imperatore, p. 55.
 Frati dott. Luigi, p. 287.
 Freschi, conte, p. 198.
 Frignani Angelo, p. 55.
 Fuster dott. Antonio, p. 218.
 Gaggiotti cav. Camillo, p. 160.
 Gallassi Angelo, p. 32, e *passim*.
 Gallerani Giuseppe, p. 174.
 Galletti Bartolomeo, colonnello, p. 329.
 Galletti avv. Giuseppe, p. 7, 8, 10, 11, 72, 128, 166, 168, 184, 188, 254, 261, 277, 282, 285, 298, 302, 311, 312, 313, 323.
 Galli Giuseppe, sottotenente, p. 202, 222, 272.
 Gallieno Giuseppe, colonnello, p. 329.
 Gamberini dott. Amato, p. 242.
 Garelli don Antonio, p. 30, 164, 248, 297.
 Garibaldi Giuseppe, generale, p. 157, 160, 161, 169, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 264, 268, 271, 278.
 Gariboldi A., maggiore, p. 62.
 Gavazzi padre Alessandro, p. 14, 17, 21, 22, 23, 41, 71, 72, 80, 119, 182, 248, 250, 251, 252, 254, 256, 257, 258, 261, 262, 264, 265, 271, 280.
 Gelodi Giovanni, sottotenente, p. 202.
 Gherardi Sebastiano, sottotenente, 195.
 Gherardi prof. Silvestro, p. 9, 10, 15, 164, 176, 263, 273, 285.
 Giacomelli avv. Alfonso, p. 302.
 Giannone Pietro, p. 43.
 Ginesi Sofia, v. Berti Pichat Ginesi.
 Gioberti Vincenzo, p. 201.
 Giordani Pietro, p. 267.
 Giorgi..., capitano, p. 93.
 Gioseffo, patriarca di Karlowitz, p. 280.
 Giovanardi avv. Clemente, p. 170, 172, 282, 290.
 Giovanelli conte Giuseppe, p. 189.
 Giovanelli principe Giuseppe, p. 100, 102, 113, 198.
 Giovannetti don Andrea, p. 255.
 Giovanni, arciduca d'Austria, p. 93.
 Giuliani Pietro, p. 33.
 Giustinian, conte, p. 198.
 Gomerelli..., sergente maggiore, p. 241.
 Gommi Flaminj conte Enrico, p. 27.
 Gori..., sergente dei zappatori, p. 241.
 Grabinski conte Enrico, p. 99.
 Grazia, p. 108, 110.
 Graziani Leone, ammiraglio, p. 157, 208.
 Gregorio XVI, p. 313, 326.
 Grimaldi..., aiutante sott'ufficiale, p. 241.
 Grossi, p. 232.
 Gualandi dott. Clemente, p. 249, 302.
 Gualandi Michelangelo, p. 304.
 Gualandi R., tenente, p. 174.
 Gualterio marchese Filippo, p. 74, 121, 126, 128, 133, 298.
 Guerrieri Gonzaga marchese Anselmo, p. 85.
 Guidotti gen. marchese Alessandro, p. 27, 28, 315, 316, 328.
 Gyulai generale conte Francesco, p. 211, 212, 213.
 Hess, Heinrich Ritter v., FML., p. 52.
 Hugo Victor, p. 55.
 Hummelhauer barone Carlo, p. 85, 86, 87, 203.
 Inviti Pietro, p. 192, 234.
 Ircanovich P., p. 280.
 Jellacich de Buzim conte Giuseppe, Bano di Croazia, p. 204, 205, 207, 209, 211, 212, 214, 215, 219, 221, 222, 279, 280.
 Jourdan Cesare, capitano, p. 246.
 Kossuth Luigi, p. 205, 215, 220.
 Lahalle Carlo Francesco, col. brigadiere, p. 35.
 La Marmora gen. Alberto, p. 28, 111.
 Landi Federico, p. 68, 76, 84, 137, 214, 227.
 Landriani Federico, p. 174.
 Lante di Montefeltro duca Filippo, p. 73.
 Latour generale Gaspare, p. 120, 149, 160, 161, 184, 252, 253, 254, 256, 257, 258, 307, 330.
 Latour (Baillet von) generale conte Teodoro, p. 205, 209, 211, 253.
 Lauri conte Lauro, p. 324.
 Leitzendorf colonnello, p. 46.
 Leoni C., p. 79.
 Leuchtenberg (Massimiliano duca di) p. 190, 281.
 Liechtenstein (di) gen. principe Federico, p. 46.
 Liechtenstein (di) gen. principe Francesco, p. 118, 139, 140.

- Lisi Filippo, p. 174.
 Liverani Nicola, p. 33.
 Loderingo degli Andalò, p. 91.
 Lorini, colonnello, p. 71.
 Lovatelli conte Francesco, p. 120, 123, 132, 142, 150, 160, 167, 178, 290, 330.
 Maestri Pietro, p. 201.
 Malenchini Vincenzo, p. 54, 55.
 Malfatti Bartolomeo, p. 208.
 Malmusi Giuseppe, p. 13, 320, 323.
 Malvezzi de' Medici conte Giovanni, p. 210.
 Mamiani conte Terenzio, p. 42, 43, 49, 67, 90, 118, 128, 130, 132, 143, 167, 168, 171, 282, 327, 331, 332.
 Manin Daniele, p. 17, 18, 21, 22, 63, 71, 73, 98, 101, 102, 104, 152, 153, 154, 156, 157, 159, 190, 194, 201, 208, 214, 220, 221, 230, 233, 238, 260, 271, 284, 286, 287, 291, 308.
 Manzi Nascentori Giuseppe, p. 322.
 Manzoni conte Francesco, p. 122, 201, 258.
 Marchesini direttore delle Poste, p. 151, 212.
 Marchetti conte Giovanni, p. 10, 50, 62, 327.
 Marchi Cesare, p. 33.
 Marescotti Angelo, p. 11.
 Marini card. Pietro, p. 177, 181, 184, 246, 254.
 Mariscotti march. Lodovico, p. 31, 35, 44, 69, 77, 84, 87, 101, 105, 107, 111, 113, 118, 162, 207, 281.
 Mariscotti Gozzadini marchesa Elena, p. 106, 113, 248.
 Mariscotti Pizzardi marchesa Maria, p. 32.
 Marliani Emanuele, p. 254.
 Marliani Marco, capitano, p. 253, 254.
 Marsich G., generale, p. 292.
 Marsili conte Carlo, p. 172.
 Martini, ammiraglio, p. 212, 213, 233.
 Martini conte Enrico, p. 96.
 Marx Carlo, p. 219.
 Marzollo prof., p. 79.
 Masi cont. Antonietta, v. Massari Masi.
 Masi conte Alessandro, p. 21.
 Masi Ernesto, p. 311, 312.
 Masi Luigi, p. 48.
 Masini (Masina) Angelo, p. 120, 174, 182, 183, 186, 187, 250, 259, 260, 261, 278.
 Massari Berti Pichat cont. Vittoria, v. Bert Pichat Massari.
 Massari Masi cont. Antonietta, p. 21.
 Massei conte Giovanni, p. 314.
 Massena Andrea, duca di Rivoli, p. 51.
 Massoni mons. Vincenzo, arcivescovo di Efeso, p. 260.
 Mastai conte Giuseppe, p. 284.
 Materazzo Francesco, maggiore, p. 64.
 Mattei conte Cesare, p. 20, 35, 83, 84, 172.
 Mauri Achille, p. 212.
 Mazzini Giuseppe, p. 41, 42, 89, 302, 318.
 Medici Francesco, p. 163, 166, 167, 171.
 Melegari conte, p. 42.
 Melloni Pietro, p. 183.
 Mengaldo Angelo, generale, p. 96.
 Mengarini Vincenzo, p. 67.
 Menotti Ciro, p. 42.
 Mercuri Carlo, p. 241.
 Merlani, p. 185.
 Metternich-Winneburg (von) principe Clemente, p. 86, 203, 204, 211, 215, 217, 218.
 Mezzetti dott. Luigi, p. 10, 40, 114, 116, 125, 194, 222, 232, 278, 281.
 Mezzofanti card. Giuseppe, p. 7, 8.
 Michiel Giustinian Elisa, p. 305.
 Mignani avv. Tomaso, p. 247.
 Minardi Raffaele, p. 183.
 Minghelli Vaini Giovanni, p. 13, 320.
 Minghetti Marco, p. 8, 10, 35, 36, 49, 51, 52, 62, 67, 79, 90, 102, 129, 149, 167, 170, 179, 220, 246, 277, 282, 283, 284, 290, 298, 300, 311, 313, 314, 317, 323, 327.
 Mitis, generale austriaco, p. 237, 239, 240.
 Mocenigo conte..., colonnello, p. 96.
 Modena Gustavo, p. 17, 77.
 Molza marchese Giuseppe, p. 319, 320, 321.
 Monari Celestino, p. 90, 283.
 Montanari dott. Alessandro, sergente, p. 230, 247, 248, 272.
 Montanari prof. Antonio, p. 172, 209, 280, 290, 313, 331.
 Montanelli Giuseppe, p. 11, 42, 54, 55, 282.
 Montevecchio (Gabrielli di) conte Rodolfo, p. 34, 48.
 Montecchi Mattia, p. 287.

- Monti avv. Carlo, p. 64, 105, 108, 115, 116, 123, 173, 273, 282.
Morandi Antonio, generale, p. 40, 102, 120, 121, 122.
Mordini Antonio, p. 200, 201.
Morichini mons. Carlo Luigi, p. 7.
Mosti conte Tancredi, p. 27, 36, 274, 329.
Mosti Maffei cont. Giovanna, p. 21, 36.
Muratori Pasquale, p. 68.
Muratori Saverio, p. 33, 70.
Muzzarelli mons. Carlo Emanuele, p. 332.
Negri Scipione, p. 27.
Neri Cesare, p. 84.
Nicolacich, arciprete, p. 280.
Nugent conte Alberto, p. 215.
Nugent maresciallo conte Laval, p. 17, 24, 29, 53, 279.
Olivi, podestà, di Treviso, p. 94.
Olivieri, p. 49.
Oppizzoni card. Carlo, p. 72, 168, 176, 177, 178, 250, 262, 285.
Orioli card. Anton Francesco, p. 72.
Orioli Francesco, p. 42.
Orsini Felice, capitano, p. 241.
Ortolani, p. 55.
Osima Benedetto, p. 249, 267, 304.
Paggi, sergente foriere, p. 241.
Paixhaus Enrico, generale, p. 84.
Palagi prof. Alessandro, p. 93, 113, 134, 272, 274, 303.
Paleocapa Pietro, p. 260.
Pallotti ingegnere, p. 183.
Palmerston (Enrico Giovanni Temple, visconte di), p. 87, 203, 239, 281, 287.
Panighetti don Pietro, p. 210.
Panzacchi Patrizio, p. 60, 114, 117, 175, 206, 224, 283.
Parra Pietro, p. 54.
Paselli, ispettore di polizia, p. 185.
Pasi conte Raffaele, p. 33.
Pasini Valentino, p. 190, 239.
Pasini, p. 185.
Pasini, secondino, p. 185.
Pasolini conte Giuseppe, p. 143, 170, 179.
Pasquini Cesare, tenente, p. 195.
Paulucci colonnello Antonio, p. 194.
Paulucci Guglielmo, tenente di fregata, p. 222.
Pedrini dott. Matteo, p. 302, 304.
Pelloncini, p. 185.
Pepe gen. Guglielmo, p. 29, 30, 35, 42, 53, 56, 60, 63, 64, 65, 66, 70, 73, 77, 78, 90, 100, 106, 109, 110, 112, 113, 123, 131, 134, 136, 144, 192, 194, 198, 199, 231, 234, 235, 237, 239, 240, 241, 243, 244, 245, 263, 270, 275, 286, 292, 295, 312, 330.
Pepoli conte Carlo, p. 24, 29, 40, 41, 42, 43, 63, 168, 330.
Pepoli march. Gioacchino Napoleone, p. 183, 206, 210, 252, 267, 286.
Perglas (Pergler von) barone Carlo, generale, p. 142, 159, 164.
Perrone di S. Martino generale barone Ettore, p. 233.
Personali Luigi, maggiore, p. 319.
Pescantini Federico, p. 11, 36, 55, 164, 184.
Petitti di Roreto conte Agostino, p. 298.
Piana avv. Vincenzo Antonio, p. 249.
Pianciani conte Luigi, colonnello, p. 265, 266, 275, 290, 300.
Pianesi avv. Luigi, p. 302.
Pianton, canonico, p. 104.
Pichat Giambattista, p. 3.
Pietramellara march. Pietro, p. 45, 67, 68, 71, 302, 328.
Pimodan conte Giorgio Augusto, p. 52, 217.
Pio IX, p. 10, 41, 67, 72, 73, 97, 128, 129, 131, 138, 141, 160, 167, 168, 170, 172, 175, 176, 177, 178, 179, 184, 188, 261, 277, 282, 284, 285, 289, 298, 299, 303, 304, 305, 307, 311, 312, 313, 317, 318, 323, 325, 326, 327, 331, 332.
Pirazzoli Pietro, p. 33.
Pivetti cont. Maria Antonietta, p. 37, 39.
Pizzardi march. Alessandro, p. 28.
Pizzardi march. Carlo Alberto, p. 31.
Pizzardi march. Luigi, p. 31, 32, 35, 69, 83, 84, 101, 105, 118, 119, 252.
Pizzoli avv. Andrea, p. 282, 290, 313.
Ploner Luigi, p. 11.
Poerio Alessandro, p. 228, 243.
Porcelli don Paolo, p. 90, 91, 191.
Potenziani marchese Lodovico, p. 67, 282.
Pradelli dott. Carlo, p. 249.
Priuli conte Nicolò, p. 104, 270.

- Radaelli Carlo Alberto, maggiore, p. 240.
Radetzky de Radetz maresciallo conte Giuseppe Venceslao, p. 22, 29, 39, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 60, 66, 86, 87, 88, 96, 125, 140, 148, 203, 212, 213, 217, 218, 220, 223, 283, 328.
Radicich D., p. 280.
Radognich Nicola Enrico, p. 39, 48, 147, 203, 226.
Radowitz (von) generale conte Giuseppe, p. 82.
Raffaelli cap. Pietro, p. 118.
Ramponi Raffaele, p. 33.
Ranuzzi conte Annibale, p. 35, 129, 285, 290.
Rastelli, p. 104.
Ravioli Camillo, tenente, p. 51, 246.
Recchi Gaetano, p. 9, 36, 327.
Restelli Francesco, p. 221.
Revere Giuseppe, p. 200, 204.
Ricasoli barone Bettino, p. 101.
Ricaudy, comandante di marina, p. 196.
Rignano (Massimo di) Duca, p. 160, 331.
Rigotti Carlo, p. 102.
Rizzardi Giorgio, generale di divisione, p. 229, 236, 237, 269.
Rizzoli prof. Francesco, p. 272.
Rizzoli Raffaele, banchiere, p. 225.
Roberti Filippo, p. 13, 185.
Rodriguez de' Buoi march. Annibale, p. 28.
Roli, p. 252, 253.
Romano Alfredo, p. 33.
Roselli Luigi, sotto intendente, p. 74.
Rossi Gaetano, p. 302.
Rossi conte Pellegrino, p. 143, 167, 190, 246, 254, 258, 259, 261, 276, 277, 278, 279, 282, 331, 332.
Rossi Tommaso, p. 183.
Rossini Gioacchino, p. 119.
Rubbi, p. 104.
Ruffini prof. Ferdinando, p. 318.
Ruggeri Ercole, p. 235, 238, 243, 263, 264, 268.
Rusconi Carlo, p. 7, 8, 9, 112, 115, 302.
Rusconi avv. Luigi, p. 267, 302.
Russell lord John, p. 203.
Sabatini Bonafede Vincenzo, p. 25, 27, 129.
Sabattini Cesare, p. 246.
Sabattini Gaetano, p. 246.
Saccozzi Agostino, generale, p. 322.
Salasco (Canera dei conti di) Alessandro, generale, p. 140, 143.
Salis Soglio (v.) Ulisse, generale, p. 46.
Salm (von) Altgraf..., p. 216.
Salvaterra avv. Andrea, p. 317.
Sanmarchi Leonardo, p. 241, 242.
Savaris Vincenzo, p. 33.
Savelli Domenico, cardinale, p. 313.
Savelli dott. Tito, p. 302.
Savini dott. Francesco, p. 116.
Savini dott. Savino, p. 302.
Scalfarotto dott. don Tommaso, p. 255, 279.
Scarani Luigi, tenente, p. 161, 163, 166, 202.
Scarselli conte Pietro, p. 5, 45, 60, 115, 231.
Schnitzer-Meerau (von) Carlo Colombano, consigliere di legazione, p. 85.
Schwarzenberg gen. principe Felice, p. 46, 47, 86, 218.
Serpieri, p. 193.
Sforza Francesco, generale, p. 68, 137.
Sigismondo arciduca d'Austria, p. 47.
Silvani avv. Paolo, p. 183.
Silvestri..., colonnello, p. 232.
Simonetti, principe, p. 246.
Sirtori Giuseppe, p. 201.
Soglia Ceroni card. Giovanni, p. 72, 118, 132, 141, 176, 177, 190, 262, 327.
Spada conte Alessandro, p. 132, 246, 247, 248, 253, 258, 288, 299.
Spalletti Trivelli, conte, p. 164.
Spinola marchese, p. 104.
Stagni Raffaele, p. 33.
Stefani G., p. 79.
Stefano (Supplicatz) Voivoda del Ducato serbo di Karlowitz, p. 280.
Sterbini Pietro, p. 52, 67, 171, 178.
Stratimirovich Giorgio, p. 280.
Supplicatz G., p. 280.
Svampa card. Domenico, p. 72.
Tacconi Gaetano, p. 27, 108.
Tamburini Giulio, p. 33.
Tanari marchese Luigi, p. 285.
Taruffi dott. Cesare, p. 194, 224, 263, 272.
Tattini Pepoli cont. Carolina, p. 141.

- Taveggi avv. Clemente, p. 210, 267, 269, 270, 276, 289, 295.
Teodorani avv. Pio, p. 268.
Thurn, p. 29.
Thurn-Taxis, p. 47.
Todros, banchiere, p. 198.
Tommaseo Niccolò, p. 18, 65, 101, 104, 144, 156, 197, 230, 239, 271, 291.
Tornielli padre Antonio, p. 19.
Torrearsa (Fardella di) marchese Vincenzo, p. 90.
Trezzi Domenico, p. 33.
Trifoni, p. 104.
Ulloa Girolamo, generale, p. 240.
Vaccaro Rocco, maggiore, p. 64.
Vanni, p. 108, 110.
Vannicelli Casoni Luigi, cardinale, p. 313, 314, 315.
Vasseur, console di Francia, p. 196.
Venturini dott. Federico, p. 249, 250, 252, 253.
Venturini Giovanni, p. 302.
Venturini padre Paolo, p. 191, 276.
Venturoli dott. Marcellino, p. 141.
Verati, p. 40.
Veronesi Orazio, p. 33.
Viale Prelà mons. Michele, p. 118.
Vicinelli Gaetano, p. 174.
Vittoria, regina d'Inghilterra, p. 87, 203.
Vittorio Emanuele duca di Savoia, p. 54.
Wallmoden, p. 47.
Welden (Ludwig Freiherr v.) FML, p. 50, 51, 53, 58, 62, 91, 112, 118, 133, 135, 139, 140, 143, 148, 153, 158, 159, 162, 163, 164, 165, 177, 178, 179, 237, 330, 331.
Wessenberg-Ampringen (von) barone Giovanni Filippo, p. 85, 96, 204, 299.
Windisch-Grätz principe Alfredo, p. 209, 214, 220, 221.
Zambeccari conte Livio, 5, 11, 12, 13, 15, 28, 33, 36, 62, 77, 89, 94, 120, 121, 138, 144, 179, 183, 184, 187, 191, 193, 197, 215, 230, 234, 242, 293, 296, 297, 299, 301, 302, 306, 307, 319, 322, 330.
Zambianchi Callimaco, p. 183.
Zanetti Camillo, maggiore, p. 5, 19, 70, 76, 78, 115, 117, 169, 170, 199, 207, 210, 229, 230, 234, 239, 241, 272, 283.
Zaniboni Massimiliano, p. 33.
Zanolini avv. Antonio, p. 172, 289.
Zappoli Agamennone, p. 182, 183, 250, 252, 259, 302.
Zerbini Angelo, p. 192.
Zini avv. Luigi, p. 321.
Zoboli Giovanni, p. 107, 162, 232, 241.
Zorzi conte Carlo, p. 228.
Zuccari Marino, p. 24, 145, 174, 183, 330.
Zucchi Carlo, generale, p. 14, 27, 91, 92, 95, 105, 157, 160, 161, 215, 252, 253, 254, 257, 258, 264, 266, 268, 269, 271, 275, 276, 282, 285, 288, 289, 290, 294, 298, 301, 303, 305, 331.
Zucchini conte Gaetano, p. 246, 288, 290, 330.

Finito di stampare

nella Cooperativa Tipografica Azzoguidi

in Bologna

il giorno 30 Agosto 1919

ammiransi sui muri dello storico edificio. Le iscrizioni sono riportate integralmente e con una trascrizione abbastanza fedele; sono tuttavia riferite per disteso e non verso per verso.

Ecco l'elenco delle iscrizioni, nell'ordine in cui sono segnate nel codice, con in fondo le rispettive date della collocazione delle medesime:

1. Giulio Feltri della Rovere cardinale, 1565.
2. È riportata la deliberazione per la quale Evangelista Bornichi trentino e Alessandro da Correggio priori stabilirono che i nomi dei Consiglieri fossero ricordati sui muri dagli stemmi loro, 1586.
3. Giovanni Paolo Muzzoli lettore di filosofia, 1596.
4. Camillo Baldi dottore, 1588.
5. Melchiorre Zoppi dottore, 1590.
6. Iscrizione commemorativa riguardante l'incremento dello Studio, posta da Giuseppe Zacconi da Fano priore, 1583.
7. Luigi Scappi dottore, 1586.
8. Paolo Tossignani dottore, 1589.
9. Paolo Tossignani dottore, 1589.
10. Pietro Antonio Silvestri dottore, 1587.
11. Giovanni Battista Palmieri dottore, 1590.
12. Giovanni Battista Palmieri dottore, 1589.
13. Iscrizione commemorativa delle due università, 1581.
14. Giulio Cesare Aranzi dottore, 1588.
15. Iscrizione in versi in onore dell' Aranzi.
Altra iscrizione in onore di Pietro Donato Cesi card. legato, 1589.
Altra iscrizione in onore di Giulio Cesare Claudini dottore, 1590.
16. Flaminio Rota dottore, 1590.
17. Flaminio Rota dottore, 1590.
18. Iscrizione dedicata a Gregorio XIII in occasione della riforma del calendario, 1582.
19. Iscrizione commemorativa per un restauro dell'edificio, 1581.
20. Iscrizione in versi celebrativa dello Studio.
21. Iscrizione in versi commemorativa dello Studio, posta da Giovanni Battista Salvago di Genova priore.
22. Annibale Marescotti dottore.
23. Vincenzo Banzi dottore.
24. Vincenzo Marescotti dottore, 1578.
25. Iscrizione ricordante la collocazione di certi stemmi, 1586.
26. Giacomo Canobi dottore.
27. Iscrizione ricordante la decorazione di una sala fatta per cura di Cesare Solea, 1579.
28. Iscrizione ricordante la decorazione a stemmi di una sala, 1577.
29. Giovanni Battista Salimbeni dottore.
30. Giovanni Morandi dottore.
31. Giovanni Morandi, nel cui onore fu decorata una sala, 1579.
32. Evangelista Vignati, 1591.
33. Iscrizione ricordante la decorazione a stemmi di una sala della università dei giuristi, 1575.

34. Iscrizione ricordante la decorazione a stemmi di una sala della università dei giuristi, 1581.
35. Lodovico Segni dottore.
36. Francesco Giovannetti dottore.
37. Antonio Gessi dottore.
38. Girolamo Boccadiferro dottore.
39. Iscrizione ricordante la collocazione delle immagini religiose a cura della università dei giuristi, 1573.
40. Girolamo Boccadiferro dottore.
41. Iscrizione ricordante la decorazione, stemmi e pitture di una sala dei giuristi, 1575.
42. Iscrizione ricordante la decorazione a stemmi di una sala della Università dei giuristi, 1584.
43. Antonio Clavarini dottore.
44. Girolamo Ghislieri dottore.
45. Iscrizione ricordante la pittura e decorazione di una sala, 1577.
46. Iscrizione attestante un'opera compiuta essendo priori Leonardo Casani di Sarzana e Ettore Cotta di Piacenza, 1576-1577.
47. Giovanni Battista Cortesi dottore, 1591.
48. Iscrizione ricordante la decorazione a stemmi di una sala della Università degli artisti, 1576.
49. Gabriele Paleotti cardinale.
50. Iscrizione ricordante la decorazione a stemmi e a pitture di una sala dell'università degli artisti, 1580.
51. Iscrizione in versi celebrante lo Studio.
52. Valerio Fioravanti dottore.
53. Giulio Rossi dottore, 1581.
54. Iscrizione in versi ricordante la decorazione di un'aula, 1575.
55. Giulio Cesare Aranzi, 1567.
56. Giulio Cesare Aranzi, 1582.
57. Gaspare Tagliacozzi dottore.
58. Gaspare Tagliacozzi dottore, 1582.
59. Giulio Cesare Aranzi dottore, 1567.
60. Giulio Cesare Aranzi dottore, 1576.
61. Giulio Cesare Aranzi, 1581.
62. Giulio Cesare Aranzi dottore. Si ricorda che l'Aranzi insegnò anatomia negli anni dal 1582 al 1588.
63. Iscrizione monitoria per il buon andamento dello Studio, 1567.
64. Estratto dal privilegio per lo Studio dell'imperatore Teodosio, 1567.
65. Iscrizione monitoria per l'insegnante e per lo scolaro.
66. Iscrizione monitoria per il buon andamento dello Studio, in versi.
67. Iscrizione commemorativa della Università degli artisti, 1585.
68. Francesco Odofredi teologo, 1592.
69. Agostino Galesi, 1592.
70. Felice Castelli dottore, 1592.
71. Felice Castelli dottore, 1593.

72. Gaspare Tagliacozzi dottore.
73. Iscrizione commemorativa dei priori del 1593.
74. Alessandro Grati dottore.
75. Annibale Marescotti dottore, 1593.
76. Enea Villani dottore, 1594.
77. Giacomo Leoni dottore, 1595.
78. Carlo Caprara canonico e dottore, 1596.
79. Iscrizione in celebrazione dei papi Gregorio IX, Gregorio XIII, Pio IV e dell'imperatore Giustiniano, 1564.
80. Giovanni Battista Cortesi dottore, 1597.
81. Camillo Gessi dottore, 1597.
82. Tomaso Moneta dottore, 1594.
83. Tomaso Moneta Scannabecco dottore.
84. Enea Magnani dottore.
85. Ercole Panzacchi dottore, 1595.
86. Flaminio Papazzoni dottore, 1599.
87. Lorenzo Balzani dottore, 1599.
88. Flaminio Rota dottore, 1599.
89. Mario Bovi dottore, 1599.
90. Agostino Pettorali Montesanti dottore, 1599.
91. Giovanni Paolo Bonfioli, 1600.
92. Venceslao Lazzari, 1601.
93. Ottavio Amorini dottore, 1600.
94. Giovanni Battista Boni dottore, 1597.
95. Giovanni Ramnusio dottore, 1601.
96. Girolamo Saraceni dottore, 1601.
97. Orsino Orsi dottore, 1601.
98. Giovanni Battista Irriguo da Firenze dottore, 1597.
99. Flaminio Rota dottore, 1602.
100. Angelo Spanocchi dottore, 1604.
101. Antonio Monteceneri dottore, 1607.
102. Alessandro Sanuti Pellicani dottore, 1598.

In fine al manoscritto sono due indici fatti dallo stesso che copiò le iscrizioni: un "Index artium et medicinae doctorum", e un "Index doctorum legum": il primo comprende 19 nomi, il secondo 31.

Dal fatto che, a cominciare dal numero 70, si riportano iscrizioni che vanno oltre la data posta dal Rinieri nel frontispizio, e perchè tutto il codice è della stessa mano del Rinieri, dobbiamo inferirne che il titolo che figura nel frontispizio fosse posto quando la raccolta delle iscrizioni non era stata ancora compiuta, e dobbiam credere che in questo codicetto le iscrizioni stesse si scrivessero di mano in mano che, col volgere degli anni, venivano collocate sui muri. Solamente in tal guisa possiamo spiegarci che si arrivi così innanzi. Il fatto non è senza importanza per noi, non solo per la fedeltà della trascrizione, ma anche per una maggiore documentazione delle iscrizioni medesime, alcune delle quali o scomparvero o furono alterate.

F) Due anni or sono fu assai fedelmente riprodotta buona parte di stemmi dell'Archiginnasio nella sala bolognese del Padiglione Emiliano Romagnolo eretto in Roma in occasione dell'Esposizione del 1911, a ricordo del Cinquantenario della Unità Italiana. La sala bolognese (ognuna delle Provincie dell'Emilia aveva riservata la decorazione di una sala, traendo l'ispirazione dai monumenti della città) raffigurava appunto un'aula del suo Studio, tratta da quelle che ancora esistono nell'Archiginnasio, con le iscrizioni, con gli stemmi, coi monumenti ai professori, colla Vergine in alto e colle caratteristiche decorazioni e ornamentazioni.

Gli stemmi erano 172 disposti in cinque file e in un ordine che ricorda assai da vicino la disposizione della sala V, ma non furono riprodotti tutti o soli quelli che in tal sala si trovano, bensì si ebbe cura che entrassero nella sala romana stemmi di tutte le sale dell'Archiginnasio: i meglio conservati, i più significativi, quelli soprattutto appartenenti alle famiglie e ai personaggi più noti tra quanti frequentarono lo Studio nei secoli XVI e XVII, e si fece inoltre in modo che tutte le principali città dell'Italia e dell'Estero fossero rappresentate, per la patria dello scolaro.

È superfluo ripetere qui l'elenco di quegli stemmi; ma era necessario accennarvi per rendere più compiuta la rassegna che andiam facendo degli elenchi o riproduzioni che degli stemmi stessi e delle iscrizioni furon fatti a traverso i tempi sino a noi.

II.

Non appena fu finito di costruire l'Archiginnasio, che è quanto dire intorno al 1564, sorse spontanea, così nei dirigenti come nei professori e scolari, l'idea di adornare le aule con iscrizioni e con decorazioni che, allo Studio stesso o a coloro che vi avevan rapporto, si riferissero.

Le prime a figurarvi furono, naturalmente, quelle di ordine generale e, prima di tutto, un estratto del privilegio dell'imperatore Teodosio, il quale, non ostante fosse stato già largamente provato che era falso, pure volle sempre mantenersi a simbolo glorioso e romano della fondazione della Università bolognese.

Del 1567 è una iscrizione monitoria intesa al buon andamento dello Studio e al rispetto dei doveri così per gli insegnanti come per gli scolari, e sono altre poste qua e là a celebrare il nuovo edificio e il rifiorire degli studi in Bologna.

Porta pure la data del 1567 un'iscrizione marmorea murata in onore di un professore dello Studio, in una delle sale che sono accanto al Teatro anatomico. È semplice e dignitosa e l'onorato era veramente degno della memoria, il celebre Giulio Cesare Aranzi.

Ma questo era stato sino allora un fatto isolato, che fu però oltremodo contagioso; perchè, dopo di lui, vollero od ebbero, per deliberazione degli studenti, l'onore della lapide, sulla fine del secolo XVI, dotti uomini, quantunque all'Aranzi inferiori, come Melchiorre Zoppi, Paolo Tossignani, Giov. Batt. Salimbeni, Antonio Gessi, Girolamo Boccadiferro, Gabriele

Paleotti; ma l'ebbero anche altri, e furono i più, di poco e talvolta di nessun valore, quali il Muzzoli, lo Scappi, il Silvestri, il Palmieri, il Rota, il Banzi, il Morandi, il Segni, il Clavarini, il Fioravanti, il Rossi, il Boni, il Villani, il Leoni, il Castelli, ecc. ecc.

E perchè la smania di porre memorie sui muri e sotto le arcate dell'Archiginnasio cresceva di giorno in giorno più disordinatamente, fu stabilito dai dirigenti dell'Università di procedere alla decorazione delle sale di memorie, di monumenti, di lapidi e di stemmi con ordine e secondo un piano prestabilito, per il quale tutta una sala era decorata rispondendo così ad un concetto di eutritmia e togliendo perciò le incongruenze e le stonature delle azioni personali o particolari.

Tale opera grandiosa fu cominciata intorno al 1575 e continuata negli anni seguenti: in dieci anni quasi tutte le aule erano decorate. Più tardi si passò poi dalle aule ai loggiati, alle colonne, ai soffitti.

Nella maggior parte dei casi, gli stemmi riproducono l'arma della famiglia cui appartenevano i capi delle corporazioni ed i consiglieri delle medesime, oltre i rettori ed i priori; ma, più tardi, non si obbedì a questo concetto informatore; ed anche semplici studenti poterono mettere l'arma loro, soprattutto quando trattavasi di decorare in uno stesso anno una intera sala ed occorrevano perciò molti nomi e, soprattutto più tardi, quando, essendo poche le nazioni rappresentate, pochi dovevano essere i consiglieri. Questo di particolare avvenne per lo Studio di Bologna, come del resto di altri italiani e stranieri, che meno erano gli studenti più si aumentavano le nazioni: così per Bologna, mentre nel periodo più glorioso le nazioni erano 17, delle quali 14 oltramontane, nel 1600 sono già 19, nel 1604 sono 30 e nel 1624 hanno raggiunto il numero di 37.

Per dimostrare quanto poche fossero divenute nel secolo XVIII le nazioni rappresentate allo Studio di Bologna, riportiamo i nomi dei consiglieri degli anni 1769, 1777, 1778. In nessuno di quegli anni passano la diecina.

Anno 1769

SCOLARI CONSIGLIERI

- D. Dottor Giuseppe Fausti, Bresciano.
- " Antonio Trevisani, da Castelfranco Veneto.
- " Giuseppe Nutempergher, Trentino, Primus Alemannorum.
- " Valentino Caddonazzi, Trentino, Secundus Alemannorum.
- " Giuseppe Vistoli, Ravennate.
- " Francesco Mastripietri, Pistoiese.
- " Giovanni Nicoletti, Vicentino.

Anno 1777

SCOLARI CONSIGLIERI

- Dottor Francesco Febbrari, di Modena. - Mutinensium.
- " Luigi Fontana, di Carrara. - Genuensium.
- Signor Giuseppe Martinelli, di Desenzano. - Civitatis Venetiarum.

Dottor Turrino Morandi, di Brescia. - Quatuor Civitatum.
 Signor Giuseppe Marchetti, di Trento. - Germanorum.
 „ Marco Calichiopoli, di Leucadia. - Graecorum.
 Dottor Luigi Bertuccioli, di Pesaro. - Marchiae Superioris.
 „ Francesco Saverio Angeli, di Montepulciano. - Florentinorum.
 Signor Francesco Maccarini, di Lucca. - Lucensium.

Anno 1778

SCOLARI CONSIGLIERI

Dottor Francesco Febrari, di Modena. - Mutinensium.
 Signor Domenico Salomon, di Scrivia. - Genuensium.
 Dottor Giuseppe Martinelli, di Desenzano. - Civitatis Venetiarum.
 Signor Giuseppe Marchetti, di Trento. - Germanorum.
 „ Giovanni Battista Pagnoni, di Trento. - Germanorum.
 „ Michele Gargurevich, di Ragusa. - Illyricorum.
 „ Marco Calichiopoli, di Leucadia. - Graecorum.
 „ Giovanni Antonio Darbes, Danese. - Anglorum.
 Dottor Luigi Bertuccioli, di Pesaro. - Marchiae Superioris.
 „ Giovanni Cuppini, di Ravenna. - Romandiola.

Gli stemmi sono, per la più parte, disposti attorno ad una lapide celebrante o un professore dello Studio o un cardinal legato o un principe, ma non di rado, soprattutto quando dovette procedersi all'organica decorazione di una sala, gli stemmi stanno ciascuno per conto loro, rispondenti ad un concetto di tempo e di materia di studio.

Come è noto, le Università erano due: l'*Universitas juristarum* e l'*Universitas artistarum*: la prima per il diritto civile e canonico, l'altra per la filosofia, retorica, medicina ecc.

Ora c'è, come per l'ordinamento iniziale, così per gli stemmi, una distinzione precisa tra i giuristi e gli artisti: nessuno può far dipingere stemmi o murar memorie nelle sale o nei loggiati adibiti ad un'altra università.

L'edificio era, per questo fine, diviso esattamente in due parti: spettava all'Università dei giuristi la metà che è a destra per chi entra, all'Università degli artisti la parte che è a sinistra: anche i due chiostri erano divisi in due parti, quella sud apparteneva agli artisti e quella nord ai giuristi; ogni Università aveva uno scalone, un loggiato coperto e un'aula magna (*magnam auditorium*) che doveva servire per il professore di gran grido oltrechè per le cerimonie e commemorazioni.

Sovrintendevano alla collocazione delle memorie e degli stemmi i rettori delle due Università e il Consiglio, che diremo, per intenderci, Accademico. Essi soli infatti potevano giudicare del merito e della opportunità. Le spese erano sostenute dagli studenti che partecipavano alla memoria e che avevano dipinto il loro stemma; ma un bel contributo

veniva per una tale opera dalle tasse gravanti su gli ebrei in occasione della presentazione della neve al cardinal legato (1).

Ben presto tuttavia sorsero contese, per l'apposizione delle lapidi e degli stemmi, fra l'autorità, dirò così, scientifica e quella amministrativa; e precisamente tra i rettori e priori dell'Università da un lato e, dall'altro, i sindaci della gabella grossa, la quale, come è noto, aveva la direzione amministrativa della fabbrica dell'Archiginnasio e dell'Università stessa.

Le contese tra le due autorità cominciarono ben presto; poco dopo la costruzione del sontuoso edificio; e, scorrendo i registri e gli atti della gabella grossa noi troveremo di frequente testimonianze della cosa, che per noi ha non soltanto l'interesse del fatto in sè, ma ancora del rapporto e della illustrazione degli scolari, dei professori e delle iscrizioni che andremo elencando.

In una carta del 1569 dell'Archivio della Gabella, abbiamo il primo accenno alla contesa, riferito specialmente al luogo in cui doveva essere collocata una lapide fondamentale che riguardava tutto l'edificio e che non incontrò il gradimento dei sindaci:

“ 1569: 17 marzo. Voleva il Senato di Bol.^a porre una memoria del tenore abbasso, mediante una lapide a mano destra dell'ingresso delle scuole; si opposero i Sindaci e nel dì 17 aprile 1569 fu chiuso lo squarcio che si era preparato per tale lapide.

Il tenore di essa memoria è il seguente:

Antiquum hoc scholarum Bonon. opus ad urbis ornamentum et utriusque Universitatis usum pecunia publica instauratum de laxius magnificentiusque constructum anno salutis 1564 sedente Pio IV Pontifice maximo. Ad perpetuam eius memoriam senatus publicum hic extare monumentum voluit (2).

Un altro segno di contesa trovasi sotto l'anno 1575:

“ Dictus fuit quod quidam scholares ex Universitate artistarum volebant lapideam memoriam quae in quadam schola in qua proficitur dominus Carlus Sigonius multi sunt anni affixa fuit e loco amovere et parietes deturpare tamquam jus et dominium in scholis haberent; quod in prejudicium Gabellae Syndicorum et dominorum redundabat. Concluserunt magnifici Syndici Scolari prohibendum et de hoc cum Reverendissimo Domino Governatore verba habenda. Onus hoc demandatum fuit magnificis et excellentibus dominis Achili Butrigari et Scipioni Fabio (3).

Più laboriosa e più lunga fu la procedura per una certa lapide di macigno che dagli scolari si voleva porre nel 1591:

“ Die mercuri 23 (januari).

Vocati per me fuerunt domini syndici ad locum solitum ob id quod intellexerint Consiliarios Universitatis Artistarum vele in parte inferiori a

(1) FRANCESCO CAVAZZA. *Le scuole dell'antico Studio bolognese*. Mil., 1891, p. 270, 271.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, articoli, cart. 83.

(3) Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1575, c. 87.

manu sinistra ingressus scholarum precipienti in atrio et sub lodiis insignia macinae cum nominibus cognominibus et patriis ipsorum consiliariorum; quo intellecto et per me proposito ipsi domini syndici restiterunt dicto voto dominorum Consiliariorum, dicentes non convenire hoc tum ratione ponderis adhaerentium columnis quod facile posset rupturam et ruinam inducere, praesertim quod hac aperta via sequentium annorum consiliarii non solum artistarum sed etiam juristarum idem facere volent. Et ita nimis onerari dictas columnas et ruinam inducere.

Alia quoque fuit allegata causa resistentiae quod admissio hoc, tunc scholae non quidem syndicorum gubernatorum et collegiorum doctorum indebite pro et vera sunt sed ipsis Ginnasii Universitatis et consiliariorum, quod tenderet in prejuditium nostrum. Additur quoque tertia ratio quod creditur extare decretibus illustrissimorum legatorum nihil posse macinae affligi intus scholas, post fabricam jam completam; imo volentibus quaecumque illustribus de regimine memoriam aliquam de se ipsis cum eorum insigniis super imponere domini syndici restiterunt et non passi fuerunt. Et propter hoc ego Prior deputavi super hoc duos assumptos: illustrem dominum Albitium Dugliolum et illustrem dominum Joannem Hieronimum, qui alloquerentur illustrissimum dominum vicelegatum informantes illum ne hoc pati deberet. Et quia dicta Universitas Artistarum transmisit ad nos hac de causa quatuor ex eorum consiliaris, responsum eis pro tunc fuit datum non eramus in numero integro et ob id quod resolutio stabilis aliqua fieri non potuit.

... Sabati die nona februarii. Convenimus, licet non in pleno numero, et deliberatum fuit de restituendis pecuniis Universitati dominorum artistarum quas impenderent pro construendis et affligendis in columnis et lodiis scholarum insignia eorum macinae et vocatus fuit Johannes Paulus Bergaminus pro construendo super hoc instrumento ratificationis per majorem partem syndicorum prima vice qua conveniunt et prout ego Prior notavi in manibus dicti Johannis Pauli ad quam notationem habeat relatio....

... Die mercuri septima martii.

Precedentibus cedulis convenimus in Gabella in solita residentia, sed non in pleno et legitimo numero. Syndici tum praesentes determinarunt ut solverentur centum libr. bon. Universitati scholariorum artistarum pro impensa ab eis facta pro insculpendis eorum insigniis in lapide macineo et quia praeter morem volebant affligere in columnis et lodiis scholarum visum enim est dominis solum pro hac vice tamen praedictam summam ut concorditer et amabiliter diverterent scolares ab eorum proposito decernentesque numquam in posterum possunt affligi in scholis insignia scholarium in lapide macineo, et ut latius constet ex rogitis ser Joannis Pauli Bergamini (1) ..

E per il secolo XVI non troviamo altro.

(1) Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, Registri del 1591, c. 229.

Le contese fra le due autorità continuano per tutto il sec. XVII, e si aggravano notevolmente dal fatto che gran parte delle pareti dell' Archiginnasio, per non dir quasi tutte, erano già state coperte da lapidi onorarie e da stemmi, tanto era l'allettamento di celebrità che offriva il luogo sontuoso e il famoso edificio dell' Archiginnasio e tanta era la smania di ognuno, sia Professore o Consigliere delle Nazioni, di vedere in esso consacrato il proprio nome, trasmesso il proprio simbolo alla memoria e al culto dei posteri.

Ma le speranze che il *Monumentum* rimanesse a testimonio imperituro andò spesso fallita, perchè ormai l'angustia dello spazio non consentiva nuove appositioni se non alla condizione o di abbattere i marmi già collocati, per sostituirli con altri o di dare una mano di gesso sulle vivaci coloriture per far posto a nuovi onori, a nuovi trionfi, a nuove ambizioni.

Il sec. XVII si apre tuttavia, secondo le memorie che ci son rimaste, e per procedere in quell'ordine cronologico cui sopra accennammo, con una bella e gloriosa giustificazione del costume che era invalso di abbattere la memoria antica per sostituirla una nuova. L'atto era a favore di un uomo che aveva altamente benemeritato dello Studio e che si chiamava Carlo Borromeo; ma tornò di onore anche al Dottore Scappi, di antica e celeberrima famiglia, che consentì per il Borromeo a far togliere la memoria che in suo onore era stata collocata in luogo oltremodo onorifico, sulla prima rampa dello scalone di destra. Gli atti della Gabella del 1610 danno la notizia con brevi parole che qui testualmente si riproducono:

“ Fuit data venia Universitati Juristarum faciendi memoriam divo Carolo Borromeo in capite primae scalae de consensu tamen excellentissimi Scappi cuius memoria in loco erat (1) ..”

Negli anni che immediatamente seguirono si continuano, come è naturale, a chiedere permessi per apporre stemmi di pietra o di gesso, ma risorgono le difficoltà da parte della Commissione amministrativa, che cerca con mille impedimenti di porre una remora.

La giustificazione è data di solito dal timore di recare un danno all'edificio e ai muri a cagione dello scasso che era necessario fare e al pericolo del danno che poteva venire in causa del peso notevole che ai muri si apponeva. Ma ormai l'esempio era dato e l'andazzo era seguito con una mirabile pertinacia dinanzi alla quale alla Commissione amministrativa non rimaneva che cedere brontolando tuttavia e ogni volta affermando che la cosa non avrebbe dovuto ripetersi.

E qui un caso del 1611:

“ Dicta die (22 Aprile 1611).

Convocatis et congregatis dominis Syndicis in camera furni quia pro parte dominorum consiliariorum Studii petita fuit licentia affligendi 50

(1) Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1610, c. 229.

arma gipsia ad murum scalae magnae dubitabaturque de aliquo damno, ob quod hic transmissa puerit petitio qui super retinendo nullum damnum inde subsequi posse, quibus attentis, proposito an dicta licentia sit concedenda, resolutum fuit illam dandam pro hac vice ⁽¹⁾ „.

E un altro ancor più significativo e laborioso ci è offerto nel 1614:

“ Die 21 mensis Novembris 1614. Cum perillustres et excellentissimi Syndici et assumpti in gabella de more essent congregati ut interessent missae solemniter celebrandae in honorem presentationis beatae Mariae Virginis lecta fuerunt duo memorialia quorum alter spectabat ad scholares et ad presidentes universitatis artistarum qui petebant ut sibi licentia concederetur affigendi parietibus auditorii magni Philosophorum quadraginta insignia gentilitia eorumdem scholarum ex gypso confecta; alter etc.

“ Quod attinet ad primum negotium dominorum scholarium assumptis fuit commissum adeo ut ipsi non solum auditorium predictum una cum peritis viris diligenter inviserent sed etiam pondus ipsorum insignium considerent; mihiq; Priori iniunctum fuit ut viderem an in libro secreto aliquid adesset decretum quod aliquid hac de re sanciret ...

“ Die 27 novembris perillustres ac excellentissimi domini assumpti una cum nostro fabbro murario scholam magnam visitaverunt inspectisque eiusdem parietibus ac diligenter considerato pondere dictarum insignium unanimi consensu decreverunt huiusmodi licentiam tradi posse sicut relaturi sunt cum primum dabitur occasio convocandi dominos syndicos. Tali itaque occasione dum totam scholarum molem inviserent ut est sui muneris invenerunt parietem auditorii magni versus ipsorum philosophorum „, che aveva difetti per la luce e per una cloaca, e si stabili di provvedere.

“ Die 19 decembris congregatis perillustribus et eximiis dominis syndicis ac assumptis in gabella quia universitas scholarum artistarum enixe rogat ut petita licentia affigendi 40 illa gypsa insignia parietibus auditorii magni facta fuit relatio a dominis assumptis quia firmarunt ipsam posse sine danno illis concedi; et ego retuli in libro secreto nullum adesse contrarium decreto. Propterea tota congregatio in hanc eandem sententiam descendit addens tamen posthac decreto aliquo formaliter cavendum esse ne amplius cuilibet instanti huiusmodi dentur licentiae affigendi parietibus scholarum alicubi aut insignia scholarum et presidentium aut ornamenta ex materia aliqua gravi confecta in honorem doctorum legentium, cum id non posset fieri sine gravi periculo tatus aedificii „. Si pigliano provvedimenti per l'anno prossimo ⁽²⁾.

Ci è un po' di tregua per gli anni che seguirono insino al 1634. Ma non dobbiamo già credere che in quel tempo e domande non si

⁽¹⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1611, c. 41, r.

⁽²⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1614, c. 76, r.

facessero e iscrizioni non si ponessero, solo non ci fu dato di rintracciare le memorie e le documentazioni.

Nel 1634 si concede l'apposizione di una lapide al Dottore Gatti, ma anche qui è fatto cenno del danno che ne può venire all'edificio e delle cautele che per ovviare a un tale danno si dovevano prendere.

“ Die 20 aprilis prioribus et scolaribus artistarum restitutum fuit beneplacitum erigendi in scolis memoriam domino doctori Gattio et ne veniat damnum in pingenda memoria parietibus prout commissum fuit custodi ut supra hoc invigilet ⁽¹⁾ „.

Per frenare la smania di porre memorie nell'Archiginnasio o anche solo di dipingere gli stemmi, spesso sopprimendo quelli che prima esistevano, ancora una volta la Commissione Amministrativa dell'Università intervenne e prese nel 26 aprile del 1641 questa draconiana deliberazione:

“ Item positum partitum ut in posterum nullus prior posset permittere alicui monumenta aliqua errigere seu insignia configenda in muro affigere in scholis tunc cum fuerint muri frangendi et nullam antiquam doctorum quamvis tantum sit picta auferre, vel delere posse, antequam in congregatione per majorem votorum favorabilium partem obtineatur: et obtenta per omnia vota affirmativa fuit ⁽²⁾ „.

Ma a farlo apposta, ecco che nell'ottobre dell'anno stesso Giuseppe Costanzi canonico regolare di S. Salvatore e professore di metafisica dell'Archiginnasio chiede per mezzo di un suo procuratore ed ammiratore di collocare in questo tempio sacro alla scienza la sua memoria. La deliberazione negativa di ordine generale era troppo recente perchè si dovesse dalla medesima recedere, ma il canonico sperava in ciò che era stato fatto molte volte per l'addietro! Ne abbiano un'estesa e gustosa notizia nei registri della gabella grossa.

“ Exhibui alium suplicem libellum mihi priori traditum nomine admodum reverendi domini Josephi Constanzi canonici regularis Sancti Salvatoris et in Archigymnasio nostro Bononie metaphysices professoris petentis et precantis dominis facultatem collocandi suum tamquam publici lectoris in Archigymnasio hoc monumentum de qua re jampridem licentiam obtinuit ab Universitate scholarium ut est in more et in loco ab eodem erigendo absque prejudicio ullius ex monumentis ibidem prius existentibus.

“ Lecto libello domino non bene annuente tunc super huiusmodi monumentis in Archigymnasio predicto collocandis de presenti anno die nimirum 26 Aprilis sumpta occasione ab abusibus qui in hac re irrepserant frangendi muros ad libitum cuiusvis in dicto Archigymnasio et deturpandi aliena prisca virorum preclarorum monumenta de loco quem possidebant in eum sui intrudendi causa quam magis conspicuus appareret

⁽¹⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1634, c. 143.

⁽²⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1641, c. 28.

tam cito remitti, et sic viam aperiri alias iddem indifferenter petendi et justis et aliis de causis negative responderunt mandaruntque mihi priori oratori respondeam rem eius non fuisse partito quod necessarium omnino est ex precitato diei 26 Aprilis huius anni super re huiusmodi decreto quia exitus incertus valde apparebat forte quia nimis cito petatur derogatio decreti, memoriali reddidi ego prior admodum reverendo patri oratori occasione ferendi responsi ut supra ⁽¹⁾ ».

Ma non si diede per vinto il bravo canonico.

Il 7 gennaio del 1642 lo stesso dottor Costanzi ripresentò la domanda; senonchè gli assunti si rifiutarono ancora; anzi decretarono di non concedere di erigere un monumento se non a coloro che avevano almeno per un decennio letto pubblicamente e per giunta senza pregiudizio dei monumenti già eretti agli antichi dottori, colla condizione inoltre che le memorie non si infiggesero nel muro ma si dipingessero ⁽²⁾.

Questo decreto in fondo avrebbe dovuto costituire una remora; ma riuscì nella pratica vano come eran riuscite le precedenti deliberazioni.

L'anno dopo, nel 1643, è presentata la domanda per la collocazione di una memoria al dottor Massari che evidentemente doveva trovarsi nelle condizioni volute dal Decreto dei Deputati della Gabella.

Così se ne dà la notizia:

« Die 4 eiusdem (1643) universitas artistarum porrexit memoriale quod lectum fuit in ultima congregatione in quo petebat licentiam erigendi memoriam estimio doctori Massario; hoc fuit assumptis fabricarum remissum quos die dicta convocavi in scholis ad effectum visitandi locum in quo possit haec memoria legitime adaptari ⁽³⁾ ».

La visita fu fatta dagli assunti e il risultato dovette essere almeno per molti lati favorevole perchè il 3 agosto dell'anno stesso, procedutosi alla votazione, la domanda del Massari fu accolta.

« Per partitum obtentum votis affirmativis novem et negativis quattuor fuit concessa facultas dominis priori et praesidentibus Studii artistarum in mense nivis ut possint apponi facere lapidem in honorem et memoriam excellentissimi domini Bartolomei de Massariis in muro circa planitiam quae est inter secundam et tertiam scalam artistarum scilicet in loco in quo extant nonnulla carmina laudesque excellentissimi domini Felicis de Castellis continentia, dummodo memoria dicti Castelli nullum ob id damnum patiatur ⁽⁴⁾ ».

Nel 1644 si torna ancora una volta al sistema di rimuovere statue o vecchi monumenti per far posto a nuovi. Ce ne fa fede questa deliberazione presa il 31 marzo in una seduta della Commissione Amministrativa:

⁽¹⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1641, c. 47.

⁽²⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1642, c. 65.

⁽³⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1643, c. 88.

⁽⁴⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1643, c. 91.

« Habita fuit congregatio de more per cedulas convocata et pro infrascriptis negotiis posita partita, primo petita fuit a dominis priore praesidentibus et consiliariis Universitatis dominorum artistarum facultas erigendi in publico Gymnasio memoriam excellentissimo domino doctori Honorio de Beatis supra portam Camerae Universitatis dominorum Artistarum in Atrio inferiori ubi nunc est statua parva Apollinis; et concessa fuit hoc tamen pacto ut dicta statua alio ponatur prout dominis assumptis fabricarum placuerit » ⁽¹⁾.

Come al solito fu fatta la visita dagli Assunti, il 12 maggio fu approvata la posizione del monumento; e fu anche determinato il luogo ove doveva collocarsi, per far posto al monumento del Beati, la statua di Apollo.

Le concessioni continuano. Nel 1646 c'è questa di Francesco Fioravanti:

« Die X^a februarii.

Convocata congregatione, propositum fuit negotium licentiae petitae a scolaribus erigendi monumentum in scholis domino Francisco Ferravanto et posito partito eoque aperto fuit repertum esse obtentum cum certis conditionibus de quibus in decreto » ⁽²⁾.

Nel 1647 ce n'è un'altra che esce alquanto dalla consuetudine, perchè si tratta non di onorare uno scolaro o un lettore, ma un cardinal Legato, Nicola Ludovisi.

« Die 12 martii.

Ultimo visitavimus scholas stante petitione domini prioris Juristarum petentis locum pro facienda memoria in honorem excellentissimi nostri Archiepiscopi Cardinalis Nicolai Ludovisii qui locus est desuper secundam scholam juristarum et in loco ubi nunc reperitur memoria reverendissimi domini Joannis Aloisii Scappii conscripta super murum; sensus noster fuit dare locum huic memoriae in transitu scolarum ex adverso primae fenestrae ex latere juristarum et antequam deveniatur ad memoriam eminentissimi sit expedita et bene accomodata haec Scappii....

Die 16 martii 1647.

Habita fuit congregatio in numero 13 ubi fuere proposita et determinata infrascripta: et primo fuit impertita licentia priori Juristarum Universitatis pro construenda memoria ut supra eminentissimi Nicolai Ludovisii in honorem ubi nunc adest illa Scappii ut supra cum conditione quod tota expensa pertineat ad scholares et quod antequam deveniatur ad illam eminentissimi, sit completa illa Scappii et facta, ut dicitur, a fresco et quod illa eminentissimi possit construi cum fractura parietis mediante partito obtento per omnia vota uno excepto » ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1644, c. 98.

⁽²⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1646, c. 133.

⁽³⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1647, c. 162.

La tendenza ad un maggior rigore si manifestò più specialmente nelle deliberazioni della seduta che gli assunti della Gabella tennero il 9 novembre di quell'anno medesimo, perchè fu negata con 11 voti contro 1 il permesso chiesto da Orazio Battaglia, priore degli scolari, di porre una sua lapide.

“ Die nona novembris.

Propositum quoque fuit partitum ad concedendam licentiam domino Horatio Battaliae priori scholarium anni elapsi predicto infigendi lapideam memoriam in muro scholae magnae philosophorum. Nec obtentum, existentibus votis negativis numero 11 et uno affirmativo „ (1).

Nella medesima seduta si andò anche più innanzi, perchè alla unanimità gli assunti deliberarono di non concedere licenze di porre memorie o di far dipingere stemmi, se non ai professori che avevano insegnato a Bologna o in un altro Studio celebre per almeno 20 anni. Era insomma raddoppiato il termine indicato in una delle precedenti sedute.

“ Die nona novembris.

Tandem cautum fuit per partitum omnibus votis 12 affirmantibus ne in posterum concedatur facultas erigendi memoriam aliquam in scholis publicis in honorem cuiuscumque doctoris nisi antea is legerit publice per annos XX: aut Bononiae aut alibi in celebri Studio, et hoc ad vitanda multa inconvenientia quae retroactis temporibus evenerant ac denuo accidere possent in hac materia, quae a plerisque tacta fuerunt „ (2).

Non è a dire quale impressione facesse nei lettori dello Studio e specialmente negli scolari una tale saggia ed energica deliberazione che tendeva ad assicurare all'Archiginnasio la dignità e il decoro.

Nello stesso dicembre del 1647 è presentata agli assunti una solenne protesta di cui è notizia su questo verbale:

“ Die 9 eiusdem (dicembre 1647).

Lecta deinde quadam scriptura nomine scholarium mihi data cuius summa fuit scholares pretendere illis liberum esse nominare doctorem cui dicendam voluerint memoriam at solum de loco decernere spectet ad congregationem. Domini remiserunt negotium ad assumptos pertinentiarum Studii et fabricarum...

Die 12 decembris dedi operam ut convocarentur domini assumpti rettariarum nec non pertinentiarum Studii et fabricarum: primi... Alii assumpti ad perpendendum quid agendum foret circa praedictam pretensionem scholarium circa memorias seu elogia construenda in scholis in honorem doctorum, ne altiores figeret radices haec controversia consideravimus rem esse summi momenti utpote agatur de jurisdictione edificii

(1) Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1647, c. 176.
(2) Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1647, c. 175.

scholarum. Deliberavimus itaque adeundum esse eminentissimum legatum ac illustrissimum vexiliferum ne porporarii informati ab aliis male sentirent de bonis iuribus congregationis nostrae, prout prestitimus die sequenti 13 decembris. Atque res feliciter successit „ (1).

L'anno dopo presentò agli assunti un'altra protesta il priore della Università, Giuseppe Maria Galleppini.

“ Ill.mi Signori,

L'anno passato fu determinato dalli SS. Assunti di Gabella pro tempore, che non si dedicassero alcune memorie alli SS. dottori se prima non avessero letto per spatio di vinti anni, perlochè li SS. scolari sentendosi gravati, fecero istanza alle SS. loro Ill.me a revocare dalla determinatione perchè l'elezione del soggetto a chi si doveva dedicare era parte delli SS. scolari, si perchè spendono il proprio danaro, che ne sono padroni, si perchè il numero di quelli che habbino letto vinti anni si restringe a pochi, e tocca alli scolari il giudicare il merito di quelli s'affaticano in addottrinarli, potendo essere che appresso di loro uno meriti in un anno quello un altro havrà meritato in vinti e però essere sola parte delli suddetti signori Assunti la licenza del luogo per invigilare che la fabbrica delle scuole non si deteriori in modo ne possi seguir ruina e questo è chiaro perchè quando le memorie si vogliono solamente far dipinte nel muro in quel caso non occorre licenza, che non sarebbe se nella dedicatoria dovessero aver parte. Ma perchè all'istanza de' Signori scolari furono date intenzioni e si tirò avanti senza concludere sino alla fine delli studi, cagioni che la memoria di quel signore Priore già fatta non sia stata per anco esposta; hora Gioseffo Maria Galleppini, Priore del presente anno, desiderando erigere una memoria e stare nel stilo antico, prega le Signorie loro Ill.me a concedergli un luogo sotto il volto vacuo avanti s'entri nella scuola grande de' SS. Artisti con lasciargli la libera volontà della dedicatoria, come tutti gl'altri antecessori hanno havuto, che del tutto ecc.

Quam Deus etc.

Memoriale a VV. SS. Ill.me GIUSEPPE MARIA GALLEPPINI (2).

Questa ed altre proteste degli studenti e dei Corpi Accademici dell'Università ebbero il loro effetto, perchè a un anno solo di distanza dalla grande deliberazione furono comminciate le deroghe ai famosi 20 anni.

Infatti nel 1648, il 14 dicembre, fu convocata in seduta plenaria la Congregazione degli Assunti della Gabella per discutere sopra due petizioni presentate da tutto il Corpo Accademico dell'Università e degli scolari. La prima era di porre una lapide al card. Savelli, legato di Bologna, nell'Aula magna, domanda che fu approvata con 14 voti contro 1,

(1) Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1647, c. 176.
(2) Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, negli Atti del 1648.

tam cito remitti, et sic viam aperiri alias iddem indifferenter petendi et justis et aliis de causis negative responderunt mandaruntque mihi priori oratori respondeam rem eius non fuisse partito quod necessarium omnino est ex precitato diei 26 Aprilis huius anni super re huiusmodi decreto quia exitus incertus valde apparebat forte quia nimis cito petatur derogatio decreti, memoriali reddidi ego prior admodum reverendo patri oratori occasione ferendi responsi ut supra ⁽¹⁾ ».

Ma non si diede per vinto il bravo canonico.

Il 7 gennaio del 1642 lo stesso dottor Costanzi ripresentò la domanda; senonchè gli assunti si rifiutarono ancora; anzi decretarono di non concedere di erigere un monumento se non a coloro che avevano almeno per un decennio letto pubblicamente e per giunta senza pregiudizio dei monumenti già eretti agli antichi dottori, colla condizione inoltre che le memorie non si infigessero nel muro ma si dipingessero ⁽²⁾.

Questo decreto in fondo avrebbe dovuto costituire una remora; ma riuscì nella pratica vano come eran riuscite le precedenti deliberazioni.

L'anno dopo, nel 1643, è presentata la domanda per la collocazione di una memoria al dottor Massari che evidentemente doveva trovarsi nelle condizioni volute dal Decreto dei Deputati della Gabella.

Così se ne dà la notizia:

« Die 4 eiusdem (1643) universitas artistarum porrexit memoriale quod lectum fuit in ultima congregatione in quo petebat licentiam erigendi memoriam estimio doctori Massario; hoc fuit assumptis fabricarum remissum quos die dicta convocavi in scholis ad effectum visitandi locum in quo possit haec memoria legitime adaptari ⁽³⁾ ».

La visita fu fatta dagli assunti e il risultato dovette essere almeno per molti lati favorevole perchè il 3 agosto dell'anno stesso, procedutosi alla votazione, la domanda del Massari fu accolta.

« Per partitum obtentum votis affirmativis novem et negativis quattuor fuit concessa facultas dominis priori et praesidentibus Studii artistarum in mense nivis ut possint apponi facere lapidem in honorem et memoriam excellentissimi domini Bartolomei de Massariis in muro circa planitiam quae est inter secundam et tertiam scalam artistarum scilicet in loco in quo extant nonnulla carmina laudesque excellentissimi domini Felicis de Castellis continentia, dummodo memoria dicti Castellii nullum ob id damnum patiatur ⁽⁴⁾ ».

Nel 1644 si torna ancora una volta al sistema di rimuovere statue o vecchi monumenti per far posto a nuovi. Ce ne fa fede questa deliberazione presa il 31 marzo in una seduta della Commissione Amministrativa:

⁽¹⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1641, c. 47.

⁽²⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1642, c. 63.

⁽³⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1643, c. 88.

⁽⁴⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1643, c. 91.

« Habita fuit congregatio de more per cedulas convocata et pro infrascriptis negotiis posita partita, primo petita fuit a dominis priore praesidentibus et consiliariis Universitatis dominorum artistarum facultas erigendi in publico Gymnasio memoriam excellentissimo domino doctori Honorio de Beatis supra portam Camerae Universitatis dominorum Artistarum in Atrio inferiori ubi nunc est statua parva Apollinis; et concessa fuit hoc tamen pacto ut dicta statua alio ponatur prout dominis assumptis fabricarum placuerit » ⁽¹⁾.

Come al solito fu fatta la visita dagli Assunti, il 12 maggio fu approvata la posizione del monumento; e fu anche determinato il luogo ove doveva collocarsi, per far posto al monumento del Beati, la statua di Apollo.

Le concessioni continuano. Nel 1646 c'è questa di Francesco Fioravanti:

« Die X^o februarii.

Convocata congregatione, propositum fuit negotium licentiae petitae a scolaribus erigendi monumentum in scholis domino Francisco Ferravanto et posito partito eoque aperto fuit repertum esse obtentum cum certis conditionibus de quibus in decreto » ⁽²⁾.

Nel 1647 ce n'è un'altra che esce alquanto dalla consuetudine, perchè si tratta non di onorare uno scolaro o un lettore, ma un cardinal Legato, Nicola Ludovisi.

« Die 12 martii.

Ultimo visitavimus scholas stante petitione domini prioris Juristarum petentis locum pro facienda memoria in honorem excellentissimi nostri Archiepiscopi Cardinalis Nicolai Ludovisii qui locus est desuper secundam scholam juristarum et in loco ubi nunc reperitur memoria reverendissimi domini Joannis Aloisii Scappii conscripta super murum; sensus noster fuit dare locum huic memoriae in transitu scolarum ex adverso primae fenestrae ex latere juristarum et antequam deveniatur ad memoriam eminentissimi sit expedita et bene accomodata haec Scappii...

Die 16 martii 1647.

Habita fuit congregatio in numero 13 ubi fuere proposita et determinata infrascripta: et primo fuit impertita licentia priori Juristarum Universitatis pro construenda memoria ut supra eminentissimi Nicolai Ludovisii in honorem ubi nunc adest illa Scappii ut supra cum conditione quod tota expensa pertineat ad scholares et quod antequam deveniatur ad illam eminentissimi, sit completa illa Scappii et facta, ut dicitur, a fresco et quod illa eminentissimi possit construi cum fractura parietis mediante partito obtento per omnia vota uno excepto » ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1644, c. 98.

⁽²⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1646, c. 133.

⁽³⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1647, c. 162.

La tendenza ad un maggior rigore si manifestò più specialmente nelle deliberazioni della seduta che gli assunti della Gabella tennero il 9 novembre di quell'anno medesimo, perchè fu negata con 11 voti contro 1 il permesso chiesto da Orazio Battaglia, priore degli scolari, di porre una sua lapide.

“ Die nona novembris.

Propositum quoque fuit partitum ad concedendam licentiam domino Horatio Battaliae priori scholarium anni elapsi predicto infigendi lapideam memoriam in muro scholae maguae philosophorum. Nec obtentum, existentibus votis negativis numero 11 et uno affirmativo „ (1).

Nella medesima seduta si audò anche più innanzi, perchè alla unanimità gli assunti deliberarono di non concedere licenze di porre memorie o di far dipingere stemmi, se non ai professori che avevano insegnato a Bologna o in un altro Studio celebre per almeno 20 anni. Era insomma raddoppiato il termine indicato in una delle precedenti sedute.

“ Die nona novembris.

Tandem cautum fuit per partitum omnibus votis 12 affirmantibus ne in posterum concedatur facultas erigendi memoriam aliquam in scholis publicis in honorem cuiuscumque doctoris nisi antea is legerit publice per annos XX: aut Bononiae aut alibi in celebri Studio, et hoc ad vitanda multa inconvenientia quae retroactis temporibus evenerant ac denuo accidere possent in hac materia, quae a plerisque tacta fuerunt „ (2).

Non è a dire quale impressione facesse nei lettori dello Studio e specialmente negli scolari una tale saggia ed energica deliberazione che tendeva ad assicurare all'Archiginnasio la dignità e il decoro.

Nello stesso dicembre del 1647 è presentata agli assunti una solenne protesta di cui è notizia su questo verbale:

“ Die 9 eiusdem (dicembre 1647).

Lecta deinde quadam scriptura nomine scholarium mihi data cuius summa fuit scholares pretendere illis liberum esse nominare doctorem cui dicendam voluerint memoriam at solum de loco decernere spectet ad congregationem. Domini remiserunt negotium ad assumptos pertinentiarum Studii et fabricarum...

Die 12 decembris dedi operam ut convocarentur domini assumpti rettariarum nec non pertinentiarum Studii et fabricarum: primi... Alii assumpti ad perpendendum quid agendum foret circa praedictam pre-tensionem scholarium circa memorias seu elogia construenda in scholis in honorem doctorum, ne altiores figeret radices haec controversia consideravimus rem esse summi momenti utpote agatur de jurisdictione edificii

(1) Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1647, c. 176.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1647, c. 175.

scholarum. Deliberavimus itaque adeundum esse eminentissimum legatum ac illustrissimum vexiliferum ne porporarii informati ab aliis male sentirent de bonis iuribus congregationis nostrae, prout prestitimus die sequenti 13 decembris. Atque res feliciter successit „ (1).

L'anno dopo presentò agli assunti un'altra protesta il priore della Università, Giuseppe Maria Galleppini.

“ Ill.mi Signori,

L'anno passato fu determinato dalli SS. Assunti di Gabella pro tempore, che non si dedicassero alcune memorie alli SS. dottori se prima non avessero letto per spatio di vinti anni, perlochè li SS. scolari sentendosi gravati, fecero istanza alle SS. loro Ill.me a revocare dalla determinazione perchè l'elezione del soggetto a chi si doveva dedicare era parte delli SS. scolari, si perchè spendono il proprio danaro, che ne sono padroni, si perchè il numero di quelli che habbino letto vinti anni si restringe a pochi, e tocca alli scolari il giudicare il merito di quelli s'affaticano in addottrinarli, potendo essere che appresso di loro uno meriti in un anno quello un altro havrà meritato in vinti e però essere sola parte delli suddetti signori Assunti la licenza del luogo per invigilare che la fabbrica delle scuole non si deteriori in modo ne possi seguir ruina e questo è chiaro perchè quando le memorie si vogliono solamente far dipinte nel muro in quel caso non occorre licenza, che non sarebbe se nella dedicatoria dovessero aver parte. Ma perchè all'istanza de' Signori scolari furono date intentioni e si tirò avanti senza concludere sino alla fine delli studi, cagioni che la memoria di quel signore Priore già fatta non sia stata per anco esposta; hora Gioseffo Maria Galleppini, Priore del presente anno, desiderando erigere una memoria e stare nel stilo antico, prega le Signorie loro Ill.me a concedergli un luogo sotto il volto vacuo avanti s'entri nella scuola grande de' SS. Artisti con lasciargli la libera volontà della dedicatoria, come tutti gl'altri antecessori hanno havuto, che del tutto ecc.

Quam Deus etc.

Memoriale a VV. SS. Ill.me

GIUSEPPE MARIA GALLEPPINI (2).

Questa ed altre proteste degli studenti e dei Corpi Accademici dell'Università ebbero il loro effetto, perchè a un anno solo di distanza dalla grande deliberazione furono comminciate le deroghe ai famosi 20 anni.

Infatti nel 1648, il 14 dicembre, fu convocata in seduta plenaria la Congregazione degli Assunti della Gabella per discutere sopra due petizioni presentate da tutto il Corpo Accademico dell'Università e degli scolari. La prima era di porre una lapide al card. Savelli, legato di Bologna, nell'Aula magna, domanda che fu approvata con 14 voti contro 1,

(1) Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1647, c. 176.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, negli Atti del 1648.

l'altra di erigere una memoria al dottor Gallerati. Per quest'ultima, perchè era stato prima deliberato di non por memorie se non a chi avesse insegnato almeno venti anni, si votò prima la deroga, che fu approvata a maggioranza, e poi l'apposizione della lapide al Gallerati approvata con 10 voti contro 5 ⁽¹⁾.

Il priore Galleppini ebbe quindi ragione; così leggesi infatti sotto il 27 marzo del 1649.

“ Die 27 supradicti (martii).

Dominus Marcus Antonius Bocchius, Prior substitutus etc. et domini Assumpti fabricarum, dominis Floravanto et Zambeccario absentibus, visitaverunt in scholis multos sitos petitos a Galleppino artistarum priore ob erectionem memoriae iam concessae domini doctoris Gallerati et denique assignaverunt dicto Galleppino ad hunc effectum primum fornicem in porticu superiori artistarum, manu dextra a scalarum legistarum egressu ubi nunc sunt quaedam insignia eminentia ad memoriam solum antiquorum scholarium nec alicuius doctoris omnia fere vastata et hanc situs concessionem supradicti domini fecerunt dicto Galleppino etiam cum facultate auferendi dicta insignia sicut illi videbitur propter vastationem et pessimum illorum statum „ ⁽²⁾.

Ed ora ricomincia la serie ininterrotta delle concessioni. Ne incontriamo una nel 1650 sotto il 13 ottobre:

Il Priore degli artisti presenta alla Congregazione della Gabella due domande: la prima di erigere una memoria al cardinal Rossetti, la seconda di dipingere l'immagine della Madonna sopra le loro scale. La Gabella rimanda per lo studio agli Assunti.

Il 17 dello stesso mese gli Assunti delle fabbriche Dolfi, Bonesi e Ghisilieri visitano nelle scuole i luoghi richiesti per le due memorie e consentono che se ne faccia loro la concessione ⁽³⁾.

Due nel 1651. La prima è del 29 aprile:

“ Ad instantiam domini Prioris Universitatis Juristarum desiderantis erigere memoriam eminentissimo cardinali Sabellio, legato in scholis et in loco ubi nunc est memoria posita domino Hyeronimo Saraceno (de hoc pro expeditione nomine sue eminentie bis me allocutus fuerat dominus Comes Palma ut supra vellem curare, ut locus visitaretur et negotium portaretur in Congregationem tum ut expediretur dominus Prior Universitatis Juristarum tum ut res grata fieret suo eminentie) visitarunt domini Assumpti fabricarum scholas ad hunc effectum et inspexerunt locum et memoriam transportandam et putarunt quod memoria domini d. Saraceni

⁽¹⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, negli Atti del 1647.

⁽²⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1649, c. 190.

⁽³⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1650, c. 242.

eque bene posset poni in manu dextra super prima scala juristarum et interim dominus d. Prior Universitatis daret secretario nostro graphidem memoriae reficiendae ut melius possent eiusdem desiderium insinuare et referre congregationi „ ⁽¹⁾.

La seconda del 15 maggio:

“ In Gabella per cedulae transmissas fuit congregatio plena, in qua ad instantiam domini Marci Antoni Caldarii nobilis Veronensis Prioris Universitatis juris de mense decembris anni preteriti 1650 exposui quod cum memoriam eminentissimo cardinali Sabellio legato erigere desideraret in loco ubi nunc adest illa erecta excellentissimo domino Hyeronimo Saraceno et quam in manu dextra super prima scala juristarum transferri et poni volebat prout domini Assumpti fabricarum inspexerant locum, placuit dominis hanc facultatem ei concedi, sicuti per vota affirmativa n. 11 et negativa 1 concessa fuit, dummodo prius dicto domino Saraceno illa esset erecta in lapide maceo in quo predicta verba que tunc legebantur continerentur ac essent incisa et utraque esset prout in decretis alias factis et juxta exemplar a domino priore mihi exhibitum, cum derogatione pro hac vice tantum omnium in contrarium facientium et consensu dominorum fabricarum Assumptorum, ut latius ex rogitibus Congregationis secretis, ad que etc. „ ⁽²⁾.

Un'altra è del 1652: Il 20 dicembre è chiesta la licenza di erigere una memoria in onore del dottor Merenda dell'Università dei giuristi ad istanza di uno scolaro del Collegio Ancarani priore dell'Università dei giuristi.

Si dà permesso di erigerla nell'Aula Magna del Collegio dei giuristi e se ne assegna il luogo tra due finestre ⁽³⁾.

Una del 1653. Sotto il 30 giugno così leggesi negli Atti di Congregazione di Gabella:

“ Mediante un altro partito ottenuto con tutti li voti affermativi n. XI hanno concessa facultà al sig. Priore dell'Università de' Signori Legisti di poter erigere una memoria sù le pubbliche scuole all'Em.mo sig. card. Lomellini nel luogo dove di presente si trova la memoria del sig. Alessandro Seniore de' Pellicani, purchè esso sig. Priore quella prima faccia porre dirimpetto alla memoria del sig. dott. Saraceni a tutte sue spese „ ⁽⁴⁾.

Dopo una breve sosta, col 1656 si ripiglia nel costume delle concessioni e per quell'anno ne abbiamo due.

⁽¹⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1651, c. 268.

⁽²⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1651, c. 268.

⁽³⁾ Archivio di Stato di Bologna, Gabella grossa, registri del 1652, c. 299.

⁽⁴⁾ Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1653, f. 171v.

La prima è dell'8 febbraio:

“ Mediante un altro partito ottenuto con voti affermativi n. 13, e 4 negativi, hanno concesso facoltà al detto Signore d[*lacuna*] d'errigere una Memoria al sig. dott. Nanni Fantuzzi nell'ingresso a mano dritta vicino alla Memoria del già Ecc.mo sig. dottore Paselli „ (1).

La seconda è del 6 maggio:

“ Finalmente con altro partito ottenuto con tutti li voti affermativi hanno concesso facoltà al sig. Priore delli Artisti d'errigere una Memoria sù le scuole nel luogo destinati da' Signori Assunti delle fabbriche, all'Ecc.mo sig. Pompeo Bolognetti „ (2).

Per il 1657 c'è notizia dell'approvazione per l'apposizione di un solo stemma; la deliberazione fu presa il 28 novembre:

“ In Gabella nella solita sala etc... fu dal suddetto sig. Priore (Arnoaldi) proposto il seguente partito cioè: A chi pare e piace che si conceda licenza al sig. Giorgio Auelinx altre volte Priore dell'Università de' Signori Legisti di poter errigere una Memoria a mons. Archidiacono Bentivogli sù le pubbliche scuole nel luogo, che li sarà assegnato da' Signori Priore et Assonti delle fabbriche ponghi etc. Il partito fu ottenuto con Voti favorevoli n. 12 e doi negativi „ (3).

Questa deliberazione ebbe un seguito il 2 marzo del 1658; per porre tale lapide si dovette ricorrere ad uno strano spostamento di molte memorie che erano state prima collocate:

“ Gl' Ill.mi et Ecc.mi Signori Priore, et Assonti delle fabbriche in numero sufficiente si sono congregati sù le pubbliche scuole, et hanno visitato il luogo, dove si doveva porre la memoria di Monsignore Archidiacono Bentivogli; e però decretorno, che la memoria del sig. Dottor Saraceni trasportata nella muraglia sopra la scala de' Legisti a mano destra, novamente si trasportasse nella scuola contra l'ultima scala, et nella detta scuola si ponesse quella contro la Cattedra, e nel luogo vacante quella di Monsignore „ (4).

E non soltanto i Professori e i Priori avevano le lapidi, ma i Cardinali Legati, i Vicelegati, o comunque coloro che si interessavano dello Studio.

Le due deliberazioni che seguono, del 18 gennaio e del 22 aprile 1659, riguardano appunto una memoria da collocarsi in onore del Cardinal

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1656, f. 181v.
(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1656, f. 182.
(3) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1657, f. 187.
(4) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1658, f. 188.

Farnese; la seconda si riferisce anche a una lapide che doveva essere eretta in onore del prof. Matteo Griffoni.

“ Gl' Ill.mi et Ecc.mi Signori Priore, et Assonti delle fabbriche... si sono trasferiti sù le pubbliche scuole col moratore della Gabella per visitare un luogo nella scuola grande dove li Signori Priore e Scolari legisti desiderariano ottenere licenza dalla Congregazione per erigervi una Memoria all'Em.mo sig. Cardinale Farnese et ciò fra le due prime finestre a mano destra della Cattedra, dove il muratore giudicò si potesse ponere senza detrimento e nocumento della muraglia „ (1).

“ In Gabella nella solita sala... Dal sig. Priore suddetto (Policini) fu proposto il seguente partito, cioè: A chi pare e piace che si concedi licenza al sig. Alessandro Chiapini già Priore della Neve dell'anno prossimo 1658 di porre una Memoria all'Em.mo sig. Card. Farnese sù le scuole nel luogo destinato dalli Signori Assonti delle fabbriche, ponghi etc. Il partito fu ottenuto con tutti li voti affermativi n. 12.

Similmente propose: A chi pare e piace che si concedi licenza al sig. Antonio Maria Paulutti Priore della Neve dell'anno 16... di porre sù le scuole una Memoria all'Ecc.mo sig. Matteo Griffoni nel luogo destinato dalli Signori Assonti delle fabbriche, ponghi etc. Il partito fu ottenuto con tutti li Voti affermativi n. 12 „ (2).

Nei Registri di Gabella sotto il 25 maggio 1660 si discute sulla lapide da intitolarsi al dott. Andrea Mariani; ma poichè dovevasi rimuoverne un'altra cospicua di papa Gregorio XIII, non fu dato il permesso:

“ 25 eiusdem (maggio, 1660).

D. Prior Artistarum, ad quem spectavit Collecta nivis presentis anni petiit licentiam construendi memoriam Exc.mo D. Andreae Mariano in Archigymnasio Publico removendo quandam memoriam S.mi Gregorii XIII illam alibi collocando, quam petitionem DD. remiserunt ad DD. Assumptos fabricarum qui cum iam visitavissent locum retulerunt memoriam Summi Pontificis presenti non videri removendam attenta loci nobilitate et prius esse restaurandam cum patiatur temporis edacitatem quin imo decreverunt in futurum non esse permittendam similem memoriarum illustrium remotionem ut inde ibi Iuniorum Doctorum monumenta reponantur et quo ad Memoriam faciendam D. Mariano permisserunt novam loci electionem „ (3).

Ripresentata, ma in altra forma, fu approvata il 3 di settembre, come è notizia nei Registri di Gabella:

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1659, f. 190v.
(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1659, f. 190y.
(3) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1660, f. 119v.

* Inoltre propose l'altro seguente partito cioè: A chi pare e piace, che si dia facoltà alli Signori Assonti delle fabbriche di dare licenza al sig. Priore delli Scolari Artisti di poter far fare sù le scuole dalla parte de' Signori Artisti nel Corritore di sopra conforme alla relatione fatta dalli Signori Assonti suddetti una Memoria per il sig. Andrea Mariani, dia il voto affermativo, e a chi no, dia il negativo. Il partito fu ottenuto con tutti li voti affermativi n. 13 „ (1).

Sotto il marzo del 1661 leggesi quanto segue:

* Die 17 martii... Insuper nob. D. Gregorius de Almericis Prior tempore nivis petiit per memoriale porrectum sibi assignari locum pro monumento, quod facere intendebat D. Doctori Riario, et quia petebat etiam praecipuum locum in quo erant arma, fuit decretum quod DD. Assumpti fabricarum visitarent et viderent in quem locum congruum possent predicta arma exportari, ut posset impartiri licentia „ (2).

E deliberazioni pure favorevoli si ebbero nei tre anni che seguirono, come appare dalle seguenti deliberazioni che testualmente riportiamo dai Registri e dagli Atti:

* (26 dicembre 1662).

Quinto retulerunt Illustrissimi fabricarum Assumpti invisisse in publico Archigymnasio Columnam, super quam Prior Scholarium Artistarum, mediante Memoriali Ill.mae Congregationi porrecto, petierat pridem erigere memoriam Exc.mo olim Barptolomaeo Ambrosino: Insuper locum congruentem esse pro tali monumento, neque contrariantem constitutionibus, ac ordinationibus iam super has memorias factis; unde DD. mei per suffragia ubique approbatoria, eidem D.no Priori concesserunt licentiam iuxta petita „ (3).

* (7 dicembre 1663).

Insuper lectus fuit suplex libellus D. Caroli Ant. Miti Imolensis Prioris Studii ex parte Iuristarum cupientis erigere Memoriam nomine Universitatis Exc.mo D. Ioanni Matteo Griffonio in Publicis Scholis, et cum dictus D. Griffonius obtinuerit ab Ill.ma Congregatione omnibus votis albis Dispensationem Annorum 20, et licentiam ut esset habilis ad erectionem Memoriae in Scholis, DD. Ill.mi presentes dixerunt visitandum esse locum a DD. Assumptis Fabricarum, qui unanimes elegerunt locum cum D. Priore die Martis 11 Xbris, unde stante supradicta dispensatione a tota Congregatione, Visitatione loci, et Instantia continua de ordine etiam E.mi dicti Prioris, ordinavi ut opus Memoriae possit incipi „ (4).

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1660, f. 194.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1661, f. 132.

(3) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1662, f. 147v.

(4) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1663, f. 159; vedasi sopra p. xxxv.

* (19 febbraio 1664).

In Gabella nella solita sala... dal suddetto sig. Priore (Monari) fu proposto l'infrascritto partito, cioè: A chi pare, e piace che al sig. Priore dell' Università de Signori Scolari legisti sia concesso facoltà d'errigere una Memoria all' Em.mo sig. Cardinale Legato nella Loggia da basso, dove di presente si trova una Memoria del già sig. dottore Lorenzo Bolzani, con condizione però che detta Memoria sia trasportata in altro luogo conveniente a beneplacito de' Signori Assonti delle Fabriche, et il tutto a spese però di detto sig. Priore ponghi etc. Il partito fu ottenuto con voti affermativi n. 12, et duoi negativi „ (5).

Nel 1665 si hanno due deliberazioni, una delle quali per il Vescovo di Brescia, che era stato Vice-Legato in Bologna. Sono le seguenti:

* (12 marzo).

Deinde dixi porrectum fuisse memoriale per D. Priorem Iuristarum cupientem erigere memoriam in Archigymnasio, in honorem domus Carpineae, quod fuit a PP. reiectum, cum solum huiusmodi memoriae erigi possint in honorem Dominorum Superiorum maiorum et DD. Doctorum legentium in Archigymnasio praedicto.

Dixi etiam porrectum fuisse memoriale per Dominum Priorem Scholarium Artistarum cupientem erigere in eodem loco memoriam Ill.mo et R.mo Georgio Episcopo Brixiensi qui fuit paucis abhinc mensibus Vicelegatus Bononiae, et Patres dixerunt quod Domini Assumpti super Fabricis se informant an alias fuerint erectae memoriae Vicelegatis, et quatenus sic, visitent locum ubi possit collocari „ (6).

* (9 novembre).

Postmodum lectus fuit supplex libellus D. Doct. Ruberti Muratorii, petentis ornare in Scholis publicis, memoriam Ex.mi dudum Francisci Muratorii, ipsique addere nomen D.ni Doct. Achillis pariter Muratorii, dum viveret, Medici clarissimi, quapropter asseruerunt D.ni mei convocandam esse in Archigymnasio Assumptoriam Fabricationum, ad hoc ut locum invisat, totique Congregationi referat.

Die 13 hora 17 Ill.mi Fabricarum Assumpti presentes in Scholis publicis inviserunt locum, ubi asservatur memoria lapidea Doct. Francisci Muratorii, et omnibus adamussim consideratis, censuerunt nihil ob stare Doctori Ruberto antedicto ad hoc ut obtineat quod petiit, dummodo stemmata antiqua Scholarium circa memoriam existentia, in alium locum reponat, eorumque nomina minime obliterentur. Visitaverunt pariter novam Fabricationem, pro complemento Theatri Anatomici confectam, ipsamque omnimode comprobarunt „ (7).

(5) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella, a. 1664, f. 201v.

(6) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1665, f. 183v.

(7) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1665, f. 189.

E due deliberazioni si hanno pure per l'anno 1666, secondo il riassunto che ne è dato dagli Atti della Congregazione ai giorni qui sotto indicati:

“ (17 settembre).

Item a chi pare e piace che li Signori Assonti delle fabbriche concedi (*sic!*) un luogo al sig. Priore dello Studio al tempo della neve dell'anno 1665 per erigere una memoria all' Em.mo sig. Card. Legato conforme più parerà, e piacerà a' detti Signori Assonti ponghi il voto affermativo, et a chi no negativo distribuiti; li voti, et quelli di poi raccolti segretamente e successivamente publicati, fù ritrovato il detto partito esser stato ottenuto per voti n. 11 affirmativi, et n. 2 contrari negativi „ (1).

“ (23 settembre).

Sù le pubbliche Scuole si sono congregati gl' Ill.mi et Ecc.mi Signori Assonti di fabbriche... li quali Signori così congregati hanno assegnato al Priore dello Studio per la Neve dell'anno passato (Gio. Carlo Mattesilani), et per esso al sig. Giacomo Filippo Masini suo Intercessore il luogo per fare le Memorie dell' Em.mo sig. Card. Carafa Legato e cioè il sito che è nella loggia a man destra ne l'Ingresso di esse Scuole dalla parte degli Iuristi, nella Colonnata ch' è tra le due Memorie degli Em.mi Cardinali Lomelino e Vidoni già Legati di questa Città „ (2).

Nel 1667, in data del 5 gennaio, si riparla del monumento da erigersi al Cardinal Carafa:

“ Item a chi pare e piace, che sia concessa licenza al sig. Paulo Zorchich Priore dell' Università de' Signori Scolari Artisti di erigere una memoria al sig. Card. Carafa Legato nel luogo ascrittoli dalli Signori Assonti delle Fabbriche, et cioè nel luogo vacuo tra le due Scole prossime alla Maggiore de' Signori Artisti, ponghi il voto affermativo, et a chi no negativo, distribuiti li voti, et quelli di poi raccolti, e publicati, fù ritrovato il partito suddetto esser stato ottenuto per voti affirmativi n. 11, e negativi n. 5 „ (3).

“ Iovis 13 januarii 1668.

Domini Assumpti fabricarum convenerunt in scholis et ibi erat D. Prior Universitatis Iuristarum desiderans ponere memoriam Em.mo Card. Carolo Carafae legato et de consensu dictorum Dominorum Assumptorum elegit locum rogante nostro cancellario „

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1666, p. 16.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1666, p. 17.

(3) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1667, p. 35 — Registro di Gabella, a. 1667, f. 237v.

Ma il colmo si ebbe nel 1668 colle seguenti cinque deliberazioni:

“ (18 gennaio).

In Gabella nella solita Sala... fu letto il Memoriale presentato dal sig. Severo Bonaventura Ghezzi Priore dell' Università de' Signori Iuristi nel quale espone l' Instanza sua per ottenere un luogo sù le pubbliche scuole per potervi erigere una Memoria all' Imacolata Concezione di Maria Vergine, dove il tutto hanno commesso all' Assonterie delle fabbriche, che visitano il sito, e riferiscono alla piena Congregazione et il memoriale legesi in filza a fol. seu n. 35 „ (1).

“ (28 gennaio).

In Gabella nella solita Sala... furono proposti gl' Infrascripti partiti cioè: A chi pare e piace che si dia al sig. Bonaventura Severo Ghezzi Priore de' Signori Legisti il luogo destinatogli sù le scuole fra la memoria del sig. Card. Lomelini e sig. Card. Vidoni, per fare la memoria adimandata nel suo Memoriale ponghi il voto affermativo, et a chi no negativo distribuito li voti et quelli segrete raccolti, et poscia publicati, fù ritrovato il suddetto partito esser stato ottenuto per voti affirmativi n. 12, et negativi n. 3 „ (2).

“ (12 aprile).

In Gabella nella solita Sala... gl' Infrascripti partiti furono proposti, et rispettivamente ottenuti come siegue cioè: A chi pare e piace di dispensare il Priore della Neve degli Artisti che possi erigere di presente una Memoria sù le scuole al Rev. Padre Terrarossa Monaco Casinese publico Lettore nonostante che habbi letto solamente che tredici anni sù le scuole con conditione, che caso vi sia il partito sopra ciò che debba passare per tutti li voti favorevoli il partito, s' intenda concesso da qui a sette anni, ponghi il voto affermativo, et a chi no negativo: distribuito li voti et quelli more solito raccolti, et publicati, fù ritrovato esser stato detto partito ottenuto per voti affirmativi n. 10, et negativi n. 4 „ (3).

“ (27 novembre)

Instabat Prior Scholarium qui obtinuerat a Congregatione nostra licentiam conditionalem erigendi monumentum in scholis Patri Terrarubra Monaco Cassinensi Lectori in nostro Archigymnasio per annos 13, idest nisi adesset aliquid contrarium; instabat inquam Prior ut vel excludenda... intentionem et allegationem contra constitutionis vetantis concessionem monumentorum possedendi illis doctoribus qui minus quam per 20 annos

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1668, p. 70.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1668, pp. 73-74.

(3) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1668, p. 77.

legerint; dixerunt Domini quod nisi reperiat quidquam in contrarium etc. concedatur illi licentia erectionis monumenti et assignetur locus etc. » (1).

« (29 dicembre).

Sulle Scole pubbliche si sono congregati... et in detto luogo visitarono il sito da dare al sig. Lorenzo Bazzani da Vignola Priore degli Artisti passato, per erigere una Memoria al Padre Terra Rossa in ordine al decreto dell' Ill.ma Congregatione, e ritrovarono non essere di sito più a proposito, e proportionato quanto è quello ch'è sotto le Loggie di sotto a mano manca nell' Ingresso delle Scuole, et cioè nel Pillastro, e sito ch'è tra le due prime Memorie, una del Zoppio e l'altra del sig. Montesanti, qual sito destinarono et assignarono al detto sig. Priore degli Artisti per fare detta Memoria, con conditione che le due armi di macigno piccolo che sono di quà e di là dalla Memoria del detto Montesanti si levino, e si ponghino poco più in su tra il Capitello del Pillastro, e la Cima di detta Memoria » (2).

Tornava dunque come di consuetudine un senso di longanimità e di indulgenza dinanzi alle domande che via via erano presentate all'Assunteria competente.

Una tale tendenza non venne meno certo coll'anno seguente, 1669.

Il priore della neve Lorenzo Busetto fece la proposta di erigere una memoria al nuovo vice-legato Buratto, e della proposta è rimasta la prova nel registro di Gabella:

« Martis 26 eiusdem (Martii).

In plena Congregatione facta in Gabella in numero 17 proposui memoriale in quo D. Laurentius Busetus Regiensis qui fuit Prior Studii tempore nivis instetit sibi assignari locum in Archigymnasio in quo possit erigere Memoriam Ill.mo et R.mo D. Buratto moderno huius Civitatis Vicelegato, quod memoriale fuit commissum DD. Assumptis fabricarum qui se informant et referant plenae Congregationi » (3).

Gli Assunti delle fabbriche si adunarono e a grande maggioranza diedero parere favorevole, nonostante che per collocare la lapide nella sala grande dei giuristi dovessero asportarsi stemmi che già vi esistevano. Per questi stemmi gli Assunti stabilirono che si conservassero e si collocassero altrove, acciocché di quegli scolari non perisse la memoria:

« Veneris. 12 aprilis 1669:

In plena Congregatione audita relatione Dominorum Assumptorum fabricarum, Congregatis Patribus in numero 18 proposui partitum in quo per duodecim vota alba fuit concessum Domino Laurentio Busetto

(1) Archivio di Stato di Bologna, Registro di Gabella, a. 1667, f. 280.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1668, p. 99.

(3) Archivio di Stato di Bologna, Registro di Gabella, a. 1669, f. 265v.

Priori nivis ut possit erigere in Schola magna Iuristarum Memoriam Ill.mo et R.mo Domino Vicelegato Buratto, dummodo arma seu insignia illa quae sunt in loco ubi figenda est dicta memoria transferantur alibi arbitrio dictorum DD. Assumptorum Fabricarum ne pereat memoria Dominorum Scholarium qui olim ad hoc celeberrimum Archigymnasium confluxerunt.

Et quoniam fuit dictum quod esset bonum providere ne in futurum erigantur memoriae nisi Dominis Doctoribus legentibus, fuerunt rogati Domini Assumpti Boniregiminis et fabricarum ut cogitent de modo, et referant plenae Congregationi » (4).

Non sappiamo precisamente che cosa deliberassero gli Assunti dello Studio, ma non dubitiamo affatto che non abbiano acconsentito!

La materia si fa di anno in anno sempre più abbondante.

Nel 1670 cominciamo tuttavia con un caso abbastanza semplice, la domanda cioè che sia cambiato il posto assegnato ad una lapide da erigersi ad onore del dott. Matteo Griffoni; e la domanda è accolta senza alcuna difficoltà:

« Martedì 8 del mese di luglio 1670.

Sù le Scole pubbliche d'ordine dell' Ill.mo e R.mo Sig. Conte Annibale Bianchi moderno Priore degli Ill.mi et Ecc.mi Sig. Sindici Administratori della Gabella grossa e suoi uniti, è stata convocata l'Assunteria delle Fabriche, cioè gli Ill.mi et Ecc.mi Sig. Assonti di quella, per cedula da Marco Antonio Alberti invitatore, come esso ha riferito, et in termino di quelle, aspettato sino ad hora congrua, et havendo prima l' Ill.mo Signor Prior suddetto accusato la contumacia degli absentis, in presentia però del suddetto Ill.mo Sig. Conte Annibale Bianchi Priore et Ill.mo Signor Matheo Griffoni et Angelo Antonio Livizani, il sud. Sig. Griffoni, a nome del Sig. Antonio M.^o Pauluci Nobile Forlivese Priore nell'anno 1659 dell'Università de' Signori Scolari Juristi, espose qualmente il medemo Pauluci havea ottenuta gracia dagli Ill.mi Signori Priori et Sindici suddetti di quel tempo, il potere erigere nella Scola Maggiore de' Juristi suddetti una memoria dedicata e destinata nella persona del medesimo Griffoni, in rincontro alla Magistral Cattedra, e nel muro oposito a quella, da collocarsi a sinistra della memoria già costruta in honore del eximio e celebre Dottore in sacre Lettere e l'una e l'altra facultà di legge il Rev.mo Monsig. Domenico Odofredi, e che perciò desiderava da' medesimi Signori la facultà di potere invece di tal luogo prescritto e destinato, che si degnassero concederli altro posto ove quello potesse collocare, e cioè (quando il di lor prudente parere vi concorresse) nel muro ove resta collocata la Chattedra suddetta, e cioè nella parte dextera fra la fenestra e la Chatedra sudetta, il che benignamente audito da medemi Signori come

(4) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1669, f. 266.

adimanda honesta, senza alcuna discrepanza e differenza di parere, prontamente vi acconsentirono, assegnandoli et ascrivendoli il luogo sudetto adimandato, e concedendoli ogni facultà al suddetto Pauluci o a qual si sia persona, che in suo nome vogli tal memoria inalzare, quella nel luogo sudetto poterla collocare in ogni miglior modo »⁽¹⁾.

Più gravi furono invece gli sforzi dei peroratori nella causa d'una memoria da erigersi al Dottor Cavazza che non aveva insegnato per venti anni nell'Archiginnasio, come la deliberazione che più su abbiamo vista stabiliva. Negli atti di Congregazione la cosa è così chiaramente prospettata:

« Martedì 9 dicembre 1670.

Congregati gli Ill.mi et Ecc.mi Sig.ⁿⁱ Priore et Assonti di occurenze di fabbriche et di Studio nel Archigymnasio publico di Bologna in n.º di tre, cioè è il Sig. Cesare Zoppio Priore, il Sig. Matteo Griffoni et il Sig. Vitorio Vitorii, tutti ivi chiamati da Marco Antonio Alberti invitatore con cedula, come esso ha riferito, dove havendo fatto ancora chiamare il Sig. Gio. Paulo Porri Mantuano Priore del mese di dicembre del anno scorso 1669 de' signori Legisti, visitarono molti luoghi sul detto Archigymnasio acciò sii atto a potervi erigere la memoria che desidera esso Porri dedicare al Sig. Dott. Cavazzi, per poter quello poi riferire alla piena Congregazione; et finalmente havendo osservato sopra l'uscio a muro alla Scuola grande de' suddetti Sig.ⁿⁱ Legisti esser quello libero et vacuo da qual si sia impedimento, et ottimo per esservi il lume in faccia, consultarono quello essere proporzionato et opportuno per questo affare; e così detti Signori Priore et Assonti dissero ad suddetto Sig. Gio. Paulo Porri che di tal luogo ne havriano dato relazione alla piena Congregazione, per poterne da quella ricevere le risoluzioni più opportune »⁽²⁾.

E se ne ha conferma nei registri di gabella:

« Die 9 (decembris).

Ill.mi Fabricarum et Necessitatum Studii, una cum D. Jo. Paulo de Porris, me Priore, a Secretis, et Oeconomo, inviserunt Archigymnasium, et signanter solum, in quo idem D. Porrus vellet construere monumentum D. Doctoris Cavatii; comprobarunt illud prope memoriam Ill.mo D. Matthaei Griffonio dicatam et in Ambulacro superiori constitutam »⁽³⁾.

Prima però di approvare il monumento al Cavazzi chiesto dal Porri, l'Assunteria volle giustamente mettere in votazione se doveva o no concedersi l'onore del monumento, poichè il detto professore non aveva insegnato per venti anni nello Studio. Ma il risultato fu disastroso: il Cavazza ebbe cinque voti a favore e sei contro:

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1670, p. 65.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1670, p. 120.

(3) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1670, f. 46.

« (Die 12 decembris).

Pro constructione monumenti propositi ad favorem D. Johannis Pauli de Porris, cupientis locum in Archigymnasio publico pro D. Doct. Cavatio, multi ex P. C. voluerunt proponi prius partitum infrascriptum, videlicet: Quibus videtur et placet, ut derogetur constitutionibus alias ab Ill.ma Congregatione factis, ne monumenta in Scholis dicentur, nisi iis, qui per 20 saltem annos publice legerint, ponant votum affirmativum, quibus vero non, negativum; et detecto huiusmodi partito, apparuit non fuisse obtentum per vota 5 affirmativa et 6 negativa (dictus autem D. Cavatius nondum legerat per hoc temporis spatium). Ideo nihil de hoc factum fuit »⁽¹⁾.

Fu un vero scandalo, a cui peraltro tosto si rimediò. Dieci giorni dopo fu infatti tenuta un'altra seduta dell'Assunteria, la quale chinò finalmente la testa. Le pressioni a favore del Cavazza dovettero essere davvero molte, se la causa sua poté ottenere undici voti a favore e tre contrari!

« (Die 22 decembris).

Ex.mus D. Doctor Cosmus de Gualandis, Ill.mi Regiminis a secretis primarius, mediante Congregationis Oeconomo, petiit audiri: Accitus exposuit Ill.mum Bononiae Vexilliferum enixe rogare, ut concedatur facultas D. Johanni Paulo de Porris conficiendi monumentum in Scholis D. Doct. Cavatio, iuxta per Porrum petita in supplici libello. Quare propositum fuit hoc partitum, videlicet: Quibus videtur et placet, ut dictus D. Porrus possit construere monumentum dicendum D. Doct. Antonio Francisco de Cavatii, in publico Archigymnasio, et in loco ubi situm est illud Ill.mi D. Doct. Matthaei Griffonii, in ambulacro superiori; hac tamen conditione, quod dictus D. Porrus, propriis teneatur expensis, idem D. Griffonii monumentum a loco, ubi nunc collocatum est, supra ianuam Scholae proximae asportare, in situm scilicet a Dominis Assumptis designatum, ponant votum affirmativum, quibus vero non, negativum; et obtentum fuit per vota 11 affirmativa et 3 negativa »⁽²⁾.

Il 1670 finisce con una cattiva notizia: la memoria che con una certa difficoltà, come sopra abbiamo visto, era stata eretta al prolegato Buratto entro l'Archiginnasio, fu buttata a terra e rotta in pezzi!

« Die 15 (decembris).

Ipsis communicavi epistolium a D. Aegidio de Vernitiis Archigymnasi custode ad me transmissum, quo nunciat monumentum Ill.mo et Rev.mo Praesuli, Bononiae Prolegato, Buratto in Scholis nuncupatum, in terram proiectum et minutatim tritum fractumque fuisse. Domini zelum et probitatem ac diligentiam Ministri collaudarunt dictumque epistolium

(1) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1670, f. 47.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1670, f. 49.

inter Gabellae scripturas asservandum esse voluerunt; et ego illud coram P. C. Costae a secretis assignavi »⁽¹⁾.

Assai più disgraziata della procedura faticosa sì, ma alla fine fortunata, che fu seguita per Antonio Francesco Cavazza, fu la pratica che riguardò Giovanni Andrea Volpari, per il quale nel 1671 era stata fatta formale proposta di una memoria nell'Archiginnasio. Parve dapprima che le cose corressero speditamente e che il posto della memoria fosse trovato, tanto più che il Volpari aveva ben sedici anni d'insegnamento; ma quando si fu al voto, ebbe otto schede favorevoli e sei contrarie, il che voleva dire, per gli ordinamenti dell'Assunteria, che la proposta era respinta. C'era di più, questa volta: che si proibiva di ripresentare la proposta. Ma ecco i documenti nella loro espressione originale:

* (Die 13 aprilis).

Legi curavi supplicem libellum exhibitum ab Ill.mo D. Johanne Magazolo bergomensis Universitatis Artistarum Priore, instante pro licentia extruendi lapideum monumentum in publico ex parte Artistarum Archigymnasio in loco pro in parte indicando, egregiis meritis et inclytæ famæ Ill.mi et Ex.mi D. Johanni Andreae Vulparii more proprio munere superregie Anatomien in adeo famigerato Archigymnasii Theatro, et usque ad minus incomparabiliter perfuncti, et hoc ex pecuniis praesenti anno ex Nivis, licet vix apparentis, collecta, aggregatis prout de more; et fuit huiusmodi negotium, tum pro loci visitatione, tum pro requisitoris verificatione, remissum duabus iunctim Assumptariis, nempe Studii et Fabricarum, quae se informent, videant, visitent et referant »⁽²⁾.

* Die 22 aprilis 1671. mercurii.

Praemissis cedulis duabus iunctim Assumptariis, nempe Fabricarum et Studii necessitatibus, ut dicitur in illis, ad interessendum hora vigesima in Archigymnasio publico, comparuerunt Ill.mi DD. Ill.mus meus Bernardus a Pinu, Ill.mus Comes Fredericus Calderinus et Ill.mus d. Comes Camillus Malvetius, una cum me et secretario et oeconomio, qui iunctim visitavimus locum nobis indicatum a D. Canonico Raphaelo Bertusio pro parte Ill.mi D. Joannis Magazoli Bergomensis, Artistarum Prioris, tunc absentis, pro erigendo monumento lapideo celebritati nominis Exc.mi D. Joannis Andreae Vulparii, Medici et Anatomici, summis encomiis extollendi. Qui quidem D. Bertusius indicavit et digito demonstravit pro aptiori et magis conspicuo situ, arcum forniciis, seu, ut dicitur *la lunetta della volta*, super extracto monumento Exc.mi et adeo famigerati D. Doct. Claudisi, et nempe in prospectu lodiae circa atrium, quae tendit ad sinistram partem celeberrimi Anatomici Theatri; super quo plura fuere excogitata, et primo quidem intuitu videbatur res non adeo de facili concedenda, cum

⁽¹⁾ Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1670, f. 47v.

⁽²⁾ Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1671, f. 53v.

posset videri quodammodo imminuere decorem prius occupati loci a tanto Viro; et eo magis quod alia hinc inde extracta monumenta efformabant architectonicam proportionem ipsimet prospectui, unde magnificentior reddebatur e laterum conformitate ipsemet nobilissimi Theatri prospectus. Verum quia fuit etiam excogitatum quod non poterat concedi tot vacuum pro singulo monumento in praeiudicium ultro se offerentium Illustrium ac eximii meriti Virorum, qui successiva serie in hoc primo Bononiensi Archigymnasio totius Europae sibi ad plausum famam conciliant, concurrentibus potissimum instantiis Ill.morum pro tempore Priorum, qui nomine Universitatis semper student hisce monumentis augere Archigymnasii, in Virorum egregie profitentium perpetuam memoriam, inextinguibilem splendorem, et eo magis cum observata fuerint alia utique monumenta sic supra posita, absque ulla situs deformitate et virorum pariter primi nominis, resolutum proinde fuit ut delinearetur situs huiusmodi prout iacet, ad subiiciendum oculis et arbitrio Ill.mae Congregationis plenae in actu exhibendae relationis, ad formam commissionis et deinde fuit, instante domino Oeconomio, visitata columna quae surgit in atrio et sustinet Iani statuum, cuius in calce marmoreae cum inscriptionibus tabulae videbantur incipere aliquo modo cedere et a stylobatae structura removeri, et fuit dictum quod visitarentur a perito et ad pristinum reapterentur »⁽¹⁾.

* (Die 25 aprilis).

Fuit deinde facta relatio ab Ill.mo D. meo a Pinu, tamquam ex duabus, et Fabricarum et Studii Assumptariis, inter eos, qui in loco intervenerant, seniori, de accessu supradicto nudius tertius, ad publicum Archigymnasium habito, ubi cum Ichnographia et plani et structurae adamussim extenta ad manus, retulit fideliter et exacte, quae fuerunt oculariter inspecta, laudando quod posset concedi praefato D. Artistarum Priori facultas ibi, exemplo aliorum, extrui petitum monumentum dicto D. Exc.mo Joanni Andreae de Vulpariis, attentis maxime aliis sic ordinatim, et absque ulla deformitate ac dedecore suprapositis; et eo maxime quod agitur de Viro conspicuo et publico Archigymnasii Professore sexdecim abhinc Annis, prout fuit exhibita de hoc publica et legalis attestatio egregii Viri D. Cosme de Gualandis priore a secretis Ill.mi Regiminis, ipsum illum fuisse pro prima nive adscriptum Rotulo Lectorum usque de Anno... (sic) et hoc insuper attento quod ipse nunquam defecit privatis quoque in medica disciplina incubationibus, confluentes et frequentantes optima doctrina instruere Scholasticos, et illos quandocumque ad lauream parare et Collegiis Artium et Medicinae saepius offerre. Et superindeposito partito per secretum scrutinium, quo deinde revoluto, adinventae fuere suffragia, octo favorabilia et sex contraria, unde ex n.º 14 Patrum, perceptum fuit non fuisse obtentum; absque tamen exclusione, quod non

⁽¹⁾ Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1671, f. 56v.

possit iterum faustioribus auspiciis, renovatis prius diligentibus obsequiis pro captandis animis votantium, proponi » (1).

Ebbe invece successo la domanda fatta in quell'anno, da Giovan Battista Piccini priore dei giuristi, per innalzare un monumento al cardinal legato Pallavicino:

« (Die 6 novembris).

Tandem Ill.mi Fabricarum Assumpti retulerunt invisisse in Archigymnasio solum in quo intendit D. Scholarium Juristarum Prior constituere monumentum Em.mo Pallavicino Legato dicandum. Solum cum partito plenae proponatur Congregationi » (2).

« (Die 23 novembris).

Lectum fuit Memoriale D. Jo. Bapt. de Piccinis Sarzanensis Prioris Scholarium Juristarum, et audita fuit relatio DD. Assumptorum Fabricarum super petitione per eum facta collocandi monumentum in Scholis Em.mo Pallavicino dicandum, nempe in Auditorio Magno, prope illud DD. de Spanocchiis; et ex post fuit propositum partitum concessionis praedictae, et obtentum fuit per suffragia 10 affirmativa et 4 negativa. (Ill.mus Matthesianus aberat) » (3).

Il 1671 si chiude con una concessione a favore di un tal Girolamo Vernizzi che fu nominato coadiutore di suo padre nella custodia dell'Archiginnasio:

« (Die 23 novembris).

Et precibus D. Aegidii de Vernitiis, Hieronymum eius filium in coadiutorem officii, quod tenet, Custodis nempe Archigymnasii substitui petentis, P. C. annuere volentes, per suffragia 12 affirmativa et 3 negativa dictum Hieronymum de Vernitiis in coadiutorem D. Aegidii eius Patris elegerunt, cum conditionibus in rogitu Costae praedicti exaratis » (4).

Il 1672 comincia colla proposta di erezione di una memoria al conte Pietro Ordeoddi, ma non sappiamo poi se avesse esito favorevole:

« Sabato 20 di febraro 1672.

Congregati gl' Ill.mi et Ecc.mi Sig.^{ti} Priore et Assonti di fabbriche et occorrenze di studio su le Scolle publiche in n.^o di 5, cioè il sig. Francesco Monari Priore, il sig. Cesare Zoppio, il sig. Conte Federico Archidiacono Calderini, il sig. Bartolomeo Raimondi et il sig. Marco Antonio Gozadini tutti chiamati per cedola da Giuseppe M.^o Etori avisatore, come esso ha

(1) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1671, f. 57v.
(2) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1671, f. 84.
(3) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1671, f. 80v.
(4) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1671, f. 86.

riferito, quali sig.^{ti} Congregati havendo udito l'istanza fatta dal suddetto sig. Conte Pietro Ordeoddi, hanno visitato il luogo preteso per la Memoria il suddetto sig. Conte Pietro quale è nella loggia superiore per la quale si va alla Scuola Maggiore nella parte de' sig.^{ti} Legisti, dalla parte sinistra avanti che si arivi all'ultima finestra di detta loggia, nel qual luogo perché vi sono alcune arme antiche, hanno detto li suddetti Signori Congregati che quando l' Ill.ma Congregazione avesse concesso detto luogo al suddetto Sig. Conte Ordeoddi, che era necessario trasportare le armi sudette in altro luogo, e cioè nel muro dell'occhio dove è detta ultima finestra » (1).

Fu invece concesso di dipingere l'immagine della Vergine; e furono nello stesso tempo iniziate le pratiche per la lapide al dottor Alessandro Guicciardini:

« (Die 6 aprilis).

Fuit concessa licentia D. Priori Juristarum, Comiti Croatto, errigendi memoriam in publico Archigymnasio in honorem B. V. M., stante relatione facta per d. Assumptos. Pariter eidem Assumptis fuit commissum memoriale porrectum per d. Priorem Universitatis Artistarum pro errigenda memoria d. doctori Alexandro Guizzardino, qui referant » (2).

Le pratiche per la memoria del dottor Alessandro Guicciardini furono con successo compiute nel principio dell'anno seguente.

« (6 marzo).

Per ordine del suddetto Sig. Priore è stato letto da me segretario il Memoriale dato per parte del Sig. Turrino Morandi Priore de' Signori Scolari Artisti, qual desidera che su le Scolle publiche gli sia assegnato loco per errigere una Memoria al Sig. Dott. Guiziardini: dove da' Signori Congregati è stato rimesso questo Memoriale a' Sig.^{ti} Assonti di Fabbriche et occorrenze di Studio, acciò che visitano e riferiscano » (3).

« Eadem die (24 martii). In plena Congregatione habita in Gabella fuit concessum Domino Turrino Morandi Priori nivi Scholarium Artistarum, quod possit erigere memoriam Ex.mo D. Alexandro Guicciardino in Archigymnasio et in loco per Ill.mos DD. Assumptos visitatores designato, ut ex rogitu Cano » (4).

« (24 marzo).

Congregati gl' Ill.mi et Ecc.mi Sig.^{ti} Priore Sindici et Assonti Amministratori della Gabella Grossa di Bologna in n.^o 14, nella lor sala di residenza in Gabella, cioè il Sig. Giovanni Battista Decano Dolfi Priore, il Signor

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1672, p. 66.
(2) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1672, f. 98.
(3) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1673, p. 11.
(4) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1673, f. 115.

Ludovico Ratta, il Sig. Conte Livio Zambeccari, il Sig. Andrea Danesi, il Sig. Conte Francesco Orsi, il Sig. Alfonso Arnoaldi, il Sig. Cesare Zoppio, il Sig. Ippolito Nanni Fantuzzi, il Sig. Giovanni Antonio Cucchi Carttari, il Sig. Conte Tomaso Zambeccari et il Sig. Ippolito Poggioli Dottori e Sindici, et gl' Ill.mi Sig.^{ri} Marchese Girolamo Capacelli Albergati, il Sig. Carlo Luigi Scappi et il Sig. Marchese Guido Antonio Lambertini Senatori et Assonti, tutti chiamati per cedole da Gioseffe Ettorri invitatore, come esso ha riferito; et in detta Congregazione havendo gl' Ill.mi Sig.^{ri} Assonti di Fabriche et occorencie di Studio fatta la loro relatione della visita fatta de' luoghi adimandati da' Sig.^{ri} Priori de' Scolari delle Università de' Legisti et Artisti per erigervi le loro Memorie, e perchè da' Signori Congregati è stato osservato che il luogo adimandato dal Priore legista non era da concedere, però rebutorano la di lui dimanda, e solo vennero allo scrutinio per la concessione da farsi dal Priore Artista; e perciò dal sudetto Sig. Dolfi Priore fu proposto l' infrascritto partito come sciegne cioè: A chi pare e piace che si concedi licenza al Sig. Turrino Morandi Priore de' Signori Scolari Artisti della Neve dell'anno 1671 d' erigere una Memoria al Sig. Alessandro Guiciardini Medico et Filosofo, e in uno e l'altro Colleggio, Coleggiato Dottore; qual memoria dovrà essere a guisa di un Medaglione da collocarsi nella loggia da basso nel pilastro passato la Memoria del Sig. Dottor Ambrosini, ponghi il voto affirmativo, et a chi nò contrario e negativo: distribuiti li voti et quelli secondo il solito costume raccolti et publicati, si è ritrovato il partito sudetto esser stato ottenuto per voti affirmativi n.º 12 et negativi n.º 2 » (1).

Nel novembre 1672 si chiese dal priore degli artisti per il dottore Pietro Giacomo Fiorini bolognese e fu ottenuto.

« Die 18 (novembris 1672).

Ill.mi Fabricarum et Necessitatum Studii Assumpti, convocati, inviserunt et approbarunt in Scholis solum super quo intendit D. Artistarum Prior construere monumentum D. Petri Jacobi Doctoris Floreni, quare proponendum super hoc partitum in plena Congregatione iudicarunt, dummodo in aliud solum reponantur insignia in loco monumenti praescripti modo collocata » (2).

« Die veneris 18 mensis novembris 1672.

Congregati gli Ill.mi et Ec.mi Sig.^{ri} Priore et Assonti di Fabriche et occorencie dello Studio nelle Scole publiche in n.º di 4: cioè il Signor Cesare Zoppio Priore, il Sig. Conte Federico Archidiacono Caldarini et il Sig.^{ri} Senatori Giovanni Antonio Pietramellara e Marco Antonio Gozzadini tutti chiamati assieme con gli absentì da Gioseffe M.^{se} Ettorri, come esso ha riferito; et detti Sig.^{ri} Congregati havendo udita l'istanza fatta dal

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, n. 1672, p. 15.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, n. 1672, f. 105v.

Sig. Bartolomeo Perli Priore de' Signori Scolari Artisti sopra il preteso luogo da erigervi la memoria in onore del Sig. Dott. Pietro Giacomo Fiorini, quale è nel secondo pilastro della loggia da basso a man sinistra nel entrare dalla parte de' Signori Artisti, hanno detto di portare il tutto alla piena Congregazione per riceverne poi le deliberazioni che da' Signori Sindici et Assonti di quella saranno giudicati più proprii » (1).

« (Die 21 novembris).

Audita prius relatione DD. Fabricarum et Necessitatum Studii Assumptorum, propositum fuit partitum, quo conceditur facultas Domino Bartholomaeo de Perlis Vincentino construendi Monumentum Ill.mo et Ex.mo D. Petro Jacobo Floreni, Doct. Coll.^o, et per 25 annos Lectore publico, in loco a praescriptis DD. Assumptis designato, et cum conditionibus, de quibus in rogitu Costae Notarii, et obtentum fuit partitum per suffragia 10 affirmativa et 2 negativa » (2).

Nel 1673 si iniziano le pratiche per innalzare una memoria a S. Giovanni Battista:

« (16 marzo).

Per ordine dell' Ill.mo Sig. Priore si è letto il Memoriale del Signor Gio. Batta Harder Priore de' Sig.^{ri} Scolari Legisti quale è in filzia al n.º 109, col quale adimanda che su le Scole gli sii concesso luogo per erigere una Memoria a S. Giovanni Battista: il che è stato commesso a Sig.^{ri} Assonti di Fabriche et occorencie di Studio, che visitano e riferiscano » (3).

« Lunedì 20 di marzo 1673.

Congregati gl' Ill.mi et Ec.mi Sig.^{ri} Priore et Assonti delle Fabriche et occorencie dello Studio su le Scole in n.º di 7, cioè il Sig. Giovanni Battista Decaio Dolfi Priore, il Sig. Ludovico Ratta, il Sig. Andrea Danesi, il Sig. Ippolito Nanni Fantuzzi, il Sig. Gio. Ant. Cucchi Carttari, il Sig. Raymondo Abelli, et il Sig. Senatore Angelo Maria Angelelli tutti chiamati per cedole da Gioseffe Ettorri invitatore come esso ha riferito, et in detta Congregazione stante le supliche date dal Sig. Gio. Battista Herder Priore del Sig.^{ri} Scolari Legista che desidera gli sii concesso per fare o erigere l'adimandata memoria il sito, dove di presente si ritrova la memoria del Sig. Senator Enea Magnani Dotor e letor publico, et dal Sig. Turrino Morandi Priore de' Sig.^{ri} Scolari Artisti, che pure desidera gli sii concesso luogo nella prima loggia da basso in uno de' pillastri per erigervi pure la Memoria adimandata, hanno havuto discorso sopra le adimande

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, n. 1672, p. 66.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, n. 1672, f. 106.

(3) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, n. 1673, p. 13.

sudette, e successivamente havendo visitato li luoghi sudetti hanno detto farne la loro relazione per portarla alla piena Congregatione » (1).

Più tardi, nell'aprile, si provvede al ristauo della colonna marmorea eretta in onore del cardinale Alessandro Ludovisi :

« Sabato 29 d'aprile 1673.

Congregati gl' Ill.mi et Ecc.mi Sig.^{ri} Priore et Assonti delle Fabriche et occurenze dello Studio nelle Scuole in n.º di 6, cioè il Sig. Giovanni Battista Decano Dolfi Priore, il Sig. Ludovico Ratta, il Sig. Andrea Danesi, il Signor Ippolito Nanni Fantuzzi, il Sig. Giovanni Antonio Cucchi Carttari, et il Signor Angelo M.^a Angelelli tutti chiamati per cedole da Gioseppe Ettorri Invitatore come esso ha riferito, onde da sudetti Sig.^{ri} di novo è stato visitato su la Scuola Maggiore de' legisti il luogo novamente adimandato dal Priore de' Scolari Legisti per errigervi la Memoria, come anco essi Sig.^{ri} hanno visitata la Collonna di marmo, Memoria già erretta al Sig. Card. Alessandro Ludovisi quale sta in pericolo minore, il giacio in tempo d'Inverno ha fatto disunire le pietre di marmo che l'ingrostanto, et è in pericolo di cadere, per il che hanno detto volerne far relazione alla Congregatione perchè vi occorra di qualche opportuno rimedio » (2).

« Sabbati 29 aprilis 1673.

Per Assumptariam Fabricarum et Necessitatum Studii fuit iterum visitatus locus Archigymnasii in quo posset erigi memoria, quam cupit erigere dictus D. Prior Scholarium Iuristarum, et fuit visitata columna Iani existens in medio curiae cum memoria Card. Ludovici Ludovisii, quae cum sit devastata necessaria indiget reparatione » (3).

Interessante assai è la deliberazione che riguarda il famoso dottore Carlo Fracassati che, com'è noto, insegnò a Bologna a Pisa a Messina, e fu uno dei più celebri anatomici dell'Italia nel sec. XVII. Essendo stato chiesto da uno scolaro croato e da un ungherese che si ponesse una memoria in suo onore nell'Archiginnasio, gli assunti presero deliberazione negativa, motivandola col fatto che non pareva opportuno innalzare una memoria a chi era già morto (il Fracassati era morto il 12 ottobre 1672).

« (Die 30 augusti).

Successive fuit lectum memoriale porrectum per Plorem Universitatis Artistarum, in quo petebat licenciam et locum ponendi monumentum Ex.mo D. Doctori Fracassato Anatomico celeberrimo, qui iam decesserat: et hoc monumentum fieri in et super aliquo condigno loco in aedibus ac Emporio Studii: posito itaque partito non fuit obtentum, ea ratione

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregatione di Gabella grossa, a. 1673, p. 14.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregatione di Gabella grossa, a. 1673, p. 20.

(3) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1673, f. 115v.

potissimum, ne daretur aditus omnibus praemortuis Doctoribus hoc posse praetendi » (1).

« (30 agosto).

Havendo il Sig. Don Giorgio Janthaluick crovato, et uno de' Scolari del Collegio Ungaro dato Memoriale col quale come Priore dell'Università de' Scolari Artista adimandava che gli fosse concesso su lo Studio luogo decente per errigere una Memoria in honore del deffonto Dottore Fracassati, Anatomico Preclarissimo, quale alcuni mesi sono morse in Messina dove era Lettore eminente, et essendosi detto Memoriale letto conforme il solito, et posto in filcia al n.º 127, havendosi qualche difficoltà da Sig.^{ri} Congregati per esser morto detto Lettore, perciò il suddetto Sig. Priore per intender meglio la volontà de sudetti Sig.^{ri} ha proposto il seguente partito d'opinione come sciegue ciò è: a chi pare e piace che il Memoriale esebito dal Sig. Don Giorgio Janthaluick Priore de' Scolari Artisti sii accettato ponghi il voto affirmativo, et a chi no negativo, distribuiti li voti, et quelli conforme il solito secretamente raccolti et publicati si è ritrovato il suddetto partito esser stato di voti affirmativi n.º 4 e negativi n.º 8, si che fu fatto il decreto, lectum et reiectum » (2).

La cosa tuttavia parve così sconveniente che nell'aprile del seguente anno si riprese in esame, e la proposta di erigere un monumento al Fracassati fu approvata all'unanimità :

« Adi 27 aprile 1674.

Congregati gl' Ill.mi et Ecc.mi Sig.^{ri} Priore, Sindici et Assonti Amministratori della Gabella Grossa di Bologna in Gabella nella lor sala di residenza in n.º 14 cioè il Sig. Ippolito Nani Priore, il Sig. Ludovico Ratta, il Sig. Conte Livio Zambeccari, il Sig. Nicolò Allè, il Sig. Vittorio Vittorii, il Sig. Alessandro Guizardini, il Sig. Domenico M.^a Borghi, il Sig. Bartolomeo Rimondi, il Sig. Rimondo Abelli dell'una e l'altra legge Filosofia e Medicina respetivamente Dottori Collegiati e Sindici, et li Sig.^{ri} Marchese Girolamo Capacelli Albergati, il Sig. Achille Volta, il Sig. Conte Marco Antonio Ranuzzi, il Sig. Marco Antonio Gezzadini, et il Sig. Marchese Ferdinando Barbazza Senatori et Assonti. Chiamati tutti per cedole da Gioseffo Ettorri invitatore come esso ha riferito, et in detta Congregatione è stato letto il memoriale dato dal Sig. Gioseffo Marzani Priore della Neve del prossimo passato anno 1673 ch'è in filcia al n.º 160 col quale adimanda che gli sii concesso di errigere una Memoria su le Scuole al già Dottor Carlo Fracassati, nel luogo altre volte divisato con li Signori Assonti di Fabriche et occurenze di Studio, dove detti Sig.^{ri} Congregati havendo udito le istanze predette sono venuto al seguente partito cioè: A chi pare e piace che si concedi al Sig. Gioseffo Marzani da Sora Scolare

(1) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1673, f. 123.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregatione di Gabella grossa, a. 1673, p. 31.

e Priore della Neve dell'anno 1673 per la parte degl'Artisti di fabricare et errigere una Memoria al Sig. Carlo Fracasati Dottore Anotomico celebratissimo hora deffonto, su le scuole nel luogo destinatoli altre volte dall'Ill.ma Congregatione ponghi il voto affirmativo et a chi nò contrario e negativo, distribuiti li voti, et quelli secondo il solito costume raccolti et di poi publicati si è ritrovato il partito suddetto esser stato ottenuto con tutti li voti n.º 14 affirmativi e niuno negativo „ (¹).

Sul finire dell'anno, nel dicembre, è fatta la proposta di un monumento al cardinale Bonacorso Bonacorsi:

“ Venerdì 15 dicembre 1673.

Congregati gl'Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri Priore Sindici et Assonti Amministratori della Gabella grossa di Bologna in n.º di 17 cioè il Signor Cesare Zoppio Priore, il Sig. Ludovico Ratta, il Sig. Conte Livio Zambeccari, il Sig. Andrea Danesi, il [Sig.] Alfonso Arnoaldi, il Sig. Co. Francesco Orsi, il Sig. Giovanni Battista Decano Dolfi, il Sig. Ippolito Nani Fantuzzi, il Sig. Gio. Antonio Cucchi Cartari, il Sig. Raimondi Abelli, il Sig. Ippolito Poggioli, Dotori e Sindici, et il Sig. Marchese Girolamo Albergati Capacelli, il Sig. Gio. Ant. Pietramellara, il Sig. Conte Odoardo Pepoli, il Signor Angelo M.º Angelelli, il Sig. Marchese Guido Antonio Lambertini et il Sig. Alberto Guidotti, Senatori et Assonti, tutti chiamati per cedole da Gioseffo Ettorri Invitatore come esso ha riferito, et in detta Congregatione le infrascritte cose furono decretate come sciegue cioè: Havendo il Signor Gio. Giorgio Groserio Priore de' Scolari Legisti dato un suo memoriale quale è in filcia al n.º 149 dove adimanda che gli s'è concesso Inogo su le Scuole per errigere una Memoria al Sig. Card. Bonacursio Bonacursi Legato di Bologna, perciò detti Sig.ri Congregati hanno commesso questo negotio alle Assonterie d'occurenze di Studio, et Fabriche, che visitano e riferiscano „ (²).

Nell'aprile dell'anno seguente la proposta fu approvata:

(27 aprile 1674).

“ Successivamente ad Instanza del Sig. Gio. Gregorio Garserio Crovato Priore della neve dell'anno scorso 1673 dalla parte de' Legisti per l'eretione della sua Memoria dedicata e destinata all'Em.mo Bonacorsi Legato il suddetto Sig. Priore ha proposto l'altro qui seguente partito cioè: A chi pare e piace che al suddetto Garserio s'è concessa facultà di poter sù le Scolie publiche, et nel luogo destinatoli dall'Ill.ma Congregatione errigere una Memoria all'Em.mo Card. Bonacursio Bonacursi Legato di Bologna ponghi il voto affirmativo et a chi nò contrario e negativo, distribuiti li voti et quelli segretamente raccolti e publicati si è ritrovato esser stato ottenuto per voti affirmativi n.º 11, e negativi n.º 3 „ (³).

(¹) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregatione di Gabella grossa, a. 1674, pp. 60-61.

(²) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregatione di Gabella grossa, a. 1673, p. 48.

(³) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregatione di Gabella grossa, a. 1674, p. 61.

Un'altra concessione ha luogo nel 1674, e stavolta di quelle che una volta chieste non potevano essere negate: si trattava del Cardinale Legato. Leggiamo infatti nei registri di gabella, sotto il 15 aprile:

“ (Die 5 aprilis).

Deinde alius expositus Memorialis a Priore studii petente erigere memoriam super scholis Em.mo nostro legato, quae preces ad assumptos studii, qui visitent, demandatae „ (¹).

La cosa ebbe un rapidissimo corso, così che il 27 aprile gli assunti, insieme alla faticata concessione per il Fracasati di cui sopra parlammo, davano tosto anche quella per il Legato:

“ (Die 27 aprilis).

Deinde lectum fuit Memoriale, in quo precibus instabant consanguinei Ex.mi Doctoris Fracasati praedefuncti, ut PP. dignarentur gratiam alias petitam de erigendo lapide super loco alias visitato dicto Ex.mo Doctori bene merito, et PP. annuerunt, et positum fuit partitum et obtentum etc. vide apud Cancellarium nostrum. Et similiter fuit obtentum partitum de ponendo lapide Ex.mo Legato etc. in loco destinato per visitatores „ (²).

È meraviglia che si taccia negli atti per un anno intero; ma nel gennaio del 1676 si riprende la consueta forma. Si comincia con un lagnu del sergente maggiore di battaglia Carlo Gabriele Balzani. Egli si duole che la memoria eretta al dott. Lorenzo Balzani sia stata tolta dal luogo ove trovavasi e sostituita con altra dedicata al Cardinale Vidoni; chiede che la memoria sia ricollocata in luogo onorevole:

“ (7 gennaio).

Successivamente si è letto il memoriale dato dal Sergente Maggior di Battaglia Carlo Gabrielle Balzani quale è in filcia al n.º 83 dove espone qualmente il Dott. Lorenzo Balzani fu honorato di una Memoria nello Studio pubblico quale hoggi ritrova esser stata levata, et in quel luogo è stata posta un'altra memoria fatta al Sig. Card. Vidoni, per lo che desideroso di far collocare la lapide di detta memoria (che asserisce trovarsi in luogo poccho onorevole) in altro luogo cioè nel pilastro a piedi della scala dalla parte de' legisti a man destra nell'assendere. per tanto prega l'Ill.ma Congregatione a concederglielo. gl'Ill.mi Sig.ri Congregati hanno commesso questo negotio alli Sig.ri Assonti delle Fabriche et occurenze di Studio pro relatione, quali hanno detto che si chiamino per Giovedì 9 del corrente a hor 18 nello Studio „ (³).

(¹) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1674, f. 187.

(²) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1674, f. 187 v.

(³) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregatione di Gabella grossa, a. 1676, p. 117.

“ Adi 9 di gennaio 1676.

Congregati gl' Ill.mi et Ecc.mi Sig. Priore et Assonti delle Fabriche et occorenze dello Studio su le Scuole pubbliche in n.º di 4, cioè il Sig. Francesco Monari Priore, il Sig. Andrea Danesi, il Sig. Gio. Batt. Dolfi et il Sig. Bernardo Pini tutti chiamati per cedole da Gioseffo Ettorri Invitatore, come esso ha riferito, et in detta Congregazione essendo comparso il Sig. Carlo Gabriel Balzani ha di nuovo reiterate le Istanze per la concessione di qualche luogo onorevole per potervi erigere di nuovo la memoria del Dottor Lorenzo Balzani, e cioè desidera che gli sii concesso poter collocare nel preacenate pilastro conforme il memoriale dato in Congregazione: il che udito da detti Ill.mi hanno detto portare la loro relatione all' Ill.ma Congregazione dalla quale ne havrebbe riceuto la risoluzione „ (1).

E in breve il maggiore Balzani fu contentato alla quasi unanimità dei voti:

“ (29 febbraio).

Havendo li Sig.º Assonti delle Fabriche et occorenze dello Studio fatta la loro relatione sopra le Istanze fatte dal Maggior di Battaglia Balzani sopra il ponere di nuovo la memoria del Dott. Balzani nello Studio, di già levata dal luogo assignateli per poner ivi la Memoria del Signor Card. Vidoni, perciò il suddetto Sig. Priore ha proposto il seguente [partito] quale si è ottenuto come qui a basso cioè: A chi pare e piace che si concedi al Sig. Sergente di Battaglia Carlo Gabriel Balzani il poter di nuovo erigere la memoria del Dottor Balzani che di già era su le scuole, e cioè nel pilastro principio della Scala che assende a man destra nell' assendere dalla parte de' Legisti luogo divisato dalli Sig.º Assonti delle Fabriche et occorenze dello Studio ponghi il voto affirmativo et a chi nò contrario e negativo, distribuiti li voti et quelli more solito secretamente raccolti et publicati, si è ritrovato il partito suddetto esser stato ottenuto per voti affirmativi n.º 11 e negativi n.º 1 „ (2).

Nel settembre passavasi alla parte esecutiva e ordinavasi la sollecita ricollocazione della lapide al Maggiore Balzani:

“ (5 settembre).

Finalmente li Sig.º Congregati hanno ordinato che si notifici al Maggior Balzani che facci ponere in opera la Memoria del Zio dentro alli mesi di Settembre et Ottobre, altrimenti che sii et resti decaduto dal comodo assignatoli per il luogo di detta Memoria „ (3).

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1676, p. 118.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1676, p. 124.

(3) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1676, p. 140.

In quell'anno fu pure chiesto d'erigere una lapide al Dott. Carlo Antonio Biagi, ma non sappiamo poi quale accoglienza avesse la richiesta:

“ (21 marzo).

Il Sig. Priore suddetto ha fatto leggere gli infrascritti Memoriali, cioè uno del Sig. Pietro Antonio Arti da Forlì già Priore dell' Università de' Sig.º Legisti nel Tempo della neve col quale adimanda che l' Ill.ma Congregazione lo gratii di un luogo per erigere una Memoria su le Scuole pubbliche al Sig. Dottor Carlo Antonio Biagi suo maestro, e come in detto memoriale a n.º 96, dove gl' Ill.mi Sig.º Congregati hanno comesso alli Sig.º Assonti di fabriche et occorenze di Studio che visitano e riferiscono alla piena Congregazione „ (1).

Nel marzo del 1677 si chiesero dagli studenti due lapidi, una per il P. Paolo Sangetta e l'altra per il Dott. Gian Carlo Lanzi Paltroni:

“ (11 marzo).

Finalmente si sono letti li memoriali dati dalli Sig.º Antonio Locatelli da Faenza Priore dell' Università de' Sig.º Scolari Artisti nell' Tempo della neve del prossimo Anno passato 1676 che adimanda un sito per ergere una Memoria al molto Rev. Padre Don Paolo Sangetta lettore et maestro del detto Priore, et un altro dato dal Sig. Giacomo Salamoni Priore della detta Università nel tempo dell' Anatomia, con il quale adimanda che gli sii concesso un luogo per ergere una Memoria al Signor Dott. Giov. Carlo Lanzi Paltroni che ha esercitata l' Anatomia publica l'anno presente, dove li Sig.º Congregati hanno comesso tali memoriali alli Sig.º Assonti delle Fabriche et occorenze di Studio pro relatione, e li detti memoriali sono in filcia al n.º 7 „ (2).

La seconda ebbe l'approvazione dell' assunteria il 22 aprile dell' anno stesso:

“ (22 aprile).

Item a chi pare e piace che si concedi al Priore e Sindici dell' Anatomia del presente Anno 1677 il luogo su le Scuole pubbliche visitato dalli Sig.º Assonti delle Fabriche et occorenze di Studio, quale è sopra della porta della scuola nel angulo a man sinistra del Teatro della notomia nelle logie di sopra, di poter erigere una memoria al Sig. Dott. Lanzi Paltroni che ha esercitata nel presente anno l' Anatomia, e conforme il memoriale in filcia al n.º 21 ponghi il voto affirmativo et a chi nò contrario e negativo distribuiti li voti et quelli secondo il solito costume

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1676, p. 126.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1677, p. 158.

racolti et publicati si è ritrovato il partito suddetto esser stato ottenuto per voti affirmativi n.º 15, [negativi] n.º 1 ⁽¹⁾.

In quel medesimo giorno fu anche data la facoltà al Priore degli artisti di alzare una lapide a Francesco Natali lettore di Filosofia:

⁽²⁾ (Die 22 aprilis):

Ulterius per partitum legitime obtentum fuit data facultas Domino Priori Scholarium Artistarum nivis anni 1675 erigendi Memoriam b. m. Ex.mi D. Francisci de Natalibus dum vixit Philosophiae lectoris eximii in Archigymnasio publico, et in loco ab Ill.mis Assumptis Fabricarum et occurrentiarum Studii designato ⁽³⁾.

Sulla fine del 1678 si propone una memoria per il Dott. Abate Fornasari:

⁽⁴⁾ Die 15 eiusdem (decembris) in plena Congregatione. Lectum fuit Memoriale D. Marcel De Marchettis prioris DD. Scolarium Legistarum de Anno 1678 instantis sibi concedi licentiam et locum opportunum pro erigenda memoria DD. Iohanni Baptistae et... Abbati de Fornasariis in publico Archigymnasio Professoribus. Commissum fuit DD. Assumptis Fabricarum, illudque habuit Ill.mus D. Comes Franciscus Ursius, qui cum aliis DD. Coassumptis videant et referant ⁽⁵⁾.

Nell'aprile del 1679 si fissa il luogo ove la lapide potrebbe porsi:

⁽⁶⁾ Adì 12 di aprile 1679.

Nelle Assontarie di Fabriche et occorenze di studio nelle scuole dove sono intervenuti li Sig.ⁿⁱ C. Malvezzi Priore Pini Caldarini Zoppi Poggioli et Argile, havendo udita l'Instanta, del Sig. Abate Fornasari che ha esibito la fede del Secretario Maggiore del Reggimento, con la quale mostra di esser lettore dello Studio per lo spatio più di 20 anni a nome del Priore de' scolari legisti ha fatta istanza di haver luogo in detto Archigimnasio per erigervi una Memoria al Sig. Dott. Giov. Batt. Fornasari suo fratello et a lui, ed ha indicato il pilastro ch'è nel angolo a voltare a man destra nell'Ingresso dalla parte de' legisti, li quali Signori

⁽¹⁾ Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1677, pp. 167-168.

⁽²⁾ Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1677, f. 184.

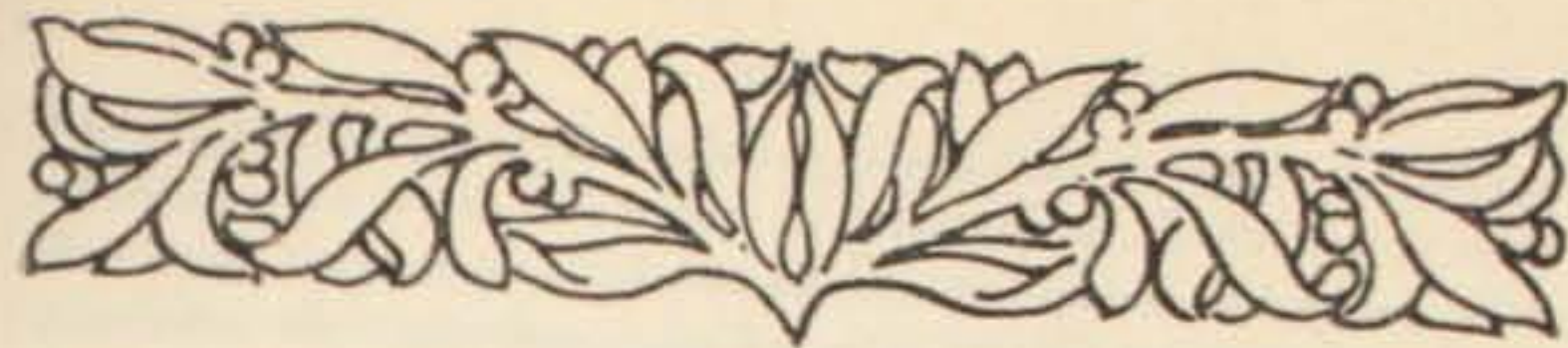
⁽³⁾ Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1678, f. 223. C'è conferma negli Atti di Congregazione (Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1678 p. 235): « 15 Dicembre. In piena Congregazione si sono letti i seguenti memoriali: Quello del Sig. Marco Morlachetti ch'è in filea al n.º 170 col quale adimanda luogo sul Archigimnasio di fare e ponere una memoria all' Sig.^{no} Dott. Fornasari, vien commesso all' Sig.^{no} Assonti delle Occorenze dello Studio et Fabriche, che visitano e riferiscano ».

LA DIFESA DI VENEZIA NEL 1848

NEI CARTEGGI

DI CARLO BERTI PICHAT E DI AUGUSTO AGLEBERT

✻ ✻



DALLA difesa di Venezia intitolo questo modesto studio, perchè da Venezia assediata furono scritte quasi tutte le lettere, che ne formano principalissima parte e che io mi contenterò di coordinare e illustrare con qualche nota: ma, se le notizie di Venezia prevalgono, non mancano nelle lettere stesse particolari interessanti, e alle volte del tutto nuovi, così intorno ai combattimenti che precedettero il rinchiudersi del cerchio di ferro che l'Austria strinse intorno a Venezia, come intorno agli avvenimenti italiani e stranieri di quell'agitato periodo, e specialmente agli avvenimenti bolognesi, che i due corrispondenti seguivano con un affetto, che la lontananza rendeva più intenso.

Di Carlo Berti Pichat non occorre dir lungamente: la sua memoria è viva tutt'ora nell'animo dei suoi concittadini, che sempre lo onorarono e lo amarono (*). Patriota, soldato, scrittore, reggitore di Bologna in momenti gravissimi, amministratore della pubblica cosa, deputato e senatore, rinnovatore infine delle discipline agronomiche in Italia, egli è uno degli

(*) Carlo Berti Pichat era nato in Bologna il 30 dicembre 1799 da G. B. Pichat capitano dell'esercito francese, e da Anna Berti di antica famiglia bolognese. Aggiunse al paterno il cognome Berti in seguito all'eredità lasciategli dallo zio materno Andrea. Nel 1831 avea partecipato alla rivoluzione e comandato una spedizione di guardie nazionali per Ferrara incontro agli austriaci. Nel 1840 fondò il *Felsineo*, nel quale stette « campione dell'agricoltura e della patria ». Nel 1846, appena un'alba di nuova vita arrise all'Italia, cedette ad altri il suo giornale e intraprese la pubblicazione dell'*Italiano*, giornale del quale il titolo indica lo spirito e gli intenti. Fu dei più operosi ufficiali della guardia civica, nella quale ebbe il grado di maggiore, col qual grado, come si vedrà, partì poi per il Veneto. Mi restringo a questi pochi cenni della vita di Carlo Berti Pichat prima della campagna del 1848: l'opera di lui dopo questo tempo è, del resto, troppo nota.

uomini più insigni del suo tempo e della sua città. « Il cor ch' egli ebbe » apparirà da queste lettere; e non solo il cuore, ma la dirittura della mente, la austera probità, la ineffabile modestia, lo spirito di sacrificio che induceva lui, nel vigor dell'età, tenerissimo della famiglia e ricco di beni di fortuna, ad abbandonare « ogni cosa diletta più caramente » per amore e devozione alla dolente Italia.

Meno noto forse è il suo fratello di madre, Augusto Aglebert⁽¹⁾, al quale l'ardore del patriottismo teneva l'animo in continua tempesta e ispirava scatti d'ira più rumorosa che pertinace; perocchè, in fondo, egli non sapeva odiare, e finiva sempre col compatire: nella stessa guisa i più violenti accessi di disperazione non potevano resistere al suo invincibile ottimismo. Per la famiglia del fratello egli aveva il più profondo affetto: per il fratello poi una vera adorazione, che lo faceva sollecito di lui nelle più alte come nelle più umili contingenze della vita.

L'uno e l'altro mantenevano regolare e quasi quotidiana corrispondenza con la famiglia: le loro lettere erano d'ordinario dirette — e solo queste sono state conservate — alla moglie e cognata rispettiva, la contessa Vittoria Massari Berti Pichat⁽²⁾, donna di forte animo e di non comune energia; saggia ed accorta reggitrice della domestica azienda in tempi travagliosi, che pareva non dovessero oltrepassare la campagna del quarantotto, e durarono invece, per le vicende del quarantanove e l'esilio di Carlo, fino al cinquantanove.

Le lettere rispecchiano il diverso carattere degli scrittori: quanto l'uno era riservato e riflessivo, tanto era l'altro espansivo ed impulsivo: ma la stessa varietà delle impressioni intorno agli avvenimenti e intorno agli uomini testimonia la loro sincerità e, prepara i migliori elementi al giudizio che noi possiamo dare su quegli avvenimenti e su quegli uomini. E la fonte delle notizie non potrebb'esser migliore: perchè Carlo Berti Pichat era maggiore, poi tenente colonnello comandante del battaglione Bignami, e Augusto Aglebert era commissario pontificio presso la Repubblica di Venezia, e per non poco tempo anche

⁽¹⁾ Augusto Aglebert era nato in Bologna il 24 settembre 1810. Dopo gli avvenimenti del 1848-49, accompagnò nell'esilio in Piemonte il fratello. Liberata Bologna il 12 giugno 1859, ritornò in patria, e prese molta parte alla vita pubblica di quei tempi e anche al giornalismo. Fu per molti anni ispettore della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio e scrittore di opere storiche e artistiche. Morì il 25 marzo 1882.

⁽²⁾ La contessa Vittoria Massari, figlia del conte Vincenzo, era nata in Ferrara, dall'antica famiglia, che ebbe poi titolo ducale, il 25 maggio 1808. Sposò nel 1828 Carlo Berti Pichat, dal quale ebbe quattro figli: ma il quarto, Guglielmo, non era ancor nato nel 1848. Morì il 24 gennaio 1881.

intendente generale delle truppe degli stati romani che partecipavano alla difesa.

Indimenticabili ricordi ha lasciato in Bologna il battaglione che, comandato da Carlo Bignami⁽¹⁾ accorse nel Veneto sino dagli inizi della guerra, ed era formato da militi scelti della guardia civica coi loro migliori ufficiali: fu reputato grande onore, negli anni che seguirono, aver appartenuto a quel corpo. Più tardi partì da Bologna per il campo un secondo battaglione comandato da Pietro Scarselli⁽²⁾, che era stato ufficiale nella cavalleria napoleonica. I due battaglioni furono riuniti in legione, della quale il Bignami assunse il comando col grado di colonnello: Carlo Berti Pichat tenne, come tenente colonnello, il comando del primo battaglione, e quello del secondo, essendo stato trasferito ad altro corpo lo Scarselli, fu dato al maggiore Zanetti⁽³⁾.

Era anche nel Veneto, e molta parte prese ai primi combattimenti, il battaglione Zambeccari; ma essendo stato fra le truppe che capitolarono a Treviso, il 14 giugno, dovette ripatriare con l'impegno di non portare le armi contro l'Austria per tre mesi. Solamente quando fu libero dall'impegno, poté questo battaglione ripartire per Venezia, donde fu poi richiamato, come la legione Bignami, nel dicembre 1848, in conseguenza delle agitazioni che seguirono la fuga del Papa da Roma.

Degli altri corpi di linea e volontari appartenenti allo Stato pontificio, che parteciparono alla guerra o alla difesa di Venezia, non occorre qui tenere speciale discorso: sarà il caso di farne cenno dove appaia utile qualche richiamo.

E neppure debbo io indugiarmi nel racconto di avvenimenti che a tutti gli studiosi della storia del nostro risorgimento, e vorrei poter dire a tutti gli italiani, sono ben noti. Io non ho alcuna intenzione di rifare la storia della campagna del 1848 e in particolare della difesa di Venezia, ma solo di portare intorno a quelle fortunate vicende

⁽¹⁾ Carlo Bignami, di famiglia oriunda milanese, era figlio di Paolo e di Maddalena Mariani, una delle « Grazie » di Ugo Foscolo. Insieme coi fratelli Rocco ed Enea esercitava in Bologna il commercio bancario. Fu maggiore, poi colonnello e generale della guardia civica. Dopo il '59 non prese che pochissima parte alla vita pubblica. Nato in Milano il 6 gennaio 1808, morì in Livorno, dove si era ritirato, il 20 agosto 1885.

⁽²⁾ Il conte Pietro Scarselli, nato in Bologna il 31 agosto 1783, entrò in giovane età al servizio della repubblica cisalpina: nel 1802 era tenente di cavalleria. Seguì Murat nell'aprile del 1815, e fu poi prigioniero in Austria. Morì in Bologna il 16 settembre 1864.

⁽³⁾ Camillo Zanetti, nato in Bologna nel 1818, entrato giovane al servizio della Francia, aveva militato anche nella Legione straniera, della quale pubblicò, tradotta dal francese, la storia. Era reputato come organizzatore e istruttore di truppe.

qualche po' di luce mediante la pubblicazione di un materiale notevole per abbondanza di notizie e per sincerità di sentimento, e quasi interamente nuovo; poichè solamente un piccolo numero di lettere di Carlo Berti Pichat alla moglie, custodite nel museo bolognese del risorgimento, ha potuto essere accolto in un pregevole lavoro ⁽¹⁾. Tutte le altre numerosissime lettere scritte dal Berti Pichat nel 1848 e quelle, anche più numerose, di Augusto Aglebert, insieme con le altre molte, e del 1849 e del decennio 1849-1859, che io ebbi da mia cugina, ultima figlia superstite dell' illustre patriota, la signora Sofia Berti Pichat Ginesi ⁽²⁾, sono inedite. Pubblicarle tutte, anche nei termini di tempo assegnati a questo studio, non sarebbe possibile: mi restringerò perciò a quelle che abbiano qualche importanza; e già anche in questi limiti, la corrispondenza rimane copiosissima. Seguirò l'ordine cronologico, alternando le lettere dei due fratelli: di tal guisa si avrà una specie di diario, il quale non lascia a desiderare che le risposte che la signora Berti Pichat mandava da Bologna, le quali avrebbero certo presentato il più alto interesse; ma esse andarono disperse e nessuna ne è rimasta.

I.

Prima per altro di iniziare questo diario, reputo conveniente far conoscere due piccoli gruppi di lettere che precedono la guerra e segnano la diversa occasione che trasse i due fratelli verso l'avventurosa vita dei campi. Occasione diversa ho detto: e infatti l'uno ne maturò il proposito nei colloqui avuti con Giovanni Durando ⁽³⁾ in Roma: l'altro in una specie di scorceria a Modena per affrettare la cacciata del Duca: entrambi nel marzo del 1848.

⁽¹⁾ GIUSEPPINA GANDOLFI, *Carlo Berti Pichat nel triennio 1846-1849*. Taranto, Tipo-lit. Magazzini Emporio, 1900. Riproduco qui anche queste 29 lettere per offrire così la serie cronologica completa.

⁽²⁾ Sofia Berti Pichat, nata il 5 settembre 1831 in Bologna, sposò nel 1854 Giuseppe Ginesi di Fivizzano. Morì in Bologna il 2 marzo 1909.

⁽³⁾ *Giovanni Durando*, di Mondovì (n. 1804, m. 27 maggio 1869), è troppo noto. Solo è da porre in guardia contro la confusione che qualche scrittore, anche valente, ha fatto di lui col fratello Giacomo, pure generale, che ebbe alti uffici militari e politici.

La scelta di Giovanni Durando, che avea militato dapprima nell'esercito piemontese, a comandante delle milizie pontificie, fu specialmente determinata dal suo liberalismo, che gli era stato cagione d'esilio e lo aveva condotto a combattere in Spagna e in Portogallo tra le file dei liberali, segnalandosi per intelligenza e per valore.

Tutti ricordano quel gravissimo periodo che successe alla rivoluzione francese del febbraio; la quale era stata a sua volta preceduta dai moti di Sicilia e di Napoli: « non è più una riforma, — scriveva il Farini — non è più una rivoluzione, è un cataclisma politico ». Il 10 marzo era stato costituito in Roma un nuovo ministero presieduto bensì dal Cardinale Antonelli, ma del quale tutti i ministri, tranne il Morichini e il Mezzofanti, erano secolari: era tra essi, con meraviglia di molti, Giuseppe Galletti ⁽¹⁾, uomo di opinioni avanzate, scelto, per consiglio del Minghetti, per dare aiuto di popolarità al governo. Condizione all'accettazione dei nuovi ministri era stata la promessa di una sollecita concessione dello Statuto: ma di ciò i liberali, specie nelle provincie, non si tenevano sicuri: onde in una assemblea tenuta in Bologna ⁽²⁾ fu deliberato di inviare a Roma tre delegati per accertare

⁽¹⁾ *Giuseppe Galletti*, nato in Bologna il 26 luglio 1798, morto il 26 luglio 1873, fu nel 1831 dei più ardenti rivoluzionari; nel 1844 fu arrestato e condannato alla galera in vita: liberato in seguito all'amnistia, incontrò ancora la benevolenza di Pio IX, nel quale — dice il Gabussi — « destò favorevole impressione la commozione profonda manifestata in lui nel rendergli grazie per la ottenuta libertà ». Questa benevolenza spiega anche come il Galletti, nonostante le sue relazioni con la parte meno temperata, potesse esser chiamato a sedere in un ministero di liberali moderati. La vita pubblica del Galletti dal 1848 in poi è troppo nota perchè vi sia bisogno di ricordarla.

⁽²⁾ Intorno alla vita bolognese di quei tempi reca importanti particolari la cronaca manoscritta di ENRICO BOTTRIGARI, custodita dalla Biblioteca dell'Archiginnasio.

Il Bottrigari è spesso alquanto aspro nei giudizi e qualche volta addirittura maligno; non sempre, bisogna dirlo, a torto; la critica gli è più facile della lode, specialmente in fatto di persone: ma questa stessa sua severità, che non di rado contrasta fortemente con l'opinione generalmente accolta, giova al giudizio, che noi, così lontani da quei tempi, possiamo serenamente fare degli uomini e delle cose. Del resto il Bottrigari è poi raccogliitore minuzioso di notizie; e le molteplici sue relazioni personali e la vita che conduceva lo ponevano in grado di conoscere particolari, dei quali invano si cercherebbe traccia nei libri e nei giornali contemporanei. Perciò mi varrò, quando sia il caso, della sua cronaca, come di altre testimonianze risultanti da carteggi inediti, piuttosto che di pubblicazioni a tutti note.

Dice dunque il Bottrigari, alla data del 9 marzo 1848, che « alcuni notabili cittadini, riconoscendo la necessità di porgere una direzione alle cose nostre in mezzo alle dubbiezze del governo ed al malcontento dei sudditi, promuovono una radunanza delle più elette persone per deliberare intorno alla necessità di inviare in nome di Bologna alcuni deputati alla capitale, ove stanno per riunirsi tutte le notabilità politiche di Roma e delle provincie, per dirigere e trarre profitto dal contraccolpo che gli avvenimenti di Francia non possono non arrecare in Italia, soccorrendo il governo di quei consigli che efficacemente ritornino la calma nei popoli pontifici ». Aggiunge che si sarebbe anzi voluto fare nominare questi deputati dal Consiglio comunale, del che il legato Card. Amat aveva informato favorevolmente il governo, ma questo si era rifiutato di « offrire le credenziali che accreditar dovrebbero la deputazione stessa ». Perciò si tenne un'assemblea di cittadini che designò l'Audinot, il Berti Pichat e il Rusconi, i quali accettarono la delicata missione: « missione — soggiunge

lo stato vero delle cose e riferire. Furono questi Carlo Berti Pichat, Carlo Rusconi (1) e Rodolfo Audinot (2).

E il 13, appena giunti in Roma scriveva il Berti Pichat allo Aglebert:

Bologna, 13 marzo 1848

Mio caro Augusto,

Sono arrivato in Roma questa mane lunedì alle 4 ant.; poche ore dopo Audinot e Rusconi sono arrivati, e venuti pure alla *Minerva*. Oggi alle 4 anderemo da Minghetti, come saprai, ministro dei lavori pubblici, essendo ministro di polizia Galletti! (3) Con tutto ciò Mezzofanti è ancora ministro all'istruzione pubblica!! (4) Domani o domani l'altro assicurano che uscirà la Costituzione: i ministri nuovi ne ignorano affatto i termini (ce l'ha assicurato Minghetti), ma, se loro non garba, *ipso facto* si dimetteranno. Ieri un gesuita ebbe la sfacciataggine di predicare che Roma era oggimai per tramutarsi in una moschea: questa mane gran popolo al Gesù per sentire la seconda predica, ma, mutato il rugiadoso predicatore, il suo supplente dichiarò che la foga dell'improvvisare potea aver prodotto frasi non appieno misurate nella predica di ieri: perciò tutto è passato tranquillamente... Oggi il Minghetti avendo dichiarato di volerci associare alla disamina del nuovo Statuto e stare perfettamente con noi, farò quel pochino che valgo per spingere un po' la nave in modo che affatto si liberi dagli scogli, e prenda acque nuove più limpide e più sicure. Ho quasi persuaso i miei due colleghi a tenerci lontani da dimostrazioni di banchetti, di feste ecc., dobbiamo com-

il Bottrigari — da molti disapprovata come illegale, inopportuna ed inefficace ». Si direbbe che tra i « molti » fosse anche lo scrittore: invece egli esce in questa filippica: « Ma questa opposizione, solita a manifestarsi in ogni evento, non desta meraviglia: perocché da gran tempo la città nostra trovasi divisa da egoismi partigiani e dalle più pronunciate individualità. Purtroppo la corruzione sacerdotale ha tocca fino alle radici la pianta sociale... ».

(1) Carlo Rusconi (n. 19 marzo 1813, m. 22 maggio 1859) è quegli che fu poi nel 1849 ministro degli esteri della repubblica romana.

(2) Di Rodolfo Audinot (n. 20 gennaio 1814, m. 30 marzo 1874), sino da quei tempi uno dei più eletti cittadini di Bologna, è specialmente da ricordare l'interpellanza che egli, come deputato, presentò alla Camera nel marzo 1861, e che diede luogo alle solenni dichiarazioni di Cavour e alla proclamazione di Roma a capitale d'Italia.

(3) La nomina del Galletti non poteva non destar meraviglia in un uomo così equilibrato come il Berti Pichat, benchè politicamente fosse fra i due non poca affinità. Anche il Bottrigari, il 14 marzo, nota: « L'avv. Galletti è partito per Roma, accompagnato fin fuori dalla Porta Maggiore da grande moltitudine di popolo, che esultante lo acclamava. Accetterà egli il grave incarico? e la sua capacità sarà da tanto? È questa l'interrogazione che molti si fanno... ».

(4) Scriveva il Farini da Osimo, il 14 marzo, a Marco Minghetti: « Fa pena il vedere tuttora un Mezzofanti locato in mezzo a voi altri, e fa pena a tutti quelli, i quali conoscono quanta sia la necessità di una buona educazione ed istruzione pubblica ». *Epi-*

portarci come tre austeri repubblicani (1) senza ambizione d'onori e di cariche: allora otterremo e faremo il bene possibile da sperare in un governo che ha ereditato immensi debiti e, quel che è peggio, immenso fardello d'arpie, di uomini sozzi e perpetuamente in celata guerra con tutto il nuovo ordine di cose.

Salutami tutti e scrivimi tutti i giorni. Addio, addio a tutti.

C. BERTI PICHAT

E, pochi giorni dopo, alla moglie:

Mia cara,

Roma, 16 marzo 1848

Scrivo a te soltanto, perchè ci siamo trattenuti assai tempo dall'Em. Antonelli e da Recchi ecc., e perciò temo di perdere la posta. Domani scriverò a tutti, e intanto ringrazia mia madre ed anche Gherardi (2) dell'avermi scritto. Oggi sto bene e te lo scrivo chiaro e netto, chè sino a questa mattina dopo il mio arrivo in Roma mi hanno seccato e molestato alcune febbriatole fredde, e spero saranno andate in malora del tutto. Te l'ho scritto perchè alcun altro non lo scrivesse e ti facesse credere peggio di quello che è, cioè precisamente di quanto t'ho detto: te l'ho scritto pure,

stolario di LUIGI CARLO FARINI per cura di Luigi Rava, vol. II. Bologna, Zanichelli MCMXI. Il Mezzofanti, mirabile poliglotta, era sempre stato, nel resto, mediocrissimo: in quel tempo poi le sue facoltà intellettuali erano in manifesta decadenza. Morì l'anno appresso.

(1) Carlo Berti Pichat, figlio di un ufficiale della repubblica e nutrito di studi classici, aveva in quei tempi aspirazioni repubblicane. Soprattutto diffidava di Carlo Alberto. Perciò con profondo convincimento partecipò l'anno appresso al governo e alla difesa della repubblica romana. Ma nell'esilio le sue idee si modificarono: la monarchia costituzionale piemontese, veduta da vicino lo convertì al concetto dell'unità d'Italia mediante la dinastia sabauda. Una sua nobilissima lettera nella quale spiega questa trasformazione fu pubblicata nella *Gazzetta dell'Emilia* del 16 ottobre 1904.

Del Rusconi e dell'Audinot scriveva il 16 maggio 1848 al Farini il Card. Amat « Qui si tratta di produrre un foglio nel senso repubblicano e vi si vuole attaccato Audinot, essendone redattore il Rusconi Carlo, che si tolgono dal *Felsineo*, il quale va a tacere ». FARINI, *op. cit.* - L'Audinot per altro, se anche poté avere nei primi tempi quella tendenza repubblicana, presto si ricredette, e nel febbraio 1849 in Roma fu tra coloro che a viso aperto combatterono la proclamazione della repubblica.

(2) Silvestro Gherardi, era allora professore di fisica nell'Università di Bologna e comandava, come maggiore della guardia civica, il battaglione universitario, che, per mandato del Card. Amat e del Durando era stato organizzato dal Berti Pichat. Nato in Lugo nel 1802, aveva anche nel 1831, come il più giovane dei professori dell'Università, comandato il battaglione universitario. Fu più tardi deputato alla Costituente romana e segretario generale del ministero dell'istruzione. Esule negli Stati sardi, fu professore di fisica a Genova e a Torino. Dopo il 1859, fu deputato di Lugo al Parlamento italiano. Lasciato l'insegnamento universitario, accettò l'ufficio di Preside dell'Istituto tecnico, prima di Bologna, poi di Firenze, dove morì il 28 luglio 1879.

perchè voi altri mi abbiate compassione, se non ho lavorato per l' *Italiano*, mentre ad onta del mio malessere ho voluto andare da Minghetti, e al Circolo, e al Quirinale ieri dopo la solenne dimostrazione per la Costituzione, oltre l'aver fatto visite a Marchetti ⁽¹⁾ ecc.

In Roma la Costituzione generalmente ha soddisfatto: tutti hanno compreso che il Pontefice ha dato quanto per lui si poteva, e solo chi è in Roma può conoscere quale prova avrà dovuto durare per poter concedere ciò che ha concesso. In Bologna sarà egli giudicato egualmente?

Addio in fretta: salutami tutti, bacia i miei cari figliuoli, la mamma ed Augusto pure. Salutami Mezzetti, i Bersani e tutti, tutti i serventi di casa, e i fattori, ed anche i contadini buoni se ne vedi. Ama sempre il tuo

C. BERTI PICHAT

Roma, venerdì 17 marzo 1848

Mia cara,

Dirai ad Augusto che oggi stesso ho avuto un colloquio col generale Durando e sono assai contento di lui e delle sue viste, che concordano perfettamente con le mie. La concentrazione di tutte le truppe pontificie sarà in Bologna, Imola e Faenza, non già alla Cattolica, come io temeva e come sarebbe stato contrario al nostro interesse per troppi motivi, ne quali è convenuto lo stesso bravissimo generale. Ora debbo subito andare da Galletti, e se non mi sfugge la posta, più tardi scriverò ancora a mia madre ed a Gherardi... Se otterremo presto l'udienza del Papa ⁽²⁾, presto potrò rivedervi tutti, che altro non desidera il tuo

C. BERTI PICHAT

Ma sull'argomento della costituzione e del programma di governo un altro argomento cominciava a prevalere: la guerra; la quale già dallo stesso contegno di Carlo Alberto e dai preparativi che il Piemonte andava facendo appariva inevitabile; guerra alla quale come mai avrebbe potuto non partecipare lo Stato pontificio, posciachè l'opera e il linguaggio di Pio IX nei primordi del suo pontificato avevano infiammato gli animi e suscitato tanto fervore di italianità e tante speranze? Già il governo aveva chiamato a consiglio il generale piemontese Giovanni Durando, e con esso preparava la concentrazione dell'esercito per averlo pronto a passare sul teatro della guerra. A questi studi partecipava anche il Berti Pichat; il quale era poi instan-

⁽¹⁾ Il poeta *Giovanni Marchetti* (1790-1851), che fu poi nel ministero Mamiani ministro degli affari esteri secolari.

⁽²⁾ Ebbe l'udienza il 20 marzo. Ciò risulta dalla *Gazzetta di Bologna* dal 27 marzo: ma intorno all'udienza non si hanno particolari notizie.

cabile nell'eccitare i ministri ad agire con prontezza e con energia degna dell'alta impresa che era nel cuore di tutti i patrioti:

Caro Augusto,

Roma, 18 marzo 1848

Eccoti l'ultimo brano del pezzo di cronaca ⁽¹⁾ ieri spedito. Non puoi credere quanto siamo solleciti della cosa pubblica intorno ai Ministri: li spingiamo, li eccitiamo; ma dobbiamo, io almeno, convenire che vi sono circostanze somme più forti di loro. Tuttavolta non disperiamo. Credi però che nella situazione in cui sono mi riesce quasi impossibile scrivere una cronaca: mi sento legato da considerazioni importanti e, se parlassi come vorrei, potrei fare qualche sensazione da pregiudicare alla missione cui mi provo d'adempire. Per sabato avrò due parole di Crescioli ⁽²⁾ sulla Costituzione, ed io stesso le avrò vedute prima di spedirtele.

Per Roma odo che tu sei nominato direttore dei lavori, ossia della Casa d'industria: tu non me ne fai motto. Almeno questo fosse avvenuto in tempo tale da non credere o sospettare ch'io fossi venuto in Roma per brogliare, come dicono, questo tuo posto! Spero che Durando sarà nominato, ed io ebbi già vari altri colloqui seco. Spero eziandio che anche assai prima del Giugno saranno convocate le Camere. Spererei tutto, se non vedessi la disposizione e l'ingegno d'alcuni per rovinare ogni cosa. Ho veduto Galletti più volte, gli fo coraggio, ma nel fondo dell'animo mi fa immenso dolore: la sua situazione non è sostenibile che per miracolo, perchè i capi del movimento, anzichè porgere aiuto ad uomini come i sei secolari che abbiamo al ministero, tentano ogni via per screditarli e cacciarli da posti ch'essi ambiscono ed in cui non istarebbero saldi ventiquattr'ore. Addio: sono sei giorni che sono in Roma e mi pajono sei secoli, quantunque non mi resti mai un momento di quiete.

C. BERTI PICHAT

Ma più forti dei ragionamenti sono i fatti: che se dinanzi a quelli si poteva ancora dubitare, come dubitare dinanzi ad avvenimenti

⁽¹⁾ L'*Italiano* si pubblicava il martedì e il sabato, e Carlo Berti Pichat vi scriveva il martedì una cronaca e il sabato una cronachetta, nelle quali passava in rassegna gli avvenimenti e discuteva con libertà, vivacità ed arguzia intorno agli argomenti e agli uomini del giorno.

⁽²⁾ Il sabato 25 marzo il giornale non fu pubblicato: l'articololetto del Crescioli comparve nel numero di martedì 28 marzo. Mons. Canonico Luigi Crescioli era uno dei collaboratori dell'*Italiano*, nel quale scriveva pure un altro sacerdote liberale, Don Giacomo Cassani. Fra gli scrittori del giornale, nella sua breve esistenza, dal 25 febbraio 1847 al 29 aprile 1848, figurano nomi notissimi nelle scienze nelle lettere nel patriottismo. Citerò sommariamente Luigi Carlo Farini, Livio Zambecari, Federico Pescantini, Luigi Ploner, Giuseppe Montanelli, Rinaldo Andreini, Angelo Marescotti, Enea Bignami, Giuseppe Galletti. Ogni numero poi aveva articoli di Augusto Aglebert e di Carlo Berti Pichat, del quale, avvertiva il giornale, erano anche tutti gli articoli non firmati.

così meravigliosi come le cinque giornate di Milano e la rivoluzione di Vienna? La commozione di quei giorni è ben evidente in questa breve lettera:

21 marzo, ore 3,15

Augusto, non puoi credere l'entusiasmo romano per le nuove di Vienna: tutto è festa: al palazzo dell'Ambasciatore austriaco il popolo ha levato giù l'arma dell'aquilotto, l'ha fatta in pezzi e l'ha gettata nel Tevere: tutti i popolani si sono fregiati di un pezzetto di legno strappato dall'arma stessa. Questa sera moccoli e feste e giubilo per tutto: finalmente mi pare d'essere in una città vera d'Italia. Non mi preme altro sul cuore che il timore che ai Lombardi non costi troppo sangue la rivoluzione finale.

La posta mi scappa: addio.

Tutto tuo

C. BERTI PICHAT

Con simile commozione nell'animo Carlo Berti Pichat ritorna a Bologna, dove trova pari commozione e pari eccitamento, dove lo raggiunge la notizia che Carlo Alberto è entrato in Lombardia. È forse da meravigliare che l'uomo, il quale per lunghi anni, col *Felsineo* prima, poi con l'*Italiano*, aveva predicato la liberazione d'Italia, si sentisse sospinto a dare non la sola parola, ma il braccio alla santa causa?

In quegli stessi giorni, poichè il « Rogantin di Modena », al contrario del suo congiunto di Toscana, si schierava per l'Austria e faceva dalla polizia perseguitare e bastonare i cittadini, Bologna, dove molti esuli modenesi si erano rifugiati, fortemente si agitò e furono espressi propositi di accorrere in soccorso della città sorella, sicchè il legato Cardinale Amat pensò di temperare gli animi fortemente eccitati dalla sopraggiunta notizia della rivoluzione di Milano, facendo partire truppe e volontari per il confine e mandando « messaggero del commoimento di Bologna e dei rischi che sovrastavano » Augusto Aglebert⁽¹⁾.

(1) Sono parole del Farini, nella loro concisione esattissima. Ecco infatti che cosa era accaduto.

Nella notte dal 18 al 19 « alcuni bollenti giovani della città insieme alla scolaresca », dice il BOTTRIGARI, intesero ad organizzare una spedizione per Modena sotto il comando di Livio Zambeccari. « Bello era il vedere nel caffè degli studenti e nell'attigua piazza del Comunale, ov'era stabilito il convegno, giungere d'ogni parte giovani preparati alla partenza... ». Partirono infatti il 19 ed entrarono in Modena. La colonna di guardia civica mandata dell'Amat era comandata da Carlo Biguami. Partì alle 7 di sera del 20 marzo dal quartiere S. Gervasio acclamata dalla cittadinanza. « Incominciando dai Vetturini fino alla Porta di S. Felice le finestre di tutte le case erano illuminate... La colonna... marciava colla musica militare in testa, seguivano tre plotoni di finanzieri, quindi gli studenti col vessillo tricolore portato da un prete, e finalmente i civici in colonna serrata di tre file

Il quale, quando credeva di fare un semplice viaggio di andata e ritorno, fu invece trascinato dagli avvenimenti:

Modena, 19 marzo 1848

Miei cari,

Io mi fermo sino a domattina e sono nel Palazzo pubblico, perchè il governo provvisorio non mi vuole lasciar partire, mentre crede di aver meco dei doveri. Io porterò domani i proclami dal governo, di cui ho scritto i nomi a S. E. Tutti i bolognesi con Zambeccari sono in Modena come fratelli. Da tutti i paesi vicini sono accorse forze. Domattina sarò per tempo a Bologna appena pubblicato il proclama, e vi sarò circa alle 11. Addio, un bacio a tutti.

Il Duca è partito a un'ora. La cittadella è promiscuamente col popolo: tutto va ottimamente.

Salute a tutti. Addio.

Vostro

AUGUSTO

La cittadella di Milano è in mano del popolo. I piemontesi marciano per Milano: 2000 morti, e molti più i tedeschi: gli ungheresi e gli italiani hanno fraternizzato col popolo.

A Casa Berti Pichat

Piazza S. Stefano n. 96

BOLOGNA

(Modena), 25 marzo

Miei cari,

Vi mando le stampe che sono qui: ne invierete a Roberti⁽¹⁾ coll'acclusa e cercherete che si attacchino per la città. Io vado a Reggio, poi a Parma con altri bolognesi che sono qui: vado a far l'agitatore, perchè caccino il

Il popolo con torchi accesi accompagnava la spedizione fino a Porta S. Felice con grida di gioia. Bel giorno fu questo, nel quale la città tutta manifestò un insolito entusiasmo: peccato che la partenza seguì troppo tardi, quando cioè Modena e Parma non abbisognavano più dei nostri aiuti! ». Il cronista avrebbe potuto forse domandarsi, se l'arrivare a cose fatte non fosse precisamente quello che sperava l'Amat, poco desideroso di andar a portar la rivoluzione in casa d'altri! Infatti racconta NICOMEDE BIANCHI (*I Ducati estensi*, Torino, Società editrice italiana, MDCCCLII, vol. I) che l'Aglebert portò un dispaccio del Cardinale Amat al Duca, nel quale lo informava « che i bolognesi commossi alle notizie di Modena tumultuariamente chiedevano armi e facoltà di marciare sopra Modena e riversarvi il governo costituito ». Fu questo per Francesco V il colpo decisivo. Soggiunge: « L'Aglebert con soldatesca lealtà compì il ricevuto incarico, ma siccome egli era uomo di assai liberali spiriti, non trascurò di abboccarsi con quei vogliosi e pronti alla riscossa. I quali, udito l'intendimento dei bolognesi di venire in soccorso, stabilirono di farne in seguito conoscere il bisogno, ove le cose volgessero contrarie ». Invece il giovane Duca al mattino del 21, scortato da trenta cavalieri ungheresi, partì al galoppo alla volta di Novi, e la rivoluzione capitanata da Giuseppe Malmusi e Giovanni Minghelli trionfò senza bisogno di estranei soccorsi.

(1) Filippo Roberti era fl. di direttore di Polizia in Bologna.

Duca: per conseguenza, se scrivete a Ferrara, direte che non posso più esservi, come avevo detto. I Mantovani han preso l'equipaggio del Duca: Milano è in potere del popolo: a Vicenza ripiegano tutti i tedeschi.

Addio, un bacio e un abbraccio a tutti.

Tutto vostro

A. AGLEBERT

II.

Ma gli avvenimenti precipitavano: il 26 marzo, l'esercito di Carlo Alberto era entrato in Lombardia: il 27, Durando datava da Bologna il suo primo proclama, che chiudeva con le parole: « Viva l'indipendenza italiana! ». I ruoli delle colonne mobili della guardia civica e quelli dei corpi volontari si coprivano di sottoscrizioni: affluivano le offerte patriottiche per la guerra ⁽¹⁾: già le nuove milizie si riunivano, si armavano, si addestravano. Intanto squadre di regolari pontifici e di volontari accorrevano da Roma e da ogni parte dello Stato pontificio verso Bologna ⁽²⁾, dove erano accolte con festa, con acclamazioni, con abbracci: quel continuo passaggio di soldati accendeva gli animi, e come non accenderli quando, a pochi giorni di distanza, i bolognesi vedevano passare per la loro città 800 soldati ungheresi, che avean dovuto deporre le armi a Colorno e rientravano in patria con promessa di non combattere, e gli artiglieri piemontesi dell'Ansaldo che Carlo Alberto mandava in soccorso di Zucchi a Palmanova? — e quando, il 5 aprile, Durando pubblicava il famoso proclama, scritto da Massimo d'Azeglio ⁽³⁾, che bandiva la guerra santa contro l'Austria ed esortava i

⁽¹⁾ Le offerte furono promosse specialmente dalle note prediche dei due barnabiti P. Ugo Bassi e P. Alessandro Gavazzi, che commossero oltre ogni dire l'immenso uditorio. « Vi fu un momento — dice il BOTTRIGARI — in cui tutti ad una voce spontanei e concordi giurarono di concorrere con tutti i mezzi alla liberazione d'Italia, francandola da ogni straniera oppressione ».

⁽²⁾ Il primo aprile giunsero due pezzi d'artiglieria donati dai modenesi; l'8 giunsero i civici di Ancona, Osimo e Iesi; il 10 i sinigalliesi; il 13 altri civici di Iesi e quelli di Rimini col loro cappellano, il P. Guala dei minori, che avea rinunciato al grado di superiore dell'ordine per servire la causa italiana; lo stesso giorno altri sei cannoni offerti dalla città di Piacenza al Pontefice: poscia le colonne mobili di Cesena, di S. Arcangelo, di Forlì, e persino di S. Marino: finalmente il 20 e il 23 le legioni romane sotto gli ordini del Ferrari.

⁽³⁾ Massimo d'Azeglio era colonnello aiutante generale sotto-capo dello stato maggiore generale del Durando. Con lui era venuto a Bologna il 28 marzo, e in suo nome arringò il popolo plaudente che era andato ad acclamare il generale alla Pensione svizzera « raccomandando in ispecial modo a tutti gl'italiani accorsi all'armi per la causa della nazione l'ordine e la disciplina, que' due pregi che render possono forti ed invincibili le armate in apparenza meno agguerrite ». Così la *Gazzetta di Bologna*, del 29 marzo. Ahimè! il d'Azeglio pareva presentire i mali che dovevano render vano il fervore patriottico di quei giorni.

soldati a marciare, « fregiate della croce di Cristo » al grido di guerra: *Iddio lo vuole!*; proclama che irritò così fieramente Pio IX da volerlo sconfessare (e avrebbe dovuto sonare severo ammonimento a chi si illudeva sui suoi sentimenti) sul giornale ufficiale?

In verità alle dichiarazioni « diplomatiche », come allora si usava chiamarle, nessuno dava retta: ci volle la doccia ghiacciata del 29 aprile, perchè l'infatuazione, non dirò svanisse, ma si temperasse: il popolo si era fabbricato un Pio IX a sua imagine e somiglianza, e non vedeva, non intendeva, non acclamava che quello. Una settimana prima della famosa allocuzione, il sabato santo, non si era in Bologna « al festivo suono delle campane... e salutato da unanimi applausi... issato sulla torre del Municipio, nella piazza maggiore, il vessillo pontificio adorno delle nazionali cravatte »?

Ma già i *crociati*, infiammati da un ardore degno del romantico nome, passavano il Po: le notizie che giungevano dal campo di Carlo Alberto una sola cosa facevan loro temere, quella d'arrivar troppo tardi, quando già tutta mietuta fosse la messe di gloria. Primi eran stati, il 4 aprile, i « cacciatori dell'alto Reno » di Livio Zambeccari: seguirono altri corpi volontari di Bologna e delle Romagne: il 21 passò l'intera divisione Durando: al principio di maggio soltanto potè passare Ferrari ⁽¹⁾ che si era trattenuto in Bologna per riordinare le sue truppe.

Già nella prima quindicina di aprile il Durando aveva mandato a Venezia Augusto Aglebert per concertare col governo provvisorio quanto era necessario per apparecchiare vettovaglie, paghe, alloggiamenti alle truppe pontificie che accorrevano in suo soccorso. Carlo Berti Pichat, dal canto suo, dopo avere organizzato il battaglione universitario, lo aveva affidato al comando del suo amico Gherardi per poter partire col batta-

⁽¹⁾ *Andrea Ferrari*, napoletano, era stato ufficiale nell'esercito francese e avea militato con onore in Egitto e in Spagna: rientrato, con Murat, nell'esercito napoletano, vi rimase fino al 1820, nel qual anno fu accusato di aver partecipato al tentativo di Monteforte: assolto, dovette nondimeno lasciare il servizio. Passò nel 1831 nella legion straniera, fece le campagne d'Africa, e divenne tenente colonnello comandante la legione. Passato con essa in Spagna combattè contro i carlisti e fu ferito a Tirapegni. Sciolta la legione, fu ammesso come tenente colonnello nell'esercito francese: andò in ritiro nel 1844. Fu chiamato nel 1848, prima come colonnello, indi come generale al comando dei corpi civici e volontari, che formarono nel Veneto la seconda divisione dell'esercito pontificio. « Noto per tendenze repubblicane » lo dice il GABUSSI; e veramente fu lamentato che nel suo campo si facesse assai più politica di quel che occorresse: non andò mai d'accordo col Durando, e fra i due corsero deplorabili polemiche, onde il Ferrari fu poco appresso, con i debiti riguardi, richiamato a Roma. Nell'anno successivo prese servizio sotto la repubblica romana, e comandò il corpo di osservazione a Terracina, dove morì il 2 luglio 1849.

glione Bignami per Ferrara e il Veneto. Oramai i due fratelli dovevano dividere la stessa vita, e da questo momento incomincia la loro regolare corrispondenza con la famiglia.

La quale — e questi nomi ricorrono spesso nelle lettere — era allora composta della madre di Carlo, della moglie e di tre figliuoli: Battista, Sofia e Carolina. Una sorella del Berti Pichat, Sofia, era maritata con Antonio Bersani, ed avea cinque figli: Anna, Andrea, Clementina, Adelaide e Eulalia.

Le prime lettere dal campo sono dell'Aglebert:

Venezia, 18 aprile

Carissima Vittorina,

Io sono capitano dello Stato maggiore e Commissario dell'esercito pontificio presso la Repubblica; dunque vedete che, se debbo andare per gradi, non so che cosa sarò domani e dopo domani. Sono venuto a Venezia per fare l'atto formale della internazione delle truppe pontificie nel territorio della repubblica. Ieri, come mi fu ordinato, passai in rivista i battaglioni alla sinistra del Po: sono passato in mezzo alle barricate che i buoni veneti hanno eretto sulle sponde del Po, ma, a dir vero, guai se fosse possibile che gli austriaci venissero; vi sono tagli d'argine meschinissimi, vi sono barricate debolissime. Il nostro esercito occuperà le provincie venete e rassicurerà queste popolazioni, mentre che i piemontesi attaccheranno gli austriaci nei dintorni di Mantova. La mia vita è viaggiare, ricevere e spedire staffette, ricevere e spedire dispacci: le accoglienze sono innumerevoli ed i nostri non avranno, credo io, a farne più di me.

Vicino a Udine i corpi franchi hanno battuto gli austriaci: l'armata omai è al verde e il passaggio ufficiale delle truppe del gran Pontefice terminerà ogni idea di guerra.

Io ricevo dal generale e dai governi provvisori le dimostrazioni della più lusinghiera fiducia, poichè mi trovo nella circostanza di dovere andare lentamente colle mie risoluzioni per il troppo potere che ho. Ho carta bianca per somministrazioni di danaro e di qualunque sorta, perlocchè io non ho preso per me neppure un quattrino, e mi provveggo solo di quello che può abbisognarmi.... Io mi trovo in un nuovo mondo, nel mondo dell'ideale, del bello, e fra italiani e fra fratelli, ma fratelli in tutta la forza dell'espressione vera di questa parola nazionale. Che Bologna sia gloriosa e lo stato pontificio gloriosissimo della riputazione di cui godono. Addio.... (1).

Il vostro
AUGUSTO

(1) Non credo necessario riportare nelle lettere, così dell'Aglebert come del Berti Pichat, salvo casi speciali, la chiusa, che contiene sempre, quasi per ciascun membro della famiglia espressioni affettuose e saluti.

Padova, 23 aprile

Carissimo Carlo,

Chi non ha veduto partire a Rovigo i nostri granatieri e i nostri cacciatori non può formarsi una idea dei sentimenti che li animano, del fuoco sacro che loro infiamma il petto. Essi partirono dunque fra gli evviva d'immensa popolazione per le strade: giunti fuori delle porte, i campagnoli facevano loro ala a diritta e a sinistra e levandosi il cappello gridavano: Viva Pio IX! Viva i liberatori nostri! Giunti al passo dell'Adige, vennero accolte tutte le nostre truppe sopra comode carrette, ed ivi fra le grida così seguitarono la via per Padova: a Monselice erano apparsi i balconi e tutti si affollavano gridando: Viva Pio IX, Viva l'Italia! Viva i soldati di Pio! e qui le carrette diventarono carrozze e vi si imbarcarono sopra gli animosi campioni della libertà d'Italia. Era caduto il giorno: la sponda del Mincio era gremita di popolo e le torcie a vento rischiaravano la via: non ripeterò quali grida vi fossero, ma sempre si moltiplicavano: ad ogni osteria si fermavano le carrozze e si portava vino ai soldati. Giunti presso a Padova, la città intera era là ad attenderli: entrarono fra migliaia e migliaia di torce a vento, le finestre tutte apparse e illuminate, ogni finestra avea cinque o sei lumi, e vi sventolava una bandiera, sulla quale stava scritto: Viva Dio, Viva l'Italia e Pio! Era giorno chiaro a cagione della immensa illuminazione: le donne fuori dei balconi e sulle vie gridavano più forte e sventolavano i fazzoletti bianchi e tricolori: tutti si affollavano ad abbracciare i soldati di Pio: in alcune case le signore accendevano fuoco, così detto, greco, ed i variati colori mirabilmente facevano contrasto colla splendidissima illuminazione. Non si udiva che un grido: Viva Pio IX! Viva Italia!

Ora tutti questi partirono colla strada ferrata per Treviso.

Rovigo

Giunsi a Venezia, che v'era generale preoccupazione per la capitolazione d'Udine, avvenuta per tradimento del Vescovo e del Comitato (1): vidi Gustavo Modena (2), che veniva da que' paesi, ma il numero degli austriaci è così limitato (7000 uomini), l'esercito così scomposto e disordinato, che nulla più: per cui l'affare finirà presto. Oggi deve venire Durando, e questo terminerà di acquistare queste provincie....

Ieri a Venezia vi fu Consiglio: parlai e bevvi il caffè con Manin, che doveva poi darmi le lettere d'invito tanto per Carlino, quanto per Padre Ga-

(1) « Il patto d'Udine » che Pietro Calvi il 2 di maggio a Chiapuzza levava sulla punta della spada in faccia al nemico. Le forze degli austriaci non erano così scarse come, con le solite illusioni, si credeva a Venezia: contro Udine il Nugent avea mandato 11 battaglioni e 2 compagnie, cioè 12000 uomini circa: in Udine non era che un migliaio di armati (FABRIS, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*, Torino, Roux, Frasati e C., t. II).

(2) Gustavo Modena (1803-1861), il celebre tragico, fervente patriota, d'idee repubblicane, amicissimo dell'Aglebert e del Berti Pichat.

vazzi, dei quali hanno somma necessità, perchè mancano affatto gli uomini e per militare e per civile: il Consiglio però fu protratto fino ad ora tardissima e non potei veder più nè Tommaseo nè Manin; ma intanto che Carlino si levò da Bologna, venga qui da me: io lo dirigerò ove può essere utile l'opera sua: v'è assoluto bisogno. Ieri mattina Manin non voleva lasciarmi partire da Venezia, e se forse lo vedevo dopo il Consiglio è certo che mi tratteneva. Addio, Vittorina. Date bando ai pregiudizi: ciò che è accaduto era preveduto. Consolate Carlino e inducetelo a venir qui: già a quest'ora credo che il Gen. Ferrari lo avrà chiamato a sè, perocchè ha bisogno di bravi comandanti, addio....

Il vostro

AUGUSTO

Ho cominciato questa lettera a Padova: sono stato a Venezia e l'ho finita a Rovigo.

Rovigo, 25 aprile

Carissima Vittorina,

.... Le truppe di qui sono partite, cioè tre battaglioni di linea pontifici, e vanno a Padova. Le notizie di Governolo le saprete. Quelle di Udine sono, che il popolo si batte in città contro i tedeschi: uno del governo che aveva capitolato si è ucciso. Non so se domani avremo nuove, perchè il popolo ha tagliato il ponte sul Tagliamento (1) per impedire, in caso di vittoria degli austriaci, che proseguano; ma non avranno la vittoria, perocchè il popolo trionfa sempre, e quand'anche l'avessero da ottenere, sarebbe con tali perdite da rendergli impossibile riscuotersi così presto. Diamine, i tedeschi non si mandano via con del vento: sarà cosa breve, ma andranno, e tenteranno degli sforzi impotenti, ma li faranno.... Vado a Venezia. Addio.

Il vostro

AUGUSTO

Venezia, 1 maggio

Carissima Vittorina,

Faccio a meno di tutto, ma di scrivere no, oh non dubitate, sento troppo il peso della lontananza dalla mia famiglia e lo scrivere è per me un gran piacere.... Sono molto contento che Carlino sia soddisfatto: egli ha ragione di esserlo, e deve essere deputato, ed è necessario che lo sia, qualunque sia la Provincia: è d'uopo che la sua voce si ascolti in Parlamento, giacchè si tratteranno questioni gravi, ma gravi assai.

I tedeschi si vanno mostrando, ora in un punto, ora in un altro: io sono stato sino alla Piave e ne ritorno questa mattina: se non fosse stato rotto il ponte, i nostri avrebbero potuto passarlo (se non fossero sempre

(1) Il ponte detto « della Delizia » era stato veramente tagliato: ma il 28 aprile era già riattato e la brigata Schulzig vi passò avanzando verso il Piave.

fermi a Treviso). Non ci capisco nulla. Vanno le armate in carrozza, e poi si fermano su due piedi. A Cavole (1) sono sbarcati circa 600 tedeschi; sono pochi e sparsi, e sempre si ritirano quando veggono forza superiore. Noi siamo d'opinione che non si battono. A Comelico in Cadore i tedeschi han tentato di penetrarvi: è stata suonata campana a stormo (2), i preti alla testa del popolo fra canti e prediche, e i tedeschi sono fuggiti. Il Padre Tornielli (3) in Piazza S. Polo predica la repubblica a tutt'uomo. Vi è un vapore del Lloyd che incrocia in faccia a Venezia. Si aspettano sempre i napoletani: l'altro giorno, credendo che fossero essi, si radunò immenso popolo sulla riva degli Schiavoni: tutto a un tratto questo popolo era in mare, e mille gondole si staccavan dalla riva, ed ecco tutti con un palmo di naso (compreso lo scrivente). Invece dei napoletani, era il vapore pontificio, e qui sono evviva a Pio IX, ai pontifici, a tutto fuor che a quella *Maestà* che ci si vuol cacciare in corpo....

Vostro

AUGUSTO

Come si vede l'Aglebert vagheggiava per il fratello la carriera politica. Infatti al Berti Pichat era stata offerta la candidatura per le elezioni, che ebbero poi luogo nel mese di maggio, nel collegio di Fermo, dove effettivamente fu eletto: ma egli non volle accettare, come si vedrà dalle sue lettere, l'alto ufficio, preferendo di attestar con le armi il suo amore all'Italia. E la *Gazzetta di Bologna* del 3 maggio riferiva: « Un battaglione della guardia civica mobile nostra partiva ieri nelle ore pomeridiane verso il Po. Il comando ne è affidato al Tenente colonnello signor Carlo Bignami ed al Maggiore Carlo Berti Pichat, veri italiani entrambi, di nobile cuore e di energico e forte sentire. Capitano aiutante maggiore è il sig. cav. Cammillo Zanetti, sperimentato militare. La tenuta dei nostri bravi compatrioti era veramente degna di soldati, e insieme al loro scelto e completo equipaggiamento presentava mirabile ed incoraggiante vista. L'Emo e Rev.mo signor Cardinal Luigi Amat, Legato nostro amorosissimo, desiderò vedere

(1) Non Cavole, ma Covolo, sul Piave, frazione di Pederobba, nella provincia di Treviso.

(2) Fu Ignazio Galeazzi di Valle, comandante dei volontari della vallata del Boite, che all'ufficiale austriaco chiedente la ragione del suono delle campane rispose: « suonano la vostra o la nostra agonia », risposta magnificamente ricordata dal Carducci in « Cadore ».

(3) Del Padre Antonio Tornielli, cappuccino, dice il Molmenti: « Anima pura ed eroica, ora incitante il popolo alla pugna, ritto col crocifisso in mano sulle mura dei forti laceri per gli assalti, ora angelo di carità negli ospedali al letto dei feriti e degli infermi. Quando la sua bella figura michelangiolesca, nel campo dei Santi Giovanni e Paolo o nel silenzio delle navate del tempio meraviglioso, s'alzava in mezzo alla folla a parlare di Dio e della patria, appariva come l'angelo della rivoluzione ».

l'intero battaglione all'atto della partenza, e congedava que' coraggiosi con i segni più commoventi di vivo affetto. Le vie che doveva percorrere il battaglione per uscire di città si videro improvvisamente parate a festa, ed erano i nostri bravi animati da costante pioggia di fiori e di ghirlande, che dalle finestre piovevano sui loro capi, in mezzo ad una foltissima popolazione, che li salutava con caldi e sinceri voti per un trionfale ritorno, cacciato per sempre il barbaro straniero dalle belle nostre contrade, ottenuta l'italiana indipendenza e nazionalità. Oh allora, se a tutte le altre milizie dello Stato sarà fatto degno e lietissimo accoglimento, quale non sarà quello dei bolognesi agli strenui loro concittadini! Molto popolo volle a non poche miglia dalla città accompagnare la partenza del primo battaglione de' nostri prodi, e lo lasciarono poi avvicinando le più vive ed energiche grida di Viva l'Italia! Viva la Lega e l'indipendenza italiana!

Alcuni giorni innanzi, il 29 aprile, annunciando che con quel numero terminava la seconda serie dell'*Italiano* (1), Carlo Berti Pichat aggiungeva queste semplici parole « Per ora rimane sospesa la pubblicazione del medesimo, per la sola ragione che siamo in marcia onde appoggiare coi fatti le nostre parole ».

E, appena giunto a Ferrara, scriveva alla moglie:

Mia cara,

Siamo arrivati alle 6 circa alle porte di Ferrara. Dopo la dimostrazione veramente commovente ricevuta in Bologna, ne abbiamo avuta una nella notte, graziosissima e vaghissima a Castel S. Giorgio, e poi questa mattina una a Poggio Renatico, come pure ieri a S. Pietro in Casale; a Ferrara poi siamo stati ricevuti fra i fiori e gli evviva: accoglienza che non avremmo aspettata, perchè si temeva ancor viva la memoria della poco felice spedizione bolognese che ci precedette (2). Sono molto contento del mio posto e del nostro battaglione; e quantunque avessero vino al Poggio, regalato finchè ne volevano, non si è veduto che alcuno dia segno d'averne abusato.

(1) Il primo numero dell'*Italiano* fu pubblicato il 25 febbraio 1847; doveva uscire due volte al mese; invece uscì tre volte, fino al 20 ottobre 1847; con questo numero si chiuse la prima serie. Nella seconda serie, che incominciò il 2 novembre successivo, il giornale divenne settimanale: anzi, come già fu detto, pubblicò, oltre il numero ordinario del Martedì, la cronachetta del Sabato. Complessivamente, la prima serie ebbe 24 numeri e la seconda 42.

(2) « In seguito ad una urgente richiesta fatta dal Card. Legato di Ferrara all'Amat per mezzo del colonnello March. Costabili, questi spediva a Ferrara il 24 marzo quattro compagnie di svizzeri con artiglieria, e il 26 successivo una colonna mobile di guardia civica sotto il comando del tenente colonnello conte Cesare Mattei. La seguirono volontari e studenti. Si credeva che dovessero partecipare a fazioni guerresche, ma non fu che una passeggiata.

Domani staremo in Ferrara per riposo di cui abbiamo tutti bisogno: domani adunque scriverò di nuovo più a lungo, perchè ora vo in letto per dormire un poco. Da dieci baci ai ragazzi ed a mia madre: ricordami a tutti, chè di tutti sempre mi ricordo.

Sono alloggiato da tua sorella (1).

Tuo

CARLO BERTI PICHAT

A Ferrara lo raggiunse la notizia dell'allocuzione del 29 aprile, la quale gittò un velo di tristezza sui suoi caldi entusiasmi: « Prego Dio — scriveva — che non succedano guai in Roma, nè in Bologna, e veramente sono in molta oppressione dopo quell'enciclica del Papa » (2). Della quale invece pare che a Venezia non si dessero gran pensiero:

La sera del 5 maggio 1848

Mia cara Vittorina,

Non mi avete scritto, ah! ciò mi duole e mi dorrò sempre. Io ho conosciuto qui i Bentivoglio: Nicolò mi pare meritevole di ogni stima; se il suo esteriore non corrisponde, i suoi sentimenti patrii, il suo bel ragionare lo rendono veramente caro. Questa famiglia è fra le ardenti repubblicane, e così tutti i suoi parenti.

Han fatto furore i Romani, che hanno spopolato, come ho scritto alla mamma. Gavazzi ha detto due parole appena arrivato dalle finestre del Palazzo fra me e Manin, e non so dirvi che rumore ha destato. Egli ha predicato oggi a Padova: domani predica alle 6 e domenica ancora. Qui si è celebrata la festa in onore di Pio IX pel suo primo onomastico, e il popolo tutto vi ha assistito con somma venerazione.

Una barca è stata arrestata, che portava corrispondenza a Trieste: il popolo era diventato frenetico, e voleva mandarla a fondo. Viva Italia! ormai vengono soccorsi da tutte le parti. A Mantova i tedeschi, fra le diserzioni e le morti e i feriti e i malati, si sono ridotti a metà: a Verona la dimi-

(1) La contessa Antonietta Massari (n. 1813, m. 1897), che nel 1834 aveva sposato il conte Alessandro Masti. Donna di sentimenti patriottici fervidissimi, era in Ferrara, con la marchesa Giovanna Maffei Mosti, ispiratrice ed animatrice del moto nazionale. Quando le speranze italiane precipitarono, cospirò per l'Italia, sospetta alla polizia, ma da essa temuta come « la più esaltata ed influente favoreggiatrice — così si esprimeva il fanatico Folicaldi — delle innovazioni irreligiose (?) e rivoluzionarie ». Nel 1849 fu consigliata a partire dallo Stato, e il 12 agosto partì infatti per Firenze, dove poi visse quasi sempre, continuando nell'opera sua instancabile a pro dell'Italia.

(2) Quella che fu detta l'enciclica del 29 aprile è troppo nota, perchè occorra soffermarsi intorno ad essa. Voglio tuttavia citare un passo della lettera che Massimo d'Azeglio scriveva sulla metà di maggio al Farini: « L'enciclica, sempre più lo vedo, ci ha rovinato. Chi l'ha fatta fare ha veramente preso bene la misura per farla arrivare nel punto che ci poteva più nuocere ». Ed è proprio vero. (FARINI, op. cit.).

nuzione è anche più sensibile, i disertori piovono. Radetzky è costretto a star nel suo palazzo guardato da 800 uomini per timore delle sue truppe, che lo vogliono morto...⁽¹⁾.

Il vostro
AUGUSTO

Domenica (7 maggio)

Carissima Vittorina,

Vi scrivo con un momento più di calma: jeri io era siffattamente affollato d'incombenze che di più non saprei dirvi. Di giunta, assistetti alle offerte al Banco nazionale. Il Padre Gavazzi predicò benissimo e fu felicissimo nella sua orazione: invitò alle offerte e tosto le Signore cominciarono la raccolta, e cominciarono a venire sul palco ad offrire monili, orologi, spille, orecchini, denaro in quantità: io ebbi occasione di dover parlare due volte al popolo, e nella Piazza di S. Marco ci vuole forza per farsi sentire: dovetti proclamare la generosità di poveri miserabili, esaltare la virtù di meschini marinai, i quali si toglievano dalle orecchie le anella che portavano come cosa sacra fin da bambini. Furono offerte armi, fucili, sciabole, pistole: un giovane nel presentare un fucile era talmente fuori di se stesso, che pronunziando poche parole fu assalito da una convulsione; io non ho mai assistito a scena più commovente e generosa; le povere donne traevan le lagrime, le signore faceano meraviglie. Il Padre Gavazzi fu accompagnato colla banda fino al palco che era preparato ivi in mezzo ad uno stuolo di bandiere, e fra applausi salì: un gran quadro col ritratto di Pio IX venne a collocarsi vicino: in una grande bandiera stava scritto il *Pater noster* a Pio IX: il fervore e l'esaltazione fu massima, soprannaturale. Quando venne la moglie di Manin ad offerire i pochi e modesti ornamenti che l'adornavano, fu un grido senza pari, tanto più che si sa che questa famiglia è ristrettissima, quantunque sia la famiglia del Presidente della Repubblica. Fra poco si torna in piazza ove Gavazzi predica nuovamente, e si aspettano le offerte dei ricchi: io spero assai: vi sono di quelli che dovrebbero venire con sacchi di denaro: vedremo se lo faranno. Tutto questo slancio è meraviglioso, è un'opera che non si distrugge, è un'opera continuata di meravigliosi portenti. Addio, terminerò più tardi questa mia.

(1) Quando si pensa alla devozione filiale che le sue truppe avevano per il loro capo « Vater Radetzky », queste storielle fanno sorridere. Eppure allora si credevano facilmente; e si vedrà in seguito come le illusioni intorno alla dissoluzione dell'esercito austriaco, alle sue condizioni disperate fiorissero nei campi dei *crociati*. È vero che persino a Vienna si tenevano perduti i possedimenti austriaci in Italia, onde la nota missione Hummelhauer e i rifiuti di rinforzi al vecchio Maresciallo. Ci volle tutta l'ostinata fermezza del Radetzky, la sua fede nella vittoria finale per fargli trascurare gli ordini del suo governo e conservare all'Austria il Lombardo-Veneto; onde poi fu detto che l'Austria era stata salvata da tre ribelli; e il primo di essi era il Radetzky.

Sono stato alla predica di Gavazzi: armi, spade, denaro, cose da stordire: il popolo si toglie le vesti, i marinai si levano le giacchette, ma i ricchi, i ricchi non si muovono. Io ho parlato più di 20 volte al popolo, e il popolo ha imparato a conoscermi per nome e cognome. È una esaltazione generale, un entusiasmo che non ha esempio nella storia⁽¹⁾.

Io scriverei notizie, ma non ne ho: ho però ordinato che vi spediscono tutti i giorni il bollettino che si pubblica qui. Dal campo nulla di nuovo: si aspettano i napoletani. Per Dio! oggi non ho avuto vostre lettere, una riga per ognuno ogni giorno: non ho voglia di far nulla quel giorno che non ho vostre notizie, perchè l'unica sola cosa che io ami al mondo è la mia famiglia e quando ricevo una riga vostra parmi essere con voi, fra voi, miei cari. Io sono colmato di gentilezze e di favori dalla classe agiata, e di care dimostrazioni dal buon popolo. Oh viva Italia! Evviva gli italiani! Ma, se voi altri non mi scrivete, vi dirò che non siete italiani: è questa una grande ingiuria, spero che non lo dimenticherete. Addio. Un abbraccio e un bacio a tutti. Addio.

Vostro
AUGUSTO

Venezia, 8 maggio

Carissima Vittorina,

.... Durando marcia colle sue colonne nel Friuli per impedire che i tedeschi si congiungano con Verona, e i fatti ultimi nei dintorni di Verona⁽²⁾, che vi spedisco in stampa descritti, assicurano che la congiunzione non si farà. Io non imbottisco, ma racconto il vero, quel vero almeno che viene ufficialmente comunicato al Ministero della guerra, che mi partecipa tutte le notizie, ma, per Dio!, ditemi qualche cosa di Bologna, qualche cosa di Roma.... La nostra colonna bolognese non è ancora a Padova, arrivano ben tardi. È vero che non potrà far operazioni militari, come buona parte della legione di Ferrari, ma tuttavolta sarebbe bene che fosse in linea, se non altro per guardare dei posti, degli sbocchi ecc.... Qui abbiamo alquanto freschino: molti delle prime famiglie sono fuori, e vi sono mogli senza mariti anche qui: anche qui vi sono partenze molte, ma le donne si occupano a far cartucce e s'interessano delle cose di guerra....

Il vostro
AUGUSTO

(1) L'esaltazione patriottica che traspare da questa lettera non deve soltanto attribuirsi all'animo fervido dell'Aglebert. Lo stesso giorno, 7 maggio, dal campo di Carlo Alberto, uno spirito certamente equilibrato, Luigi Carlo Farini, scriveva alla moglie: « Questi sono i più bei giorni della mia vita. Sono in mezzo al campo degli eroi della indipendenza italiana.... Addio. Sono veramente allegro. Fuori i barbari, fuori i barbari, fuori i barbari! Vedo qui le Alpi nevose che debbono passare per andar fuori, e ci anderanno, maledetti! Fuori! » (FARINI, *op. cit.*).

(2) Il combattimento di S. Lucia avvenuto il 6 maggio.

Il battaglione Bignami intanto, per Rovigo e Monselice, giungeva a Padova:

Mia cara,

Monselice, 9 maggio 1848

Ti scrivo due righe da Monselice, ove siamo arrivati oggi 9 maggio accompagnati dal tuono di un forte cannoneggiamento che deve aver cominciato questa mattina alle 3 e deve essere accaduto in Verona ⁽¹⁾. I nostri buoni e bravi soldati hanno fatto un *bourrà* di allegrezza al sentire il cannone, e perciò il nostro battaglione si meriterà le accoglienze che riceve da per tutto. Addio, ti saluto, perchè vado a dormire, ma non mi scordo mai di tutti, come spero che tutti si ricordino di me. Ho veduto Zuccari e Pepoli ⁽²⁾, e non mi hanno dato buone nuove di Bologna. Intanto che siamo fuori per la nostra causa abbiamo bisogno che a casa nostra vi sia la tranquillità....

C. BERTI PICHAT

Mia cara,

Padova, 10 maggio 1848

Appena giunti in Padova quest'oggi alle 2 pom., si voleva fossimo partiti per Treviso ove Ferrari generale si è ripiegato senza poter resistere per mancanza di linea, di cavalleria e d'artiglieria. Ti compiego un bollettino di notizie, che sono il tutto che si conosce. Domani probabilmente non ci moveremo da Padova e andremo solo domani l'altro dove verrà ordinato. I nostri giovani sono pieni di coraggio, ma sono poco istruiti, almeno per un terzo, e perciò ci è indispensabilmente necessario l'impiegare 6 o 7 giorni nella istruzione e nelle manovre, e poi, qualunque sia il posto, si faranno onore. Così buona e brava gioventù non può mancare qualunque sia il movimento e l'importanza dell'azione da sostenere....

C. BERTI PICHAT

Intanto le milizie romane avevano i primi incontri col nemico, purtroppo non fortunati. L'8 e il 9 maggio la Divisione Ferrari affrontava a Cornuda le truppe del Nugent, ma, nonostante che gli atti di coraggio non facessero difetto, il combattimento finì con la ritirata dei nostri su Treviso, per la quale fu aperta agli austriaci la via del piano.

⁽¹⁾ Era invece il combattimento di Cornuda.

⁽²⁾ *Mario Zuccari*, romano, antico ufficiale napoleonico, era colonnello comandante la 3^a Divisione militare pontificia residente in Bologna. Dopo l'8 agosto la popolazione, alla quale era in viso, insorse contro di lui e gli impose le dimissioni e il ritiro a Forlì; il Farini lo fece richiamare in Roma, e poco dopo fu giubilato. Il Conte *Carlo Pepoli* (1802-1881), l'amico di Giacomo Leopardi, scrittore, poeta, già membro del governo provvisorio del 1831, era allora Commissario generale dell'esercito pontificio.

Padova, 11 maggio 1848

Carissima Vittorina,

Sono stato al campo ieri l'altro e ieri. Le legioni si portarono bene per un attacco di 11 ore: esse sono tutte a Treviso. Vi scriverò dettagli più minuti domani, perchè ora parto subito con Carlino, che è qui e starà qui col battaglione bolognese: parto sulla strada ferrata per Venezia e, spero, per far molto bene al nostro battaglione. I bersaglieri del Po ⁽¹⁾, nell'attacco del giorno 9, si portarono da eroi: la 2^a legione romana benissimo, i dragoni divinamente. Il giovinetto Bonafede ⁽²⁾ perdette il cavallo, ed egli si salvò con coraggio. I nostri conservarono le loro posizioni, i tedeschi ebbero fortissime perdite.... Dite a Bologna che tutti i bolognesi sono qui e stanno bene e sono amatissimi e si fanno ammirare. Addio: abbracciate tutti: scrivetemi sempre a Venezia....

Vostro
AUGUSTO

Padova, 12 maggio 1848

Mia cara,

Siamo ancora a Padova, oggi venerdì 12 maggio 1848, ed oggi soltanto ricevo una tua ed altra di mia madre, alla quale dirai intanto mille cose per me. Martedì Ferrari attaccò fortemente gli austriaci, pose 40 dragoni in una posizione così terribile che 5 soli ne scamparono. Le romane legioni sostennero il fuoco per 11 ore: 11 ore per guardie civiche è cosa meravigliosa. Ma Durando doveva comparire per sostenerli, e quando fu a tre quarti d'ora di distanza, una lettera di Casanova ⁽³⁾ lo fece retrocedere per aspettarlo sopra Bassano contro un corpo austriaco che *non esisteva!*

I tiraglieri, ossia bersaglieri, hanno fatto prodigi di valore: il povero Carlo Aveni ⁽⁴⁾ è morto, e molti ufficiali nella legione romana civica hanno sofferto. Se Durando li aiutava, il corpo austriaco Nugent più non esisterebbe. Ieri da capo nuovo conflitto ⁽⁵⁾, e Ferrari ha dovuto ritirare le sue truppe su Treviso; oggi pure si battono, e non si sa l'esito: vorrebbe soc-

⁽¹⁾ La compagnia dei bersaglieri del Po, composta di volontari ferraresi, era comandata dal conte *Tancredi Mosti*.

⁽²⁾ *Vincenzo Sabatini*, figlio postumo di Vincenzo, romano, nacque il 7 agosto 1830 in Civitavecchia. La madre *Carolina Piazconi*, di Piacenza, nota scrittrice, si rimaritò con *Marco Aurelio Bonafede*, il quale fu per i figliuoli di primo letto, più che padrigno, padre amorosissimo, sicchè questi assunsero anche il nome di lui.

⁽³⁾ Il colonnello *Alessandro Avogadro di Casanova*, ufficiale piemontese, capo dello stato maggiore generale del generale Durando.

⁽⁴⁾ Il conte *Carlo Aveni di Ferrara*, « appena ritornato — come disse il De Zen nella commemorazione del 9 maggio 1867 — da un crudele esilio, che gli logorò la vita ».

⁽⁵⁾ Il combattimento delle Castrette, finito purtroppo con una fuga disordinata verso Treviso.

corso, ma tutta la civica e i volontari sono obbligati a battersi in prima linea, mentre la truppa assoldata e di linea di Durando non ha fatto ancora un colpo di fucile. Durando si ritira sempre e pare che pieghi sopra Vicenza, e mentre i due generali pontifici dovrebbero essere uniti e fare un corpo solo di linea, cavalleria e artiglieria con i corpi franchi e i civici, la vera truppa si copre ripiegando sui piemontesi, e i militi cittadini sono abbandonati a se stessi. Da Durando abbiamo oggi ordine positivo di rimanere in Padova, e fa credere di volersi recare egli pure. Ma non scrivo altro, perchè non voglio scrivere altro, finchè non conosco i veri motivi della condotta incomprensibile de' nostri generali....

Pur con la naturale prudenza, Carlo Berti Pichat non nasconde qui l'animo suo, in presenza dello spettacolo miserando di discordia che cominciavano ad offrire i capi dell'esercito, cagione allora e poi di tanti disastri. Se ne può sentire la ripercussione anche nelle lettere che seguono:

Carissima Vittorina,

(Venezia), 13 maggio

..... Ho ricevuto anche stamane lettere di Carlino da Padova, ma non vi tormentate per la mancanza delle lettere, perchè oggi sono stato io stesso alla posta e ne ho trovato una quantità dirette ai bolognesi, che ho fatte spedire a Padova, mentre di là non si muovono, e sono ben assicurati e ben garantiti e fuori da ogni pericolo. Ora ogni pericolo è cessato, dacchè l'esercito piemontese interviene ad assicurare anche le nostre legioni, le quali sono state esposte. Queste legioni sono in perfetta dissoluzione, e così si è reso manifesto come la Guardia civica, anche valorosa (e le legioni sono state valorosissime) non può fare la guerra. Bignami e Carlino sono adorati dal loro corpo, che si distingue ed è amatissimo a Padova, e questo amore hanno ragione di averlo, perchè operano come si deve. Se fossero stati altri comandanti, si sarebbero forse ingolfati nel disordine in cui si trovano ora le legioni mal guidate, mal dirette: nondimeno in tutti i fatti le perdite sono state pochissime: in totale vi sono 76 feriti. I giovani lombardi hanno fatto prodigi e così quelli pochi della legione Antonini.... A Treviso sono stati respinti gli austriaci che si sono ritirati. Gli avanzi delle legioni romane che non tornano a casa verranno nei forti di Venezia....

Vostro

AUGUSTO

Venezia, domenica (14)

Carissima Vittorina,

I dettagli delle notizie che io dovrei darvi sono tali, tanti e di tal sorta che sarei costretto a scrivere un grosso volume, il quale poi non tornebbe in onore di chi ha assunto di dirigere e condurre un esercito. Tutti i romani

rimasti attaccati all'armata sono in Venezia, alcuni sono a Mestre, altri a Treviso, ove hanno resistito con immenso valore i francesi d'Antonini e i milanesi delle barricate, e resistono ancora. Io vi dirò che qui si fa la guerra in un terreno che non si conosce, zeppo di spie, e che si avvilisce ogni minuto. In questo momento ho strapazzato un imbecille che tremava per Venezia e voleva fare una sottoscrizione per dichiarare in stato d'accusa quelli che pensassero di capitolare; ed io cominciai col dirgli che l'avrei posto esso in stato d'accusa perchè girava con quella sottoscrizione: si è spaurito ed è partito. A Treviso i tedeschi sono allontanati: a Peschiera è stata fatta la breccia. È Carlo Aveni che si è perduto: Checco è qui ammalato: il fratello di Grillenzoni, Prosperi feriti; Gommi⁽¹⁾, Sabbatini, Scipione Negri⁽²⁾, insomma tutti i bolognesi che sono coi bersaglieri si sono distinti insieme a tutto il corpo che si è coperto di gloria. Io sono con loro, e Mosti vi saluta. — Si aspetta Durando nel Veneto, ma si dubita: tutto è in tale disordine, le legioni sono così sfiduciate che non più: vi basti sapere che di 12000 civici e volontari, solo 1200 presero parte al combattimento della Cornuda del 9, che fu il più bello: ordini non se ne sanno, perfino la parola d'ordine non si dà, non si mettono avamposti: cose vergognose. Addio Vittorina, ieri sera è stato qui a Venezia Carlino, e lunedì e oggi sono a Padova. Pare che Durando sia in opinione di ritirarsi, e si che la sua truppa non s'è fatta che male ai piedi. Addio. Il povero Guidotti⁽³⁾ morì da valoroso, e volle morire, prendendo una carabina da semplice bersagliere, avanzandosi verso il nemico dicendo « voglio morire ». Egli aveva avuto un grave alterco con Ferrari....

Vostro

AUGUSTO

(1) Il conte *Enrico Gommi Flamini*, bolognese, ufficiale allora dei bersaglieri del Po, (n. 25 marzo 1823, m. 17 febbraio 1894) è specialmente conosciuto per la parte che prese nel 1860, insieme con Camillo Casarini e con Gaetano Tacconi alla presa di Urbino. Emigrato in Piemonte, aveva fatto la campagna del 1859 come ufficiale dei bersaglieri, ed era, nel 1860, ufficiale d'ordinanza del generale Cialdini. Lasciato il servizio militare, riprese le armi nel 1866 come ufficiale delle guide di Garibaldi. Negli ultimi tempi fu ispettore governativo delle ferrovie.

(2) *Scipione Negri*, bolognese, nato nel 1811. Emigrò poi a Genova nel 1858.

(3) Il marchese *Alessandro Guidotti*, bolognese, figlio del marchese Annibale e della marchesa Costanza Sampieri, era nato il 1° settembre 1790. Paggio, nel 1806, del vicerè d'Italia, poi sergente nel battaglione guardie del corpo dei R. Veliti, fece la campagna di Spagna nel 1808 e all'assalto di Gerona fu promosso ufficiale. Nella campagna di Russia fu ferito e decorato dell'ordine della corona ferrea: rimasto nell'ospedale di Marienweder fu poscia prigioniero in Russia e non tornò in Italia che alla restituzione dei prigionieri nel 1814. Ufficiale d'ordinanza di Gioacchino Murat col grado di capo squadrone, fece la campagna del 1815 contro gli austriaci. Poi si ritirò a vita privata in Bologna e viaggiò molto all'estero. Ripatriato nel 1831, fu colonnello della guardia nazionale di Bologna e poi comandante di una colonna mobile sotto il generale Zucchi. Caduto il governo provvisorio, esulò in Francia.

Carpenedo, 15 maggio 1848

Mia cara,

Siamo a Carpenedo tra Mestre e Treviso. Speriamo di riunirci al corpo di Durando e di avere migliore fortuna di quelli che hanno servito sotto Ferrari e che si vanno sciogliendo per mancanza di ordine, di disciplina e di fiducia.

.... Ho veduto Casini a Mestre: egli è molto amato dalla sua compagnia, ma temo che sia in qualche divisione con Zambeccari.

Molti degli studenti sono scomparsi: insomma tutto il primo corpo del general Ferrari è in vera dissoluzione. E Durando non ha più che gli Svizzeri, i dragoni (meno quelli dati a Ferrari e quasi tutti perduti), un piccolo corpo di carabinieri ed il nostro battaglione, anche molto indietro nell'istruzione e che non ha fatto nemmeno una scarica a polvere. Intanto siamo alloggiati egregiamente in questa bella borgata di palazzi signorili, ed io sono presso l'Arciprete, che ci tratta da pranzo con tutte le cordialità. Non so se domani anderemo a Treviso; perciò scrivendomi abbi l'avvertenza di mettere nell'indirizzo: *Treviso vel ubi*, o meglio: *Quartiere generale di Durando*, il quale è già a Mestre....

C. BERTI PICHAT

Carpenedo, 18 maggio 1848

Mia cara,

Oggi resteremo a Carpenedo, ove fa tempo cattivo che ci toglie di progredire nelle manovre. Ieri fui a Mestre a trovare Durando, che mi abbracciò con moltissimo amore e col quale parlai della situazione presente della nostra armata, che pure si può riorganizzare forse meglio di prima, essendosi ridotta ai più coraggiosi, ma deve rialzarsi per le truppe che seguirono defezioni nel morale. Veramente gli stessi ufficiali di linea s'accordano che le truppe di linea male risposero al dover loro; che assai meglio si comportarono i civici ed i volontari. Però si confida molto meglio nei battaglioni de' granatieri che erano in Treviso, negli Svizzeri e nelle altre truppe di Durando, nel battaglione Zambeccari ed altri rimasti per rimontare

in Svizzera e in Inghilterra, dove rimase fino al 1837. Nel 1847 fu di nuovo comandante della guardia civica bolognese e poi generale della brigata indigena al posto di Alberto La Marmora. È noto che il 12 maggio, a Treviso, come è detto nella lettera, cercò e trovò morte gloriosa sul campo.

Il BOTTRIGARI afferma che alla disperata determinazione del Guidotti contribuirono anche dissensi col Zambeccari: certo il Ferrari a torto, egli dice, gli mosse rimprovero, perchè il Pescantini poté attestare « com'egli per ultimo si fosse ritirato dal ponte della Piave in mezzo alla mitraglia nemica ». E aggiunge: « Volarono indarno al di lui soccorso sotto le palle dell'inimico, i concittadini Alessandro Pizzardi ed Annibale Rodriguez. Il Padre Bassi, nell'inseguire il Guidotti per persuaderlo a non esporre la preziosa sua vita a sicura morte, riportò due ferite, l'una al braccio sinistro, l'altra ad una costola sopra il cuore ».

all'attacco del nemico. Una vera favola fece credere sbarcati 4 mila napoletani in Venezia: era solo lo stato maggiore della flotta che aveva sbarcato napoletani ad Ancona: se li avesse sbarcati in Venezia, noi potremmo lasciare un buon corpo da coadiuvare la guarnigione di Treviso e marciare alle spalle del corpo di Radetzky per Vicenza ecc. Ieri vidi pure il generale Ferrari condotto a Bologna dal conte Carlo Pepoli per raccomandare a Pepe di lasciar partir subito i primi napoletani giunti in Bologna per fargli fare il salto del Po (1). Ma la posta scappa. Saluti e baci a tutti: sono allegro allegro, perchè spero che domani avremo il *marcbe*: ma non marceremo indietro?

Tutto tuo

C. BERTI PICHAT

Carpenedo, 20 maggio 1848 (ore 4 ant.)

Mia cara,

Fra due ore saremo in marcia per la strada ferrata, un ordine di ieri sera richiamandoci per Vicenza, ove sono già spediti i battaglioni ridotti delle legioni romane e tutti gli altri corpi, linea, ecc., tutto sotto gli ordini del generale Durando. Il generale Nugent (2), vedendo impossibile di prendere Treviso e pericoloso il rimanere dopo che Durando per Piazzola, Mestre, Mogliano si era diretto per soccorrere quella piazza, nella notte dal 18 al 19, si è portato col suo corpo, forse in tutto 6 mila uomini, a Castelfranco: di là, io credo, senza toccare nè Bassano nè Vicenza procurerà di rannodarsi all'esercito di Radetzky. Se i nostri hanno bruciato in tempo il ponte della Brenta (3), questo fiume, oggi grossissimo, gli impedirà di fare il suo congiungimento: altrimenti a quest'ora l'avrà quasi compiuto e noi diventeremo parte

(1) La vera ragione per la quale il Pepoli, che era Commissario generale delle truppe pontificie, conduceva con sé il generale Ferrari a Bologna apparisce chiaramente da una lettera scritta il 19 maggio dal Card. Amat al Farini, che era, come è noto, al campo di Carlo Alberto (FARINI, *op. cit.*): « Egli (il Pepoli) colà ha procurato di rianimare quelle truppe insieme e di riorganizzarle sotto il comando assoluto del Durando; ha alla meglio pacificato i due generali, ma ha fatto venire qui il Ferrari, onde allontanarlo da Mestre, perchè sempre inviso ed unanimemente ricusato; tenta anzi di farlo passare al servizio dei napoletani, valendosi della sua intrinsechezza col generale Pepe e della costui amicizia col Ferrari. Vedremo come la cosa sia per riuscire, mentre da quanto mi si dice sarebbe un vero azzardo il ritorno di Ferrari al campo di Durando, per quante sincerazioni si siano fatte colà e delle proprie intenzioni e della subordinazione di lui al comando dell'altro. Oh veda Lei qual altro malanno è sopravvenuto alla non brillantissima nostra armata! »

(2) Al generale Nugent era succeduto nel comando di quel corpo, assai più forte di quel che non sia detto nella lettera, il tenente maresciallo Thurn, dopochè era stato stabilito che il corpo stesso, anzichè tenere aperte le comunicazioni col cuore della monarchia, andasse in soccorso di Verona. Il Nugent, contrario a questa decisione, allegando i dolori prodotti da un'antica ferita al capo, rincrudita per i disagi, si ritirò.

(3) Il Thurn fu più pronto e mandò la cavalleria a Fontanive per impedire la distruzione di quel ponte.

del grande esercito piemontese e potremo giovare nel caso che questo abbia da dare una grande battaglia campale fra Mantova e Verona. Quando dico noi, intendo oggi tutte le truppe pontificie, meno i 4 mila uomini rimasti a difesa di Treviso.

Abbiamo un tempo orribile; queste campagne sono in molti luoghi inondate e il frumento è nell'acqua.

Ieri sera soltanto ho ricevuto le lettere spedite per mezzo di D. Garelli⁽¹⁾: poi dalla posta di Mestre ne ho ricevute altre due, cioè una dei puttini e una di mia madre. Tutti i giorni ho sempre scritto, meno forse soltanto ieri: dunque, se mancano lettere, è difetto del disordine massimo della posta.

Le legioni romane si sono molto ridotte di numero per molti defezionati; ma forse potranno meglio servire, perchè valgono assai meglio 100 buoni e disciplinati soli, che uniti a 200 trepidi e insubordinati. Ma tutti, ed ho ben parlato con molti, s'accordano col dire che, in fuori del corpo ch'era comandato dal colonnello Ferrari⁽²⁾, quello insomma composto dal Pescantini, il qual corpo si sciolse affatto appena senti il cannone sulla Piave, eccettuati i lughesi ora incorporati con altre legioni, tutti i militi così detti volontari, tanto a Cornuda che a Treviso, si batterono senza esempio con coraggio e costanza superiore a quanto si può aspettare dalla linea. I cacciatori a piedi e a cavallo della truppa di linea, a detta degli stessi ufficiali dei dragoni, furono quelli che sotto a Treviso volsero in vera fuga e trascinaron i civili e volontari in uno stato d'allarme, d'altronde insussistente, perchè nello stesso momento gli austriaci fuggivano da parte loro verso la Piave⁽³⁾. La parola *tradimento* fu la causa dei molti ritorni a casa, e quantunque siano stati meritatamente fischiati, pure in parte sonvene molti da scusare essendo stati abbandonati dai loro ufficiali,

Se avessimo le lettere che al Berti Pichat scriveva la moglie, potremmo da esse raccogliere l'impressione che questi avvenimenti producevano a Bologna. Sul dolore prevaleva l'indignazione, tanto maggiore, quanto più, in quei giorni, si erano accese le speranze per l'arrivo delle truppe napoletane che Guglielmo Pepe doveva condurre oltre Po in aiuto a

(1) L'abate *Antonio Garelli*, nato a Monteveglio l'11 marzo 1819, era cappellano del battaglione Bignami. Il Garelli, facile ed elegante verseggiatore, godè per molto tempo in Bologna buona fama di poeta. Fu in sospetto del restaurato governo pontificio per le sue idee liberali, anzi, in un certo momento, fu segnalato, a torto, alla polizia come centro delle cospirazioni mazziniane. Anche nel 1859 fece parte di quella esigua frazione del clero bolognese che aderì apertamente al nuovo ordine di cose. Morì in Bologna il 28 dicembre 1893.

(2) Il colonnello *Costante Ferrari*, comandante del battaglione mobile di Lugo, detto di Pio IX; antico ufficiale napoleonico e combattente del 1831; nato in Reggio Emilia il 5 gennaio 1785, morì in Massalombarda il 30 aprile 1851.

(3) Anche *Massimo d'Azeglio*, in una lettera alla moglie, conferma la mala condotta delle così dette truppe regolari, ed è acerbo contro la linea pontificia.

Carlo Alberto. Ciò che avvenne allora è troppo noto: i patrioti napoletani attraversarono ore veramente tragiche, posti fra il sentimento che li incitava a combattere e la disciplina militare che richiedeva da loro l'obbedienza agli ordini del re: in conclusione, la maggior parte indietreggiarono, e coloro che seguirono il Pepe furono altrettanto insigni per valore quanto scarsi di numero. I bolognesi, in presenza di un così sfacciato tradimento e di tanta viltà, si sdegnarono e quasi inferocirono, e considerando del pari come nemici quanti avessero disertato la causa nazionale sì tra i napoletani, e sì tra i volontari, menarono le mani di santa ragione addosso ai fuggiaschi, di guisa che parve prudente tenere al largo nella loro ritirata ingloriosa le truppe borboniche. A che punto di esasperazione fosse giunta la cittadinanza, dimostra quanto scriveva in quei giorni il marchese Luigi Pizzardi⁽¹⁾ al cognato marchese Lodovico Mariscotti⁽²⁾, capitano nel battaglione Bignami. È appena necessario avvertire che il Pizzardi era un liberale di opinioni moderatissime ed uno spirito equanime e mite: tutt'altro che una testa esaltata. Egli scriveva il 27 maggio: « Noi siamo qui indignati della condotta tenuta da alcuni battaglioni napoletani, i quali in Ferrara hanno dichiarato di non volere passare il Po. Tengo per fermo che, passata la cavalleria e l'artiglieria, che mostrasi ben disposta, il resto seguirà l'esempio, spinto anche da alcuni battaglioni di volontari di Napoli e delle Calabrie, che sono già partiti per Ferrara, il di cui entusiasmo ed ardore è indescrivibile. Ma, se anche ciò non bastasse, noi canteremo loro la stessa canzone che facemmo sentire ai primi fuggiaschi: « Nel campo, morte incerta, gloria certa: qui morte certa, infamia certissima ». E ti assicuro che, se ad alcuno viene il ghiribizzo di retrocedere, non giunge a Napoli, per Dio! Tutto è disposto per suonare a storno nelle campagne e nelle città, tagliar strade, ponti ecc., e i contadini, che temono il sacco sono inferociti. Credi pure che il motivo vero che gli trattiene è il solito male di costoro, la paura di battersi. Ma quando sapranno che è più pericoloso il tornare che l'andare, credo che metteranno giudizio ». (3) Nè certo

(1) Il marchese *Luigi Pizzardi* (n. il 31 ottobre 1815, m. il 3 settembre 1871) fu prima « Senatore », poi Sindaco di Bologna dal 1860 al 1861: fu nominato senatore del Regno il 18 marzo 1860. Partecipò largamente alla vita pubblica, e fu benemerito di molte istituzioni cittadine.

(2) Il marchese *Lodovico Mariscotti* (n. il 7 aprile 1817, m. il 20 febbraio 1903) era allora uno dei giovani patrizi di sentimenti più liberali; e tale si mantenne nella sua lunga vita. Appartenne per molto tempo al Consiglio e alla Giunta comunale.

(3) Questa lettera, con altre poche, è compresa in un copiosissimo ed interessante materiale epistolare, che il marchese Carlo Alberto Pizzardi ha messo, con amichevole cortesia,

l'indignazione si esauriva in parole, perchè la marchesa Maria Pizzardi, che era sorella del Mariscotti, scrivendogli il giorno successivo, dopo aver detto: « Il re di Napoli è un infame, e speriamo che presto subirà il fio dei suoi delitti », aggiungeva tranquillamente, senza aver neppure l'aria di meravigliarsi: « Gigi torna a casa in questo momento con una quantità di cartucce, essendo disposti in fine di tirare sulle truppe ribelle ». In verità le donne bolognesi gareggiavano con gli uomini per fermezza d'animo e ardore patriottico.

Nel Veneto intanto le cose procedevano assai confusamente. Alla discordia, fra i capi delle truppe romane si aggiungeva la assoluta mancanza di collegamento fra l'azione di esse truppe e quella dei piemontesi. Non vi è dubbio alcuno che, se la guerra avesse potuto avere un'unica direzione vigorosa e meditata, le sorti dell'impresa potevano essere sin d'allora diverse. Purtroppo nello stesso esercito piemontese regnava l'incertezza; e intanto le buone occasioni si lasciavano sfuggire e si dava tempo all'inimico di riordinarsi e concentrarsi. Non il valore mancava, non l'ardimento: mancava un piano fermamente stabilito e un'azione concorde. A Vicenza, Durando sosteneva con onore un improvviso assalto con poche truppe:

Padova, 24 maggio 1848

Mia cara,

Eccoci di nuovo a Padova! Dopo aver dormito due notti nella paglia, invece di andare a Vicenza, Durando ci ha ricondotti a Padova, forse indot-ti dalle equivoche notizie dei napoletani presenti a Bologna.

In questo momento (ore 10 del dì 24) giunge una staffetta da Vicenza, dalla quale sappiamo che gli austriaci hanno gettato bombe e razzi tutta notte e i nostri si battono con successo. (*) Forse potrà aver seco l'ordine per fare avanzare il nostro battaglione di nuovo a quella volta. Se so notizie

a mia disposizione. Sono le lettere che, quasi giornalmente, scriveva al marchese Mariscotti, durante la campagna, il suo agente *Angelo Gallassi*. In una forma talvolta anche scorretta, ma con grande diligenza e con abbondanza di particolari, il Gallassi teneva il suo padrone al corrente degli avvenimenti, delle opinioni, dei pettegolezzi che, aveva modo di conoscere e che raccoglieva avidamente: faceva insomma la cronaca bolognese di quei giorni. Questo carteggio, del quale mi varrò, dove occorra, con una certa larghezza, è per alcuni aspetti anche più interessante della cronaca del *Bottrigari*, perchè è più spontaneo e non ha, come quest'ultima, subito correzioni nella redazione definitiva.

(*) Vicenza era già stata attaccata dagli austriaci la mattina del 20 maggio, quando era presidiata solo da pochi volontari, con esito infuato. L'attacco fu rimosso nella notte del 23 al 24 maggio durante un furioso temporale; ma la resistenza fatta dalle forze del Durando nel frattempo entrato in città costrinse il nemico a ritirarsi.